TESS GERRITSEN
SPARIZIONE
(Vanish, 2005)

Ancora una volta, a Jacob.

1

Mi chiamo Mila e questo è il mio viaggio.

Ci sono tanti posti da cui iniziare a raccontarlo: la cittadina in cui sono cresciuta, Kryvicy, sulle sponde del fiume Servac, nel distretto di Miadziel. Potrei cominciare dal giorno in cui mia madre morì, quando avevo otto anni, o da quando ne avevo dodici e mio padre finì sotto le ruote del camion del vicino, ma credo sia meglio partire da qui, dal deserto messicano, così lontano da casa mia in Bielorussia. Qui ho perso la mia innocenza. Qui si sono infranti i miei sogni.

È un giorno di novembre senza nuvole, e grandi uccelli neri volano alti nel cielo più blu che abbia mai visto. Sono seduta in un furgone bianco guidato da due uomini che non sanno il mio vero nome e che non sembrano interessati a saperlo. Tutto quello che fanno è ridere e chiamarmi Sonja la rossa, nome che mi hanno affibbiato non appena mi hanno visto scendere dall'aereo a Città del Messico. Anja dice che è per via dei capelli. Sonja la rossa è anche il personaggio di un film che io non ho mai visto, ma Anja sì. Bisbigliando, mi spiega che parla di una bella guerriera che fa a pezzi i nemici con la spada. Secondo me, con questo nome mi vogliono prendere in giro perché non sono bella. Non sono una guerriera, ho solo diciassette anni e ho paura perché non so che cosa mi aspetta.

Ci teniamo per mano, io e Anja, mentre il furgone trasporta noi e altre cinque ragazze attraverso un arido tratto di deserto con una vegetazione stentata. Il «pacchetto Messico», ci aveva promesso la donna di Minsk, ma noi sapevamo che cosa significasse in realtà: la fuga. Una possibilità. Vi imbarcate su un aereo per Città del Messico, ci aveva spiegato, lì verranno a prendervi in aeroporto per aiutarvi ad attraversare la frontiera e a cominciare una nuova vita. «Che possibilità avete qui?» ci aveva chiesto. «Una ragazza non trova un buon lavoro, né una casa, né un uomo rispettabile. Non avete genitori che vi aiutino. E tu, Mila, tu parli inglese così bene», mi aveva detto. «In America ti integrerai *subito*, in un lampo», aveva aggiunto schioccando le dita. «Buttatevi! Approfittate dell'occasione. I datori

VISIT…

di lavoro vi pagheranno tutte le spese, perciò cosa volete?»

Questo no di certo, penso, mentre un deserto infinito scorre davanti a noi al di là dei finestrini. Anja si stringe di più a me mentre le altre ragazze nel furgone restano in silenzio. Iniziamo tutte a chiederci la stessa cosa. *Che cos'ho fatto?*

Siamo in viaggio da questa mattina. I due uomini davanti non ci dicono niente, ma quello seduto sul sedile del passeggero si volta continuamente a guardarci. Cerca sempre Anja con lo sguardo e a me non piace come la fissa. Lei non se ne accorge perché sonnecchia appoggiata alla mia spalla. Il topolino, la chiamavamo sempre a scuola, da quanto è timida. Bastava lo sguardo di un ragazzo per farla arrossire. Abbiamo la stessa età, ma quando guardo il suo volto addormentato vedo una bambina e penso: non avrei dovuto permetterle di venire con me. Le avrei dovuto dire di restare a Kryvicy.

Finalmente il furgone lascia l'autostrada e imbocca sobbalzando una strada sterrata. Le altre ragazze si svegliano e guardano dai finestrini le colline brune, disseminate di massi simili a vecchie ossa. Nella cittadina dove sono nata la prima neve è già caduta, ma qui, in questa terra dove non c'è inverno, esistono solo polvere, cielo blu e arbusti riarsi dal sole. Ci fermiamo e i due uomini si voltano a guardarci.

«È ora di scendere e di camminare. È l'unico modo per attraversare il confine», ci dice in russo il guidatore.

Aprono il portellone scorrevole e noi scendiamo una alla volta, sette ragazze che sbattono le palpebre e si stirano dopo un lungo viaggio. Nonostante la luce intensa del sole, qui fa freddo, molto più di quanto credessi. Anja infila la mano nella mia. Sta tremando.

«Da questa parte», ordina il guidatore, e ci conduce lontano dalla strada sterrata, su un sentiero che risale le colline. Ci arrampichiamo superando massi e cespugli spinosi che ci graffiano le gambe. Anja indossa un paio di scarpe con la punta aperta e deve fermarsi spesso per togliersi i sassolini appuntiti dai piedi. Abbiamo molta sete, ma gli uomini ci permettono di fermarci una sola volta per bere. Poi riprendiamo a camminare e a inerpicarci su per il sentiero ghiaioso come goffe capre. Raggiungiamo la cresta e iniziamo a scendere in direzione di un boschetto. Solo quando arriviamo a valle vediamo il letto di un fiume in secca. Sparpagliati sulla sponda ci sono i rifiuti di chi ha attraversato il confine prima di noi: bottiglie d'acqua di plastica, un pannolino sporco e una vecchia ciabatta di gomma crepata dal sole. Un brandello di cerata blu sventola appeso a un ramo. Di qui sono

passate molte persone piene di sogni: noi siamo altre sette e ne seguiamo le orme fino in America. All'improvviso le mie paure svaniscono perché qui, in mezzo ai rifiuti, ci sono le prove che siamo vicine.

Gli uomini ci fanno cenno di muoverci e cominciamo a risalire la sponda opposta.

Anja mi tira per la mano. «Mila, non ce la faccio più», sussurra.

«Devi farcela.»

«Ma ho un piede che mi sanguina.»

Le guardo le dita ferite, il sangue che sgorga dalla pelle delicata, e grido agli uomini: «La mia amica si è tagliata un piede!»

«Non me ne frega niente. Continuate a camminare.»

«Non possiamo. Bisogna curarla.»

«O continuate a camminare o vi lasciamo indietro.»

«Almeno datele il tempo di cambiarsi le scarpe!»

L'uomo si gira. In quell'istante si trasforma e l'espressione che ha sul volto induce Anja a fare qualche passo indietro. Le altre ragazze restano immobili con gli occhi sgranati, come pecore spaventate, e si stringono le une alle altre mentre lui mi si avvicina minaccioso.

Lo schiaffo è così rapido che non lo vedo arrivare. Improvvisamente mi ritrovo in ginocchio e per qualche secondo tutto è buio. Le grida di Anja sembrano lontane. Poi mi accorgo del dolore, della mascella che mi pulsa e sento il sapore del sangue. Lo vedo gocciolare sui sassi del fiume, dove crea vivide macchie.

«Alzati. Forza, alzati! Abbiamo perso abbastanza tempo.»

Barcollando, mi rimetto in piedi. Anja mi fissa affranta. «Sta' buona, Mila!» mi sussurra. «Dobbiamo fare quello che dicono! Il piede non mi fa più male, davvero. Riesco a camminare.»

«Afferrato il messaggio?» mi dice l'uomo, e si volta a guardare le altre. «Vedete cosa succede se mi fate incazzare? Se rispondete? Ora muovetevi!»

Le ragazze si affrettano ad attraversare il letto del fiume. Anja mi prende per mano e mi trascina. Sono troppo stordita per opporre resistenza, perciò la seguo incespicando, deglutendo sangue, senza quasi vedere il sentiero davanti a me.

Resta solo un breve tratto da percorrere. Risaliamo la sponda opposta, attraversiamo zigzagando un boschetto e sbuchiamo all'improvviso su una strada sterrata.

Lì ad attenderci ci sono due furgoni.

«Mettetevi in fila», dice il guidatore. «Forza, sbrigatevi. Vogliono darvi un'occhiata.»

Pur disorientate dall'ordine, ci mettiamo in fila: sette ragazze stanche con i piedi doloranti e gli abiti impolverati.

Quattro uomini scendono dai furgoni e salutano il guidatore in inglese. Sono americani. Uno grosso si avvicina lentamente alla fila e ci squadra. Indossa un cappellino da baseball e sembra un allevatore con la pelle bruciata dal sole intento a controllare le sue vacche. Si ferma davanti a me e mi guarda accigliato. «A questa cos'è capitato?»

«Oh, ha pensato bene di rispondermi», spiega il guidatore. «È solo un livido.»

«Comunque, è troppo magra. Chi la vorrebbe?»

Sa che capisco l'inglese? Gliene importa qualcosa? Sarò anche magra, penso, ma tu hai la faccia da porco.

Lui però sta già osservando le altre. «Va bene», dice e ride sguaiatamente. «Vediamo che cos'hanno da offrire.»

Il guidatore ci osserva. «Toglietevi i vestiti», ci ordina in russo.

Lo fissiamo sconvolte. Fino a quel momento mi ero aggrappata alla flebile speranza che la donna di Minsk ci avesse detto il vero, che ci avesse trovato un lavoro in America: Anja avrebbe fatto da baby-sitter a tre bambine, e io avrei venduto abiti in un negozio da sposa. Anche dopo che il guidatore ci aveva preso i passaporti, anche dopo aver percorso a fatica quel sentiero, pensavo che potesse ancora finire bene. Che potesse ancora essere vero.

Nessuna di noi si muove. Non crediamo ancora a quello che ci ha chiesto.

«Mi avete sentito?» afferma il guidatore. «Volete forse una faccia come la sua?» domanda indicando il mio viso gonfio che mi pulsa ancora per la botta. «*Sbrigatevi.*»

Una ragazza scuote la testa e scoppia a piangere, facendolo andare su tutte le furie. Lo schiaffo le gira la testa dall'altra parte e lei barcolla. Lui la trattiene per un braccio, le afferra la camicetta e gliela strappa. Gridando, lei cerca di respingerlo. Il secondo schiaffo la stende a terra. Come se non bastasse, le si avvicina e le sferra un calcio rabbioso alle costole.

«Ora», esclama voltandosi a guardarci, «chi vuol essere la prossima?»

Una ragazza si mette subito ad armeggiare con i bottoni della camicetta. Adesso siamo accondiscendenti, ci sfiliamo le camicette, apriamo le cerniere delle gonne o dei pantaloni.

«Tutto», ordina il guidatore. «Toglietevi tutto. Perché siete così lente, brutte troie? Imparerete presto a essere svelte.» Si avvicina a una ragazza che tiene le braccia incrociate sul seno. Non si è tolta la biancheria. Le afferra l'elastico delle mutandine e lei sussulta mentre gliele strappa.

I quattro americani ci circondano come lupi e i loro sguardi scrutano ogni centimetro del nostro corpo. Anja trema tanto che la sento battere i denti.

«A questa faccio fare un giro di prova.» Una delle ragazze emette un singhiozzo quando viene trascinata via dalla fila. L'uomo non si cura nemmeno di nascondersi: la sbatte contro un furgone, si apre i pantaloni ed entra a forza dentro di lei. La ragazza grida.

Gli altri si avvicinano e fanno la loro scelta. All'improvviso strattonano Anja. Cerco di trattenerla, ma il guidatore ci separa con violenza.

«Nessuno ti vuole», dice. Mi getta nel furgone e mi chiude dentro.

Dal finestrino vedo tutto, sento tutto: le risate degli uomini, le ragazze che cercano di divincolarsi, le loro urla. Non posso guardare, ma nemmeno girarmi dall'altra parte.

«Mila!» grida Anja. «Mila, aiutami!»

Picchio sul portellone nel disperato tentativo di raggiungerla. L'uomo l'ha buttata per terra e le ha divaricato le cosce. Lei è stesa al suolo con gli occhi serrati. Anch'io sto gridando e tempesto di pugni il finestrino, ma non riesco a liberarmi.

Quando finisce, l'uomo è sporco del suo sangue. Si richiude i pantaloni e dichiara a voce alta: «Bello. Molto bello».

Fisso Anja. All'inizio penso che sia morta, perché non si muove. L'uomo non la degna nemmeno di un'occhiata, si limita a frugare in uno zaino in cerca di una bottiglia d'acqua. Beve un lungo sorso. Non vede Anja rinvenire.

Improvvisamente lei si alza in piedi e comincia a correre.

Mentre fugge verso il deserto, premo le mani sul finestrino. *Scappa, Anja! Va', va'!*

«Ehi!» grida uno degli uomini. «Quella sta scappando.»

Anja corre. È scalza, nuda, e le pietre acuminate le tagliano sicuramente i piedi, ma davanti a sé ha il deserto sconfinato e non esita un secondo.

Non girarti. Continua a correre! Continua...

Lo sparo mi gela il sangue nelle vene.

Anja cade in avanti e stramazza a terra, ma non è ancora vinta. Si rialza a fatica, fa qualche passo incerto come un'ubriaca e cade in ginocchio. A-

desso striscia, ogni centimetro è una conquista, un trionfo. Si protende come per afferrare una mano salvatrice che nessuno di noi vede.

Risuona un secondo sparo.

Questa volta, quando cade non si rialza più.

L'uomo che guidava il furgone si rimette la pistola nella cintura e guarda le ragazze. Piangono tutte tenendosi strette mentre fissano il deserto, là dove si trova il corpo di Anja.

«Che peccato», commenta l'uomo che l'ha violentata.

«Troppo faticoso inseguirla», afferma il guidatore. «E poi te ne restano ancora sei.»

Hanno provato la merce e adesso iniziano a contrattare. Quando hanno finito, ci dividono come bestie: tre ragazze per furgone. Non sento quanto pagano; so solo di essere un affare, quella data in omaggio a conclusione di un accordo.

Mentre ci allontaniamo, mi volto a guardare il corpo di Anja. Non si sono curati di seppellirla: giace esposta al sole e al vento, e nel cielo già volteggiano uccelli famelici. Tra qualche settimana di lei non rimarrà più niente. Sparirà, proprio come me, in una terra in cui nessuno sa il mio nome. In America.

Imbocchiamo un'autostrada. Vedo un cartello: US 94.

2

La dottoressa Maura Isles non aveva preso una boccata d'aria fresca in tutto il giorno. Dalle sette del mattino respirava gli effluvi della morte: ormai le erano tanto familiari che non si ritraeva nemmeno quando il bisturi incideva la fredda cute o quando dagli organi si levavano fetori nauseabondi. Gli agenti di polizia che ogni tanto si fermavano in sala per assistere all'autopsia non erano altrettanto stoici. Spesso a Maura arrivava il profumo del Vicks che si spalmavano sulle narici per coprire il lezzo. Talvolta nemmeno quello era sufficiente e li vedeva barcollare all'improvviso, girarsi e vomitare nel lavandino. I poliziotti non erano abituati come lei all'odore pungente della formalina, al puzzo di zolfo delle membrane in decomposizione.

Quel giorno nel bouquet di odori c'era anche una nota dolce, incongrua: il profumo di olio di cocco emanato dalla pelle della signora Gloria Leder, che in quel momento si trovava stesa sul tavolo settorio. Cinquant'anni, divorziata, aveva i fianchi larghi, un grosso seno e le unghie dipinte di un ro-

sa brillante. Era abbronzata, e si vedeva nettamente il segno del costume che indossava quando era stata trovata morta accanto alla piscina del suo appartamento: un bikini, non di certo la scelta più azzeccata per un corpo reso flaccido dall'età. Quando è stata l'ultima volta che ho avuto l'occasione di mettermi in costume? pensò Maura con un assurdo senso di invidia per quella donna, che aveva trascorso gli ultimi istanti della sua vita a godersi quella giornata estiva. Era quasi agosto e Maura non era ancora andata in spiaggia, non si era seduta ai bordi di una piscina né aveva preso il sole nel giardino di casa.

«Coca e rum», disse il giovane poliziotto ai piedi del tavolo. «Credo ci fosse quello nel bicchiere. Era vicino alla sedia da giardino.»

Era la prima volta che Maura vedeva l'agente Buchanan all'obitorio. La innervosiva il fatto che non smettesse di armeggiare con la mascherina di carta e di spostare il peso da un piede all'altro. Quel ragazzo sembrava troppo giovane per essere un poliziotto. Da un po' di tempo tutti le sembravano troppo giovani.

«Ha conservato il contenuto del bicchiere?» gli domandò.

«Uh... no, signora. L'ho annusato bene: stava sicuramente bevendo coca e rum.»

«Alle nove del mattino?» Maura guardò Yoshima, il suo assistente, dall'altra parte del tavolo. Come sempre era rimasto in silenzio, ma lo vide sollevare un sopracciglio: era il commento più eloquente che si potesse pretendere da lui.

«Non ne ha bevuto molto», osservò l'agente Buchanan. «Il bicchiere era ancora quasi pieno.»

«D'accordo», disse Maura. «Diamo un'occhiata alla schiena.»

Insieme, lei e Yoshima girarono il corpo sul fianco.

«Qui, sull'anca, c'è un tatuaggio», osservò Maura. «Una farfallina azzurra.»

«Accidenti!» esclamò Buchanan. «Una donna della sua età?»

Maura sollevò lo sguardo. «Pensa che a cinquant'anni uno sia già vecchio, vero?»

«Voglio dire... be', ha l'età di mia madre.»

Attento, ragazzo mio. Io ho solo dieci anni di meno.

Maura prese il bisturi e iniziò a tagliare. Era la quinta autopsia del giorno e procedette spedita. Con il dottor Costas in vacanza e l'incidente della sera prima, in cui erano stati coinvolti numerosi veicoli, quel mattino aveva trovato la cella frigorifera piena zeppa di sacchi salma. Anche se aveva

smaltito gli arretrati, erano arrivati altri due corpi, che avrebbero però dovuto attendere il giorno seguente. Gli impiegati dell'obitorio se n'erano già andati e Yoshima continuava a guardare l'orologio, visibilmente ansioso di tornare a casa.

Maura incise la cute e resecò gli organi toracici e addominali. Li estrasse gocciolanti e li posò sul ripiano per sezionarli. A poco a poco Gloria Leder rivelò i suoi segreti: un fegato grasso, segnale di troppi coca e rum, e un utero pieno di fibromi.

Infine, quando aprirono il cranio, la ragione della sua morte. Maura la individuò non appena ebbe asportato il cervello con le mani infilate nei guanti. «Emorragia subaracnoidea», disse e lanciò un'occhiata a Buchanan, che sembrava molto più pallido di quando era entrato nella sala. «Questa donna aveva probabilmente un aneurisma a bacca, un punto debole in un'arteria della base cerebrale. L'ipertensione potrebbe averlo aggravato.»

Buchanan deglutì. Aveva lo sguardo fisso sul lembo resecato di cute che un tempo era stato il cuoio capelluto di Gloria Leder e che ora giaceva ripiegato sul suo volto. Quella era la fase che di solito li lasciava inorriditi, il punto in cui molti sussultavano o si giravano dall'altra parte: la fase in cui la faccia cade come una logora maschera di gomma.

«Quindi... mi sta dicendo che si tratta di morte naturale?» domandò con un filo di voce.

«Esatto. Qui non c'è altro da vedere per lei.»

Mentre si allontanava dal tavolo, il giovane cominciò subito a togliersi il camice. «Ho bisogno di un po' d'aria fresca...»

Anch'io, pensò Maura. È una sera d'estate, devo annaffiare il giardino e sono rimasta chiusa qui dentro tutto il giorno.

Un'ora dopo, tuttavia, era ancora nell'edificio, seduta alla scrivania a rivedere referti di laboratorio e a dettare verbali. Si era tolta il camice, ma l'odore dell'obitorio sembrava restarle appiccicato addosso: era un odore che né acqua né sapone avrebbero potuto cancellare perché a persistere era il ricordo. Maura prese il dittafono e iniziò a dettare il verbale di Gloria Leder.

«Donna bianca di cinquant'anni, trovata accasciata su una sedia da giardino ai bordi della sua piscina. È in buono stato nutrizionale e non ha traumi visibili. Dall'esame esterno si evidenzia una vecchia cicatrice chirurgica sull'addome, probabilmente dovuta a un'appendicectomia. Ha una piccola farfalla tatuata sull'...»

Maura tacque mentre rivedeva l'immagine nella sua mente: era sull'anca

destra o sinistra? Dio, sono così stanca, pensò. Non me lo ricordo. Che dettaglio banale. Non influenzava minimamente le sue conclusioni, ma non sopportava l'imprecisione.

Si alzò e percorse il corridoio deserto diretta alle scale, dove i suoi passi riecheggiarono sui gradini di cemento. Spinse la porta che dava accesso alla sala, accese le luci e vide che, come sempre, Yoshima l'aveva lasciata in condizioni perfette, con i tavoli puliti e lucidi e i pavimenti lavati. Maura l'attraversò, si avvicinò alla cella frigorifera e aprì la pesante porta. Alcuni gelidi tentacoli di vapore si protesero sinuosi all'esterno. Maura inspirò come se stesse riflettendo, come se stesse per tuffarsi in una pozza d'acqua sporca, poi entrò.

Otto lettini erano occupati: gran parte dei corpi attendeva l'arrivo delle pompe funebri. Spostandosi lungo la fila, Maura controllò i cartellini finché non trovò quello di Gloria Leder. Aprì la cerniera del sacco, infilò le mani sotto le natiche del cadavere e lo girò di lato, quanto bastava per poter scorgere il tatuaggio.

Era sull'anca sinistra.

Risistemò il sacco e stava per chiudere la porta quando si bloccò. Si girò e fissò la cella.

Ho sentito qualcosa?

La ventola si attivò immettendo aria gelida. Sì, era quello, pensò. La ventola. O il compressore della cella. O l'acqua che circola nei tubi. Era ora di andare a casa. Era tanto stanca che cominciava a immaginarsi le cose.

Di nuovo si girò, pronta ad andarsene.

E di nuovo si bloccò. Si voltò e fissò la fila dei sacchi salma. Ora il cuore le martellava così forte che sentiva solo il suo battito.

Là dentro si è mosso qualcosa, ne sono sicura.

Aprì la cerniera del primo sacco e fissò un uomo con il torace suturato. Già autopsiato, pensò. È certamente morto.

Da quale corpo veniva quel rumore?

Aprì il sacco successivo e si trovò davanti a un volto contuso, a un cranio fracassato. *Questo è morto.*

Con le mani tremanti aprì il terzo sacco. La plastica si schiuse e Maura vide il volto di una giovane dai capelli neri e dalle labbra cianotiche. Abbassò del tutto la cerniera e dal sacco emerse una camicetta bagnata: il tessuto era incollato alla carne bianca e la pelle riluceva, cosparsa di fredde goccioline d'acqua. Maura aprì la camicetta e vide due seni tondi e una vita

sottile. Il tronco era integro, non ancora inciso dal bisturi del patologo. Le dita delle mani e dei piedi erano color porpora e le braccia ricoperte di chiazze.

Maura premette le dita sul collo della donna e toccò una pelle gelida. Si chinò sulla bocca in attesa di sentire un flebile alito di vita, un lieve sbuffo contro la guancia.

In quell'istante il cadavere aprì gli occhi.

Maura restò a bocca aperta, balzò all'indietro urtando il lettino alle sue spalle e per poco non cadde quando questo si spostò sulle ruote. Recuperò affannosamente l'equilibrio e vide che gli occhi della donna erano ancora aperti, ma assenti. Le sue labbra venate di blu stavano formando parole mute.

Portala fuori dalla cella! Scaldala!

Maura spinse il lettino verso la porta, ma quello non si mosse. In preda al panico, si era dimenticata di sbloccare le ruote. Con il piede premette la leva e spinse di nuovo. Stavolta si mosse e uscì sferragliando dalla cella per entrare nell'area di carico, dove faceva un po' meno freddo.

Gli occhi della donna si erano a poco a poco richiusi. Maura si chinò e non sentì neanche un soffio d'aria uscirle dalla bocca. *Oh, Gesù. Non posso perderti ora.*

Non sapeva niente di quella sconosciuta, né il nome né la storia clinica: poteva essere un ricettacolo di virus, ciò nonostante premette le labbra sulle sue, e quando sentì il sapore della carne fredda per poco non le venne un conato. Le insufflò tre profonde boccate d'aria e le tastò il collo in cerca del polso carotideo.

Me lo sto immaginando? Quello che sento è il mio stesso polso, che mi pulsa nelle dita?

Afferrò il telefono a muro e compose il 911.

«Emergenza.»

«Sono la dottoressa Isles dell'ufficio del coroner. Ho bisogno di un'ambulanza. C'è una donna in arresto respiratorio...»

«Mi scusi, ha detto l'ufficio del coroner?»

«Sì! Sono nel retro dell'edificio, all'interno della zona di carico. Siamo in Albany Street, proprio di fronte al centro medico!»

«Le mando subito un'ambulanza.»

Maura riagganciò. Di nuovo represse il disgusto e premette le sue labbra su quelle della donna. Le insufflò altre tre boccate, poi tastò la carotide.

Il polso. Lo si sentiva distintamente!

All'improvviso udì un ansito, un colpo di tosse. Ora quel corpo respirava: dalla gola proveniva un rantolo dovuto al muco.

Resta qui. Respira, ragazza, respira!

Una sirena in crescendo annunciò l'arrivo dell'ambulanza. Maura spalancò le porte sul retro e rimase immobile con gli occhi socchiusi per le luci lampeggianti mentre il veicolo entrava in retromarcia nella zona di carico. Due paramedici balzarono fuori con le loro attrezzature.

«È qui dentro!» gridò Maura.

«È ancora in arresto respiratorio?»

«No, adesso respira e c'è il battito.»

I due si precipitarono all'interno dell'edificio, si bloccarono di colpo e restarono a guardare la donna sul lettino. «Gesù», mormorò uno di loro. «Quello è un sacco salma?»

«L'ho trovata nella cella frigorifera», spiegò Maura. «Ormai sarà in ipotermia.»

«Oh, accidenti. Il peggior incubo di un patologo diventato realtà!»

Presero immediatamente una maschera per l'ossigeno e una flebo, poi applicarono gli elettrodi per l'elettrocardiogramma: sul monitor apparve un ritmo sinusale lento che procedeva irregolare, come la penna di un vignettista pigro. La donna aveva battito e respirava, eppure sembrava ancora morta.

«Qual è la sua storia clinica? Com'è arrivata qui?» chiese il tecnico mentre le applicava un laccio emostatico al braccio inerte.

«Non so niente di lei», rispose Maura. «Sono scesa a controllare un altro corpo nella cella frigorifera e l'ho sentita muoversi.»

«Vi succede... spesso?»

«A me è la prima volta che capita.» E sperava sinceramente che fosse anche l'ultima.

«Quanto tempo è rimasta nella cella?»

Maura guardò il portablocco appeso al muro, dove venivano registrati gli arrivi quotidiani, e vide che una sconosciuta era stata portata all'obitorio verso mezzogiorno. *Otto ore fa. Otto ore chiusa in un sacco salma. E se fosse finita sul mio tavolo? Se le avessi inciso il petto?* Frugò nel raccoglitore dei documenti in arrivo e trovò una busta contenente le carte della giovane. «L'hanno portata quelli del Weymouth Fire and Rescue», disse. «Un caso palese di annegamento...»

«Accidenti!» Il tecnico dell'unità medica di emergenza le aveva appena inserito un ago per endovena e la paziente si era rianimata all'improvviso:

ora il tronco era scosso da convulsioni. L'accesso venoso stava magicamente diventando di colore blu mentre dalla vena perforata il sangue stravasava nella cute.

«Merda, ho perso la vena. Aiutami a tenerla giù!»

«Per la miseria, tra un po' questa si alza e se ne va con le sue gambe.»

«Con che forza sta reagendo! Non riesco a trovare la vena.»

«Allora carichiamola semplicemente sulla barella e spostiamola.»

«Dove la portate?» domandò Maura.

«Dall'altra parte della strada. Al pronto soccorso. Se ha qualche documento, ne vorranno una copia.»

Maura annuì. «Ci vediamo lì.»

Una lunga fila di pazienti attendeva il proprio turno allo sportello del pronto soccorso e l'infermiera del triage seduta dietro il banco ignorò i tentativi di Maura di incrociare il suo sguardo. Per passare avanti in quella serata movimentata ci sarebbero voluti un arto amputato o un'emorragia arteriosa; Maura tuttavia ignorò gli sguardi ostili degli altri pazienti, andò dritta allo sportello e batté sul vetro.

«Deve attendere il suo turno», disse l'infermiera del triage.

«Sono la dottoressa Isles. Ho i documenti di trasferimento di una paziente. Il medico ne ha bisogno.»

«Quale paziente?»

«La donna che hanno appena portato qui dall'edificio di fronte.»

«Vuol dire la signora dell'obitorio?»

Maura tacque rendendosi conto all'improvviso che gli altri pazienti in fila sentivano ogni parola. «Sì», fu tutto ciò che disse.

«Allora passi pure. Vogliono parlarle. Hanno dei problemi con lei.»

La serratura emise un ronzio e Maura passò in area terapia. Capì subito quello che l'infermiera del triage intendeva per «problemi»: la sconosciuta non era stata portata in una stanza, ma si trovava ancora stesa in corridoio, avvolta in una coperta termica. I due tecnici dell'unità medica di emergenza e un'infermiera stavano lottando per tenerla ferma.

«Stringi quella cinghia!»

«Merda... la mano è di nuovo libera...»

«Lascia perdere la maschera per l'ossigeno. Non ne ha bisogno.»

«Attento all'accesso venoso! Lo stiamo perdendo!»

Maura si precipitò verso la barella e afferrò il polso della paziente prima che questa riuscisse a strapparsi il catetere endovenoso. I lunghi capelli ne-

ri le sferzarono il volto quando cercò di divincolarsi. Venti minuti prima era un cadavere dalle labbra blu in un sacco salma e ora riuscivano a stento a tenerla ferma mentre la vita riprendeva impetuosamente possesso del suo corpo.

«Tenete quel braccio!»

Un verso si levò dal profondo della gola della paziente. Era il gemito di un animale ferito. Poi la testa della giovane si piegò all'indietro e il verso si trasformò in un urlo alieno. Non ha niente di umano, pensò Maura, mentre le si accapponava la pelle. *Mio Dio, che cosa abbiamo risvegliato dal regno dei morti?*

«Ascoltami. *Ascolta!*» le ordinò. Le afferrò la testa tra le mani e fissò un volto deformato dal panico. «Non ti accadrà niente, te lo prometto. Vogliamo aiutarti.»

Al suono della voce di Maura la donna s'immobilizzò. Due occhi azzurri la fissarono con le pupille tanto dilatate da sembrare due enormi pozze nere.

Una delle infermiere iniziò a infilarle la cinghia attorno alla mano di nascosto.

No, pensò Maura. Non farlo.

Quando la cinghia le sfiorò il polso, la paziente trasalì come se si fosse ustionata. Il braccio scattò e Maura arretrò barcollando, con la guancia che le bruciava per il colpo.

«Aiuto!» gridò l'infermiera. «Chiamate il dottor Cutler!»

Maura si allontanò con il viso che le pulsava mentre un medico e un'altra infermiera spuntavano da una delle stanze. Il trambusto aveva attirato l'attenzione dei pazienti in sala d'attesa. Maura li vide scrutare curiosi dal divisorio di vetro, tutti assorti a guardare una scena molto più interessante di un episodio di *ER*.

«Sappiamo se soffre di allergie?» domandò il medico.

«Non conosciamo la storia clinica», rispose l'infermiera.

«Che cos'è successo? Perché ha perso il controllo?»

«Non ne abbiamo idea.»

«Va bene. Va bene, proviamo con 5 milligrammi di Haldol per endovena.»

«Non trovo la vena!»

«Allora somministrateglielo per via intramuscolare. Sbrigatevi! E diamole del Valium prima che si ferisca.»

La donna lanciò un altro grido quando l'ago le perforò la pelle.

«Sappiamo qualcosa di lei? Chi è?» Il medico si accorse all'improvviso di Maura in piedi a pochi passi di distanza. «È una parente?»

«Ho chiamato io l'ambulanza. Sono la dottoressa Isles.»

«È il suo medico?»

Prima che potesse rispondere, uno dei paramedici dell'ambulanza disse: «È il medico legale. Questa è la paziente che si è risvegliata in obitorio».

Il dottore la fissò. «Sta scherzando?»

«L'ho trovata che si muoveva nella cella frigorifera», spiegò Maura.

Il medico scoppiò in una risata incredula. «Chi l'ha dichiarata morta?»

«L'hanno portata gli uomini del Weymouth Fire and Rescue.»

Lui guardò la paziente. «Be', adesso è sicuramente viva.»

«Dottor Cutler, ora la camera 2 è libera!» gridò un'infermiera. «Possiamo sistemarla lì.»

Maura li seguì mentre spingevano il lettino in corridoio ed entravano nella stanza. La resistenza della donna cominciava a cedere: stava soccombendo agli effetti dell'Haldol e del Valium. Le infermiere le prelevarono il sangue e ricollegarono i cavi dell'elettrocardiogramma. Il ritmo cardiaco prese a battere sul monitor.

«Va bene, dottoressa Isles», disse il medico del pronto soccorso mentre controllava gli occhi della giovane con una penna luminosa. «Mi racconti qualcosa di più.»

Maura aprì la busta contenente le fotocopie dei documenti allegati al corpo. «Le riferirò quello che è scritto sui moduli di trasferimento», rispose. «Alle otto del mattino gli uomini del Weymouth Fire and Rescue hanno risposto a una telefonata proveniente dal Sunrise Yacht Club: alcune persone su una barca avevano notato un corpo galleggiare nelle acque di Hingham Bay. Quando è stata tirata fuori dall'acqua, polso e respirazione erano assenti. Niente documenti di identità. Hanno chiamato un detective della polizia statale che ha ritenuto si trattasse con molta probabilità di un decesso accidentale. A mezzogiorno è stata trasferita da noi.»

«E nessuno nell'ufficio del coroner si è accorto che era viva?»

«È arrivata in un momento in cui eravamo sommersi dal lavoro. C'era stato quell'incidente sulla I95 ed eravamo ancora indietro dalla sera precedente.»

«Adesso sono quasi le nove di sera. Nessuno l'ha controllata?»

«Con i morti non ci sono emergenze.»

«Perciò li lasciate semplicemente nella cella frigorifera?»

«Finché non riusciamo a occuparci di loro.»

«E se stasera non l'avesse sentita muoversi?» Il medico si voltò a guardarla. «Intende dire che sarebbe potuta restare lì fino a domani mattina?»

Maura sentì che stava arrossendo. «Sì», ammise.

«Dottor Cutler, nell'unità di terapia intensiva c'è un letto disponibile», annunciò un'infermiera. «Vuole trasferirla lì?»

Lui annuì. «Non abbiamo idea di quali sostanze possa aver assunto, perciò voglio sia collegata a un monitor.» Guardò la paziente, che ora aveva gli occhi chiusi, ma continuava a muovere le labbra come se recitasse una silenziosa preghiera. «Questa povera donna è già morta una volta. Facciamo in modo che la cosa non si ripeta.»

Maura sentì suonare il telefono di casa mentre armeggiava con le chiavi e cercava di aprire la porta. Quando arrivò in soggiorno, aveva smesso di squillare. Chiunque fosse non aveva lasciato messaggi. Guardò i numeri più recenti registrati, ma non riconobbe il nome dell'ultima chiamata: ZOE FOSSEY. Aveva forse sbagliato numero?

Mi rifiuto di preoccuparmi, pensò, e si diresse in cucina.

In quell'istante prese a suonare il cellulare. Maura lo estrasse dalla borsa e sul display vide che era il suo collega, il dottor Abe Bristol.

«Pronto, Abe?»

«Maura, mi spieghi quello che è successo al pronto soccorso stasera?»

«Lo hai saputo?»

«Ho già ricevuto tre telefonate: dal *Globe*, dall'*Herald* e da una stazione televisiva locale.»

«Che cosa dicono i giornalisti?»

«Chiedono tutti notizie del cadavere che si è risvegliato. Dicono che sia appena stata ricoverata al centro medico. Io non avevo idea di che cosa stessero parlando.»

«Oh, Gesù. Come ha fatto la stampa a scoprirlo così presto?»

«Allora è vero?»

«Ti avrei chiamato...» S'interruppe. Stava suonando il telefono in soggiorno. «Mi cercano sul fisso. Posso richiamarti, Abe?»

«Se giuri di spiegarmi tutto.»

Maura corse in soggiorno e alzò il ricevitore. «Dottoressa Isles.»

«Sono Zoe Fossey, Channel Six News. Volevamo domandarle...»

«Sono quasi le dieci di sera», tagliò corto Maura. «Questo è il mio telefono di casa. Se mi vuole parlare, dovrà chiamarmi in ufficio durante l'orario di lavoro.»

«Abbiamo saputo che stasera una donna si è risvegliata in obitorio.»

«Non ho commenti.»

«Le nostre fonti ci hanno riferito che sia un detective della polizia statale sia una squadra dei vigili del fuoco di Weymouth l'hanno dichiarata morta. Qualcuno del suo ufficio è giunto alla stessa conclusione?»

«L'ufficio del coroner non è coinvolto nella questione.»

«Ma la donna era sotto la vostra custodia, giusto?»

«Nessuno del nostro ufficio ha rilasciato certificati di morte.»

«Intende dire che è colpa del dipartimento dei vigili del fuoco di Weymouth e della polizia statale? Come si può commettere un errore del genere? Non è piuttosto ovvio stabilire se qualcuno è ancora vivo?»

Maura riagganciò.

Il telefono riprese a squillare quasi subito e sul display apparve un numero diverso.

Lei sollevò il ricevitore. «Dottoressa Isles.»

«Sono Dave Rosen, Associated Press. Mi spiace disturbarla, ma stiamo cercando di confermare una voce secondo cui una giovane donna sarebbe stata portata nell'ufficio del coroner e si sarebbe risvegliata in un sacco salma. È vero?»

«Come avete fatto a saperlo? È la seconda telefonata che ricevo.»

«Temo che ne riceverà molte altre.»

«E che cosa vi hanno detto?»

«Che è stata portata all'obitorio questo pomeriggio dagli uomini del Weymouth Fire and Rescue, che lei è la persona che l'ha trovata viva e ha chiamato l'ambulanza. Ho già parlato con l'ospedale: la ritengono in condizioni gravi, ma stabili. È tutto esatto?»

«Sì, ma...»

«Era davvero in un sacco salma quando l'ha trovata? È stata chiusa là dentro?»

«Sta usando toni troppo sensazionalistici.»

«Qualcuno del suo ufficio controlla di norma i corpi quando arrivano? Solo per essere certi che siano davvero morti?»

«Domani mattina rilascerò una dichiarazione. Buonanotte.» Maura riagganciò e, prima che il telefono suonasse di nuovo, lo staccò. Era l'unico modo per riuscire a dormire quella notte. Come diavolo aveva fatto la notizia a diffondersi così in fretta? si chiese, fissando l'apparecchio ormai muto.

Poi pensò a tutti i testimoni del pronto soccorso. Gli impiegati, le infer-

miere, gli inservienti, i pazienti in sala d'attesa che guardavano dal divisorio di vetro: chiunque tra loro avrebbe potuto prendere il telefono. Sarebbe bastata una chiamata e la notizia sarebbe trapelata. Niente si spargeva più rapidamente dei pettegolezzi a sfondo macabro. Domani, pensò Maura, mi aspetta una dura prova e sarà meglio prepararsi.

Chiamò Abe dal cellulare. «Abbiamo un problema», annunciò.

«Lo immaginavo.»

«Non parlare con la stampa. Preparerò una dichiarazione. Ho staccato il telefono per questa notte. Se hai bisogno di contattarmi, usa il cellulare.»

«Sei pronta ad affrontare tutto questo?»

«Chi altri lo farà sennò? L'ho trovata io.»

«Diventerà una notizia di rilevanza nazionale, Maura, lo sai.»

«La Associated Press mi ha già chiamato.»

«Oh, Cristo. Hai parlato con l'Ufficio di sicurezza pubblica? Condurranno loro le indagini.»

«Credo che saranno i prossimi della lista.»

«Hai bisogno di aiuto per preparare la dichiarazione?»

«Mi serve un po' di tempo per studiarla. Domani mattina farò tardi. Tienili a bada finché non arriverò in ufficio.»

«Probabilmente ci sarà una causa.»

«Abbiamo agito in modo irreprensibile, Abe. Non abbiamo fatto niente di sbagliato.»

«Non importa. Preparati lo stesso.»

3

«Giura solennemente che la testimonianza che sta per fornire alla corte riguardo al caso qui discusso è la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità?»

«Lo giuro», rispose Jane Rizzoli.

«Grazie. Si può sedere.»

Jane si sentì tutti gli occhi dell'aula addosso mentre si accomodava pesantemente al banco dei testimoni. La fissavano sin da quando vi era entrata camminando come un'anitra, con le caviglie gonfie e il ventre grosso sotto l'ampio vestito premaman. Si mosse sulla sedia cercando di mettersi comoda e di trasmettere una parvenza di autorità, ma l'aula era calda e sentiva già il sudore imperlarle la fronte. Una poliziotta sudata, agitata e incinta: l'immagine stessa dell'autorità.

Gary Spurlock, assistente del procuratore distrettuale della contea di Suffolk, si alzò per esaminare le prove. Jane sapeva che era un uomo calmo e metodico, e non si sentiva in ansia per la prima serie di domande. Tenne lo sguardo fisso su di lui evitando di dare una sola occhiata all'imputato, Billy Wayne Rollo, che sedeva scomposto accanto alla sua avvocatessa e la osservava. Sapeva che Rollo cercava di intimorirla con il suo sguardo malvagio. *Fa' innervosire la poliziotta, falle perdere il controllo.* Rollo era uno dei tanti cretini che aveva conosciuto, e quello sguardo non le era nuovo: soltanto l'ultima spiaggia di un perdente.

«Vuol dire, per favore, alla corte come si chiama, pronunciando lettera per lettera il cognome?» disse Spurlock.

«Detective Jane Rizzoli. R-I-Z-Z-O-L-I.»

«La sua professione?»

«Detective della squadra Omicidi, dipartimento di polizia di Boston.»

«Potrebbe illustrarci la sua formazione e il suo curriculum?»

Rizzoli si agitò di nuovo: la schiena cominciava a farle male sulla sedia dura. «Ho conseguito il diploma in legge al Massachusetts Bay Community College. Terminato l'addestramento all'Accademia di polizia di Boston, sono stata agente di pattuglia sia a Back Bay sia a Dorchester.» Jane sussultò quando il bambino le diede un bel calcio. *Sta' buono. La mamma sta testimoniando.* Spurlock attendeva il resto della risposta e lei continuò. «Ho lavorato per due anni alla Buoncostume e narcotici. Poi, due anni e mezzo fa, sono passata alla squadra Omicidi, alla quale sono attualmente assegnata.»

«Grazie, detective. Ora vorrei che ci parlasse dei fatti accaduti lo scorso 3 febbraio. Nello svolgimento del suo lavoro si è recata in un'abitazione di Roxbury, giusto?»

«Sì, signore.»

«L'indirizzo era 4280 Malcom X Boulevard, giusto?»

«Sì. Un condominio.»

«Ci racconti nel dettaglio.»

«Verso le quattordici e trenta noi, io e il mio collega, il detective Barry Frost, ci siamo recati a quell'indirizzo per interrogare l'inquilino dell'appartamento 2B.»

«In relazione a che cosa?»

«In relazione a un'indagine di omicidio. Il soggetto del 2B era un conoscente della vittima.»

«Quindi lui, o lei, non era sospettato in quel caso specifico?»

«No, signore. Non lo consideravamo un sospettato.»

«E poi che cos'è successo?»

«Avevamo appena bussato alla porta del 2B quando abbiamo sentito una donna gridare. Le urla provenivano dall'appartamento dall'altra parte del corridoio, il 2E.»

«Potrebbe descrivere le urla?»

«Credo di poterle definire di grande sofferenza, di paura. Abbiamo anche sentito diversi tonfi, come se qualcuno stesse rovesciando mobili o venisse sbattuto per terra.»

«Obiezione!» L'avvocato della difesa, una bionda alta, si alzò in piedi. «Sono solo congetture. La detective non era nell'appartamento ad assistere alla scena.»

«Accolta», disse il giudice. «Detective Rizzoli, eviti, per favore, di fare ipotesi su fatti che non ha potuto osservare.»

Anche se non si tratta di maledette ipotesi? Perché era proprio quello che stava accadendo. Billy Wayne Rollo stava sbattendo la testa della sua ragazza sul pavimento.

Jane soffocò l'irritazione e si corresse. «Abbiamo sentito forti colpi provenire dall'appartamento.»

«A quel punto che cosa avete fatto?»

«Il detective Frost e io abbiamo bussato subito alla porta del 2E.»

«Vi siete identificati come agenti di polizia?»

«Sì, signore.»

«E che cos'è successo...»

«È una schifosa balla!» esclamò l'imputato. «Non hanno mai detto di essere poliziotti!»

Tutti guardarono Billy Wayne Rollo, ma lui fissava solo Jane.

«Silenzio, signor Rollo», intimò il giudice.

«Ma sta mentendo.»

«Avvocato, richiami all'ordine il suo cliente, altrimenti verrà espulso dall'aula.»

«Sst, Billy», mormorò l'avvocato della difesa. «Questo non ci aiuta.»

«Bene», affermò il giudice. «Signor Spurlock, può continuare.»

L'assistente del procuratore distrettuale annuì e si voltò di nuovo verso Jane. «Che cos'è successo dopo che avete bussato alla porta del 2E?»

«Non c'è stata risposta, ma sentivamo ancora le urla e i colpi. Abbiamo ritenuto entrambi che qualcuno fosse in pericolo e che dovessimo entrare nell'appartamento con o senza consenso.»

«E siete entrati?»

«Sì, signore.»

«Hanno abbattuto la mia porta!» esclamò Rollo.

«Silenzio, signor Rollo!» replicò secco il giudice, e l'imputato si accasciò sulla sedia fulminando Jane con lo sguardo.

Fissami quanto vuoi, imbecille. Credi di spaventarmi?

«Detective Rizzoli», proseguì Spurlock, «che cosa avete visto all'interno dell'appartamento?»

Jane rivolse di nuovo l'attenzione all'assistente del procuratore. «Un uomo e una donna. La donna era stesa di schiena: aveva il volto gravemente contuso e un labbro sanguinante. L'uomo le stava addosso e le stringeva il collo con entrambe le mani.»

«Quell'uomo adesso è seduto in quest'aula?»

«Sì, signore.»

«Ce lo mostri, per favore.»

Lei indicò Billy Wayne Rollo.

«Poi che cos'è successo?»

«Io e il detective Frost abbiamo allontanato il signor Rollo dalla donna, che era ancora cosciente. Il signor Rollo ha opposto resistenza e nello scontro il detective Frost ha ricevuto un forte colpo all'addome. A quel punto il signor Rollo è fuggito dall'appartamento. Io l'ho inseguito sulle scale e lì sono riuscita a bloccarlo.»

«Da sola?»

«Sì, signore.» Rizzoli tacque e poco dopo aggiunse senza alcuna intenzione ironica: «Quando è caduto sulle scale. Sembrava piuttosto ubriaco».

«Mi ha *spinto*, cazzo!» gridò Rollo.

Il giudice batté il martelletto sul tavolo. «Ne ho abbastanza! Agente, per cortesia, allontani l'imputato.»

«Vostro onore», intervenne la difesa alzandosi. «Lo terrò a bada.»

«Finora non ha fatto un gran lavoro, signora Quinlan.»

«D'ora in poi resterà in silenzio», replicò lei guardando il cliente. «*Vero?*»

Rollo grugnì riluttante.

«Non ho altre domande, vostro onore», affermò Spurlock, e si sedette.

Victoria Quinlan si alzò per il controinterrogatorio. Jane non aveva mai avuto a che fare con lei e non sapeva che cosa aspettarsi. Mentre si avvicinava al banco dei testimoni, Rizzoli pensò: sei giovane, bionda, splendida. Come ti è venuto in mente di difendere questo verme? La donna si muove-

va come un'indossatrice in passerella, con le lunghe gambe messe in risalto dalla gonna corta e dai tacchi a spillo. A Jane bastò guardare le scarpe per sentire male ai piedi: una donna come Quinlan era probabilmente abituata a essere sempre al centro dell'attenzione e in quel momento, mentre si avvicinava tranquilla al banco dei testimoni, consapevole che tutti gli uomini della giuria le stavano fissando il culetto sodo, sfruttava alla grande la situazione.

«Buongiorno, detective», disse con tono gentile. Troppo gentile. Da un momento all'altro avrebbe sfoderato gli artigli.

«Buongiorno, avvocato», rispose Jane con tono del tutto neutro.

«Ha dichiarato di essere attualmente assegnata alla squadra Omicidi.»

«Sì, signora.»

«E su quali nuovi casi sta attivamente indagando al momento?»

«Per ora non ho nuovi casi, ma continuo a seguire...»

«Ma è una detective della polizia di Boston. E in questo momento non ci sono casi di omicidio che richiedano le sue indagini?»

«Sono in maternità.»

«Oh, è in *maternità*. Quindi attualmente non fa parte della squadra.»

«Svolgo compiti amministrativi.»

«Chiariamo meglio questo punto: lei non è una detective *attiva*», disse Quinlan con un sorriso. «Al momento.»

Jane si sentì arrossire. «Come ho detto, sono in maternità. Anche i poliziotti fanno figli», aggiunse con una nota di sarcasmo, pentendosene subito dopo. *Non fare il suo gioco, devi essere di ghiaccio*, cosa più facile a dirsi che a farsi in quel forno di aula. Che cosa diavolo era successo al condizionatore? Perché nessun altro sembrava soffrire il caldo?

«E quando deve nascere il suo bambino, detective?»

Jane tacque chiedendosi dove volesse arrivare. «Il termine è scaduto la settimana scorsa», rispose infine. «È in ritardo.»

«Perciò il 3 febbraio, quando ha fatto la conoscenza del mio cliente, il signor Rollo, era... vediamo... al terzo mese di gravidanza?»

«Obiezione», affermò Spurlock. «Questo è irrilevante.»

«Avvocato», affermò il giudice rivolgendosi a Quinlan. «Qual è lo scopo della sua domanda?»

«Riguarda la testimonianza precedente, vostro onore. Il fatto che la detective Rizzoli sia riuscita in qualche modo a bloccare e arrestare il mio cliente, chiaramente prestante, sulle scale senza aiuto.»

«Lo stato di gravidanza che cos'ha esattamente a che vedere con que-

sto?»

«Una donna al terzo mese di gravidanza avrebbe difficoltà a...»

«È un'agente di polizia, signora Quinlan. Arrestare le persone è il suo lavoro.»

Bravo, giudice! Diglielo.

Victoria Quinlan arrossì per lo scacco subito. «D'accordo, vostro onore. Ritiro la domanda», rispose. Si voltò di nuovo verso Jane e la studiò per un istante mentre valutava la mossa successiva. «Ha detto che lei e il suo collega, il detective Frost, eravate entrambi sulla scena. E che avete preso insieme la decisione di entrare nell'appartamento 2B.»

«Non era l'appartamento 2B, signora, era il 2E.»

«Oh, sì, naturalmente. Mi sono confusa.»

Sì, certo. Come se non volessi tendermi qualche trappola.

«Ha detto che avete bussato alla porta e dichiarato di essere agenti di polizia», proseguì l'avvocato.

«Sì, signora.»

«E tale interazione non aveva niente a che fare con la ragione originaria della vostra presenza in quell'edificio.»

«No, signora. È stato solo un caso che ci trovassimo lì, ma quando appuriamo che un cittadino è in pericolo dobbiamo intervenire.»

«Per questo avete bussato all'appartamento 2B.»

«2E.»

«E quando nessuno ha risposto, avete buttato giù la porta.»

«Ritenevamo che la vita di una donna fosse in pericolo. Questo in base alle grida che avevamo sentito.»

«Come sapevate che erano grida di sofferenza? Non potevano essere versi appassionati, diciamo, di amore?»

A quella domanda a Jane venne da ridere, ma si trattenne. «Non è quello che abbiamo sentito.»

«Lo sa con certezza? È in grado di stabilire la differenza?»

«Una donna con un labbro sanguinante è una prova piuttosto certa.»

«Il punto è che *in quel momento* non lo sapevate. Non avete dato la possibilità al mio cliente di aprire la porta. Avete preso una decisione affrettata e fatto irruzione.»

«Abbiamo interrotto un pestaggio.»

«È al corrente che la presunta vittima si è rifiutata di denunciare il signor Rollo? Che stanno ancora insieme come una coppia innamorata?»

La mascella di Jane si contrasse. «Questa è una sua decisione.» *Per*

quanto stupida sia. «Ciò che ho visto quel giorno, nell'appartamento 2E, era chiaramente un atto di violenza. C'era sangue.»

«E il *mio* sangue non conta?» esclamò Rollo. «Lei mi ha spinto giù per le scale, signora! Ho ancora una cicatrice qui, sul mento!»

«Silenzio, signor Rollo», ordinò il giudice.

«Vede? Vede dove ho picchiato contro l'ultimo gradino? Mi hanno messo dei punti!»

«Signor Rollo!»

«Ha spinto il mio cliente giù per le scale, detective?» domandò Quinlan.

«Obiezione», intervenne Spurlock.

«No», rispose Jane. «Era abbastanza ubriaco da riuscire a cadere per le scale da solo.»

«Sta mentendo!» ribatté l'imputato.

Il martelletto si abbassò. «*Silenzio, signor Rollo!*»

Ma ormai Billy Wayne Rollo ribolliva di rabbia. «Lei e il collega, quei due mi hanno trascinato nella tromba delle scale perché nessuno vedesse quello che avevano intenzione di fare. Crede che da sola sarebbe riuscita ad arrestarmi? Quella *ragazzina* incinta? Che stronzate va dicendo?»

«Sergente Givens, allontani l'imputato.»

«È un caso di abuso della polizia!» urlò Rollo mentre l'agente lo faceva alzare. «Ehi, voi, membri della giuria, siete stupidi? Non vedete che è tutta una messinscena del cazzo? Quei due poliziotti mi hanno buttato giù per le scale a calci!»

Il martelletto batté di nuovo. «Sospendiamo l'udienza. Per cortesia, accompagnate fuori i giurati.»

«Oh, sì! Sospendiamo l'*udienza*!» disse Rollo mentre rideva e spintonava l'agente. «Proprio quando stavano sentendo la verità!»

«Lo porti fuori, sergente Givens.»

Questi lo afferrò per un braccio. Infuriato, Rollo si girò e colpì l'agente con una testata al ventre. Caddero entrambi sul pavimento e cominciarono ad azzuffarsi. Victoria Quinlan restò a bocca aperta a guardare mentre imputato e poliziotto si picchiavano a pochi centimetri dalle sue Manolo Blahnik dai tacchi vertiginosi.

Oh, Gesù. Qualcuno deve pur mettere fine a questo casino.

Jane si alzò e, spingendo da parte la stupefatta Quinlan, afferrò le manette dell'agente che nella confusione erano cadute a terra.

«Ci servono rinforzi!» gridò il giudice picchiando con il martelletto. «Un altro agente!»

Il sergente Givens era steso di schiena, bloccato sotto Rollo che aveva sollevato il pugno destro per colpirlo. Jane gli afferrò il polso e lo ammanettò.

«Che cazzo...?» esclamò l'uomo.

Jane gli puntò un piede in mezzo alla schiena, gli piegò il braccio e lo spinse giù sopra l'agente. Quindi il secondo anello delle manette si chiuse sul polso sinistro di Rollo.

«Togliti, brutta troia!» gridò lui. «Mi stai spezzando la schiena!»

Il sergente Givens, intrappolato sotto il mucchio, sembrava prossimo a soffocare.

Jane tolse il piede dalla schiena di Rollo e all'improvviso un fiotto caldo le colò tra le gambe, bagnando Rollo e Givens. Arretrò incespicando e guardò sgomenta il vestito pre-maman inzuppato, il liquido che dalle sue cosce gocciolava sul pavimento dell'aula.

Rollo si girò sul fianco e la fissò, poi d'un tratto scoppiò a ridere. Rotolò sulla schiena, incapace di smettere. «Ehi, guardate!» gridò. «La puttana si è appena pisciata addosso!»

4

Maura era ferma a un semaforo a Brookline Village quando Abe Bristol la chiamò al cellulare. «Hai visto la televisione stamattina?» chiese.

«Non mi dire che l'hanno già trasmesso al telegiornale.»

«Channel Six. La giornalista è una certa Zoe Fossey. Le hai parlato?»

«Solo brevemente, ieri sera. Che cos'ha detto?»

«In sintesi? 'Una donna è stata trovata viva in un sacco salma. Il coroner accusa il dipartimento dei vigili del fuoco di Weymouth e la polizia di stato di averla erroneamente dichiarata morta.'»

«Oh, Gesù. Non ho mai detto una cosa del genere.»

«Lo so. Ma ora abbiamo un comandante dei vigili del fuoco incazzato, e neanche la polizia di stato è troppo contenta. Louise si sta già sorbendo le telefonate.»

Il semaforo diventò verde. Mentre superava l'incrocio, Maura ebbe l'improvviso desiderio di fare inversione e di tornare a casa, per evitare la dura prova che l'attendeva.

«Sei in ufficio?» gli domandò.

«Dalle sette. Pensavo che fossi già qui ormai.»

«Sono in macchina. Ho avuto bisogno di un paio d'ore in più per prepa-

rare la dichiarazione.»

«Be', ti avverto: aspettati un assalto nel posteggio.»

«Sono là fuori?»

«Giornalisti, furgoni della TV. Sono parcheggiati in Albany Street. Corrono su e giù dall'ospedale al nostro edificio.»

«Che comodità: oggi la stampa fa la spesa in un posto solo.»

«Hai avuto altre notizie della paziente?»

«Ho chiamato il dottor Cutler questa mattina. Ha detto che il tossicologico è risultato positivo ai barbiturici e all'alcol. Doveva essere piuttosto fatta.»

«Questo probabilmente spiega perché fosse finita in acqua. Se era imbottita di barbiturici, non c'è da stupirsi che abbiano avuto difficoltà a rilevare i segni vitali.»

«Perché la notizia sta scatenando una vera e propria frenesia mediatica?»

«Perché è roba di primo piano, da *National Enquirer*. Un morto che si alza dalla tomba, e per di più si tratta di una giovane donna, giusto?»

«Avrà una ventina d'anni.»

«È bella?»

«Cosa cambia?»

«Dai», disse Abe ridendo. «Sai che cambia tutto.»

Maura sospirò. «Sì», ammise. «È molto bella.»

«Sì, be', capisci: una donna giovane e sexy che per poco non viene squartata viva.»

«Nessuno l'ha toccata.»

«Ti sto solo avvertendo: così la vedrà l'opinione pubblica.»

«Non potrei darmi malata, oggi? E prendere il primo volo per le Bermuda?»

«E lasciarmi in questo casino? Non provarci nemmeno.»

Quando venti minuti dopo svoltò in Albany Street, Maura adocchiò due furgoni della TV vicino all'ingresso principale della sede del coroner. Come previsto da Abe, i giornalisti erano pronti all'attacco. Maura uscì dalla frescura dell'aria condizionata della Lexus e si ritrovò in un mattino già denso di umidità. Cinque o sei giornalisti si affrettarono a raggiungerla.

«Dottoressa Isles!» gridò uno di loro. «Sono del *Boston Tribune*. Vorrei scambiare due parole con lei a proposito della giovane sconosciuta.»

In risposta Maura frugò nella valigetta ed estrasse varie copie di quanto aveva prodotto quel mattino. Contenevano un riassunto fedele dei fatti della sera precedente e del suo operato. Le distribuì. «Ecco la mia dichiara-

zione», affermò. «Non ho altro da aggiungere.»

Ma questo non servì ad arrestare la valanga di domande.

«Come si può commettere un errore del genere?»

«Si conosce già il nome della ragazza?»

«Ci hanno riferito che è stata dichiarata morta dai vigili del fuoco di Weymouth. Ci può fare qualche nome?»

«Dovete parlare con il loro portavoce. Non posso rispondere a nome loro.»

«Dottoressa Isles, deve ammettere che si tratta di un caso lampante di incompetenza da parte di *qualcuno*», osservò una donna.

Maura ne riconobbe la voce. Si girò e vide una bionda che si era fatta strada nel mucchio. «Lei è quella giornalista di Channel Six.»

«Zoe Fossey.» La donna abbozzò un sorriso, lieta d'essere stata riconosciuta, ma lo sguardo che Maura le rivolse la gelò.

«Ha frainteso le mie parole», disse Maura. «Non ho mai detto di ritenere responsabili i vigili del fuoco né la polizia statale.»

«Qualcuno deve aver sbagliato. Se non loro, chi? Lei, dottoressa Isles?»

«Assolutamente no.»

«Una donna è stata messa in un sacco salma ancora viva e chiusa nella cella frigorifera dell'obitorio per otto ore, e non ci sarebbe nessun colpevole?» Fossey tacque per un istante. «Non crede che qualcuno dovrebbe essere licenziato per questo? Magari quel detective della polizia statale?»

«Fa molto presto ad accusare la gente.»

«Quell'errore avrebbe potuto uccidere una donna.»

«Ma non è andata così.»

«Non si tratta di un errore piuttosto sostanziale?» osservò ridendo Fossey. «Voglio dire, quanto è difficile stabilire che qualcuno non è morto?»

«Più di quanto lei pensi», ribatté Maura.

«Quindi li difende.»

«Vi ho dato la mia dichiarazione. Non posso fare commenti sull'operato altrui.»

«Dottoressa Isles?» Era di nuovo il giornalista del *Boston Tribune*. «Ha detto che stabilire la morte di una persona non è necessariamente facile. So che in altri obitori del Paese sono stati commessi sbagli simili. Potrebbe spiegarci perché a volte è difficile?» Aveva parlato con tono pacato e rispettoso: la sua non era una provocazione, ma una domanda seria che meritava una risposta.

Maura lo studiò per un istante. Vide due occhi intelligenti, capelli corti e

una barba curata che lo facevano assomigliare a un giovane professore. Quel ragazzo moro e affascinante avrebbe di certo fatto strage di cuori tra le studentesse. «Come si chiama?» chiese.

«Peter Lukas. Curo una rubrica settimanale per il *Tribune*.»

«Parlerò con lei, signor Lukas, e con lei soltanto. Venga dentro.»

«Aspetti», protestò Fossey. «Alcuni di noi sono qui da ben più tempo.»

Maura la incenerì con lo sguardo. «In questo caso, signora Fossey, il detto 'chi primo arriva bene alloggia' non vale. Alloggia bene chi è educato.» Poi si voltò ed entrò nell'edificio, seguita dal giornalista del *Tribune.*

La sua segretaria, Louise, era al telefono. «Continua a suonare. Che cosa dico?» sussurrò a Maura con tono disperato dopo aver coperto il ricevitore con la mano.

Lei posò una copia della dichiarazione sulla scrivania. «Mandi questa per fax.»

«Devo fare qualcos'altro?»

«Filtri tutte le telefonate della stampa. Ho acconsentito a parlare con il signor Lukas, qui presente, ma non vedrò nessun altro. Basta interviste.»

L'espressione di Louise quando osservò il giornalista fu sin troppo palese: *ne hai scelto uno carino.*

«Non ci vorrà molto», affermò Maura. Condusse Lukas nel proprio ufficio e chiuse la porta. Quindi gli indicò una sedia.

«Grazie per avermi concesso questo colloquio», disse il giornalista.

«Lei è stato l'unico là fuori a non irritarmi.»

«Ciò non significa che non sia irritante.»

Quelle parole la fecero sorridere. «È una pura e semplice strategia di autodifesa», spiegò Maura. «Forse se parlo con lei, la prenderanno come punto di riferimento. Lasceranno in pace me e tormenteranno lei.»

«Temo non funzioni in questo modo: continueranno a darle la caccia.»

«Ci sono tante storie più importanti di cui potreste scrivere, signor Lukas. Storie di maggior peso. Perché proprio questa?»

«Perché ci colpisce nel profondo, tocca le nostre peggiori paure. Quanti di noi hanno il terrore di essere dichiarati morti per sbaglio? Di finire accidentalmente sepolti vivi? Il che, per inciso, *è* accaduto qualche volta in passato.»

Lei annuì. «Esistono alcuni casi documentati, ma risalgono a un tempo precedente all'imbalsamazione.»

«E il fatto di risvegliarsi in un obitorio? Non è semplicemente un fatto storico: ho scoperto che negli ultimi anni si sono verificati diversi casi del

genere.»

«È capitato», rispose esitante Maura.

«Più spesso di quanto l'opinione pubblica non sappia.» Il giornalista prese un notes e lo aprì. «Nel 1984 ci fu un caso a New York: un uomo è steso sul tavolo settorio. Il patologo ha in mano il bisturi e sta per incidere quando il cadavere si risveglia e afferra il medico per la gola. Questi crolla a terra morto per un infarto.» Lukas alzò lo sguardo. «Conosce l'episodio?»

«Ha scelto l'esempio più clamoroso.»

«Ma è vero, giusto?»

Maura sospirò. «Sì, ne ho sentito parlare anch'io.»

Il giornalista girò pagina. «Springfield, Ohio, 1989. Una donna in una casa di riposo viene dichiarata morta e trasferita nella sede delle pompe funebri. È stesa sul tavolo e il tecnico sta per imbalsamarla. A quel punto il cadavere comincia a parlare.»

«Sembra avere una discreta familiarità con l'argomento.»

«Perché è affascinante», rispose Lukas sfogliando le pagine del notes. «Ieri sera ho cercato tutti i casi. Una bambina nel South Dakota, che si è svegliata nella bara aperta. Un uomo a Des Moines, a cui avevano inciso il torace: solo allora, all'improvviso, il patologo si è reso conto che *respirava ancora*.» Lukas la guardò. «Non si tratta di leggende metropolitane, sono casi documentati e ce ne sono molti.»

«Senta, non sto dicendo che non sia successo, perché chiaramente è così. Ci sono stati cadaveri che si sono risvegliati in obitorio; sono state aperte vecchie tombe e hanno trovato graffi di unghie sulla parte interna del coperchio della bara. La gente è tanto terrorizzata all'idea che alcuni fabbricanti dotano le bare di trasmittenti d'emergenza per poter chiedere aiuto in caso qualcuno venga sepolto vivo.»

«Davvero rassicurante.»

«Perciò, sì, può accadere. Sono sicura che avrà sentito parlare della teoria su Gesù, del fatto che la resurrezione di Cristo non sarebbe stata una vera resurrezione, ma soltanto un caso di sepoltura prematura.»

«Perché è così difficile stabilire se qualcuno è morto? Non dovrebbe essere ovvio?»

«A volte no. Le persone assiderate perché sono rimaste a lungo in acqua fredda possono sembrare morte. La nostra sconosciuta è stata trovata in acque gelide. Inoltre, ci sono farmaci che mascherano i segni vitali e non consentono di rilevare facilmente gli atti respiratori o il polso.»

«Romeo e Giulietta. La pozione che Giulietta bevve per sembrare morta.»

«Sì. Non so di che pozione si trattasse, ma la cosa non è impossibile.»

«Quali farmaci hanno questa capacità?»

«I barbiturici, per esempio. Sono in grado di deprimere la respirazione e rendono difficile stabilire se il soggetto respiri.»

«Sono i farmaci rilevati dall'esame tossicologico della sconosciuta, giusto? Il fenobarbitale?»

Maura si accigliò. «Come lo ha saputo?»

«Ho le mie fonti. È vero, no?»

«No comment.»

«Aveva precedenti psichiatrici? Perché iniettarsi una dose eccessiva di fenobarbitale?»

«Non conosciamo il nome della donna, tanto meno la sua storia psichiatrica.»

Lui la studiò per un attimo con uno sguardo così penetrante da risultare sgradevole. L'intervista era stata uno sbaglio, pensò Maura. Pochi istanti prima Peter Lukas le era sembrato serio e cortese, il tipo di giornalista capace di trattare la vicenda con tatto, ma la piega che aveva preso il colloquio la stava mettendo a disagio. Lukas aveva affrontato l'incontro ben preparato, al corrente di tutti i dettagli su cui Maura meno aveva voglia di soffermarsi e che avrebbero invece attirato l'attenzione dell'opinione pubblica.

«So che la donna è stata ripescata a Hingham Bay ieri mattina», disse. «Gli uomini del Weymouth Fire and Rescue sono stati i primi a rispondere.»

«Esatto.»

«Perché non hanno convocato il coroner sulla scena?»

«Non abbiamo personale sufficiente per recarci in ogni posto in cui è avvenuto un decesso. Inoltre, il caso era a Weymouth e non c'erano segni evidenti di violenza.»

«E questo l'ha stabilito la polizia statale?»

«Il loro detective ha ritenuto fosse morta con molta probabilità per cause accidentali.»

«O forse aveva tentato il suicidio, visti i risultati dell'esame tossicologico?»

Per Maura non aveva senso negare ciò che Lukas già sapeva. «Potrebbe aver assunto una dose eccessiva di farmaci, sì.»

«Un'overdose di barbiturici e un corpo assiderato dall'acqua fredda. Due ragioni che possono complicare l'accertamento del decesso. Non avrebbero dovuto ipotizzarle?»

«È... sì, andrebbero considerate.»

«Ma né il detective della polizia statale né il dipartimento dei vigili del fuoco di Weymouth lo hanno fatto. Il che costituisce un errore.»

«Può succedere. È tutto quello che posso dire.»

«Lei ha mai commesso un errore del genere, dottoressa Isles? Ha mai dichiarato morto qualcuno che era ancora vivo?»

Maura tacque ripensando agli anni di internato. A una notte in cui era di turno, durante la rotazione a medicina interna, e il telefono aveva suonato svegliandola da un sonno profondo. La paziente del letto 336A era appena morta, le aveva comunicato un'infermiera. Il medico internista poteva andare ad accertare la morte? Diretta alla stanza della paziente, Maura non aveva provato ansia né esitazione. All'università non spiegavano in particolare come accertare un decesso: si dava per scontato che vedendo la morte la si riconoscesse. Quella notte Maura aveva percorso il corridoio dell'ospedale pensando che se la sarebbe cavata alla svelta e sarebbe ben presto tornata a dormire. Non era un decesso inatteso: la paziente aveva un cancro in fase terminale e sulla cartella era scritto a chiare lettere: NESSUN CODICE. Non rianimare.

Quando era entrata nella stanza 336, era rimasta sbigottita nel trovare il letto circondato dai familiari in lacrime, radunatisi per dire addio alla donna. Mancava quell'atmosfera di serena comunione con la defunta che si era aspettata e, quando, scusandosi per l'intrusione, si era avvicinata al letto, si era fastidiosamente sentita tutti gli occhi addosso. La paziente era supina e aveva un'espressione serena sul volto. Maura aveva preso lo stetoscopio, aveva infilato il diaframma sotto la camiciola e l'aveva appoggiato sull'esile petto. Mentre si chinava sul corpo, aveva sentito i familiari stringersi attorno a lei, con un senso di oppressione per i loro sguardi, perciò non aveva auscultato quanto avrebbe dovuto. Le infermiere avevano già stabilito che la donna era morta: chiamare il medico per l'accertamento ufficiale era una semplice formalità. Un'annotazione sulla cartella e la firma di un dottore bastavano per il trasferimento del corpo all'obitorio. China sul torace della paziente, ad auscultare il silenzio, Maura non vedeva l'ora di scappare da quella stanza. Si era raddrizzata con un'espressione di opportuno cordoglio sul viso e si era concentrata sull'uomo che aveva immaginato fosse il marito, pronta a mormorargli: *mi spiace, è morta.*

In quel momento un flebile respiro l'aveva fermata.

Sgomenta, aveva guardato in basso e visto il petto della donna sollevarsi. L'aveva osservata fare un altro respiro e poi restare immobile. Era un respiro agonico, non un miracolo: erano solo gli ultimi impulsi elettrici del cervello, le ultime contrazioni del diaframma. Tutti i presenti erano rimasti senza fiato.

«Oh, mio Dio!» aveva esclamato il marito. «Non se n'è ancora andata.»

«Accadrà... molto presto.» Maura era riuscita a dire solo quello. Era uscita dalla stanza turbata all'idea dell'errore che era stata sul punto di commettere. Non avrebbe mai più considerato con sufficienza le dichiarazioni di morte.

Maura guardò il giornalista. «Tutti sbagliano», rispose. «Anche una cosa basilare come accertare un decesso non è facile come crede.»

«Quindi difende i vigili del fuoco? E la polizia statale?»

«Dico che capita di sbagliare, nient'altro.» *E Dio solo sa se non ho fatto errori io stessa.* «So che può accadere. La donna è stata trovata in acque fredde e aveva barbiturici in corpo, due fattori che simulano la morte; date le circostanze, un errore non è tanto inverosimile. Il personale coinvolto ha cercato solo di fare il proprio lavoro, e spero che lei sarà corretto quando scriverà il suo articolo.» Poi si alzò, segno che l'intervista era finita.

«Io cerco sempre di essere corretto», affermò lui.

«Non tutti i giornalisti possono vantarsi di esserlo.»

Anche Lukas si alzò e rimase a fissarla dall'altra parte del tavolo. «Quando leggerà la mia rubrica, mi faccia sapere se lo sono stato.»

Maura lo accompagnò alla porta e rimase a guardarlo mentre passava accanto alla scrivania di Louise e usciva dall'ufficio.

Louise alzò gli occhi dalla tastiera. «Com'è andata?»

«Non lo so. Forse non avrei dovuto parlargli.»

«Lo scopriremo presto», osservò lei tornando a guardare lo schermo del computer. «Quando l'articolo uscirà sul *Tribune*, venerdì.»

5

Jane non sapeva se fosse una buona o una cattiva notizia.

Quando la dottoressa Stephanie Tam si chinò ad auscultare con lo stetoscopio Doppler, i lucidi capelli neri le ricaddero sul volto, e Jane non poté coglierne l'espressione. Supina, rimase a osservare mentre la sonda Doppler si spostava sul pancione. La dottoressa Tam aveva mani eleganti, da

chirurgo, e muoveva lo strumento con la stessa delicatezza con cui un'arpista pizzica le corde. D'un tratto la mano si fermò e lei chinò ulteriormente la testa, concentrata. Jane guardò il marito, Gabriel, seduto al suo fianco, e percepì la stessa ansia nel suo sguardo.

Il bambino sta bene?

Alla fine la dottoressa Tam si raddrizzò e guardò Jane sorridendole serena. «Ascolti», disse e alzò il volume del Doppler.

Dall'altoparlante si diffuse un rombo ritmico, costante e intenso.

«Sono toni cardiaci fetali forti», spiegò il medico.

«Allora il bambino sta bene?»

«Finora sì.»

«Finora? Che cosa significa?»

«Be', non potrà restare là dentro ancora per molto.» Tam riavvolse lo stetoscopio e lo infilò nella custodia. «Dopo la rottura del sacco amniotico, di solito il travaglio inizia spontaneamente.»

«Ma non sta succedendo niente. Non sento contrazioni.»

«Certo. Il suo bambino si rifiuta di collaborare. Porta in grembo un bimbo molto cocciuto, Jane.»

Gabriel sospirò. «Proprio come la mamma. Cerca fino all'ultimo di immobilizzare i criminali. Potrebbe ricordare a mia moglie che adesso è *ufficialmente* in maternità?»

«Di sicuro d'ora in poi non andrà più a lavorare», disse Tam. «La porto giù per un'ecografia, così potremo dare una sbirciatina al bambino. Poi bisognerà indurre il travaglio.»

«Non si verifica spontaneamente?» osservò Jane.

«Le si sono rotte le acque. C'è un canale aperto per le infezioni. Sono passate due ore e ancora non ci sono contrazioni. Bisogna far nascere il piccolo.» Tam si diresse rapida alla porta. «Le mettiamo una flebo. Vado a controllare nel reparto di diagnostica per immagini per vedere se riusciamo a inserirla tra un paziente e l'altro per un'ecografia. Dobbiamo far venire alla luce il bimbo, in modo che lei possa diventare finalmente mamma.»

«Sta accadendo tutto troppo in fretta.»

Tam rise. «Ha avuto nove mesi per pensarci. Non dovrebbe essere poi *così* sorpresa», osservò, e uscì dalla stanza.

Jane fissò il soffitto. «Non sono sicura di essere pronta.»

Gabriel le strinse la mano. «Io lo sono da tanto tempo, mi sembra da sempre.» Le sollevò la camiciola e le premette l'orecchio sul ventre scoperto. «Ciao, piccolo!» esclamò. «Papà sta diventando impaziente, perciò

smetti di fare il furbo!»

«Ahi! Stamattina non ti sei fatto bene la barba.»

«Rifarei tutto, solo per te.» Gabriel si raddrizzò e incrociò il suo sguardo. «Parlo sul serio, Jane», disse. «La desideravo da tempo, la mia famigliola.»

«Ma se non fosse quello che ti aspetti?»

«Secondo te che cosa mi aspetto?»

«Lo sai bene: il figlio perfetto, la moglie perfetta.»

«Perché mai dovrei volere la moglie perfetta quando posso avere te?» replicò e si scansò ridendo mentre lei cercava di colpirlo.

Io invece sono riuscita a trovare il marito perfetto, pensò Jane guardandolo negli occhi ridenti. Non so ancora come abbia fatto a essere così fortunata. Non so come una ragazza cresciuta con il soprannome di Faccia di rana sia riuscita a sposare un uomo capace di far girare la testa a qualsiasi donna quando entra in una stanza.

Gabriel le si avvicinò e le disse con dolcezza: «Tu ancora non mi credi, vero? Te lo potrei ripetere un migliaio di volte e non mi crederesti mai. Tu sei esattamente quello che voglio, Jane. Tu e il bambino». Le diede un bacio sul naso e aggiunse: «Ora, che cosa ti devo portare, mammina?»

«Oh, dai, non chiamarmi così. Non è affatto sexy.»

«Secondo me invece è *molto sexy*, anzi...»

Jane gli diede una pacca sulla mano ridendo. «Va'. Va' a mangiare un boccone e portami un hamburger con patatine fritte.»

«È contro l'ordine del medico. Niente cibo.»

«Basta non dirglielo.»

«Jane...»

«D'accordo, d'accordo. Va' a casa e prendi la borsa che ho preparato per l'ospedale.»

Lui le fece il saluto militare. «Ai suoi ordini. Proprio per questo ho preso un mese di permesso.»

«E puoi richiamare i miei? Ancora non rispondono al telefono. Oh, e portami il computer.»

Gabriel sospirò e scosse la testa.

«Che c'è?» chiese lei.

«Stai per avere un figlio e vuoi che ti porti il computer?»

«Ho un sacco di lavoro da sbrigare.»

«Sei un caso disperato, Jane.»

Lei gli mandò un bacio. «Lo sapevi quando mi hai sposata.»

«Sa», affermò Jane guardando la sedia a rotelle, «potrei andare a piedi al reparto di diagnostica per immagini se solo mi dicesse dov'è.»

La volontaria scosse il capo e frenò la sedia. «Sono le regole dell'ospedale, signora, senza eccezioni. I pazienti devono essere trasportati sulla sedia a rotelle. Non vogliamo che scivoliate e cadiate, giusto?»

Jane guardò la sedia a rotelle e poi la volontaria dai capelli argentei che l'avrebbe spinta. Povera vecchia, pensò, dovrei essere io a spingere *lei.* Con riluttanza scese dal letto e si sistemò sulla sedia mentre la volontaria trasferiva il flacone dell'endovena. Quel mattino aveva immobilizzato Billy Wayne Rollo e ora la portavano in giro come la regina di Saba: che situazione imbarazzante. Mentre percorreva il corridoio, udì la donna ansimare e sentì che il suo alito puzzava di sigarette. E se fosse crollata a terra? Se avesse avuto bisogno di una CPR? *In tal caso avrei il permesso di alzarmi o sarebbe anche questo contro le regole?* Si rannicchiò sulla sedia per evitare gli sguardi di quanti incontravano in corridoio. Non guardatemi, pensò, mi sento già abbastanza colpevole per il fatto di costringere questa povera nonnina a faticare tanto.

La volontaria entrò di schiena nell'ascensore e l'affiancò a un altro paziente, un uomo dai capelli grigi che borbottava tra sé. Jane notò che era immobilizzato sulla sedia dal sistema di contenzione Posey e si disse: accidenti, prendono davvero sul serio le regole. Se cerchi di alzarti, ti legano per bene.

Il vecchio la fissò torvo. «Che diavolo ha da guardare, signora?»

«Niente», rispose lei.

«Allora la smetta.»

«Va bene.»

L'inserviente nero dietro l'anziano emise una risatina. «Il signor Bodine tratta così tutti quanti, signora. Non si preoccupi.»

Jane scrollò le spalle. «Sul lavoro subisco di peggio.» *Oh, e dimenticavo il rischio proiettili.* Fissò dritto davanti a sé e osservò il susseguirsi dei numeri dei piani, attenta a evitare qualsiasi contatto visivo con il signor Bodine.

«Troppe persone a questo mondo non pensano agli affari propri», disse il vecchio. «Sono solo un mucchio di impiccioni. Non smettono di fissarti.»

«Signor Bodine», intervenne l'inserviente, «ora nessuno la sta fissando.»

«*Lei* lo faceva.»

Non c'è da stupirsi che ti leghino, vecchio rimbambito, pensò Jane.

L'ascensore si aprì al pianterreno e la volontaria la spinse fuori. Mentre percorrevano il corridoio in direzione del reparto di diagnostica per immagini, si sentì addosso gli sguardi della gente: persone fisicamente abili che camminavano con le proprie gambe e squadravano l'invalida col pancione e il braccialettino di plastica dell'ospedale. È questo quello che prova chi è costretto su una sedia a rotelle? È sempre oggetto di sguardi di compatimento?

Dietro di sé udì una voce familiare chiedere con tono irascibile: «Che diavolo ha da guardare, signore?»

Oh, ti prego, pensò, fa' che il signor Bodine non sia diretto al mio stesso reparto. Invece continuò a sentirlo bofonchiare alle sue spalle mentre avanzavano in corridoio e, svoltato l'angolo, raggiungevano la zona della reception.

La volontaria lasciò Jane in sala d'attesa, proprio di fianco al vecchio. Non guardarlo, pensò lei. Non lanciare nemmeno un'occhiata nella sua direzione.

«Che c'è, ha tanta puzza sotto il naso che non mi rivolge la parola?» chiese.

Ignoralo.

«Huh. Allora fa finta che non ci sia.»

Jane alzò lo sguardo, sollevata, quando una porta si aprì e una tecnica con la divisa blu entrò in sala d'attesa. «Jane Rizzoli?»

«Sono io.»

«La dottoressa Tam sarà qui a minuti. L'accompagno dentro.»

«E io?» gemette il vecchio.

«Non siamo ancora pronti per lei, signor Bodine», rispose la donna mentre spingeva la sedia di Jane oltre la porta. «Abbia un po' di pazienza.»

«Ma, dannazione, devo pisciare!»

«Sì, lo so, lo so.»

«Lei non sa un bel niente.»

«Ne so abbastanza da non sprecare il fiato», borbottò la donna spingendo la sedia di Jane in corridoio.

«Vi bagnerò la moquette!» gridò.

«Uno dei vostri pazienti preferiti?» chiese Jane.

«Oh, sì», rispose la tecnica con un sospiro. «Il preferito in assoluto.»

«Ma ha davvero bisogno di urinare?»

«Ne ha sempre bisogno. Ha una prostata grande come il mio pugno e

impedisce ai chirurghi di toccarlo.»

La donna la condusse in una stanza e frenò la sedia. «L'aiuto a salire sul lettino.»

«Ci riesco da sola.»

«Tesoro, con un pancione del genere può anche farsi dare una mano.» La tecnica l'afferrò per un braccio e l'aiutò ad alzarsi. Rimase nei paraggi mentre Jane saliva sul poggiapiedi e si sistemava sul lettino. «Adesso si rilassi, d'accordo?» disse ricollegandole il flacone dell'endovena. «Quando arriverà la dottoressa Tam, inizieremo l'ecografia», aggiunse e se ne andò, lasciando Jane sola nella stanza. Non c'era niente da guardare tranne le apparecchiature: niente finestre, niente poster alle pareti, niente riviste, nemmeno un insopportabile numero di *Golf Digest.*

Jane si stese sul lettino e fissò il soffitto spoglio. Si mise le mani sul pancione e attese il calcio di un piedino o il colpo di un minuscolo gomito, ma non sentì nulla. Forza, piccolo, pensò. Parlami, dimmi che stai bene.

Un flusso di aria fredda si diffondeva dal foro dell'aria condizionata e Jane, che indossava soltanto la sottile camiciola, rabbrividì. Fece per guardare l'orologio, ma si ritrovò a fissare il braccialetto di plastica al polso. Nome del paziente: RIZZOLI, JANE. Be', questa paziente non lo è poi tanto, pensò. Sbrigatevi, gente!

All'improvviso sentì un formicolio sul ventre e percepì l'utero contrarsi. I muscoli si tesero lievemente per qualche istante e poi si rilassarono. Finalmente una contrazione.

Jane guardò l'ora: le 11.50.

6

A mezzogiorno la temperatura aveva raggiunto i trentadue gradi e stava cuocendo per bene i marciapiedi mentre una caligine estiva solforosa incombeva sulla città. All'esterno della sede di medicina legale nessun giornalista indugiava più nel parcheggio. Maura riuscì ad attraversare Albany Street senza essere avvicinata da anima viva e a entrare nel centro medico. Salì in ascensore con cinque o sei tirocinanti freschi di laurea, al primo mese di turni, e rammentò la lezione appresa quando studiava: *mai ammalarsi in luglio.* Sono tutti così giovani, pensò, guardando i volti lisci, i capelli non ancora brizzolati. In quei giorni sembrava osservare con più attenzione i poliziotti, i medici, notare quanto fossero giovani. Che cosa vedono questi tirocinanti quando mi guardano? si chiese. Una donna vicina

alla mezza età senza camice, senza la targhetta con la qualifica sul risvolto. Forse presumono sia parente di un paziente, una persona degna a malapena di uno sguardo. Un tempo era stata come loro, giovane e arrogante con il suo camice bianco addosso. Prima di imparare la lezione della sconfitta.

L'ascensore si aprì e lei seguì i tirocinanti nell'unità medica. Superarono agevolmente il banco delle infermiere, intoccabili nei loro camici. Maura invece, con i suoi abiti civili, fu subito bloccata dall'impiegata del reparto. «Mi scusi, cerca qualcuno?» le chiese con aria brusca e accigliata.

«Sono qui per vedere una paziente», rispose Maura. «È stata ricoverata ieri sera, dal pronto soccorso. Ho saputo che stamattina è stata trasferita all'unità di terapia intensiva.»

«Come si chiama?»

Maura esitò. «Credo che non sia ancora stata identificata. Il dottor Cutler mi ha detto che è nella stanza 431.»

L'impiegata la studiò insospettita. «Mi spiace. È tutto il giorno che riceviamo telefonate dai giornalisti. Non possiamo rispondere ad altre domande sulla paziente.»

«Non sono una giornalista. Sono la dottoressa Isles dell'ufficio del coroner. Ho informato il dottor Cutler che avrei fatto visita alla paziente.»

«Posso vedere un documento?»

Maura frugò nella borsa e posò il documento d'identità sul banco. Questo mi succede perché non indosso il camice, si disse, scorgendo i tirocinanti che passavano in corridoio come uno stormo di oche impettite.

«Può chiamare il dottor Cutler», suggerì. «Lui mi conosce.»

«Be', *credo* sia tutto a posto», disse l'impiegata restituendole il documento. «Si è creato tanto clamore su questa paziente che hanno dovuto mandare un addetto alla sicurezza.» Mentre Maura imboccava il corridoio, la donna gridò: «Probabilmente anche lui le chiederà un documento!»

Pronta a sostenere un'altra raffica di domande, Maura tenne il documento in mano e si diresse verso la stanza 431, ma non trovò alcuna guardia davanti alla porta chiusa. Proprio mentre stava per bussare udì un tonfo provenire dall'interno e il rumore di qualcosa di metallico che cadeva.

Si precipitò subito nella stanza e si trovò davanti a una scena sconcertante: un medico accanto al letto stava cercando di raggiungere il flacone dell'endovena. Di fronte a lui, l'addetto alla sicurezza era chino sulla paziente nel tentativo di legarle i polsi. Il comodino era stato rovesciato e il pavimento era scivoloso per l'acqua versata.

«Serve aiuto?» esclamò Maura.

Il medico lanciò un'occhiata dietro di sé e lei ne scorse fugacemente l'azzurro degli occhi e il biondo dei capelli a spazzola. «No, tutto a posto. La teniamo», rispose.

«Aspetti, lego quella cinghia», disse Maura, e si avvicinò al letto dalla parte della guardia. Proprio mentre si allungava per prendere la cinghia slacciata vide la mano della donna liberarsi di scatto e sentì la guardia gridare di paura.

L'esplosione la fece trasalire. Sentì un'ondata di calore al volto e all'improvviso la guardia barcollò di lato crollandole addosso. Maura incespicò e atterrò di schiena sotto di lui, L'acqua fredda versata sul pavimento le inzuppò la camicetta, mentre il calore liquido del sangue la inondava dall'alto. Cercò di spingere di lato il corpo che ora la schiacciava, ma l'uomo era pesante, tanto da bloccarle il respiro.

Un attimo dopo questi prese a tremare, scosso dai fremiti agonici. Una nuova ondata di calore le si riversò sul volto, in bocca, e il sapore le fece venire da vomitare. *Ci sto annegando dentro.* Con un grido si mise a spingere, e il corpo, scivoloso per il sangue, si scostò.

Maura balzò in piedi e si concentrò sulla donna che si era liberata da tutte le cinghie. Solo allora vide ciò che stringeva con entrambe le mani.

Una pistola. Ha la pistola della guardia.

Il medico si era volatilizzato. Maura era sola con la sconosciuta. Si fissarono. Ogni dettaglio del volto di lei spiccava con terribile chiarezza: i capelli neri arruffati, lo sguardo folle, l'inesorabile tensione dei tendini del braccio mentre tirava lentamente il grilletto.

Dio santo, ha intenzione di sparare.

«Ti prego», sussurrò Maura. «Voglio solo aiutarti.»

Un rumore di passi concitati attirò l'attenzione della donna, che si voltò di lato. La porta si spalancò e un'infermiera fissò a bocca aperta la carnefi-cina nella stanza.

D'un tratto la sconosciuta saltò giù dal letto. Accadde tutto così velocemente che Maura non ebbe il tempo di reagire. Si irrigidì quando la donna l'afferrò per un braccio e sentì la canna della pistola premerle sul collo. Con il cuore che le martellava contro le costole, Maura si lasciò spingere contro la porta e percepì il freddo acciaio a contatto con la sua carne. L'infermiera arretrò, troppo spaventata per dire una parola. Maura fu spinta fuori dalla stanza, in corridoio. Dov'era la sicurezza? Qualcuno stava chiedendo aiuto? Continuarono ad avanzare verso il banco delle infermiere. Avvertiva il corpo sudato della donna premuto contro il suo, e il respiro

terrorizzato di lei le risuonava nell'orecchio.

«Attenti! Allontanatevi, ha una pistola!» sentì gridare e scorse il gruppo di tirocinanti che aveva visto pochi istanti prima: non avevano più un'aria tanto arrogante con i loro camici bianchi, stavano indietreggiando con gli occhi sgranati. Così tanti testimoni, così tante persone inutili.

Qualcuno mi aiuti, maledizione!

Ormai la sconosciuta e il suo ostaggio erano giunti in vista del banco delle infermiere, che le seguirono terrorizzate con lo sguardo, mute come statuine di cera. Il telefono squillò, ma nessuna rispose.

L'ascensore era proprio davanti a loro.

La donna premette il pulsante di discesa. La porta si aprì, e la sconosciuta spinse Maura nella cabina, entrò dietro di lei e premette 1.

Quattro piani. *Sarò ancora viva quando la porta si riaprirà?*

La donna arretrò fino alla parete opposta, e Maura la fissò decisa. *Falle vedere chi sei, obbligala a guardarti negli occhi quando preme il grilletto.* L'ascensore era gelido e la sconosciuta era nuda sotto la leggera camiciola ospedaliera, ma aveva il volto luccicante di sudore e le mani le tremavano sull'impugnatura.

«Perché lo fai?» chiese Maura. «Non ti ho mai fatto del male! Ieri sera ho cercato di aiutarti. Sono io quella che ti ha salvata.»

Lei non disse nulla. Non pronunciò alcuna parola, alcun suono. Tutto quello che Maura sentiva era il suo respiro, aspro e accelerato per la paura.

Il campanello dell'ascensore suonò e lo sguardo di lei corse alla porta. Maura cercò freneticamente di ricostruire la disposizione dell'atrio: ricordò un banco informazioni accanto alla porta d'ingresso, presidiato da una volontaria dai capelli argentei, il negozio di regali e la zona telefoni.

La porta si aprì. La donna l'afferrò per un braccio e la spinse fuori dall'ascensore. Di nuovo Maura sentì la pistola alla giugulare. Quando mise piede nell'atrio, aveva la gola riarsa come sabbia. Guardò a sinistra, poi a destra, ma non vide nessuno, non c'erano testimoni. Notò infine una guardia solitaria rannicchiata dietro il banco informazioni. Le bastò dare un'occhiata ai suoi capelli bianchi per perdere ogni speranza. Quell'uomo non l'avrebbe salvata: era solo un vecchio spaventato in uniforme, una persona che avrebbe potuto tranquillamente colpire per sbaglio l'ostaggio.

Fuori ululava una sirena come uno spettro in avvicinamento.

Maura si sentì strattonare la testa all'indietro: la donna l'aveva afferrata per i capelli e tirata tanto vicino a sé che ne percepiva l'alito caldo sul collo e l'odore intenso della paura. Si avvicinarono all'uscita e Maura scorse per

un attimo lo sguardo terrorizzato dell'anziana guardia, tutta tremante dietro il banco. Vide i palloncini color argento ondeggiare nella vetrina del negozio di regali e un ricevitore del telefono penzolare attaccato al filo. Poi fu spinta fuori dalla porta e piombò nella calura pomeridiana.

Un'auto della polizia di Boston accostò al marciapiede con gran stridore di gomme. Due agenti si precipitarono fuori con le armi in pugno, ma si bloccarono subito dopo: Maura si trovava nella loro linea di tiro.

Un'altra sirena si stava avvicinando urlando.

Di fronte al rapido scemare delle alternative, il respiro della donna si trasformò in un ansito disperato. Non c'era modo di avanzare. Tirò indietro Maura trascinandola di nuovo nell'edificio per ripararsi nell'atrio.

«Ti prego», sussurrò Maura mentre veniva strattonata verso il corridoio. «Non c'è possibilità di uscire! Posala. Posa la pistola e andremo loro incontro insieme, d'accordo? Ci avvicineremo e non ti faranno del male...»

Vide i due poliziotti avanzare un passo alla volta, alla stessa andatura della loro preda. Maura era ancora nella traiettoria di tiro e loro non potevano far niente se non guardare impotenti la donna che arretrava in corridoio trascinando con sé l'ostaggio. Maura sentì ansimare e con la coda dell'occhio notò alcune persone impietrite dallo shock.

«Indietro!» gridò uno degli agenti. «Toglietevi tutti di mezzo!»

È finita, pensò Maura. Sono in trappola con una pazza che non si vuole arrendere. Udì il respiro della donna accelerare fino a trasformarsi in un piagnucolio frenetico, avvertì la paura correrle lungo il braccio come corrente elettrica nei cavi dell'alta tensione. Si sentì trascinare inesorabilmente verso una conclusione sanguinosa. Vide quasi la scena negli occhi dei poliziotti che si muovevano lenti, centimetro dopo centimetro: l'esplosione del colpo, la poltiglia cerebrale che dalla testa dell'ostaggio schizzava dappertutto, l'inevitabile pioggia di proiettili che avrebbe posto fine a tutto. Fino a quel momento la polizia era in stallo, e la sconosciuta, in preda al panico, era altrettanto impotente, altrettanto incapace di modificare il corso degli eventi.

Sono l'unica che può cambiare le cose. È il momento di agire.

Maura inspirò ed espirò. Quando l'aria le uscì sibilando dai polmoni, rilassò i muscoli. Le gambe le cedettero e lei crollò sul pavimento.

La donna emise un grido di sorpresa e cercò di sorreggerla, ma un corpo flaccido è pesante e l'ostaggio le scivolò a terra: il suo scudo umano si era infranto. All'improvviso Maura fu libera e rotolò di lato. Si coprì la testa con le braccia e si appallottolò, in attesa dello sparo, ma tutto quello che

sentì fu una serie di passi che correvano e di urla.

«Merda, non ho una traiettoria netta!»

«Toglietevi tutti *di mezzo*, cazzo!»

Una mano l'afferrò e la scosse. «Signora? Sta bene? Sta *bene*?»

Tremando sollevò infine lo sguardo e fissò il poliziotto. Udì le radio gracchiare e le sirene gemere come donne in lutto.

«Venga, deve allontanarsi di qui.» L'agente la prese per il braccio e la fece alzare. Maura tremava tanto violentemente che non riusciva quasi a stare in piedi, perciò l'uomo la cinse alla vita con un braccio e la condusse all'uscita. «Tutti voi!» gridò ai presenti. «Uscite dall'edificio, *ora*.»

Maura guardò dietro di sé. La sconosciuta era scomparsa.

«Riesce a camminare?» domandò il poliziotto.

Incapace di dire una parola, si limitò ad annuire.

«Allora vada! Dobbiamo evacuare l'edificio. Non è il caso che resti qui.»

Non quando si prevede uno spargimento di sangue.

Maura fece qualche passo. Si voltò un'ultima volta e vide che il poliziotto aveva già imboccato il corridoio. Un cartello indicava l'ala in cui la sconosciuta avrebbe opposto l'ultima resistenza.

Diagnostica per immagini.

Jane Rizzoli si svegliò di soprassalto e fissò il soffitto sbattendo le palpebre, momentaneamente confusa. Non pensava si sarebbe addormentata, ma il lettino era molto confortevole e lei era stanca; durante le ultime notti non aveva dormito bene. Guardò l'orologio a muro e si rese conto di essere rimasta sola per più di mezz'ora. Quanto ancora avrebbe dovuto attendere? Fece passare altri cinque minuti, sempre più infastidita.

Bene, ne ho abbastanza. Voglio sapere perché ci vuole tanto. E non aspetterò la sedia a rotelle.

Scese dal lettino e posò bruscamente i piedi sul freddo pavimento. Fece due passi e si accorse di avere ancora il braccio collegato alla flebo. Spostò allora la sacca su un'asta portaflebo munita di ruote e la spinse verso la porta. Guardò in corridoio e non vide nessuno: né un'infermiera né un inserviente né un tecnico.

Be', *davvero* rassicurante. Si erano completamente dimenticati di lei.

Si avviò nel corridoio senza finestre spingendo l'asta portaflebo. Scorrendo, le ruote vibravano sul pavimento di linoleum. Superò una porta aperta, poi un'altra: vide lettini vuoti e stanze deserte. Dov'erano finiti tutti quanti? Nel breve tempo in cui aveva dormito si erano volatilizzati.

Era passata davvero solo mezz'ora?

Si fermò nel corridoio vuoto e un pensiero improvviso, degno di *Ai confini della realtà*, le attraversò la mente: mentre dormiva, l'intera umanità era svanita dalla faccia della terra. Guardò a destra e a sinistra cercando di ricordare la strada per la sala d'attesa. Quando la tecnica l'aveva accompagnata nella stanza, non aveva prestato attenzione. Aprì una porta e vide un ufficio. Ne aprì un'altra e trovò un archivio.

Dentro, nessuno.

Affrettò il passo percorrendo il dedalo di corridoi con l'asta portaflebo che le sferragliava accanto. Che razza di ospedale era quello, dove lasciavano una povera donna incinta tutta sola? Avrebbe presentato reclamo, altro che se lo avrebbe fatto. Avrebbe già potuto avere le doglie! Avrebbe potuto rischiare di morire! Invece era incazzata alla grande, e quello *non* era di certo lo stato d'animo più adatto a una donna incinta. Soprattutto a *quella* donna incinta.

Alla fine individuò il cartello USCITA e, pronta a fare il suo discorso, spalancò la porta. Quando diede una prima occhiata alla sala d'attesa, non colse subito la situazione. Il signor Bodine era ancora legato alla sedia a rotelle e parcheggiato nell'angolo. La tecnica di ecografia e la receptionist erano sedute vicine, rannicchiate, su un divano. Sull'altro c'erano la dottoressa Tam e al suo fianco l'inserviente di colore. Che cos'era: l'ora del tè? Lei veniva dimenticata nella stanza sul retro e la dottoressa poltriva sul divano?

Poi notò la cartella clinica sul pavimento e vide la tazza rovesciata, il caffè sparso sulla moquette. Allora si rese conto che la dottoressa Tam non stava poltrendo: aveva la schiena rigida, i muscoli del volto tesi per la paura. Il suo sguardo non era focalizzato su Jane, ma su qualcos'altro.

A quel punto Jane capì. *C'è qualcuno in piedi alle mie spalle.*

7

Maura era seduta nel caravan del comando operativo mobile, circondata da telefoni, televisori e computer portatili. L'aria condizionata non funzionava e all'interno del camper dovevano esserci più di trentadue gradi. L'agente Emerton, che stava monitorando le conversazioni radio, si sventolò e bevve una sorsata da una bottiglia d'acqua, ma il capitano Hayder, il comandante della divisione Operazioni speciali della polizia di Boston, era imperturbabile mentre studiava gli schemi CAD sullo schermo del compu-

ter. Al suo fianco il responsabile della struttura dell'ospedale gli stava spiegando la pianta dell'edificio.

«L'area in cui si è nascosta è il reparto di diagnostica per immagini», disse l'uomo. «Era la sede di radiologia, prima che venisse spostata nella nuova ala. Temo che sarà un bel problema per lei, capitano.»

«Perché lo dice?» chiese Hayder.

«I muri perimetrali sono rivestiti di piombo e in quell'ala non ci sono finestre né porte esterne. Non riuscirete a fare irruzione né a gettare dentro lacrimogeni.»

«E l'unico modo per entrare nel reparto è attraverso questa porta che dà su un corridoio interno?»

«Esatto.» Il responsabile guardò Hayder. «Immagino che la ragazza l'avrà chiusa a chiave.»

Il capitano annuì. «Il che significa che è intrappolata là dentro. Abbiamo richiamato gli uomini in fondo al corridoio in modo che non si trovino proprio nella linea di tiro se decidesse di scappare.»

«È in un vicolo cieco. L'unico modo per uscire è superare i suoi uomini. Per il momento l'avete in pugno. Però incontrerete parecchie difficoltà a *entrare*.»

«Perciò ci troviamo in un'impasse.»

Il responsabile cliccò con il mouse e ingrandì una sezione della pianta. «Ora, qui c'è una possibilità: dipende tuttavia dal punto dell'ala in cui ha scelto di nascondersi. Le lamine di piombo rivestono tutte queste aree diagnostiche, ma qui, in sala d'attesa, le pareti non sono schermate.»

«Di quali materiali stiamo parlando?»

«Intonaco. Muri a secco. Potreste perforare facilmente il soffitto dal piano di sopra.» L'uomo guardò Hayder. «Ma, se si rintana nell'area rivestita di piombo, diventa intoccabile.»

«Mi scusi», intervenne Maura.

Hayder si voltò verso di lei con un lampo di irritazione negli occhi azzurri. «Sì?» rispose secco.

«Ora posso andare, capitano Hayder? La mia presenza è inutile.»

«Per il momento no.»

«Quanto devo restare ancora?»

«Finché il nostro negoziatore non le avrà parlato. Ha chiesto di trattenere tutti i testimoni.»

«Sarò lieta di parlargli, ma non c'è ragione che resti seduta qui. Il mio ufficio è esattamente dall'altra parte della strada. Sapete dove trovarmi.»

«Non è abbastanza vicino, dottoressa Isles. Dobbiamo tenerla chiusa qui.» Hayder aveva già rivolto la sua attenzione allo schema CAD, incurante della protesta. «Sta accadendo tutto molto rapidamente e non possiamo perdere tempo a rintracciare i testimoni che si allontanano.»

«Non ho intenzione di allontanarmi e non sono l'unica testimone. C'erano le infermiere che si occupavano di lei.»

«Stiamo trattenendo anche loro. Parleremo con tutte voi.»

«E c'era quel medico nella sua stanza. Era lì quando è successo.»

«Capitano Hayder?» disse Emerton voltandosi e abbandonando la radio. «I primi quattro piani sono stati evacuati. Non possono spostare i pazienti in condizioni critiche ai piani superiori, ma abbiamo fatto uscire tutti i casi non gravi dall'edificio.»

«Presidi?»

«Quello interno è stato stabilito. Hanno bloccato il corridoio. Stiamo ancora aspettando altri agenti per rafforzare il presidio esterno.»

Il televisore sopra la testa di Hayder era sintonizzato sulla stazione locale di Boston senza audio. Trasmetteva notizie in diretta e le immagini erano incredibilmente familiari. Quella è Albany Street, pensò Maura, ed ecco il caravan del comando dove in questo momento mi tengono prigioniera. Mentre la città di Boston stava seguendo il dramma sugli schermi televisivi, lei era in trappola nell'occhio del ciclone.

Un'improvvisa oscillazione del caravan la indusse a girarsi verso la porta. Vide entrare un uomo. Un altro poliziotto, pensò, notando l'arma nella fondina che portava al fianco, ma era più basso e molto meno imponente di Hayder. Il sudore gli aveva appiccicato le rade ciocche di capelli castani al cuoio capelluto rosso vivo.

«Cristo, qua dentro fa ancora più caldo!» esclamò l'uomo. «Il condizionatore non funziona?»

«È acceso», rispose Emerton. «Ma non serve a un cazzo. Non abbiamo avuto il tempo di farlo mettere a punto. Con gli apparecchi elettronici è sempre un disastro.»

«Per non parlare delle persone», aggiunse l'uomo posando lo sguardo su Maura. Tendendole la mano, disse: «Lei è la dottoressa Isles, giusto? Sono il tenente Leroy Stillman. Mi hanno chiamato per cercare di calmare le acque. Per vedere di risolvere la faccenda senza spargimento di sangue».

«Lei è il negoziatore.»

Lui scrollò modestamente le spalle. «Così mi chiamano.»

Si strinsero la mano. Forse fu il suo aspetto umile - il volto da cane ba-

stonato, la calvizie incipiente - a metterla a suo agio. A differenza di Hayder, che sembrava agire in preda agli effetti del testosterone, quell'uomo la osservava con un sorriso pacato e paziente, come se avesse tutto il tempo del mondo per parlarle. Guardò Hayder. «Qua dentro non si resiste. Non c'è bisogno che la dottoressa resti qui.»

«Ci hai chiesto di trattenere i testimoni.»

«Sì, ma non di arrostirli vivi.» Aprendo la porta aggiunse: «Qualsiasi altro posto sarà più comodo».

Scesero e Maura inspirò a fondo, grata d'essere uscita da quel forno. Lì almeno c'era un po' di vento. Mentre era rimasta chiusa nel caravan, Albany Street era stata invasa dai mezzi della polizia. Il viale d'accesso alla sede del coroner, dall'altra parte della strada, era bloccato e Maura non sapeva se sarebbe riuscita a recuperare la macchina. In lontananza, oltre lo sbarramento della polizia vide le parabole satellitari, simili a fiori dai lunghi steli, sui tetti dei furgoni delle TV e si chiese se le troupe sedute all'interno stessero a disagio e al caldo come era capitato a lei nel caravan di comando.

«Grazie per avermi aspettato», disse Stillman.

«Non che avessi scelta.»

«So che è una seccatura, ma dobbiamo trattenere i testimoni finché non li interroghiamo. Al momento la situazione è sotto controllo e mi servono informazioni. Non conosciamo il movente di quella donna, non sappiamo quante persone siano chiuse là dentro con lei. Devo sapere chi abbiamo davanti per poter scegliere il giusto approccio quando inizierà a parlare.»

«Non lo ha ancora fatto?»

«No. Abbiamo isolato le tre linee telefoniche dell'ala ospedaliera in cui si è barricata in modo da controllare tutte le comunicazioni in uscita. Abbiamo cercato di chiamarla cinque o sei volte, ma continua a riagganciare. Alla fine però dovrà comunicare: lo fanno quasi sempre.»

«Sembra ritenerla uguale a tutti gli altri sequestratori.»

«Le persone che fanno cose del genere tendono a comportarsi in modo simile.»

«E quanti sequestratori sono donne?»

«È un caso insolito, devo ammetterlo.»

«Ha mai trattato con una sequestratrice?»

Lui esitò. «La verità è», disse, «che per me è la prima volta. Lo è per tutti. Ci troviamo di fronte a una rara eccezione. Le donne non prendono ostaggi.»

«Questa sì.»

Stillman assentì. «Finché non ne saprò di più, devo trattare la crisi come tutte le altre. Prima di negoziare con lei, devo sapere il più possibile sul suo conto: chi è e perché lo fa.»

Maura scosse la testa. «Non so se da questo punto di vista posso aiutarla.»

«Lei è l'ultima persona entrata in contatto con quella donna. Mi descriva tutto ciò che ricorda, ogni parola che ha detto, ogni minimo gesto.»

«Sono rimasta sola con lei per così poco, solo qualche minuto.»

«Avete parlato?»

«Ho tentato.»

«Che cosa le ha detto?»

Maura sentì i palmi sudarle di nuovo al ricordo della discesa in ascensore, di come impugnasse l'arma con mano tremante. «Ho tentato di calmarla, di farla ragionare. Le ho spiegato che volevo solo aiutarla.»

«Come ha reagito?»

«Non ha detto niente, è rimasta completamente muta e quella è stata la cosa più terribile.» Guardando Stillman precisò: «Il suo assoluto silenzio».

Lui si accigliò. «Ha avuto qualche reazione alle sue parole? È sicura che l'abbia udita?»

«Non è sorda. Reagisce ai rumori. So che ha sentito le sirene della polizia.»

«Ma non ha detto una sola parola?» L'agente scosse la testa. «È strano. Ci troviamo davanti a una specie di barriera linguistica? Questo complicherebbe la trattativa.»

«Non mi sembra, in ogni caso, un tipo disposto a trattare.»

«Parta dall'inizio, dottoressa Isles: mi dica tutto quello che ha fatto la donna e tutto quello che ha fatto lei.»

«Ho già riferito tutto al capitano Hayder. Chiedendomi le stesse cose all'infinito non otterrete risposte più precise.»

«So di costringerla a ripetersi, ma qualcosa che ricorda potrebbe essere il dettaglio fondamentale, l'elemento specifico che posso sfruttare.»

«Mi ha puntato la pistola alla testa: avevo difficoltà a concentrarmi su qualsiasi altra cosa che non fosse sopravvivere.»

«Era insieme a lei. Ha conosciuto il suo stato d'animo recente. Ha idea della ragione per cui ha commesso un atto del genere? Se esiste la probabilità che faccia del male agli ostaggi che trattiene?»

«Ha già ucciso un uomo: questo non vi dovrebbe dire qualcosa?»

«Ma da quel momento non abbiamo più sentito spari, perciò abbiamo superato i primi trenta minuti critici che sono il lasso di tempo più pericoloso, quello in cui chi spara è ancora spaventato e ci sono più probabilità che uccida un prigioniero. Ormai è passata quasi un'ora e non ha fatto altre mosse. Per quanto ne sappiamo, non ha ferito nessun altro.»

«Allora che fa là dentro?»

«Non ne abbiamo idea. Stiamo ancora cercando di recuperare informazioni sul suo passato. La squadra Omicidi sta tentando di capire come sia finita all'obitorio e abbiamo rilevato quelle che riteniamo siano le sue impronte digitali dalla stanza d'ospedale. Fintantoché nessuno si fa male, il tempo è nostro alleato. Più la faccenda va per le lunghe, più cose sapremo sul suo conto e più aumentano le probabilità che tutto finisca senza spargimento di sangue e senza gesti eroici.» Lanciando un'occhiata all'ospedale disse: «Vede quei poliziotti laggiù? Probabilmente mordono il freno per fare irruzione nell'edificio. Se si arriverà a questo, avrò fallito. La mia regola generale in presenza di ostaggi è: andarci piano. È chiusa in un'ala senza finestre, senza uscite, quindi non può fuggire. Non si può muovere. Perciò lasceremo che resti lì e rifletta sulla situazione. Alla fine si renderà conto che non ha altra scelta che arrendersi».

«Purché sia abbastanza razionale da capirlo.»

Lui la osservò per un istante soppesando garbatamente quelle parole. «La ritiene razionale?»

«Secondo me è terrorizzata», rispose Maura. «Quando eravamo sole in ascensore, ho visto il suo sguardo: c'era il panico nei suoi occhi.»

«Per questo ha premuto il grilletto?»

«Si deve essere sentita minacciata. Eravamo in tre attorno al letto, cercavamo di legarla.»

«In tre? L'infermiera con cui ho parlato ha detto che, quando è entrata nella stanza, ha visto solo lei e la guardia.»

«C'era anche un medico. Giovane, biondo.»

«L'infermiera non l'ha visto.»

«Oh, sarà scappato. Dopo lo sparo sarà corso fuori dalla stanza come una lepre.» Maura tacque, ancora in preda all'amarezza per essere stata abbandonata in quella situazione. «Io ero l'unica a essere rimasta bloccata nella stanza.»

«Perché crede che la paziente abbia sparato solo alla guardia se eravate in tre attorno al letto?»

«L'uomo si stava chinando su di lei. Era il più vicino.»

«Non sarà stato per l'uniforme?»

Maura si accigliò. «Cosa intende?»

«Ci rifletta. L'uniforme è un simbolo di autorità. Potrebbe averlo ritenuto un poliziotto. Mi chiedo se abbia precedenti penali.»

«Molti hanno paura della polizia, non c'è bisogno d'essere criminali.»

«Perché non ha sparato al medico?»

«Gliel'ho detto, è scappato. Ha lasciato la stanza.»

«Non ha sparato nemmeno a lei.»

«Perché aveva bisogno di un ostaggio. Ero l'essere umano più vicino.»

«Pensa che se ne avesse avuto la possibilità l'avrebbe uccisa?»

Maura incrociò il suo sguardo. «Penso che quella donna farebbe di tutto per sopravvivere.»

La portiera del caravan si spalancò all'improvviso. «È meglio che entri e venga a sentire, Leroy!» esclamò il capitano Hayder facendo capolino.

«Di che si tratta?»

«L'hanno appena trasmesso per radio.»

Maura seguì Stillman nel caravan, che nel breve tempo in cui erano stati fuori era diventato ancora più soffocante.

«Ci faccia riascoltare la trasmissione», disse Hayder a Emerton.

Dall'altoparlante provenne la voce eccitata di un uomo. «... state ascoltando KBUR e io sono Rob Roy, il vostro anfitrione in questa stranissima giornata. Abbiamo una situazione *biiizzarra*, amici. In questo momento c'è in linea una signora che sostiene di essere colei che tiene in pugno la SWAT locale al centro medico. Ora, all'inizio non le ho creduto, ma il nostro produttore le ha parlato. Pensiamo sia tutto vero...»

«Che diavolo è?» chiese Stillman. «Dev'essere uno scherzo. Abbiamo isolato le linee telefoniche.»

«Ascolta», affermò Hayder.

«...buongiorno, signora», disse il DJ. «Parli pure, ci dica il suo nome.»

«Il mio nome non ha importanza», rispose una voce femminile gutturale.

«D'accordo. Be', perché diavolo lo ha fatto?»

«Il dado è tratto: è tutto quello che ho da dire.»

«Che cosa significa?»

«Lei lo dica, lo riferisca. Il dado è tratto.»

«Va bene, va bene. Qualsiasi cosa significhi, l'intera città di Boston lo ha appena sentito. Amici, se siete in ascolto, il dado è tratto. Qui Rob Roy di KBUR. Siamo al telefono con la signora che sta causando tanto scompiglio al...»

«Di' alla polizia di stare lontana», ingiunse la donna. «Ho sei persone in questa stanza e proiettili a sufficienza per tutte.»

«Uau, signora, si calmi! Non c'è ragione di far male a nessuno.»

Il volto di Stillman era diventato paonazzo di rabbia. L'agente si voltò verso Hayder. «Com'è successo? Pensavo che avessimo isolato le linee telefoniche.»

«È così. Ha usato un cellulare per chiamare all'esterno.»

«Il cellulare di chi?»

«L'utenza è intestata a Stephanie Tam.»

«Sappiamo chi sia?»

«...ooops! Amici, sono nei guai!» esclamò Rob Roy. «Il regista mi ha appena informato che la polizia di Boston mi ha ordinato di smettere, di interrompere la conversazione. Sospenderanno la trasmissione, amici, e io devo chiudere. Signora, è ancora lì? Pronto?» Silenzio. «Sembra che l'abbiamo perduta. Be', spero si calmi. Signora, se mi sta ancora ascoltando, la prego di non fare del male a nessuno. Possiamo aiutarla, d'accordo? E a tutti gli ascoltatori là fuori, lo avete sentito su KBUR: 'Il dado è tratto...'»

Emerton fermò la registrazione. «Questo è quanto», disse. «È quello che abbiamo su nastro. Abbiamo interrotto la conversazione in quel punto, non appena abbiamo capito con chi stesse parlando il DJ. Ma quella parte del dialogo è andata in onda.»

Stillman era sbigottito e fissava gli apparecchi audio ormai muti.

«Che diavolo combina, Leroy?» chiese Hayder. «È solo un modo di attirare l'attenzione? Sta cercando di accattivarsi la simpatia del pubblico?»

«Non lo so. È strano.»

«Perché non parla con noi? Perché chiamare una stazione radio? Siamo noi quelli che cercano di contattarla e lei continua a riagganciare!»

«Parla con un forte accento.» Stillman guardò Hayder. «Non è sicuramente americana.»

«E cos'ha detto? 'Il dado è tratto'. Che cosa diavolo significa?»

«È una frase di Giulio Cesare», spiegò Maura.

Tutti la fissarono. «Cosa?»

«È quello che ha detto Cesare sulla sponda del Rubicone. Attraversare il fiume significava dichiarare guerra a Roma. Sapeva che, se avesse fatto quella mossa, non sarebbe potuto tornare indietro.»

«Che cos'ha a che vedere Giulio Cesare con tutto questo?» domandò Hayder.

«Vi ho solo detto da dove deriva l'espressione. Quando Cesare ordina al-

le truppe di attraversare il fiume, sa che sta superando il punto di non ritorno. È un azzardo, ma lui ama gli azzardi e adora giocare a dadi. Quando fa la sua scelta esclama: 'Il dado è tratto!'» Maura tacque. «E fa il suo ingresso trionfale nella storia.»

«Così questo significa attraversare il Rubicone», affermò Stillman.

Maura annuì. «La nostra sequestratrice ha fatto una scelta. Ci ha appena informati che non tornerà indietro.»

«Abbiamo le informazioni su quel cellulare. Stephanie Tam è una dottoressa del centro medico. Dipartimento di ostetricia e ginecologia. Non risponde al cercapersone e l'ultima volta che qualcuno l'ha vista era diretta al reparto di diagnostica per immagini per visitare una paziente. In ospedale stanno esaminando il prospetto dei turni per cercare di identificare il personale mancante.»

«Dunque abbiamo il nome di almeno un ostaggio», commentò Stillman.

«Che facciamo con il cellulare? Abbiamo cercato di chiamarla a quel numero, ma riaggancia. Lo teniamo operativo?»

«Se interrompiamo il servizio, potrebbe infuriarsi. Per il momento manteniamo la linea: ci limiteremo a controllare le telefonate.» Stillman tacque e prese un fazzoletto per asciugarsi il sudore sulla fronte. «Almeno adesso comunica... solo non con noi.»

Qui dentro si soffoca, pensò Maura guardando il volto arrossato dell'uomo. E la giornata diventerà molto più calda. Si sentì vacillare e si rese conto di non poter restare nel caravan un istante di più. «Ho bisogno di una boccata d'aria fresca», disse. «Posso andare?»

Stillman le lanciò un'occhiata distratta. «Sì. Sì, vada pure. Aspetti... sappiamo dove contattarla?»

«Il capitano Hayder ha il mio telefono di casa e il cellulare. Sono rintracciabile ventiquattr'ore su ventiquattro.»

Maura uscì e, socchiudendo gli occhi nel sole di mezzogiorno, si soffermò a osservare con sguardo appannato il caos di Albany Street. Era la stessa strada che percorreva tutti i giorni per andare al lavoro, lo stesso panorama che vedeva ogni mattina quando si avvicinava al viale d'accesso della sede del coroner, ma ora esisteva solo un groviglio di veicoli e di agenti della divisione Operazioni speciali in uniforme nera. Tutti attendevano la mossa successiva della donna che aveva acceso la miccia di quella crisi, una donna la cui identità restava ancora misteriosa.

Maura si avviò verso il suo edificio destreggiandosi tra le auto posteggiate e passò sotto il nastro della polizia. Soltanto quando si raddrizzò notò

una figura familiare che le si stava avvicinando. Nell'anno in cui aveva avuto modo di conoscerlo, non aveva mai visto Gabriel Dean agitato e di rado lo aveva notato mostrare forti emozioni, ma l'uomo che ora osservava aveva un'espressione di puro panico sul volto.

«Hai saputo qualche nome?» domandò.

Lei scosse il capo perplessa. «Qualche nome?»

«Degli ostaggi. Chi si trova nell'edificio?»

«Li ho sentiti fare un nome solo, di un medico.»

«*Chi è?*»

Maura tacque, sorpresa dalla brusca domanda. «Una certa dottoressa Tam. Hanno usato il suo cellulare per chiamare una stazione radio.»

Gabriel si girò e fissò l'ospedale. «Oh, Gesù.»

«Che succede?»

«Non riesco a trovare Jane. Non è stata evacuata con gli altri pazienti del piano.»

«Quando è entrata in ospedale?»

«Stamattina, quando le si sono rotte le acque.» Gabriel guardò Maura. «La dottoressa Tam è il medico che l'ha ricoverata.»

Maura lo fissò ricordando all'improvviso quanto aveva appena sentito nel caravan di comando: la dottoressa Tam era diretta al reparto di diagnostica per immagini per visitare una paziente.

Jane. La dottoressa stava scendendo per visitare Jane.

8

Sono venuta in ospedale per dare alla luce un bambino, invece sto per prendermi una pallottola in testa.

Jane era seduta sul divano, incastrata tra la dottoressa Tam a destra e l'inserviente di colore a sinistra. Lo sentiva tremare al suo fianco, con la pelle fredda e appiccicaticcia nella stanza dotata di aria condizionata. La dottoressa Tam sedeva perfettamente immobile: il suo volto era una maschera di pietra. Sull'altro divano era rannicchiata la receptionist e accanto a lei la tecnica piangeva sommessa. Nessuno osava dire una parola, l'unico rumore proveniva dal televisore acceso. Jane guardò le targhette dei nomi sulle divise. MAC, DOMENICA, GLENNA, DR. TAM. Poi abbassò lo sguardo sul proprio braccialetto. RIZZOLI, JANE. Tutti etichettati con ordine per l'obitorio. *Non ci saranno problemi di identificazione.* Pensò ai bostoniani che il mattino seguente avrebbero aperto la loro copia del *Tri-*

bune e visto quegli stessi nomi stampati nitidi nero su bianco in prima pagina. UCCISI NELL'ASSEDIO ALL'OSPEDALE. Li vide leggere in fretta il nome «Rizzoli, Jane», per passare subito dopo alla pagina sportiva.

Così finisce? Per una ragione tanto stupida come trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato? Ehi, aspetta, avrebbe voluto gridare, *sono incinta! Nei film nessuno spara a una donna incinta presa in ostaggio!*

Ma quello non era un film e Jane non era in grado di prevedere che cosa avrebbe fatto la pazza con la pistola. Così l'aveva soprannominata. La Pazza. In quale altro modo potevi definire una donna che camminava su e giù agitando una pistola? Si fermava solo ogni tanto a guardare il televisore sintonizzato su Channel Six, che trasmetteva in diretta un servizio sugli ostaggi del centro medico. Guarda, mamma, sono in televisione, si disse Jane. Sono una dei fortunati ostaggi intrappolati in quell'edificio. È un po' come il reality *Survivor*, ma con proiettili.

E sangue vero.

Notò che la Pazza indossava un braccialetto come il suo. Era fuggita dall'unità psichiatrica? *Provate un po' a chiedere* a lei *di sedersi su una sedia a rotelle.* La donna era scalza e dall'apertura della camiciola sulla schiena si intravedeva un sedere ben proporzionato. Aveva gambe lunghe, cosce muscolose e una chioma folta di capelli neri corvini. Con un abito sexy di pelle addosso sarebbe stata il ritratto di Xena, la principessa guerriera.

«Devo pisciare», annunciò il signor Bodine.

La Pazza non lo degnò nemmeno di uno sguardo.

«Ehi! Qualcuno mi ascolta? Ho detto: devo *pisciare*!»

Maledizione, falla e basta, vecchio rompipalle, pensò Rizzoli. Piscia nella tua sedia a rotelle, non innervosire una persona che ha una pistola in mano.

Sullo schermo apparve una giornalista bionda: Zoe Fossey, in diretta da Albany Street. «Non sappiamo ancora quanti ostaggi siano bloccati all'interno dell'ala ospedaliera. La polizia ha circondato l'edificio. Finora c'è una sola vittima nota, un addetto alla sicurezza ucciso da un proiettile mentre cercava di immobilizzare la paziente...»

La Pazza si fermò con lo sguardo incollato allo schermo. Aveva un piede sulla cartellina di cartone caduta per terra. Solo allora Jane si accorse del nome che recava, scritto a pennarello nero.

Rizzoli, Jane.

Il servizio terminò e la Pazza riprese a camminare su e giù calpestando

la cartellina. Era la cartella clinica ambulatoriale di Jane, che la dottoressa Tam portava probabilmente con sé quando era arrivata al reparto di diagnostica per immagini. Adesso era ai piedi della Pazza. Tutto quello che avrebbe dovuto fare era chinarsi, aprirla e leggere il primo foglio contenente i dati della paziente: nome, data di nascita, stato civile, numero di previdenza sociale.

Professione. *Detective, squadra Omicidi. Dipartimento di polizia di Boston.*

Questa donna è circondata dalla SWAT della polizia di Boston, pensò Jane. Quando scoprirà che anch'io sono della polizia...

Preferì non terminare il pensiero; sapeva dove l'avrebbe condotta. Si guardò di nuovo il polso studiando il braccialetto identificativo dell'ospedale con il nome: RIZZOLI, JANE. Se solo fosse riuscita a toglierselo, avrebbe potuto ficcarlo tra i cuscini e la Pazza non l'avrebbe collegata alla cartella clinica. Quella era la cosa da fare: liberarsi del pericoloso braccialetto identificativo. A quel punto sarebbe stata una delle tante donne incinte dell'ospedale, non una poliziotta, non una minaccia.

Infilò un dito sotto il bracciale e tirò, ma questo non cedette. Tirò con più forza, ma non riuscì a romperlo. Di che diavolo era fatto? Di titanio? Certo, doveva essere robusto: nessuno voleva che anziani svaniti come il signor Bodine si strappassero il braccialetto e vagassero senza nome per i corridoi. Jane tirò con più forza ancora; aveva i denti stretti e i muscoli tesi. Devo staccarlo a morsi, pensò, quando la Pazza non guarda. Potrei...

S'immobilizzò di colpo: la donna era in piedi proprio di fronte a lei, di nuovo con un piede sulla sua cartella clinica. A poco a poco Jane sollevò lo sguardo sul suo volto. Fino a quel momento aveva evitato di guardare in faccia la sua carceriera, nel timore di attirare l'attenzione su di sé. Ora con orrore vide che la sconosciuta fissava lei, lei soltanto, e si sentì come la gazzella scelta nel branco per essere uccisa. Quella donna aveva persino un'*aria* felina: era aggraziata, con gli arti lunghi e i capelli neri lucidi come il pelo di una pantera. I suoi occhi azzurri erano intensi come fari e ora Jane ne era illuminata in pieno.

«Questo è quello che fanno», disse osservando il bracciale di Jane. «Ti mettono un'etichetta, come nei campi di concentramento.» Le mostrò il suo bracciale con su scritto DOE, JANE. Che nome originale ti hanno dato, pensò Rizzoli, e per poco non scoppiò a ridere. Sono tenuta in ostaggio da Jane Doe. Jane contro Jane, la vera contro la falsa. L'ospedale non sapeva chi fosse quando l'aveva ricoverata? A giudicare dalle poche parole che

aveva pronunciato, era chiaro che non era americana: dell'Europa dell'Est, forse russa.

La donna si strappò il bracciale e lo gettò per terra. Poi afferrò il polso di Jane e strappò bruscamente anche il suo, che si ruppe.

«Ecco. Basta etichette», disse. Poi guardò il bracciale di Jane. «Rizzoli. È italiano.»

«Sì.» Jane tenne lo sguardo fisso sul suo volto, timorosa persino di guardare in basso, di attirare l'attenzione sulla cartellina che si trovava sotto il suo piede nudo. La donna scambiò il suo sguardo per un cenno di intesa. Fino a quel momento la Pazza non aveva quasi rivolto la parola a nessuno, ora invece cominciava a parlare. Questo è un bene, si disse Jane. Un tentativo di conversazione. Cerca di instaurare un legame con lei, di stabilire un rapporto. Diventa sua amica. Non ucciderebbe un'amica, vero?

La donna le stava fissando il pancione.

«Aspetto il primo figlio», spiegò Jane.

La donna alzò lo sguardo sull'orologio a muro. Stava attendendo qualcosa, contando i minuti che passavano.

Jane decise di fare un tentativo più deciso per stabilire un dialogo. «Come... come ti chiami?» azzardò.

«Perché?»

«Volevo solo saperlo.» *Così potrò smettere di chiamarti la Pazza.*

«Non ha importanza. Io sono già morta.» La donna la guardò. «E anche tu.»

Jane fissò quegli occhi febbrili e per uno spaventoso istante pensò: e se fosse vero? Se fossimo già morti e questo fosse semplicemente l'inferno?

«Ti prego», mormorò la receptionist. «Ti prego, lasciaci liberi. Non hai bisogno di noi. Facci andar via.»

La donna riprese a camminare su e giù calpestando la cartella clinica con i piedi nudi. «Pensate che vi lasceranno vivere? Dopo che siete stati con me? Tutti quelli che stanno con me muoiono.»

«Di che cosa sta parlando?» chiese la dottoressa Tam.

È paranoide, pensò Jane. Soffre di delirio di persecuzione.

La donna si fermò di colpo e fissò la cartellina accanto ai piedi.

Non aprirla. Ti prego, non aprirla.

La donna la raccolse e guardò il nome sulla copertina.

Distraila, ora!

«Scusami», disse. «Devo... devo proprio andare in bagno. Sai, col fatto che sono incinta.» Indicò la toilette della sala d'attesa. «Posso, per piace-

re?»

La donna gettò la cartella sul tavolino e questa atterrò fuori dalla portata di Jane, anche se di poco. «Non chiudere a chiave la porta.»

«No, te lo prometto.»

«Va'.»

La dottoressa Tam le toccò la mano. «Le serve aiuto? Vuole che venga con lei?»

«No. Sto bene», rispose Jane e si alzò sulle gambe malferme. Avrebbe voluto disperatamente prendere la cartella mentre passava accanto al tavolino, ma la Pazza non la perse d'occhio per un istante. Jane entrò in bagno, accese la luce e chiuse la porta. Provò un improvviso sollievo a essere sola, a non dover fissare una pistola.

Potrei chiudere a chiave la porta lo stesso... Potrei restare qui dentro ad aspettare finché non sarà finita.

Poi pensò alla dottoressa Tam, all'inserviente, a Glenna e Domenica avvinghiate l'una all'altra sul divano. *Se faccio incazzare la Pazza, saranno loro a rimetterci. Sarei una vigliacca se mi nascondessi dietro una porta chiusa.*

Usò il gabinetto e si lavò le mani. Tenendo la mano a coppa, bevve un po' d'acqua perché non sapeva quando avrebbe potuto rifarlo. Mentre si asciugava il mento, osservò il piccolo bagno in cerca di qualcosa da poter usare come arma, ma vide solo salviette di carta, un dispenser per il sapone e il bidone dei rifiuti in acciaio inossidabile.

La porta si spalancò di colpo. Jane si voltò e vide la sua carceriera che la fissava. *Non si fida di me. È ovvio che non si fidi.*

«Ho finito», disse. «Ora esco.» Lasciò il bagno, attraversò di nuovo la stanza diretta al divano e notò che la cartella clinica era ancora sul tavolino.

«Adesso ci sediamo e aspettiamo», annunciò la donna sistemandosi su una sedia con la pistola in grembo.

«Aspettiamo cosa?» domandò Jane.

La sconosciuta la fissò e rispose calma: «La fine».

Jane fu percorsa da un brivido, ma sentì nello stesso tempo anche qualcos'altro: una tensione al ventre, come una mano che si chiudeva a pugno. Trattenne il fiato quando la contrazione divenne dolorosa e la fronte le si imperlò di sudore. Cinque secondi, dieci. Lentamente si attenuò e Jane si appoggiò al divano respirando profondamente.

«Cosa c'è che non va?» le chiese nervosa la dottoressa Tam.

«Credo di avere le doglie», rispose Jane deglutendo.

«C'è una poliziotta là dentro?» disse il capitano Hayder.

«Non deve lasciar trapelare la notizia», replicò Gabriel. «Nessuno deve sapere che lavoro fa. Se la sequestratrice scopre che ha in pugno una poliziotta...» Gabriel fece un profondo respiro e aggiunse pacato: «La notizia non deve arrivare ai media. Questo è quanto».

Leroy Stillman annuì. «Non accadrà. Dopo quello che è successo alla guardia...» Tacque e poco dopo affermò: «Dobbiamo tenerlo segreto».

«Avere una poliziotta là dentro potrebbe tornarci utile», commentò Hayder.

«Come?» esclamò Maura, stupefatta che il capitano avesse fatto un'osservazione del genere in presenza di Gabriel.

«La detective Rizzoli ha la testa sulle spalle e sa maneggiare un'arma. Potrebbe fare la differenza nella gestione del caso.»

«È anche al nono mese di gravidanza e prossima al parto. Che cosa si aspetta che faccia?»

«Dico solo che ha un istinto da sbirro, il che è un bene.»

«In questo momento», replicò Gabriel, «l'unico istinto che desidero abbia mia moglie è quello dell'autoconservazione. Voglio che resti viva e al sicuro, perciò non conti sul fatto che compia gesti eroici. La tiri soltanto fuori di lì.»

«Non faremo niente che la metta in pericolo, agente Dean, glielo prometto», intervenne Stillman.

«Chi è la sequestratrice?»

«Stiamo ancora cercando di identificarla.»

«Che cosa vuole?»

«Forse l'agente Dean e la dottoressa Isles dovrebbero uscire dal caravan e permetterci di tornare al lavoro», tagliò corto Hayder.

«No, è tutto a posto», disse Stillman. «L'agente Dean deve essere informato, è ovvio.» Guardando Gabriel aggiunse: «Vogliamo andarci piano. Le daremo la possibilità di calmarsi e di iniziare a parlare. Fintantoché nessuno verrà ferito, avremo tempo».

Gabriel annuì. «Così va gestita questa faccenda. Niente proiettili, niente assalti. L'importante è che restino tutti in vita.»

«Capitano, abbiamo l'elenco. I nomi del personale e dei pazienti mancanti!» gridò Emerton.

Stillman afferrò il foglio non appena uscì dalla stampante e scrutò i no-

mi.

«Lei c'è?» domandò Gabriel.

Dopo un attimo di silenzio il poliziotto assentì. «Purtroppo sì», rispose porgendo la lista a Hayder. «Sei nomi. Questo ha detto la sequestratrice alla radio: di avere sei persone.» Evitò di specificare ciò che aveva aggiunto: *e proiettili a sufficienza per tutte.*

«Chi ha visto l'elenco?» chiese Gabriel.

«L'amministratore dell'ospedale», rispose Hayder. «Più chiunque altro lo abbia aiutato a compilarlo.»

«Prima che venga diffuso, cancellate mia moglie.»

«Sono solo nomi. Nessuno sa...»

«Qualsiasi giornalista scoprirebbe in men che non si dica che Jane è della polizia.»

«Ha ragione. Tutti i giornalisti che si occupano di crimini a Boston conoscono il suo nome.»

«Cancellala dalla lista, Mark», affermò Stillman, «prima che altri la vedano.»

«E la nostra squadra d'assalto? Se entrano, devono sapere chi c'è dentro, quante persone devono salvare.»

«Se fate bene il vostro lavoro», osservò Gabriel, «non ci sarà bisogno di *nessuna* squadra d'assalto. Convincete quella donna a uscire di lì.»

«Be', finora non siamo stati molto convincenti, no?» Hayder guardò Stillman. «La ragazza si rifiuta persino di dire 'pronto'.»

«Sono passate solo tre ore», osservò Stillman. «Dobbiamo darle tempo.»

«E se ne passano sei? Dodici?» Hayder guardò Gabriel. «Sua moglie potrebbe partorire da un momento all'altro.»

«Crede che non l'abbia considerato?» replicò questi. «Là dentro non c'è solo mia moglie, c'è anche mio figlio. La dottoressa Tam potrebbe essere con loro, ma se qualcosa va storto durante il parto non c'è attrezzatura, non c'è sala operatoria. Perciò, sì, voglio che questa faccenda finisca prima possibile, ma non se c'è il rischio che la trasformiate in un bagno di sangue.»

«È stata *lei* a provocare tutto questo e sarà lei a decidere che cosa accadrà dopo.»

«Non forzatele la mano. Avete un negoziatore, capitano Hayder. *Usatelo* e tenete la vostra squadra SWAT lontana da mia moglie.» Gabriel si girò e uscì dal caravan.

Fuori Maura lo raggiunse sul marciapiede. Dovette chiamarlo due volte

prima che si fermasse e si voltasse.

«Se combinano qualche casino», disse, «se fanno irruzione là dentro troppo presto...»

«Hai sentito quello che ha detto Stillman. Vuole andarci piano, la pensa proprio come te.»

Gabriel fissò un gruppetto di tre agenti con le uniformi della SWAT, accalcati vicino all'ingresso dell'atrio. «Guardali. Sono tutti su di giri, vogliono entrare in azione. So com'è perché ci sono passato anch'io. L'ho provato di persona. Ti stanchi di aspettare, di negoziare all'infinito. Loro vogliono solo procedere, perché è per quello che sono addestrati. Non vedono l'ora di premere il grilletto.»

«Stillman ritiene di poterla convincere ad arrendersi.»

Gabriel la guardò. «Tu sei stata insieme a quella donna. Lo ascolterà?»

«Non lo so. La verità è che non sappiamo quasi niente di lei.»

«Ho sentito che è stata tirata fuori dall'acqua e portata in obitorio da una squadra dei vigili del fuoco.»

Maura assentì. «Un chiaro caso di annegamento. L'hanno trovata a Hingham Bay.»

«Chi l'ha trovata?»

«Alcune persone di uno yacht club di Weymouth. La polizia di Boston ha già incaricato una squadra della Omicidi di occuparsene.»

«Ma non sanno di Jane.»

«Non ancora.» Cambierà tutto, pensò Maura. Una di loro è stata presa in ostaggio. Quando c'è in gioco la vita di un altro poliziotto, cambia sempre tutto.

«Quale yacht club?» domandò Gabriel.

9

Mila

Ci sono le sbarre alle finestre. Stamattina la brina sembra incisa sul vetro come una ragnatela di cristallo. Fuori ci sono alberi, così tanti che non so che cosa ci sia dietro. Tutto quello che conosco è questa stanza, e questa casa, che è diventata il nostro unico universo dalla sera in cui il furgone ci ha portate qui. Il sole luccica sulla brina fuori dalla finestra. È bello, nel bosco, e immagino di camminare tra gli alberi: le foglie che crepitano, il ghiaccio che scintilla sui rami. Un paradiso freddo, puro.

Questa casa invece è l'inferno.

Lo vedo riflesso sui volti delle altre ragazze che ora dormono, stese sulle brande sporche. Sento il tormento nei loro gemiti inquieti, i loro piagnucolii. Siamo sei a dividere la stanza. Olena è qui da più tempo di tutte e sulla guancia ha uno sfregio, un ricordo lasciatole da un cliente che amava le maniere forti. Nonostante ciò, a volte reagisce. È l'unica di noi che lo fa, l'unica che non riescono a controllare del tutto malgrado le pastiglie e le iniezioni di tranquillanti. Malgrado le botte.

Sento una macchina imboccare il viale d'accesso e attendo terrorizzata il suono del campanello. È come una scossa quando tocchi un filo scoperto. A quel suono le ragazze si svegliano con un sussulto e si mettono a sedere tirandosi le coperte al petto. Sappiamo che cosa accade dopo. Sentiamo la chiave nella toppa e la porta della camera si apre.

La Madre sta in piedi sulla soglia come una grassa cuoca che sceglie l'agnello da macellare. Al solito, è indifferente, il suo volto butterato non mostra alcuna emozione mentre esamina il gregge. Lo sguardo si sposta sulle ragazze accoccolate sulle brande e quindi si dirige alla finestra, dove mi trovo io.

«Tu», dice in russo. «Vogliono una nuova.»

Guardo le altre ragazze. Tutto quello che vedo nei loro occhi è il sollievo di non essere state scelte stavolta come agnelli sacrificali.

«Cosa aspetti?» chiede la Madre.

Sento le mani diventare gelide e la nausea attanagliarmi lo stomaco. «Io... io non mi sento bene. E là sotto ho ancora male...»

«È la tua prima settimana e hai già male?» La Madre sbuffa. «Abituati.»

Le altre ragazze fissano tutte il pavimento o le loro mani evitando il mio sguardo. Solo Olena mi guarda e nei suoi occhi scorgo pietà.

Seguo mite la Madre fuori dalla stanza. So già che resistere significa essere punita e ho ancora i lividi dell'ultima volta che ho protestato. La Madre indica la stanza in fondo al corridoio.

«C'è un vestito sul letto. Mettilo.»

Entro nella stanza e lei chiude la porta alle mie spalle. La finestra dà sul viale d'accesso dov'è parcheggiata un'auto blu. Anche qui le finestre hanno le sbarre. Guardo il grande letto di ottone e quello che vedo non è un mobile, ma il mio strumento di tortura. Prendo l'abito. È bianco, come il camiciotto di una bambola, con una balza sull'orlo. Capisco subito che cosa significhi, e la nausea si trasforma in paura. Quando ti chiedono di fare la bambina, mi aveva avvertito Olena, significa che vogliono che tu abbia

paura, che gridi. Si divertono se sanguini.

Non voglio mettere il vestito, ma ho paura a non farlo. Quando sento un rumore di passi che si avvicinano alla camera, ho già addosso l'abito e mi preparo per quello che accadrà dopo. La porta si apre ed entrano due uomini. Mi squadrano per qualche istante e io spero che siano delusi, che pensino che sia troppo magra o troppo insignificante, che si girino e se ne vadano. Invece chiudono la porta e vengono verso di me come lupi famelici.

Devi imparare a distaccarti. Questo mi ha insegnato Olena, a distaccarmi dal dolore. Cerco di farlo mentre gli uomini mi strappano il vestito da bambola, mentre le loro mani rozze si chiudono attorno ai miei polsi e mi costringono a sottomettermi. Hanno pagato per il mio dolore e non sono contenti finché non grido, finché non ho il volto bagnato di lacrime e di sudore. *Oh, Anja, come sei fortunata a essere morta!*

Quando è finita, torno zoppicante nella stanza. Olena si siede accanto a me sulla branda e mi accarezza i capelli. «Adesso devi mangiare», dice.

Scuoto la testa. «Voglio solo morire.»

«Se muori, vincono loro. Non possiamo lasciarli vincere.»

«Hanno già vinto.» Mi giro sul fianco e avvicino le ginocchia al petto, raggomitolandomi fino a diventare una palla perfetta che nulla può penetrare. «Hanno già vinto...»

«Mila, guardami. Pensi che io abbia rinunciato? Pensi che sia già morta?»

Mi asciugo le lacrime dal viso. «Non sono forte come te.»

«Non è forza, Mila. È odio. È questo che ci tiene in vita.» Olena si china e i suoi capelli lunghi sono una cascata di seta nera. Quello che vedo nei suoi occhi mi spaventa. Lì brucia un fuoco. Non è del tutto sana di mente. Così Olena riesce a sopravvivere alle droghe e alle crudeltà.

La porta si apre di nuovo e ci facciamo tutte piccole piccole mentre la Madre si guarda attorno. Indica una ragazza. «Tu, Katya. Questo è tuo.»

Katya si limita a guardarla senza muoversi.

La Madre fa due passi e le dà uno schiaffo sull'orecchio. «Muoviti», ordina, e Katya esce incespicando dalla stanza. La Madre chiude a chiave la porta.

«Ricorda, Mila», bisbiglia Olena. «Ricorda quello che ti tiene in vita.»

Guardo nei suoi occhi e lo vedo. *L'odio.*

«Non possiamo lasciar trapelare l'informazione», affermò Gabriel. «Potrebbe significare la sua morte.»

Il detective della Omicidi Barry Frost lo fissò stupefatto. Erano nel parcheggio del Sunrise Yacht Club. Non si muoveva una foglia e al largo, a Hingham Bay, le barche seguivano la corrente con le vele flosce. Sotto l'intenso sole pomeridiano, il sudore gli aveva incollato i capelli a ciuffi sulla fronte pallida. In una stanza piena di gente Barry Frost era la persona che quasi sicuramente nessuno notava, quella che si rintanava tranquilla in un angolo per restarvi, ignorata e sorridente. Il temperamento mite lo aveva aiutato nel burrascoso rapporto con Jane, che negli ultimi due anni e mezzo si era arricchito molto di fiducia reciproca. I due uomini che più tenevano a lei, il marito e il collega, si guardarono preoccupati.

«Nessuno ci ha detto che è lì dentro», mormorò Frost. «Non ne avevamo idea.»

«Non possiamo permettere che lo scoprano i media.»

Frost sospirò, sconvolto. «Sarebbe una rovina.»

«Dimmi chi è la nostra sconosciuta. Dimmi quello che sai.»

«Credimi, faremo tutto il possibile. Ti devi fidare.»

«Non posso starmene seduto in disparte. Devo sapere tutto.»

«Non sei obiettivo. È tua moglie.»

«Esatto. È *mia* moglie.» Nella sua voce si era insinuata una nota di panico. Gabriel restò in silenzio per recuperare il controllo e quindi aggiunse pacatamente: «Tu che faresti se là dentro ci fosse Alice?»

Frost lo osservò per un istante e infine annuì. «Vieni dentro. Stiamo sentendo il presidente del club. È stato lui a tirarla fuori dall'acqua.»

Dal sole cocente passarono alla fresca penombra del circolo. Dentro, il locale aveva lo stesso odore di tutti i bar sul mare in cui Gabriel aveva messo piede: aria salmastra mista ad agrumi e alcol. Era un edificio fatiscente, abbarbicato su un molo di legno che dava su Hingham Bay. Due condizionatori portatili vibravano alle finestre, attutendo il tintinnio dei bicchieri e il basso ronzio della conversazione. Quando si diressero verso la sala, il pavimento scricchiolò.

Gabriel riconobbe i due detective della polizia di Boston in piedi al bar, intenti a parlare con un uomo calvo. Sia Darren Crowe sia Thomas Moore erano colleghi di Jane alla Omicidi. Entrambi salutarono sorpresi Gabriel.

«Ehi!» esclamò Crowe. «Non sapevo arrivasse l'FBI.»

«L'FBI?» chiese l'uomo calvo. «Uau, la faccenda si fa piuttosto seria.»

Tese la mano a Gabriel e disse: «Skip Boynton. Sono il presidente del Sunrise Yacht Club».

«Agente Gabriel Dean», rispose lui stringendogli la mano e cercando il più possibile di assumere un'aria autorevole. Sentiva tuttavia la perplessità nello sguardo di Thomas Moore: questi aveva capito che c'era qualcosa che non andava.

«Sì, stavo raccontando ai detective come l'abbiamo trovata. È stato un bello shock, lasciatemelo dire, vedere un corpo in acqua.» Dopo un istante di silenzio aggiunse: «Vuol bere qualcosa, agente Dean? Offre il club».

«No, grazie.»

«Oh, giusto. È in servizio, eh?» Skip rise comprensivo. «Voi ragazzi seguite con attenzione le regole, vero? Nessuno beve. Be', al diavolo, lo farò io.» Scivolò dietro il banco, mise alcuni cubetti di ghiaccio in un bicchiere e vi versò sopra un po' di vodka. Gabriel sentì il ghiaccio tintinnare in altri bicchieri e si guardò attorno osservando la decina di soci seduti nella sala, quasi tutti di sesso maschile. Qualcuno andava in barca a vela? si chiese. O venivano lì solo per bere?

Skip uscì da dietro il banco con la vodka in mano. «Non è una cosa che capita tutti i giorni», affermò. «Ne sono ancora piuttosto scosso.»

«Ci stava raccontando come ha notato il corpo», disse Moore.

«Oh, sì. Verso le otto. Ero arrivato presto per cambiare lo spinnaker. Tra due settimane c'è una regata e ne userò uno nuovo. Ha un logo: un drago verde, davvero notevole. Comunque, vado al bacino con lo spinnaker nuovo e vedo una specie di manichino che galleggia in acqua. Sembrava come impigliato in uno scoglio. Salgo sulla barca a remi per dare un'occhiata da vicino e, accidenti, vedo che è una donna. E anche maledettamente carina. Allora chiamo qualcuno e la tiriamo fuori in tre. Poi telefoniamo al 911.» L'uomo bevve una sorsata di vodka e sospirò. «Non ci è mai venuto in mente che potesse essere ancora viva. Voglio dire, diamine: a noi quella ragazza era parsa proprio morta.»

«Anche ai vigili del fuoco», osservò Crowe.

Skip rise. «E loro dovrebbero essere i professionisti. Se non sono in grado di dirlo loro, chi può farlo allora?»

«Ci mostri il punto in cui l'ha trovata», intervenne Gabriel.

Uscirono tutti dalla porta della sala e si ritrovarono sul molo. L'acqua riverberava il bagliore del sole e Gabriel dovette socchiudere gli occhi al forte riflesso per individuare gli scogli indicati da Skip.

«Vedete quella secca laggiù? L'abbiamo contrassegnata con delle boe

perché è un pericolo per la navigazione. Lì con l'alta marea l'acqua è profonda solo poche decine di centimetri, ma non la vedi comunque. È molto facile incagliarsi.»

«A che ora c'è stata l'alta marea ieri?» domandò Gabriel.

«Non lo so. Alle dieci, credo.»

«La secca era dunque esposta?»

«Sì. Se non avessi notato la ragazza in quel momento, alcune ore dopo sarebbe forse stata spinta al largo dalla corrente.»

Gli uomini rimasero in silenzio per un attimo a osservare Hingham Bay con gli occhi socchiusi. Un motoscafo passò rombando. La sua scia fece dondolare le barche ormeggiate e tintinnare le drizze sugli alberi.

«Aveva mai visto prima quella donna?» chiese Moore.

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Una ragazza del genere? Accidenti se me la ricorderei.»

«E nessuno del club l'ha riconosciuta?»

Skip rise. «Nessuno disposto ad ammetterlo.»

Gabriel lo guardò. «Perché?»

«Be', lo sa.»

«Perché non me lo spiega?»

«I soci del club...» disse Skip con una risatina nervosa. «Voglio dire, vede tutte quelle barche ormeggiate laggiù? Secondo lei chi le usa? Non le mogli. Sono gli uomini che le desiderano, non le donne, e sono gli uomini che bazzicano da queste parti. Una barca è la tua casa lontano da casa.» L'uomo tacque. «Da ogni punto di vista.»

«Crede fosse l'amante di qualcuno?» domandò Crowe.

«Accidenti, non lo so. Però ci ho pensato. Sa, porti una donna qui la sera tardi, fai il cretino in barca, ti ubriachi un po', sei su di giri. Cadere fuori bordo è facile.»

«O essere spinti.»

«Aspetti un momento.» Skip aveva assunto un'aria allarmata. «Non salti a *questo genere* di conclusioni. I soci del club sono brave persone. Persone oneste.»

Che si scopano altre donne sulle loro barche, pensò Gabriel.

«Mi pento anche solo di aver menzionato questa ipotesi», affermò Skip. «Non è che la gente non si ubriachi o non cada fuori bordo. Potrebbe essersi trattato di qualsiasi barca, non solo di una delle nostre.» Indicò verso Hingham Bay, dove un cabinato solcava l'acqua dai riflessi accecanti.

«Vede che traffico c'è laggiù? Quella notte potrebbe essere caduta da qualche motoscafo ed essere stata trasportata dalla marea.»

«In ogni caso, ci serve una lista di tutti i vostri soci», intervenne Moore.

«È proprio necessario?»

«Sì, signor Boynton», rispose Moore con tono pacato, ma inequivocabilmente autorevole. «Lo è.»

Skip tracannò il resto della vodka. Il cranio gli era diventato paonazzo per il caldo. L'uomo si asciugò il sudore. «Questo farà un *immenso* piacere ai soci. Facciamo il nostro dovere civico e ripeschiamo una donna dall'acqua e adesso siamo tutti sospettati?»

Gabriel fece scorrere lo sguardo lungo la linea di costa fino allo scivolo per le barche, dove un camion stava facendo retromarcia per mettere in acqua un motoscafo. Altri veicoli con al traino una barca erano in fila nel parcheggio, in attesa del proprio turno. «Che sistemi di sicurezza ha per la notte, signor Boynton?» domandò.

«Sistemi di sicurezza?» L'uomo si strinse nelle spalle. «A mezzanotte chiudiamo a chiave le porte del club.»

«E il molo? Le barche? Non c'è una guardia?»

«Non abbiamo mai avuto furti. Le barche sono tutte chiuse a chiave. Inoltre, da queste parti viviamo tranquilli. Se ti avvicini alla città, trovi gente che si aggira sul lungomare tutta la notte. Questo è un club piccolo, speciale. Un posto per chi vuole scappare da tutto.»

Un posto dove la notte puoi arrivare fino allo scivolo per le barche, pensò Gabriel. Ti puoi avvicinare fino all'acqua e nessuno ti vedrebbe aprire il baule. Nessuno ti vedrebbe tirare fuori un corpo e gettarlo a Hingham Bay. Se la marea è giusta, quel corpo sarà portato lontano, oltre le isole al largo, direttamente a Massachusetts Bay.

Non però se la marea è entrante.

In quel momento squillò il cellulare. Gabriel si allontanò e fece qualche passo sul molo prima di rispondere alla chiamata.

Era Maura. «Vuoi esserci?» disse. «Stiamo per fare l'autopsia.»

«Quale autopsia?»

«Quella della guardia ospedaliera.»

«La causa di morte è chiara, giusto?»

«È sorto un altro problema.»

«Quale?»

«Non sappiamo chi sia quest'uomo.»

«Qualcuno dell'ospedale non può identificarlo? Era un loro dipendente.»

«È questo il punto», rispose Maura. «Non lo era.»

Non avevano ancora svestito il corpo.

Gabriel non era estraneo agli orrori della sala settoria, e alla luce della sua esperienza la vista di quella vittima non fu particolarmente sconvolgente. Notò solo un foro d'ingresso nella guancia sinistra; per il resto i tratti del volto erano integri. Era un uomo sulla trentina con i capelli scuri tagliati corti e la mascella prominente. Gli occhi castani, esposti all'aria a causa delle palpebre semiaperte, erano già vitrei. Un cartellino con il nome PERRIN era attaccato alla tasca della giacca della divisa. Ciò che turbò di più Gabriel mentre fissava il tavolo non fu il sangue coagulato né gli occhi appannati, ma la consapevolezza che la stessa arma che aveva posto fine alla vita di quell'uomo ora minacciava la vita di Jane.

«L'abbiamo aspettata», disse il dottor Abe Bristol. «Maura riteneva dovesse assistere fin dall'inizio.»

Gabriel la guardò: indossava camice e mascherina, ma si trovava ai piedi del tavolo, non al suo solito posto, a destra del cadavere. Tutte le altre volte in cui era entrato in quella sala Maura era stata al posto di comando, con il bisturi in mano. Non era abituato a vederla cedere il controllo nel luogo che di solito era il suo regno. «Non fai tu l'autopsia?» chiese.

«Non posso. Sono stata testimone della sua morte.»

«Non avete ancora idea di chi sia?»

Lei scosse la testa. «Non c'è alcun dipendente ospedaliero di nome Perrin, e il responsabile della sicurezza è venuto a esaminare il corpo e non lo ha riconosciuto.»

«Impronte?»

«Le abbiamo mandate all'AFIS. Finora non è tornato indietro niente né sulle sue, né su quelle della donna che ha sparato.»

«Quindi abbiamo due sconosciuti?» osservò Gabriel fissando il cadavere. «Chi diavolo sono queste persone?»

«Spogliamolo», disse Abe a Yoshima.

Tolsero calze e scarpe al cadavere, slacciarono la cintura e gli sfilarono i pantaloni posando ogni capo su un telo pulito. Con le mani protette dai guanti Abe frugò nelle tasche dei calzoni e scoprì che erano vuote: niente pettine, niente portafoglio, niente chiavi. «Nemmeno qualche spicciolo», osservò.

«Ci si aspetterebbe che ci fossero almeno un paio di monetine», commentò Yoshima.

«Le tasche sono pulite.» Abe sollevò lo sguardo. «Una divisa nuova di zecca?»

Passarono alla camicia. Il tessuto era ormai rigido per il sangue coagulato e dovettero staccarlo dal torace, sul quale si notavano i pettorali muscolosi, un fitto tappeto di peluria scura e due cicatrici. Spessa come una corda ritorta, una correva obliqua verso l'alto passando sotto il capezzolo destro, l'altra andava diagonalmente dall'addome all'ilio sinistro.

«Non sono cicatrici chirurgiche», disse Maura osservandole accigliata dalla sua posizione ai piedi del tavolo.

«Direi che quest'uomo è stato coinvolto in una rissa piuttosto violenta», affermò Abe. «Sembrano vecchie ferite di coltello.»

«Vuole che tagliamo le maniche?» domandò Yoshima.

«No, possiamo sfilarle. Ora voltiamolo.»

Fecero rotolare il corpo sul fianco sinistro per toglierne una. «Uau, dovrebbe vedere questo!» esclamò all'improvviso Yoshima guardando la schiena del cadavere.

Il tatuaggio si estendeva su tutta la scapola sinistra. Maura si chinò per dare un'occhiata e poi sembrò indietreggiare come se il disegno fosse vivo, come se il pungiglione velenoso fosse pronto a colpire. Il carapace era di un blu brillante. Le chele simmetriche si allungavano in direzione del collo e, circondato dalla coda ricurva, si vedeva il numero 13.

«Uno scorpione», disse piano Maura.

«Una piastrina di riconoscimento davvero incredibile», commentò Yoshima.

Maura lo guardò perplessa. «Che cosa?»

«Così li chiamavamo sotto le armi. Quando lavoravo all'obitorio, ho visto autentici capolavori: cobra, tarantole. Un tizio aveva il nome della sua ragazza tatuato su...» Il tecnico tacque. «Al *mio* non lascerei mai che si avvicinasse un ago.»

Sfilarono l'altra manica e girarono il cadavere nudo sulla schiena. Era un uomo ancora giovane, ma il suo corpo aveva già accumulato una nutrita serie di traumi: le cicatrici, il tatuaggio. E poi il danno finale: la ferita di proiettile nella guancia sinistra.

Abe la esaminò con la lente d'ingrandimento. «Qui vedo una zona ustionata.» Guardando Maura chiese: «Erano a stretto contatto?»

«Si stava chinando sul letto per cercare di legare la ragazza quando lei ha sparato.»

«Possiamo vedere le radiografie craniche?»

Yoshima estrasse alcune lastre da una busta e le appese allo schermo luminoso. Erano due prospettive diverse: una anteroposteriore e una laterale. Abe si destreggiò con il grosso ventre per girare attorno al tavolo ed esaminare più da vicino le ombre spettrali create dal cranio e dalle ossa facciali. Per qualche istante non disse nulla, poi guardò Maura. «Quanti colpi hai detto che ha sparato?» chiese.

«Uno.»

«Guarda un po' qui.»

Maura si avvicinò allo schermo. «Non capisco», sussurrò. «Ero lì quando è successo.»

«Qui ci sono sicuramente due proiettili.»

«*So* che la pistola ha sparato una volta sola.»

Abe tornò al tavolo e fissò la testa del cadavere, il foro del proiettile con il suo alone ovale nero di carne bruciata. «C'è soltanto un foro d'ingresso. Se la pistola avesse sparato due colpi in rapida successione, si spiegherebbe un'unica ferita.»

«Non è quello che ho sentito, Abe.»

«In mezzo a tutta quella confusione potresti non aver fatto caso ai due spari.»

Maura aveva ancora lo sguardo fisso sulle radiografie. Gabriel non l'aveva mai vista tanto esitante. In quel momento si stava chiaramente sforzando di conciliare ciò che ricordava con le prove innegabili illuminate dalla lightbox.

«Descrivici quello che è successo nella stanza, Maura», disse Gabriel.

«Eravamo in tre e cercavamo di legarla», rispose lei. «Non l'ho vista prendere la pistola della guardia, ero concentrata sulla cinghia del polso, tentavo di allacciarla. L'avevo appena afferrata quando è partito il colpo.»

«C'erano altri testimoni?»

«C'era un medico.»

«Lui che cosa ricorda? Uno sparo o due?»

Lei si voltò incrociando lo sguardo di Gabriel. «La polizia non gli ha mai parlato.»

«Perché?»

«Perché nessuno sa chi sia.» Per la prima volta Gabriel avvertì una nota di preoccupazione nella sua voce. «A quanto sembra, sono l'unica che si ricorda di lui.»

«Chiamo la Balistica», disse Yoshima girandosi verso il telefono. «Loro sapranno quante cartucce c'erano sulla scena.»

«Iniziamo!» esclamò Abe prendendo un bisturi dal vassoio portastrumenti. Di quella vittima avevano così poche informazioni. Non sapevano il suo vero nome né come fosse arrivata all'ora e al luogo della sua morte, ma una volta terminata l'autopsia l'avrebbero conosciuta più intimamente di chiunque altro.

Al primo taglio Abe fece conoscenza.

La lama recise cute e muscolo sfiorando le coste mentre praticava l'incisione a Y. I tagli decorrevano obliqui dalle spalle per unirsi all'altezza del processo xifoideo; di lì partiva poi un'unica incisione che attraversava l'addome facendo solo una lieve deviazione attorno all'ombelico. Diversamente dal modo rapido ed elegante con cui Maura effettuava dissezioni, Abe Bristol lavorava con brutale efficienza: le sue grosse mani si muovevano come quelle di un macellaio e le dita erano troppo grasse per essere aggraziate. Bristol staccò la carne dall'osso e si allungò per prendere un paio di robuste cesoie. A ogni pressione tagliò una costa. Un uomo impiegava anni per ottenere quel fisico, come di certo aveva fatto la vittima, faticando con pesi e bilancieri, ma tutti i corpi, muscolosi o no, soccombono di fronte a un bisturi e a un paio di cesoie.

Abe tagliò l'ultima costa e sollevò il triangolo contenente lo sterno. Privati della protezione ossea, cuore e polmoni erano ora esposti alla sua lama ed egli si avvicinò per resecarli. Infilò il braccio in profondità nella cavità toracica.

«Dottor Bristol?» disse Yoshima riagganciando il telefono. «Ho appena parlato con la Balistica. Hanno detto che la Scientifica ha consegnato loro un solo proiettile.»

Abe si raddrizzò con i guanti sporchi di sangue. «Non hanno trovato il secondo?»

«È tutto ciò che il laboratorio ha ricevuto. Un proiettile solo.»

«È quello che ho sentito, Abe», intervenne Maura. «Uno sparo.»

Gabriel si avvicinò allo schermo luminoso e fissò le radiografie sempre più sgomento. Uno sparo, due proiettili, pensò. Potrebbe cambiare tutto. Si voltò e guardò Abe. «Devo dare un'occhiata ai proiettili.»

«Pensa di trovare qualcosa di particolare?»

«Forse ho capito perché ce ne sono due.»

Abe annuì. «Mi lasci prima finire qui.» La lama tagliò rapida vasi e legamenti. Bristol prelevò cuore e polmoni, che sarebbero stati pesati ed esaminati in seguito, e passò all'addome. Sembrava tutto normale. Erano gli organi sani di un corpo che per molti decenni ancora avrebbe reso un buon

servizio al suo proprietario.

Alla fine si dedicò alla testa.

Gabriel lo osservò attento mentre incideva il cuoio capelluto e lo ripiegava in avanti, scollando la faccia ed esponendo il cranio.

Yoshima azionò la sega.

Anche allora, tra il gemito della sega e lo stridore dell'osso, Gabriel rimase concentrato sulla procedura e si avvicinò persino per dare una prima occhiata alla cavità. Yoshima staccò la calotta cranica e dall'apertura gocciolò un po' di sangue. Abe vi infilò la mano con il bisturi per resecare il cervello. Quando lo estrasse dalla cavità, Gabriel era proprio dietro di lui, con una bacinella in mano, e prese il primo proiettile che fuoriuscì.

Lo esaminò con una lente d'ingrandimento e disse: «Devo vedere l'altro».

«Che ne pensa, agente Dean?»

«Mi trovi anche l'altro proiettile.» La brusca richiesta colse tutti di sorpresa. Gabriel vide Abe e Maura scambiarsi un'occhiata. Ormai era diventato impaziente, doveva sapere.

Abe sezionò il cervello sul ripiano. Controllò le radiografie, individuò la sede del secondo proiettile e al primo taglio lo trovò, incastrato in una tasca di tessuto emorragico.

«Che cosa sta cercando?» domandò Abe mentre Gabriel metteva i due proiettili sotto la lente.

«Stesso calibro. Entrambi da ottanta grammi...»

«Dovrebbero essere identici. Sono stati sparati dalla stessa arma.»

«Ma non lo sono.»

«Cosa?»

«Guardate come il secondo proiettile sta in piedi sulla base. È un dettaglio lieve, ma lo si nota.»

Abe si chinò e guardò accigliato attraverso la lente. «È un po' deformato.»

«Esatto. È inclinato.»

«Potrebbe essere stato l'impatto.»

«No, è stato fabbricato in questo modo, inclinato a novanta gradi per poter seguire una traiettoria lievemente diversa dal primo. Due proiettili concepiti per una dispersione controllata.»

«C'era una sola cartuccia.»

«E un solo foro d'ingresso.»

Maura studiò accigliata le radiografie appese allo schermo, i due proiet-

tili che rilucevano intensamente rispetto all'immagine più sbiadita del cranio. «Un proiettile duplex», concluse.

«Per questo hai sentito un solo sparo», affermò Gabriel. «Perché *c'è stato* un solo sparo.»

Maura rimase in silenzio per un attimo con lo sguardo fisso sulle radiografie. Per quanto fossero impressionanti, non mostravano la scia di devastazione che i due proiettili avevano lasciato nei tessuti molli: vasi lacerati, la sostanza grigia ridotta in poltiglia, una vita di ricordi polverizzata.

«I duplex sono concepiti per arrecare il massimo danno», disse Maura.

«È la loro caratteristica principale.»

«Perché un addetto alla sicurezza si procurerebbe proiettili simili?»

«Abbiamo già stabilito che quest'uomo non era un dipendente ospedaliero. È entrato con un'uniforme falsa, una targhetta falsa, armato di proiettili concepiti non solo per ferire, ma per uccidere. Mi viene in mente una sola spiegazione.»

«Quella donna doveva morire», disse piano Maura.

Per qualche istante nessuno parlò.

Fu la voce della segretaria di Maura a rompere all'improvviso il silenzio. «Dottoressa Isles?» chiese attraverso l'interfono.

«Sì, Louise?»

«Mi spiace disturbarla, ma penso sia il caso che lei e l'agente Dean lo sappiate...»

«Che c'è?»

«Dall'altra parte della strada sta succedendo qualcosa.»

11

Si precipitarono fuori in una calura tanto opprimente che Gabriel ebbe la sensazione d'essersi immerso in un bagno caldo. Albany Street era nel caos. L'agente di guardia allo sbarramento gridava: «State indietro! State indietro!», mentre la massa di giornalisti premeva per avanzare, simile a un'ameba risoluta che minacciava di insinuarsi oltre la barriera. Gli uomini della Operazioni speciali, tutti sudati, stavano affannosamente cercando di serrare il presidio. Uno di loro lanciò un'occhiata dietro di sé, in direzione della folla, e sul suo volto Gabriel colse un'espressione disorientata.

Neanche quel poliziotto sa che cosa stia accadendo.

Si voltò verso una donna che stava a pochi passi di distanza. «Che cos'è successo?»

Lei scosse la testa. «Non lo so. La polizia è come impazzita ed è corsa verso l'edificio.»

«C'è stata una sparatoria? Ha udito degli spari?»

«Non ho udito niente. Stavo andando al centro quando ho sentito tutti quanti urlare.»

«Qua fuori è un manicomio», osservò Abe. «Nessuno sa niente.»

Gabriel corse verso il caravan di comando e controllo, ma un crocchio di giornalisti gli bloccava la strada. Frustrato, prese un cameraman per un braccio e lo costrinse a voltarsi. «Che cos'è successo?»

«Ehi, amico. Lasciami andare.»

«Dimmi che cos'è successo!»

«C'è stata un'infiltrazione. Ha superato il loro maledetto presidio.»

«La donna con la pistola è *fuggita*?»

«No. Qualcuno è *entrato.*»

Gabriel lo fissò. «Chi?»

«Nessuno lo sa.»

Metà del personale dell'ufficio del coroner era radunata nella sala riunioni a guardare la TV. L'apparecchio era sintonizzato sul notiziario locale e sullo schermo c'era una giornalista bionda di nome Zoe Fossey, appostata proprio davanti allo sbarramento della polizia. Sullo sfondo gli agenti si aggiravano tra i veicoli parcheggiati e varie grida si levavano nella confusione. Gabriel guardò Albany Street dalla finestra e vide la stessa scena che stavano seguendo in televisione.

«...un incredibile sviluppo, si tratta chiaramente di un fatto che nessuno si aspettava. L'uomo è passato attraverso il presidio alle mie spalle, è entrato con noncuranza nell'area tenuta sotto controllo come se conoscesse bene il posto. Proprio per questa ragione la polizia potrebbe essere stata colta di sorpresa. Inoltre, era armato e indossava un'uniforme nera molto simile a quelle che vedete alle mie spalle. Sarebbe stato facile scambiarlo per un agente della Operazioni speciali...»

Abe Bristol sbuffò come per dire *roba da non credere!* «Quel tizio è entrato dalla strada senza problemi e lo hanno lasciato passare!»

«... siamo stati informati che c'è anche un presidio interno, ma è nell'atrio, che da qui non possiamo vedere. Non abbiamo ancora saputo se l'uomo abbia superato anche il secondo presidio, ma se si considera la facilità con cui ha varcato quello esterno si può presumere che abbia preso in contropiede anche i poliziotti all'interno. Sono sicura che fossero tutti concen-

trati sulla sequestratrice e con molta probabilità non si aspettavano che un uomo armato *entrasse* nel palazzo.»

«Avrebbero dovuto saperlo», commentò Gabriel fissando incredulo lo schermo. «Dovevano aspettarselo.»

«...sono ormai passati venti minuti e l'uomo non è ricomparso. All'inizio qualcuno ha ipotizzato che fosse un sedicente Rambo intenzionato a tentare un'operazione di salvataggio da solo. Inutile a dirsi che le conseguenze potrebbero essere disastrose. Ma finora non abbiamo sentito sparatorie e non ci risulta che il suo ingresso nel palazzo abbia scatenato atti di violenza.»

L'anchorman la interruppe: «Zoe, rimandiamo il servizio in modo che gli spettatori che si sono appena sintonizzati possano seguire questo sorprendente sviluppo. È avvenuto circa venti minuti fa e le nostre telecamere lo hanno ripreso in diretta mentre accadeva...»

L'immagine di Zoe Fossey fu sostituita da un filmato. Iniziava con un campo lungo di Albany Street ed era quasi la stessa scena che vedevano dalla finestra della sala riunioni. In un primo momento Gabriel non capì nemmeno che cosa guardare, poi sullo schermo apparve una freccia, un utile ausilio grafico fornito dalla stazione televisiva che indicava una figura scura che si muoveva lungo il bordo inferiore. L'uomo superò deciso le auto della polizia e il caravan del centro di comando. Nessuno degli agenti appostati nei paraggi cercò di fermarlo anche se uno guardò esitante nella sua direzione.

«Abbiamo ingrandito l'immagine per poter vedere meglio l'uomo», spiegò l'anchorman. La telecamera zoomò e l'immagine si fermò: adesso l'intero schermo era occupato dalla schiena dell'intruso. Sembrava avere un fucile e anche una specie di zaino. «I suoi abiti scuri si confondono con quelli degli altri agenti presenti in zona, il che spiega perché in quel momento il nostro cameraman non si sia reso conto di ciò che stava vedendo. A prima vista, pare indossare un'uniforme da Operazioni speciali, ma se si osserva con più attenzione si vede che sulla schiena non ha scritte che indichino l'appartenenza alla squadra.»

Il filmato avanzò di qualche fotogramma e di nuovo si bloccò, stavolta sul volto dell'uomo nel momento in cui si girava per guardarsi alle spalle. Era lievemente stempiato, aveva i capelli scuri e un volto magro, quasi scarno. Sembrava ben poco credibile come Rambo. Quell'immagine da lontano era l'unica che la telecamera avesse colto del suo viso. Nell'inquadratura successiva si vedeva di nuovo la schiena. Il filmato continuò se-

guendo l'avanzare dell'uomo verso l'edificio finché questi non scomparve oltre le porte dell'atrio.

Sullo schermo riapparve Zoe Fossey con il microfono in mano. «Abbiamo cercato di ottenere qualche dichiarazione ufficiale su quanto sta accadendo, ma nessuno parla, Dave.»

«Credi che la polizia sia vagamente imbarazzata?»

«A dir poco. E, ad aumentare l'imbarazzo, c'è stato l'arrivo dell'FBI.»

«Un messaggio piuttosto esplicito che la faccenda poteva essere gestita meglio?»

«Be', in questo momento qui c'è un gran caos.»

«Hai avuto conferma del numero di persone tenute in ostaggio?»

«La sequestratrice ha sostenuto, durante la telefonata alla stazione radio, di aver preso sei persone. Da alcune fonti ho in seguito saputo che il numero dovrebbe essere esatto. Tre dipendenti ospedalieri, un medico e due pazienti. Stiamo cercando di sapere i nomi...»

Gabriel si irrigidì sulla sedia e fissò con rabbia la TV, la donna che, nella smania di rivelare l'identità di Jane, avrebbe potuto inconsapevolmente condannarla a morte.

«...come potete vedere, alle mie spalle tutti urlano. In questo caldo gli animi si accendono. Poco fa il cameraman di un'altra stazione ha cercato di avvicinarsi un po' troppo al presidio ed è stato buttato a terra. Una persona non autorizzata lo ha già superato e la polizia non ha intenzione di permettere che la cosa si ripeta, ma è come chiudere le porte della stalla dopo che i buoi sono scappati o, nel nostro caso, *entrati*.»

«Hai idea di chi sia il nostro Rambo?»

«Come ho detto, nessuno parla, ma abbiamo saputo che la polizia sta controllando un'auto parcheggiata illegalmente a circa due isolati da qui.»

«Pensano sia di Rambo?»

«A quanto pare sì. Un testimone lo ha visto scendere dalla macchina. Credo che persino Rambo abbia bisogno di un mezzo di trasporto.»

«Ma perché lo farebbe?»

«Bisogna considerare due possibilità: la prima è che il nostro uomo voglia fare l'eroe. Forse conosce uno degli ostaggi e sta cercando di effettuare da solo un'operazione di salvataggio.»

«E la seconda possibilità?»

«La seconda è inquietante. Potrebbe essere un rinforzo, potrebbe essere arrivato per dare man forte alla sequestratrice.»

Gabriel si appoggiò allo schienale, sconvolto da quanto all'improvviso

gli era parso ovvio. «Ecco che cosa significa 'il dado è tratto'», disse piano.

Abe si girò a guardarlo. «Aveva un senso?»

Gabriel schizzò in piedi. «Devo vedere il capitano Hayder.»

«È un codice di attivazione», spiegò Gabriel. «La sconosciuta ha chiamato la stazione radio perché quelle parole venissero trasmesse, per far sì che giungessero al vasto pubblico.»

«Un codice di attivazione per che cosa?» domandò Hayder.

«Una chiamata alle armi. Una richiesta di rinforzi.»

Hayder sbuffò. «Perché non ha detto semplicemente: *datemi una mano, ragazzi*? Perché usare un codice?»

«Non eravate preparati, vero? Nessuno di voi.» Gabriel guardò Stillman che in quel forno di caravan aveva il volto lucido di sudore. «L'intruso ha superato il presidio portando con sé uno zaino con dentro Dio solo sa quali armi. Non eravate pronti perché non vi sareste mai aspettati che un uomo armato *entrasse* nell'edificio.»

«Sappiamo che è sempre possibile», rispose il poliziotto. «Per questo istituiamo i presidi.»

«Allora come ha fatto quell'uomo a passare?»

«Ci è riuscito perché sapeva esattamente come fare: i vestiti, l'attrezzatura. È stato tutto studiato, agente Dean. Quell'uomo si è preparato.»

«E la polizia di Boston no. Per questo hanno usato un codice, per prendervi in contropiede.»

In preda alla frustrazione, Hayder rimase a guardare dalla porta aperta del caravan. Nonostante avessero portato due ventilatori mobili e la strada fosse ormai avvolta dall'ombra del tardo pomeriggio, nel veicolo faceva ancora un caldo insopportabile. Fuori, in Albany Street, i poliziotti erano sudati e rossi in volto, mentre i giornalisti si stavano via via rintanando nei loro furgoni nuovi dotati di aria condizionata. Tutti aspettavano che succedesse qualcosa. La calma prima della nuova tempesta.

«Inizia ad avere un senso», osservò Stillman. Il negoziatore aveva ascoltato le osservazioni di Gabriel con un'aria sempre più accigliata. «Consideriamo la sequenza di eventi. La sconosciuta si rifiuta di negoziare con me. Non vuole nemmeno parlarmi. Questo perché non è ancora pronta: prima, deve avere le spalle coperte. Deve consolidare la sua posizione. Chiama la stazione radio che trasmette il codice di attivazione. Cinque ore dopo arriva l'uomo con lo zaino. Compare sulla scena perché è stato chiamato.»

«E prende tranquillamente parte a una missione suicida?» chiese Ha-

yder. «Si trovano amici tanto *leali*?»

«Un marine darebbe la vita per la sua compagnia», osservò Gabriel.

«*Fratelli al fronte?* Sì, come no.»

«Deduco che non abbia mai fatto il militare.»

Hayder divenne ancor più paonazzo nella calura. «Intende dire che si tratta di una specie di operazione militare? Allora qual è il prossimo passo? Se tutto questo è così logico, ci dica che cosa hanno in programma di fare dopo.»

«Negoziare», rispose Gabriel. «Ora i sequestratori hanno consolidato la loro posizione. Penso che avrete presto loro notizie.»

«Previsione ragionevole, agente Dean. Probabilmente ha ragione», esclamò una voce nuova.

Si voltarono tutti a guardare l'uomo tarchiato che era appena entrato nel caravan. Come sempre, l'agente John Barsanti indossava una cravatta di seta e una camicia button-down, e come sempre i vestiti non gli stavano bene. Rispose allo sguardo sorpreso di Gabriel con un sobrio cenno di saluto. «Mi spiace per Jane», disse. «Mi hanno riferito che sei coinvolto in questo casino.»

«Nessuno mi ha detto che lo sei anche tu, John.»

«Seguiamo solo gli sviluppi. Siamo pronti a dare una mano in caso serva.»

«Perché mandare qualcuno fin da Washington? Perché non usare l'ufficio operativo di Boston?»

«Perché probabilmente si tratterà di negoziare, ed è parso logico mandare qualcuno con una certa esperienza.»

I due si guardarono per qualche istante in silenzio. L'esperienza, pensò Gabriel, non poteva essere l'unica ragione della comparsa di John Barsanti. L'FBI di solito non inviava un uomo dell'ufficio del vicedirettore a supervisionare una negoziazione locale per liberare degli ostaggi.

«Chi gestirà allora la trattativa?» domandò Gabriel. «L'FBI o la polizia di Boston?»

«Capitano Hayder!» esclamò Emerton. «C'è una chiamata dall'ospedale! Su una delle loro linee!»

«Sono pronti a negoziare», osservò Gabriel. Proprio come aveva previsto.

Stillman e Barsanti si guardarono. «La prenda lei, tenente», disse Barsanti. Stillman annuì e si avvicinò al telefono.

«Ho inserito il viva voce», disse Emerton.

Stillman fece un profondo respiro e poi premette il tasto di connessione. «Pronto», disse con tono calmo. «Sono Leroy Stillman.»

Rispose un uomo con tono altrettanto calmo. Aveva una voce acuta, con una vaga intonazione del Sud. «Sei un poliziotto?»

«Sì. Sono il tenente Stillman della polizia di Boston. Con chi parlo?»

«Sai già il mio nome.»

«Temo di no.»

«Perché non lo chiedi a quello dell'FBI? C'è un agente dell'FBI là dentro, nel caravan con voi?»

Stillman guardò Barsanti come per dirgli: *come diavolo fa a saperlo?* «Mi spiace», disse Stillman, «non so davvero il tuo nome e mi piacerebbe sapere con chi sto parlando.»

«Joe.»

«Bene, Joe.» Stillman sospirò. Fino a quel punto tutto bene: almeno avevano un nome.

«Quante persone ci sono nel caravan con te, Leroy?»

«Parliamo di te, Joe...»

«L'FBI c'è, comunque. Giusto?»

Stillman non disse nulla.

Joe rise. «Sapevo che sarebbero arrivati. FBI, CIA, Defense Intelligence, Pentagono. Sì, sanno tutti chi sono.»

Gabriel notò l'espressione sul volto del poliziotto. *Abbiamo a che fare con un uomo che soffre chiaramente di manie di persecuzione.*

«Joe», affermò Stillman, «non c'è ragione di trascinare ancora questa faccenda. Perché non cerchiamo di concluderla in modo tranquillo?»

«Vogliamo una telecamera qui dentro. Una diretta con i media. Dobbiamo fare una dichiarazione e abbiamo un nastro da mostrarvi.»

«Piano, piano. Prima conosciamoci.»

«Non voglio conoscerti. Manda qui una telecamera.»

«Questo è un problema. Devo essere autorizzato dagli alti livelli.»

«Sono là dentro, vero? Perché non ti giri e non glielo chiedi, Leroy? Chiedi a quell'*alto livello* di dare l'okay.»

Stillman tacque. Joe conosceva esattamente la situazione. «Non possiamo autorizzare una diretta», rispose infine.

«Nonostante quello che ho da offrirvi in cambio?»

«Cioè?»

«Due ostaggi. Li manderemo fuori come segno di buona fede. Voi manderete dentro un cameraman e un giornalista e noi andremo in diretta tele-

visiva. Quando il nostro messaggio sarà trasmesso, vi daremo altri due ostaggi. Vi stiamo offrendo quattro persone, Leroy. Quattro vite per dieci minuti di trasmissione televisiva. Vi prometto uno spettacolo che vi lascerà senza parole.»

«Che senso ha tutto questo, Joe?»

«Nessuno ci ascolta, nessuno ci crede. Siamo stanchi di scappare e rivogliamo la nostra vita. È l'unico modo che ci resta, l'unico modo per far sapere alla gente di questo Paese che diciamo la verità.»

Hayder si passò un dito davanti alla gola per indicargli di interrompere la telefonata.

«Resta in linea, Joe», disse Stillman coprendo il ricevitore con la mano e guardando Hayder.

«Pensi capirebbe se è una diretta televisiva?» domandò il capitano. «Se riuscissimo a fargli credere che è in onda...»

«Quell'uomo non è uno stupido», tagliò corto Gabriel. «Non pensi nemmeno di fare giochetti con lui. Lo irriterebbe, lo farebbe arrabbiare.»

«Agente Dean, non sarebbe il caso che uscisse?»

«Vogliono l'attenzione dei media, nient'altro! Lasci che parlino, che facciano il loro proclama se questo può porre fine a tutto!»

«Volete trattare o no, Leroy? Perché possiamo anche scegliere la linea dura. Al posto degli ostaggi vivi possiamo mandarvi fuori ostaggi morti. Avete dieci secondi per decidere!» esclamò la voce di Joe all'altoparlante.

«Ti sto ascoltando, Joe. Il problema è che una diretta non è una cosa che posso organizzare facilmente. Mi serve la collaborazione di una stazione televisiva. E se registrassimo la dichiarazione? Ti consegneremo una videocamera. Direte quello che volete, vi prenderete tutto il tempo che vi serve...»

«E poi voi farete sparire il nastro, giusto? Non vedrebbe mai la luce del sole.»

«Questa è la mia offerta, Joe.»

«Sappiamo tutti e due che potete fare di meglio. Come gli altri che sono lì con voi nel caravan.»

«Una diretta televisiva è fuori discussione.»

«Allora non abbiamo altro da dirvi, arrivederci.»

«Aspetta...»

«Sì?»

«Parli sul serio? A proposito degli ostaggi?»

«Se manterrete la parola. Vogliamo un cameraman e un giornalista a te-

stimonianza di quello che accade qui. Un giornalista *vero,* non un poliziotto con un finto lasciapassare della stampa.»

«Obbedisca», disse Gabriel. «Potrebbe essere la soluzione.»

Stillman coprì il ricevitore. «La diretta televisiva non è un'opzione, agente Dean. Non lo è mai.»

«Maledizione, se è questo che serve, glielo *dia*!»

«Leroy?» Era di nuovo Joe. «Sei ancora lì?»

Stillman inspirò e disse: «Joe, devi capire. Ci vorrà tempo. Dobbiamo trovare un giornalista disposto a farlo, qualcuno disposto a rischiare la vita...»

«Parleremo con un giornalista soltanto.»

«Aspetta. Non hai indicato nessuno.»

«Lui conosce il quadro. Ha fatto bene i compiti.»

«Non possiamo garantire che questo giornalista...»

«Peter Lukas, *Boston Tribune.* Chiamatelo.»

«Joe...»

Si udì uno scatto e poi il segnale di linea. Stillman guardò Hayder. «Non manderemo dentro nessun civile: in questo modo metteremo altri ostaggi nelle loro mani.»

«Ha detto che prima libereranno due persone», osservò Gabriel.

«Lei gli crede?»

«Una di loro potrebbe essere mia moglie.»

«Chi ci dice che questo giornalista accetterà?»

«In cambio di quello che potrebbe essere lo scoop della sua vita? Un giornalista probabilmente accetterebbe.»

«C'è un'altra questione che nessuno ha considerato. Chi diavolo è Peter Lukas? Un giornalista del *Boston Tribune*? Perché chiedere di lui in particolare?»

«Chiamiamolo», disse Stillman. «Forse lo sa.»

12

Sei ancora viva. Devi esserlo. Se non lo fossi lo saprei, lo sentirei.

O no?

Gabriel si accasciò sul divano dell'ufficio di Maura e si prese la testa tra le mani cercando di pensare che cos'altro avrebbe potuto fare, ma la paura gli ottenebrava la mente. Quando era nei marine non aveva mai perso l'autocontrollo durante i conflitti a fuoco; ora non riusciva nemmeno a concen-

trarsi, a cancellare l'immagine che lo tormentava da quando aveva assistito all'autopsia: quella di un altro corpo steso sul tavolo.

Ti ho mai detto quanto ti amo?

Non sentì la porta aprirsi. Solo quando Maura si sedette sulla poltroncina di fronte a lui e posò due tazze di caffè sul tavolo Gabriel alzò la testa. Era sempre calma, sempre padrona di sé, pensò guardandola, così diversa da sua moglie, impetuosa e mutevole d'umore. Due donne diverse che avevano stretto un'amicizia che lui non riusciva del tutto a capire.

Maura indicò il caffè. «Lo prendi nero, giusto?»

«Sì, grazie.» Gabriel ne bevve un sorso e posò di nuovo la tazza perché in realtà non aveva voglia di caffè.

«Hai pranzato?» gli domandò Maura.

Gabriel si sfregò il volto. «Non ho fame.»

«Hai l'aria esausta. Ti porto una coperta, se ti va di riposare un po' qui.»

«Non riesco assolutamente a dormire. Non finché lei non sarà fuori di lì.»

«Hai contattato i suoi genitori?»

«Sì, maledizione!» esclamò lui. «È stato un incubo. La parte più difficile è stata convincerli a mantenere il segreto. Non possono venire qui, non possono chiamare gli amici. Mi chiedo se non avrei fatto meglio a non informarli.»

«I Rizzoli avrebbero voluto saperlo.»

«Ma non sono bravi a mantenere segreti e, se questo venisse divulgato, potrebbe significare la morte della loro figlia.»

Rimasero seduti in silenzio per qualche istante. L'unico rumore era il sibilo dell'aria fresca emessa dal foro del condizionatore. Alla parete dietro la scrivania erano appese alcune stampe floreali in cornici eleganti. L'ufficio rispecchiava la donna che lo occupava: ordinata, precisa, cerebrale.

«Jane è una sopravvissuta, lo sappiamo entrambi. Farà qualsiasi cosa sia necessaria per restare in vita», disse pacatamente.

«Vorrei solo che si tenesse lontana dalle sparatorie.»

«Non è stupida.»

«Il problema è che è una poliziotta.»

«Non è un bene?»

«Quanti poliziotti finiscono uccisi per fare gli eroi?»

«È incinta. Non correrà rischi.»

«No?» Gabriel la guardò. «Sai com'è finita in ospedale stamattina? Stava testimoniando in tribunale quando l'imputato ha perso il controllo e mia

moglie, quel *genio* di mia moglie, si è gettata nella mischia per immobilizzarlo. È stato allora che le si sono rotte le acque.»

Maura lo guardò comprensibilmente sconvolta. «Davvero ha fatto una cosa del genere?»

«È tipico suo.»

«Hai proprio ragione», affermò Maura scuotendo il capo. «Questa è la Jane che conosciamo e amiamo.»

«Per una volta, per questa volta soltanto vorrei che fosse vigliacca, che si dimenticasse di essere una poliziotta.» Gabriel scoppiò a ridere. «Come se sia mai stata a sentirmi.»

Maura non poté fare a meno di sorridere. «È mai capitato?»

Lui la guardò. «Sai come ci siamo conosciuti, vero?»

«Alla riserva di Stony Brook, giusto?»

«Sulla scena di un omicidio. Dopo una trentina di secondi stavamo già litigando. Dopo cinque minuti lei mi ha ordinato di uscire dal suo territorio.»

«Un inizio poco promettente.»

«Pochi giorni dopo mi ha puntato contro una pistola.» Vedendo lo sguardo stravolto di Maura, aggiunse: «Oh, era una reazione giustificata».

«Mi stupisco che tu non sia scappato.»

«Jane è una donna che fa scappare la gente.»

«E forse tu sei l'unico uomo che non spaventa a morte.»

«Proprio questo mi è piaciuto di lei», disse Gabriel. «Quando la guardi, vedi una donna onesta e coraggiosa. Sono cresciuto in una famiglia in cui nessuno diceva ciò che pensava veramente. Mia madre odiava mio padre e viceversa, ma tutto andava bene e così è stato finché non sono morti. Pensavo che gran parte delle persone vivesse così, raccontando bugie. Jane invece no. Non ha paura di dire esattamente quello che pensa, nonostante i guai in cui si può cacciare.» Tacque per qualche istante e poi aggiunse pacato: «E questo mi preoccupa».

«Che dica qualcosa che non deve.»

«Se la spintoni, lei contraccambia. Spero che per una volta se ne stia calma, che faccia la donna incinta timorosa e se ne stia in un angolo. Potrebbe essere l'unica sua possibilità di salvezza.»

In quell'istante squillò il suo cellulare. Gabriel lo prese subito. Vide il numero sul display e il polso gli accelerò all'improvviso. «Gabriel Dean», rispose.

«Dove sei?» chiese il detective Thomas Moore.

«Seduto nell'ufficio della dottoressa Isles.»

«Ti raggiungo lì.»

«Aspetta, Moore. Che succede?»

«Sappiamo chi è Joe. Il suo nome completo è Joseph Roke, trentanove anni. Ultimo indirizzo conosciuto Purcellville, Virginia.»

«Come lo avete identificato?»

«Ha abbandonato la macchina a circa due isolati dall'ospedale. Abbiamo una testimone che ha visto un uomo armato scendere dall'auto: la donna ha confermato che è quello del filmato. Il volante è coperto di impronte digitali.»

«Aspetta. Le impronte di Joseph Roke sono schedate?»

«Archivi militari. Senti, arrivo subito.»

«Che cos'altro sai?» domandò Gabriel. Percepì l'ansia nella voce di Moore e capì che c'era qualcosa che il detective non gli aveva ancora detto. «Dimmelo.»

«C'è un mandato d'arresto sul suo conto.»

«Con quali accuse?»

«Si tratta di... omicidio. Una sparatoria.»

«Chi era la vittima?»

«Sarò lì tra venti minuti. Ne parliamo quando arrivo.»

«Chi era la vittima?» ripeté Gabriel.

Moore sospirò. «Un poliziotto. Due mesi fa Joseph Roke ha ucciso un poliziotto.»

«Tutto è partito da un normale controllo», spiegò Moore. «Il fatto è stato ripreso automaticamente dalla videocamera dell'auto dell'agente. La polizia di New Haven non ha allegato l'intero nastro, ma qui c'è la prima delle immagini che mi hanno mandato per e-mail.» Moore cliccò con il mouse e sul portatile comparve una fotografia che mostrava un agente di polizia di New Haven di schiena, mentre si avvicinava a un veicolo parcheggiato davanti alla sua macchina. Si vedeva la targa posteriore del mezzo fermato.

«È una targa della Virginia», osservò Moore. «Risulta più nitida se si migliora la qualità dell'immagine. È la stessa auto che abbiamo trovato parcheggiata in sosta vietata in Harrison Street questo pomeriggio, a pochi isolati dal centro medico.» Guardando Gabriel aggiunse: «Il proprietario è Joseph Roke».

«Hai detto che è della Virginia.»

«Sì.»

«Che faceva in Connecticut due mesi fa?»

«Non lo sappiamo, né sappiamo cosa stia facendo ora qui a Boston. Tutto quello che ho sul suo conto è un profilo biografico piuttosto sommario preparato dalla polizia di New Haven.» Indicando il computer disse: «E questa. La sparatoria ripresa dalla videocamera. Ma non è l'unica cosa che si vede in queste foto».

Gabriel si concentrò sull'auto di Roke, su ciò che appariva dietro il lunotto. «C'è un passeggero», affermò. «Roke ha qualcuno seduto accanto.»

Moore annuì. «Se miglioriamo la qualità dell'immagine, si vede chiaramente che il passeggero ha i capelli lunghi e scuri.»

«È lei», esclamò Maura fissando lo schermo. «La sconosciuta.»

«Il che significa che due mesi fa erano insieme a New Haven.»

«Mostraci le altre», disse Gabriel.

«Guarda l'ultima immagine...»

«Voglio vederle tutte.»

Moore tacque con la mano sul mouse e guardò Gabriel. «Non serve, davvero», rispose calmo.

«Forse sì. Mostrami l'intera sequenza.»

Dopo un attimo di esitazione Moore cliccò sul mouse e passò alla fotografia seguente. Ora il poliziotto si trovava in piedi davanti al finestrino di Roke e guardava l'uomo che nel giro di pochi secondi avrebbe posto fine alla sua vita. Teneva la mano sulla pistola: lo faceva solo per precauzione? O aveva già il presentimento di avere di fronte il proprio omicida?

Di nuovo Moore esitò prima di passare all'immagine successiva. Le aveva già viste e sapeva quali orrori li aspettassero. Cliccò sul mouse.

L'immagine raffigurava un istante nel tempo, colto in tutta la crudezza dei suoi particolari. L'agente era ancora in piedi e aveva sfilato l'arma dalla fondina. La testa dell'uomo era piegata all'indietro per l'impatto del proiettile e il suo volto era stato ripreso mentre si disintegrava, con la carne ridotta a una poltiglia sanguinolenta che schizzava dappertutto.

Il quarto e ultimo fotogramma concludeva la sequenza. Il corpo del poliziotto giaceva ora sulla strada accanto all'auto dell'omicida. Aveva una funzione di semplice appendice, eppure proprio quell'immagine attirò l'attenzione di Gabriel. Fissò il lunotto posteriore dell'auto, la sagoma che non compariva nelle tre fotografie precedenti.

Anche Maura la vide. «C'è qualcuno sul sedile posteriore di Roke», osservò.

«È quello che volevo mostrarvi», spiegò Moore. «Una terza persona si

trovava in macchina con Roke: forse nascosta o addormentata sul sedile di dietro. Non sappiamo se si tratti di un uomo o di una donna. Tutto quello che vediamo è una testa con i capelli corti che si è sollevata dopo lo sparo.» Guardò Gabriel. «C'è un terzo socio che non abbiamo ancora visto né sentito. Qualcuno che era con loro a New Haven. Il codice di attivazione potrebbe essere indirizzato a più di una persona.»

Gabriel teneva lo sguardo incollato sullo schermo, sulla sagoma misteriosa. «Hai detto che ha trascorsi militari.»

«È per questo che abbiamo identificato le sue impronte. Ha servito nell'esercito dal 1990 al 1992.»

«In quale unità?» Quando Moore non rispose subito, Gabriel lo guardò. «Qual era la sua specializzazione?»

«Bonifica ordigni esplosivi.»

«Bombe?» chiese Maura, e fissò allarmata Moore. «Se sa come disinnescarle, probabilmente sa anche come costruirle.»

«Hai detto che ha servito solo due anni», osservò Gabriel, e restò colpito dalla sua stessa voce perché gli era sembrata stranamente calma. La voce fredda di uno sconosciuto.

«Ha avuto... problemi all'estero, quando era in Kuwait», spiegò Moore. «È stato congedato con disonore.»

«Perché?»

«Si rifiutava di obbedire agli ordini. Ha aggredito un ufficiale. Attaccava spesso briga con gli altri uomini della sua unità. Temevano fosse emotivamente instabile, affetto da paranoia.»

Le parole di Moore furono come una scarica di pugni che tolsero il fiato a Gabriel. «Gesù», mormorò. «Questo cambia tutto.»

«Che vuoi dire?» domandò Maura.

Lui la guardò. «Non possiamo perdere altro tempo. Dobbiamo tirarla fuori *adesso*.»

«E le trattative? E il fatto di andarci piano?»

«Non vanno più bene. Non solo quest'uomo è instabile, ma ha già ucciso un poliziotto.»

«Non sa che Jane è della polizia», intervenne Moore. «E noi faremo in modo che non lo scopra. Senti, seguiremo gli stessi criteri di prima. Di solito più la crisi si prolunga, più favorevole è l'esito. Le trattative funzionano.»

Gabriel indicò il laptop. «Come diavolo fate a negoziare con qualcuno che compie un atto *del genere*?»

«Si può fare. Deve essere fatto.»

«Non c'è *tua* moglie là dentro!» Gabriel vide lo sguardo sgomento di Maura e si girò dall'altra parte per cercare di recuperare il controllo.

Fu Moore a parlare per primo con tono pacato, gentile. «Quello che stai provando, quello che stai passando, l'ho vissuto anch'io, sai. So esattamente che cosa stai vivendo. Due anni fa mia moglie, Catherine, era stata rapita da un uomo di cui forse ti ricordi: Warren Hoyt.»

Il chirurgo. Gabriel se ne ricordava, certo. L'uomo che a notte fonda si introduceva nelle case di donne sole, che si risvegliavano con un mostro in camera da letto. Proprio le conseguenze dei suoi crimini avevano portato Gabriel a Boston un anno prima. Il chirurgo, si rese conto d'un tratto, era il filo che li legava tutti: Moore e Gabriel, Jane e Maura. Tutti, in un modo o nell'altro, erano stati toccati dallo stesso male.

«Sapevo che Hoyt l'aveva in pugno», proseguì Moore. «Non c'era niente che potessi fare, nessun modo di salvarla. Se avessi potuto dare la mia vita per lei, lo avrei fatto senza esitazioni, invece ero costretto a restare lì, a contare le ore che passavano. Il peggio era che *sapevo* che cosa le avrebbe fatto. Avevo assistito all'autopsia delle altre vittime, avevo visto tutti i tagli che praticava con il bisturi. Perciò, sì, so esattamente quello che provi e, credimi, farò qualsiasi cosa serva per tirare fuori Jane viva da lì. Non solo perché è mia collega o perché tu sei suo marito, ma perché le devo la mia felicità. È stata Jane a ritrovare Catherine, a salvarle la vita.»

Gabriel infine lo guardò. «Come negoziamo con quelle persone?»

«Dobbiamo scoprire quello che vogliono esattamente. Sanno di essere in trappola. Non hanno altra scelta che parlare con noi, perciò noi continueremo a farlo. Hai già affrontato altre situazioni in cui c'erano degli ostaggi, quindi conosci il manuale d'istruzione. Le regole non sono cambiate solo perché ora ti trovi dall'altra parte. Devi cancellare tua moglie, i sentimenti dall'equazione.»

«Tu ci riusciresti?»

Il silenzio di Moore fu una risposta più che eloquente. Era ovvio che non ci sarebbe riuscito.

E nemmeno io.

13

Mila

Stasera andiamo a una festa.

La Madre ci dice che ci saranno persone importanti, perciò dobbiamo essere molto belle. Per l'occasione ci dà vestiti nuovi. Indosso un abito di velluto nero con una gonna tanto stretta che non riesco quasi a camminare e per salire sul furgone devo sollevarne l'orlo fin quasi ai fianchi. Le altre ragazze si sistemano accanto a me tra fruscii di seta e satin. Sento una mescolanza di profumi diversi. Abbiamo passato ore con le creme per il trucco, i rossetti e il mascara e adesso ce ne stiamo sedute come bambole in maschera, pronte a recitare il kabuki. Niente di quello che vedi è reale, né le ciglia, né le labbra rosse, né le guance arrossate. Il furgone è freddo e tremiamo le une contro le altre, in attesa che Olena ci raggiunga.

Il guidatore americano grida dal finestrino che dobbiamo partire ora, altrimenti faremo tardi. Finalmente la Madre esce dalla casa trascinando con sé Olena. Lei si libera furiosa dalla sua mano e percorre il resto della strada spontaneamente. Indossa un abito lungo di seta verde con un colletto alto alla cinese e uno spacco laterale che le arriva fino alla coscia. I capelli neri le ondeggiano dritti e lucidi sulle spalle. Non ho mai visto nessuna così bella e la fisso mentre si avvicina al furgone. Le droghe come al solito l'hanno calmata, l'hanno resa docile, ma anche instabile al punto che vacilla sui tacchi alti.

«Entra, su, entra», ordina il guidatore.

La Madre deve aiutarla a salire sul furgone. Olena si sistema sul sedile davanti a me e si accascia subito contro il finestrino. La Madre chiude il portellone e sale accanto al guidatore.

«Finalmente!» esclama l'uomo e ci allontaniamo dalla casa.

So perché andiamo a questa festa, so che cosa si aspettano da noi, eppure mi sembra una gita perché è la prima volta da settimane che abbiamo il permesso di uscire. Quando imbocchiamo una strada lastricata, premo ansiosa il volto sul finestrino. Vedo il cartello: DEERFIELD ROAD.

Il viaggio è lungo.

Guardo i cartelli stradali, leggo i nomi delle cittadine che attraversiamo. RESTON, ARLINGTON e WOODBRIDGE. Guardo le persone nelle altre macchine e mi chiedo se qualcuno veda la supplica silenziosa dipinta sul mio volto. Se a qualcuno importi. Una donna nella corsia accanto mi osserva e per un istante i nostri sguardi s'incrociano, poi rivolge di nuovo l'attenzione alla strada. Che cos'ha visto veramente? Solo una rossa con un abito nero che esce per andare a divertirsi. La gente vede quello che si aspetta di vedere, non pensa mai che le cose terribili possano apparire belle.

Comincio a scorgere l'acqua, un'ampia striscia in lontananza. Quando alla fine il furgone si ferma, siamo parcheggiati su una banchina a cui è ormeggiato un grande yacht. Le altre ragazze allungano il collo per vederlo, curiose di sapere come sia l'interno di quell'enorme imbarcazione. E anche un po' spaventate.

La Madre apre il portellone. «Sono uomini importanti. Dovete sorridere ed essere allegre. Intesi?»

«Sì, Madre», sussurriamo.

«Uscite.»

Mentre ci affrettiamo a scendere, sento Olena biascicare: «Va' a farti fottere, Madre», ma nessun altro la sente.

Barcollando sui tacchi alti, tutte tremanti nei nostri vestiti, percorriamo la passerella in fila indiana e saliamo a bordo. Sul ponte ci attende un uomo. Dal modo in cui la Madre si precipita a salutarlo capisco che è una persona importante. Ci dà una rapida occhiata e annuisce in segno di approvazione. «Portale dentro e falle bere. Voglio che siano dell'umore giusto quando arriveranno gli ospiti.»

«Sì, signor Desmond.»

Lo sguardo dell'uomo si posa su Olena che ondeggia accanto al parapetto. «Quella ci darà di nuovo dei problemi?»

«Ha preso le pillole. Starà buona.»

«Be', sarà meglio per lei. Non voglio si comporti male stasera.»

«Andate dentro», dice la Madre indicandoci la direzione.

Varchiamo la soglia della cabina e resto subito abbagliata: un lampadario di cristallo luccica sopra le nostre teste. Vedo una pannellatura di legno scuro e divani di pelle scamosciata color crema. Il barista stappa una bottiglia e un cameriere in giacca bianca ci porta flûte pieni di champagne.

«Bevete», dice la Madre. «Trovatevi un posto a sedere e siate allegre.»

Prendiamo un flûte a testa e ci sparpagliamo nella cabina. Olena si siede sul divano accanto a me, sorseggia lo champagne e accavalla le lunghe gambe in modo che la parte superiore della coscia si veda dallo spacco.

«Ti osservo», le dice la Madre in russo per ammonirla.

Olena si stringe nelle spalle. «Come chiunque altro.»

«Sono arrivati», annuncia il barista.

La Madre le lancia un'ultima occhiata di minaccia e quindi scompare dietro una porta.

«Vedi com'è costretta a nascondersi?» afferma Olena. «A nessuno piace guardar*la*.»

«Sttt», sussurro. «Non metterci nei guai.»

«In caso tu non lo abbia notato, mia cara piccola Mila, siamo già nei guai.»

Sento risate, saluti calorosi tra colleghi. Americani. La porta della cabina si apre. Tutte le ragazze scattano attente e sorridono ai quattro uomini che entrano. Uno è l'ospite, il signor Desmond, quello che ci attendeva sul ponte. I tre invitati sono tutti uomini, tutti ben vestiti in giacca e cravatta. Due sono giovani, in forma, e camminano con la grazia sicura degli atleti. Il terzo invece è più vecchio, della stessa età di mio nonno, e molto più pesante. Porta un paio di occhiali dalla montatura metallica, ha i capelli brizzolati e una calvizie incipiente. Gli invitati si guardano attorno nella cabina e ci esaminano con chiaro interesse.

«Vedo che ce ne sono alcune nuove», commenta il vecchio.

«Dovresti tornare alla casa, Carl. Vedere quello che hanno.» Il signor Desmond indica il bar. «Qualcosa da bere, signori?»

«Uno scotch non sarebbe male», risponde il vecchio.

«E tu, Phil? Richard?»

«Per me lo stesso.»

«Lo champagne va benissimo.»

I motori della barca stanno rombando. Guardo fuori dal finestrino e vedo che ci stiamo muovendo in direzione del fiume. All'inizio gli uomini non ci raggiungono: restano al bar a sorseggiare i drink e a parlare tra loro. Io e Olena capiamo l'inglese, ma le altre ragazze lo sanno molto poco, e ben presto i loro sorrisi di circostanza si trasformano in un'aria annoiata. Gli uomini parlano di affari. Li sento discutere di contratti, di offerte, di condizioni delle strade e di vittime. Di chi partecipa a un determinato appalto e di quanto offre. Questa è la vera ragione della festa: prima il lavoro, poi il piacere. Finiscono di bere e il barista fa un altro giro. Ancora un paio di battute prima di fottere le puttane. Vedo scintillare le fedi sulla mano dei tre invitati e me li immagino mentre fanno l'amore con le loro mogli in grandi letti dalle lenzuola pulite.

Donne che non hanno idea di che cosa facciano i mariti a ragazze come me in altri letti.

Gli uomini guardano nella nostra direzione e le mani iniziano a sudarmi in previsione di quello che ci riserverà la serata. Il vecchio continua a lanciare occhiate in direzione di Olena.

Lei gli sorride, ma sottovoce mi dice in russo: «Che porco. Mi chiedo se grugnisca quando viene».

«Ti può sentire», mormoro.

«Non capisce una parola.»

«Non lo sai.»

«Guarda, sorride. Pensa che ti stia dicendo che lo trovo affascinante.»

L'uomo posa il bicchiere vuoto sul banco del bar e si avvicina. Penso che voglia stare con Olena, perciò mi alzo per fargli posto sul divano, ma lui mi prende il polso, bloccandomi.

«Ciao», dice. «Parli inglese?»

Annuisco. Ho la gola troppo secca per rispondere, riesco solo a fissarlo sgomenta. Olena si alza, mi lancia uno sguardo di compassione e se ne va.

«Quanti anni hai?» domanda.

«Di-diciassette.»

«Sembri molto più giovane.» Ha un tono deluso.

«Ehi, Carl!» esclama il signor Desmond. «Perché non la porti a fare un giretto?»

Gli altri due invitati hanno già scelto le loro compagne. Uno sta portando via Katya in corridoio.

«Qualsiasi cabina va bene», aggiunge l'ospite.

Carl mi fissa, poi stringe la presa attorno al mio polso e mi conduce in corridoio. Mi trascina in una bella cabina pannellata di legno lucido. Io indietreggio col cuore che mi martella nel petto mentre chiude a chiave la porta. Quando si volta verso di me, vedo dai pantaloni che è già pronto.

«Sai cosa fare.»

Invece non lo so, non ho idea di che cosa voglia, perciò resto sconvolta dal colpo improvviso. Lo schiaffo mi fa cadere in ginocchio e mi raggomitolo ai suoi piedi, sconcertata.

«Non mi hai sentito? Stupida troia.»

Annuisco, chino la testa e fisso il pavimento. Poi capisco qual è il gioco, che cosa vuole. «Sono stata molto cattiva», bisbiglio.

«Devi essere punita.»

Oh, Dio, fa' che finisca presto.

«Dillo!» grida brusco.

«Devo essere punita.»

«Spogliati.»

Tremando, terrorizzata all'idea di ricevere un altro schiaffo, obbedisco. Apro la cerniera dell'abito, mi tolgo le calze e la biancheria. Tengo lo sguardo basso: una brava bambina deve essere rispettosa. Resto completamente muta quando mi stendo sul letto, quando mi apro per lui. Nessuna

resistenza, solo sottomissione.

Mentre si sveste mi fissa, assaporando la vista di quella carne compiacente. Reprimo il disgusto quando mi sale sopra e sento il suo alito puzzolente di scotch. Chiudo gli occhi e mi concentro sul rombo dei motori, sullo sciabordare dell'acqua contro lo scafo. Mi distacco dal mio corpo e non sento niente mentre mi penetra, mentre grugnisce e viene.

Quando ha finito, non aspetta nemmeno che mi vesta. Si alza semplicemente, si rimette gli abiti ed esce dalla cabina. Mi metto lentamente a sedere. I motori della barca adesso emettono solo un ronzio. Guardo fuori dal finestrino e vedo che stiamo tornando a terra. La festa è finita.

Quando infine striscio fuori dalla cabina, la barca è di nuovo ormeggiata e gli invitati se ne sono andati. Il signor Desmond è al bar a sorseggiare l'ultimo champagne e la Madre sta radunando le ragazze.

«Che ti ha detto?» mi chiede.

Alzo le spalle. Sento lo sguardo del signor Desmond che mi studia e ho paura di dire la cosa sbagliata.

«Perché ha scelto te? Lo ha detto?»

«Ha voluto solo sapere quanti anni ho.»

«E basta?»

«Gli interessava solo questo.»

La Madre si gira verso il signor Desmond che ci sta osservando con attenzione. «Vede? Gliel'ho detto», afferma. «Cerca sempre la più giovane nella stanza. Non gli importa che aspetto abbiano, ma le vuole giovani.»

Il signor Desmond riflette per qualche istante e annuisce. «Immagino che dovremo accontentarlo.»

Olena si sveglia e mi trova in piedi alla finestra, intenta a fissare oltre le sbarre. Ho sollevato la parte mobile e l'aria fredda entra nella stanza, ma non m'importa. Voglio solo respirare aria fresca, voglio ripulirmi i polmoni dal veleno della serata. Voglio ripulirmi l'anima.

«Fa troppo freddo», dice Olena. «Chiudi la finestra.»

«Sto soffocando.»

«Be', qui dentro si gela.» Si avvicina alla finestra e la chiude. «Non riesco a dormire.»

«Nemmeno io», sussurro.

Mi studia alla luce della luna che brilla attraverso la finestra sporca. Dietro di noi una delle ragazze geme nel sonno. Ascoltiamo il rumore del loro respiro nel buio e all'improvviso nella stanza non c'è più aria per me. Fac-

cio fatica a respirare. Tiro la finestra cercando di sollevarla, ma Olena la tiene chiusa.

«Smettila, Mila.»

«Sto morendo!»

«Sei isterica.»

«Aprila, ti prego. Aprila!» Adesso singhiozzo e graffio la finestra con le unghie.

«Vuoi svegliare la Madre? Cacciarci nei guai?»

Ho le mani tutte dolenti, piegate ad artiglio, e non riesco nemmeno ad afferrare il telaio. Olena mi stringe per i polsi.

«Ascolta», dice. «Vuoi un po' d'aria? Ti aiuterò, ma devi stare zitta. Le altre non devono saperlo.» Sono troppo spaventata per ascoltare quello che dice. Mi prende il viso tra le mani e mi costringe a guardarla. «Tu non hai visto niente», mormora. Poi estrae qualcosa dalla tasca, qualcosa che luccica debolmente nell'oscurità.

Una chiave.

«Come hai fatto...?»

«Sttt.» Prende la coperta dalla sua branda e mi trascina verso la porta superando le altre ragazze. Lì si ferma a guardarle per essere certa che dormano tutte, poi infila la chiave nella toppa. La porta si apre e mi conduce oltre, in corridoio.

Sono sbalordita. All'improvviso mi dimentico del senso di soffocamento perché siamo fuori dalla nostra prigione, siamo libere. Mi giro verso le scale per scappare, ma lei mi trattiene bruscamente.

«Non da quella parte», dice. «Non possiamo uscire. La porta d'ingresso è bloccata. Solo la Madre può aprirla.»

«Allora dove?»

«Ora ti mostro.»

Mi trascina per il corridoio. Non vedo quasi niente. Ripongo tutta la mia fiducia in lei e lascio che mi conduca oltre una porta. La luce della luna splende dalle finestre e Olena scivola come un pallido fantasma nella stanza da letto, prende una sedia e la posa nel centro senza far rumore.

«Che fai?»

Lei non risponde. Sale sulla sedia e si allunga verso il soffitto. Una botola si apre scricchiolando sopra la sua testa e nel contempo si abbassa una scala a pioli.

«Dove porta?» domando.

«Volevi un po' d'aria fresca, giusto? Andiamo», dice, e comincia a salire

la scala.

La seguo su per i pioli, mi infilo a fatica nella botola e arrivo in solaio. Da un'unica finestra entra la luce della luna e vedo le ombre di alcune scatole e di vecchi mobili. Lassù l'aria è stantia, per niente fresca. Lei apre una finestra e la scavalca. Improvvisamente me ne rendo conto: quella finestra non ha le sbarre. Quando metto la testa fuori capisco perché. Siamo molto in alto. Lì non c'è via di fuga. Saltare sarebbe un suicidio.

«Allora?» dice Olena. «Non vieni?»

Giro la testa, vedo che è seduta sul tetto e si sta accendendo una sigaretta. Guardo di nuovo giù il terreno, tanto lontano, e sento tremarmi le mani all'idea di camminare sul cornicione.

«Non fare il coniglio spaventato», osserva. «Non è niente. Il peggio che ti può capitare è cadere e romperti il collo.»

La sigaretta brilla e sento l'odore del fumo mentre lo espira con noncuranza. È tranquillissima. In quel momento vorrei essere proprio come lei, senza paura.

Esco dalla finestra, avanzo lenta sul cornicione e con un profondo sospiro di sollievo mi siedo sul tetto al suo fianco. Olena prende la coperta e la getta sulle nostre spalle, così possiamo stare sedute vicine sotto un caldo mantello di lana.

«È il mio segreto», dice. «Sei l'unica a cui mi sento di rivelarlo.»

«Perché proprio io?»

«Katya mi venderebbe per una scatola di cioccolatini, e Nadia è troppo stupida per tenere la bocca chiusa. Tu invece sei diversa.» Mi guarda con aria pensierosa, quasi dolce. «Sarai anche un coniglio spaventato, ma non sei stupida e non sei una traditrice.»

Il suo apprezzamento mi fa arrossire e il piacere che provo è meglio di qualsiasi droga, meglio dell'amore. D'un tratto un pensiero folle mi folgora: farei qualsiasi cosa per te, Olena. Mi avvicino a lei cercando il suo calore. Dal corpo degli uomini ho avuto solo punizioni, mentre quello di Olena mi conforta con le sue morbide curve e i capelli che mi sfiorano il volto come seta. Osservo il bagliore della sigaretta e il modo elegante con cui scuote la cenere.

«Vuoi fare un tiro?» mi chiede offrendomela.

«Non fumo.»

«Ah! Brava, non ti fa bene», dice, e fa un altro tiro. «Non fa bene neanche a me, ma non ho intenzione di sprecarle.»

«Dove le hai trovate?»

«Sulla barca. Ho preso un intero pacchetto e nessuno se n'è accorto.»

«Le hai rubate?»

Lei ride. «Rubo un sacco di cose. Come credi che mi sia procurata la chiave? La Madre pensa di averla persa, quella stupida vacca.» Olena fa un altro tiro e il suo volto s'illumina per un attimo d'arancione. «È quello che facevo a Mosca. Sono brava. Se parli inglese, ti lasciano entrare in qualsiasi albergo e lì puoi mettere in pratica i tuoi trucchetti. Fregare qualche portafoglio.» Espira una buona boccata di fumo. «Per questo non posso tornare a casa. Lì mi conoscono.»

«Non ti piacerebbe tornarci?»

Lei scrolla le spalle e scuote la cenere. «Là non c'è niente per me, per questo me ne sono andata.»

Fisso il cielo. Le stelle sono piccole chiazze arrabbiate di luce. «Anche qui non c'è niente. Non immaginavo sarebbe stato così.»

«Hai in mente di scappare, vero, Mila?»

«Tu no?»

«E per quale motivo torneresti a casa? Credi che la tua famiglia ti rivorrebbe, una volta saputo quello che facevi qui?»

«Ho solo mia nonna.»

«Che cosa faresti a Kryvicy se tutti i tuoi sogni si avverassero? Diventeresti ricca, sposeresti un bell'uomo?»

«Io non ho sogni», mormoro.

«Meglio.» Olena scoppia in un'amara risata. «Così non resterai delusa.»

«Ma qualsiasi cosa, qualsiasi posto è migliore di questo.»

«Tu credi?» Mi guarda. «Conoscevo una ragazza che è scappata. Eravamo a una festa come quella di stasera, a casa del signor Desmond. Ha scavalcato una finestra e se n'è andata. Quello è stato solo il primo dei suoi problemi.»

«Perché?»

«Cosa mangi là fuori? Dove vivi? Se sei senza documenti, non hai modo di sopravvivere se non scopando e a quel punto puoi anche farlo qui. Alla fine si è rivolta alla polizia, e sai com'è andata? L'hanno espulsa, rimpatriata in Bielorussia.» Olena emette uno sbuffo di fumo e mi guarda. «Non ti fidare mai della polizia. Non è nostra amica.»

«Però è scappata, è tornata a casa.»

«Sai che succede se scappi e riesci a tornare a casa? Ti scovano laggiù. Scovano anche la tua famiglia, e quando accade è meglio che tu sia già morta.» Olena spegne la sigaretta. «Qui sarà anche l'inferno, ma almeno

non ti scorticano viva come è capitato a lei.»

Tremo, e non per il freddo. Penso di nuovo ad Anja. Penso sempre alla povera Anja che ha cercato di scappare e mi chiedo se il suo corpo si trovi ancora nel deserto, se la sua carne sia marcita.

«Allora non c'è scelta», sussurro. «Non c'è nessuna scelta.»

«Certo che c'è. Fare il loro gioco. Ti scopi un po' di uomini al giorno, dai loro quello che vogliono. Nel giro di alcuni mesi, di un anno, la Madre riceve una nuova partita di ragazze e tu sei solo merce usata. A quel punto ti lasciano andare e tu sei libera. Ma, se tenti di scappare prima, ti usano per dare un esempio.» Olena mi guarda. Sussulto quando all'improvviso allunga il braccio e mi tocca il volto. La sua mano indugia sulla mia guancia, le sue dita mi lasciano una scia di calore sulla pelle. «Sopravvivi, Mila», dice. «Questo non durerà per sempre.»

14

Anche per gli standard elevati di Beacon Hill, la casa era notevole, la più grande di una strada di ville signorili che avevano ospitato generazioni di esponenti dell'elite bostoniana. Era la prima volta che Gabriel si recava in quell'abitazione e in altre circostanze si sarebbe forse fermato sul vialetto acciottolato per ammirare, nella tenue luce del crepuscolo, gli architravi incisi, le decorazioni in ferro battuto e lo stravagante battaglio di ottone sulla porta d'ingresso. Quel giorno tuttavia non aveva in testa l'architettura e non si soffermò sul marciapiede; si affrettò invece a salire i gradini e a suonare il campanello.

Venne ad aprire una giovane con un paio di occhiali di tartaruga che lo squadrò con freddezza. L'ultima guardiana del cancello, pensò Gabriel. Non aveva mai incontrato prima quell'assistente, ma rispondeva al tipico modello Conway: intelligente, efficiente, probabilmente laureata a Harvard. Le teste d'uovo di Conway, le chiamavano in Campidoglio: la squadra di giovani uomini e donne noti per il talento e l'assoluta lealtà al senatore.

«Sono Gabriel Dean», disse. «Il senatore Conway mi sta aspettando.»

«L'attendono nel suo ufficio, agente Dean.»

Mi attendono?

«Mi segua.» La donna si voltò e lo condusse a passo svelto in corridoio. I suoi tacchi bassi, funzionali ben poco alla moda ticchettarono sulla quercia scura mentre passavano accanto a una fila di ritratti appesi alla parete:

un severo patriarca in posa alla scrivania, un uomo con la parrucca incipriata e la toga nera da giudice, un terzo, in piedi davanti a una tenda di velluto verde. In quel corridoio faceva bella mostra l'illustre stirpe di Conway, che il senatore evitava tuttavia di esibire a casa sua a Georgetown dove il sangue blu costituiva uno svantaggio dal punto di vista politico.

L'assistente bussò con discrezione alla porta e fece capolino nella stanza. «È arrivato l'agente Dean.»

«Grazie, Jillian.»

Gabriel entrò e la porta si chiuse silenziosa alle sue spalle. Il senatore si alzò subito dalla massiccia scrivania di ciliegio per salutarlo. Pur sessantenne e con i capelli argentei, Conway si muoveva ancora con il vigore e l'agilità di un marine. Quando si strinsero la mano, fu un energico saluto tra due uomini che avevano conosciuto la battaglia e per questo si rispettavano.

«Come va?» chiese con tono sommesso il senatore.

Era la domanda più garbata che potesse porgli e a Gabriel vennero inaspettatamente le lacrime agli occhi. Si schiarì la gola. «La verità è», ammise, «che cerco in tutti i modi di non perdere il controllo.»

«Ho saputo che sua moglie è entrata in ospedale stamattina.»

«In realtà il bambino sarebbe dovuto nascere la scorsa settimana. Le acque le si sono rotte stamattina e...» Gabriel tacque, arrossendo. Le conversazioni tra vecchi soldati divagavano di rado sui particolari intimi dell'anatomia delle mogli.

«Quindi dobbiamo tirarla fuori di lì prima possibile.»

«Sì, signore.» *Non solo prima possibile, ma anche viva.* «Spero che lei possa dirmi che cosa sta accadendo veramente, perché la polizia di Boston non ne ha idea.»

«Negli anni lei mi ha fatto parecchi favori, agente Dean. Farò tutto il necessario, glielo prometto.» Conway si girò e indicò il salottino raccolto davanti all'imponente caminetto di mattoni. «Forse il signor Silver ci potrà dare una mano.»

Solo in quel momento Gabriel notò l'uomo seduto in una poltrona di pelle, tanto silenzioso da passare inosservato. Questi si alzò e Gabriel vide che era insolitamente alto, stempiato, con i capelli scuri e due occhi miti incorniciati da un paio di occhiali da professore.

«Non credo che vi conosciate», disse Conway. «Questo è David Silver, vicedirettore della National Intelligence. È appena arrivato da Washington.»

Che sorpresa, pensò Gabriel mentre gli dava la mano. Il direttore della National Intelligence era una figura governativa elevata che aveva autorità su tutte le agenzie di intelligence del Paese, dal Federal Bureau of Investigation alla Defense Intelligence, alla Central Intelligence Agency. E David Silver era il secondo in comando alla National Intelligence.

«Non appena abbiamo saputo della situazione», affermò Silver, «il direttore Wynne mi ha chiesto di venire qui. La Casa Bianca non ritiene si tratti di una consueta crisi con sequestro di ostaggi.»

«Al di là del significato che può avere oggi 'consueto'», aggiunse Conway.

«Abbiamo già una linea diretta con il commissariato di polizia», spiegò Silver. «Seguiamo attentamente le indagini della polizia di Boston, ma il senatore Conway mi ha riferito che lei ha ulteriori informazioni che potrebbero modificare la nostra strategia.»

Conway indicò il divano. «Sediamoci. Abbiamo molto di cui parlare.»

«Ha detto che non la ritenete una delle solite crisi con sequestro di ostaggi», disse Gabriel mentre si sedeva. «Nemmeno io, e non solo perché è coinvolta mia moglie.»

«Per quale motivo la considera diversa?»

«A parte il fatto che il primo sequestratore è una donna? Che è stata raggiunta da un compagno armato? Che ha trasmesso via radio quello che sembra un codice di attivazione?»

«Sono gli stessi elementi che hanno allarmato il direttore Wynne», affermò Silver. «Inoltre, c'è un altro particolare che ci preoccupa. Devo ammetterlo, io stesso non ne ho colto la rilevanza quando ho ascoltato per la prima volta la registrazione.»

«Quale registrazione?»

«Quella della telefonata fatta dalla donna alla stazione radio. Abbiamo chiesto a un linguista della Difesa di analizzare il suo modo di esprimersi. La grammatica è perfetta, fin troppo. Niente contrazioni, niente slang. La donna evidentemente non è americana, è nata all'estero.»

«Il negoziatore della polizia di Boston è giunto alla stessa conclusione.»

«Ora, questo è l'aspetto che ci preoccupa. Se si ascolta con attenzione ciò che dice, in particolare l'espressione che ha usato, 'il dado è tratto', si nota l'accento. Con chiarezza. Russo forse, o ucraino o di qualche altra lingua europea orientale. È impossibile individuare l'origine esatta della donna, ma ha un accento slavo.»

«Ed è questo che ha suscitato la preoccupazione della Casa Bianca», ag-

giunse Conway.

Gabriel si accigliò. «Pensano a un gruppo di terroristi?»

«Nella fattispecie, ceceni», rispose Silver. «Non sappiamo chi sia questa donna né come sia entrata nel Paese. Sappiamo che i ceceni usano spesso compatriote nei loro attacchi. Nell'assedio del teatro di Mosca varie donne avevano addosso esplosivi. Poi c'è il caso dei due jet caduti nella Russia meridionale alcuni anni fa, dopo essere decollati da Mosca. Pensiamo siano stati fatti precipitare da passeggere munite di bombe. Il punto è che i loro terroristi usano normalmente le donne negli attacchi ed è questo che teme maggiormente il direttore della National Intelligence: di avere a che fare con persone che non abbiano alcun effettivo interesse a negoziare. Potrebbero essere più che pronte a morire e a farlo in modo spettacolare.»

«La Cecenia è ai ferri corti con Mosca, non con noi.»

«La guerra al terrore è globale. Proprio per questo è stata istituita la National Intelligence, per garantire che non si ripeta più alcun 11 settembre. Il nostro compito è coordinare tutte le agenzie di intelligence in modo che lavorino insieme e non con obiettivi contrastanti, come spesso è accaduto. Non più rivalità, non più spia contro spia. Siamo tutti sulla stessa barca e concordiamo sul fatto che il porto di Boston sia un bersaglio allettante per i terroristi. Potrebbero mirare ai depositi di carburante o a una petroliera. Un motoscafo carico di esplosivi potrebbe causare una catastrofe.» Tacque per un istante, poi aggiunse: «La sequestratrice è stata ritrovata in acqua, giusto?»

«Ha un'aria dubbiosa, agente Dean. Che cosa c'è?» domandò Conway.

«Stiamo parlando di una donna che è finita in questa situazione per caso. Sapete che era stata portata in obitorio perché ritenuta morta per annegamento? E ricoverata in ospedale dopo che si era risvegliata?»

«Sì», rispose Silver. «È una vicenda bizzarra.»

«Era una donna sola...»

«Adesso non lo è più. Ora ha un compagno.»

«Non ha molto l'aria di essere un'operazione terroristica pianificata.»

«Non intendiamo dire che la cattura degli ostaggi fosse pianificata. I tempi hanno forzato loro la mano. Forse tutto è partito da un incidente. Forse la donna è caduta fuori bordo mentre veniva fatta entrare illegalmente nel Paese, si è svegliata in ospedale, ha capito che sarebbe stata interrogata dalle autorità e si è fatta prendere dal panico. Potrebbe essere un tentacolo della piovra, parte di un'operazione molto più vasta che è stata prematuramente svelata.»

«Joseph Roke non è russo, è americano.»

«Sì, sappiamo qualcosa del signor Roke dal suo curriculum», affermò Silver.

«Non corrisponde molto al tipico simpatizzante della causa cecena.»

«Sa che nell'esercito il signor Roke era specializzato in esplosivi?»

«Come molti altri soldati che non finiscono per fare i terroristi.»

«Inoltre, ha alle spalle una storia di comportamenti antisociali, di problemi disciplinari. Ne è al corrente?»

«So che è stato congedato con disonore.»

«Per aver aggredito un ufficiale, agente Dean, per aver disobbedito ripetutamente agli ordini. C'era persino il dubbio che soffrisse di un grave disturbo emozionale. Uno psichiatra dell'esercito ha preso in esame la diagnosi di schizofrenia paranoide.»

«È stato curato di conseguenza?»

«Roke ha rifiutato qualsiasi terapia. Dopo aver lasciato l'esercito, ha vissuto sostanzialmente isolato. Parliamo di un uomo molto simile a Unabomber, che si è ritirato dalla società e ha covato strani rancori. Nel suo caso riguardano i complotti governativi e le manie di persecuzione. È un uomo segnato da una profonda amarezza che ritiene d'essere stato bistrattato dal governo. Ha scritto talmente tante lettere all'FBI per esporre le sue teorie che su di lui hanno un file speciale.» Silver si allungò per prendere una cartella sul tavolino e porgerla a Gabriel. «Un esempio dei suoi scritti. Una lettera mandata nel giugno 2004.»

Gabriel aprì la cartella e lesse la lettera.

... vi ho elencato tutta una serie di casi di attacchi cardiaci documentati, indotti in modo occulto da PRC-25 mescolato a tabacco bruciato. In combinazione danno origine, come il nostro dipartimento della Difesa ben sa, a un gas nervino letale. Moltissimi veterani sono stati uccisi in questo modo, così l'Amministrazione veterani può risparmiare milioni di dollari di costi sanitari. All'FBI non c'è nessuno a cui importi?

«È solo una delle decine di lettere deliranti che ha scritto al Bureau, ai membri del Congresso del suo Stato, ai quotidiani e alle stazioni televisive. Il *Washington Post* ha ricevuto tante delle sue stronzate paranoidi che cestina qualsiasi cosa sia firmata da lui. Come può vedere da questo esempio, è un uomo intelligente, dotato di buona dialettica ed è assolutamente convinto che il governo sia il Male assoluto.»

«Perché non è stato sottoposto a trattamento psichiatrico?»

«Non crede di essere pazzo, anche se chiunque si accorgerebbe che è

fuori di testa.»

«I terroristi non recluterebbero uno psicotico.»

«Potrebbero farlo se fosse utile.»

«Non puoi controllarlo, non puoi prevedere che cosa farà.»

«Ma *puoi* incitarlo alla violenza, puoi rinforzarne la convinzione che il governo sia contro di lui e sfruttarne le capacità. Roke sarà anche paranoide, ma conosce gli esplosivi. È un lupo solitario pieno di rancore con un addestramento militare alle spalle: la recluta perfetta per i terroristi, agente Dean. Finché non dimostreremo il contrario, dobbiamo presumere che questa faccenda abbia implicazioni per la sicurezza nazionale e riteniamo che la polizia di Boston non sia in grado di gestirla da sola.»

«Per questo John Barsanti è qui.»

«Chi?» Silver aveva un'aria perplessa.

«L'agente Barsanti dell'ufficio del vicedirettore dell'FBI. Il Bureau di solito non manda qualcuno direttamente da Washington quando c'è un ufficio operativo locale a cui rivolgersi.»

«Non sapevo fosse intervenuto l'FBI», commentò Silver, ammissione che lasciò Gabriel sbigottito. La National Intelligence aveva autorità sull'FBI; Silver avrebbe dovuto certamente sapere del coinvolgimento di Barsanti.

«L'FBI non si occuperà del salvataggio», proseguì Silver. «Abbiamo autorizzato l'intervento di un'unità speciale antiterrorismo della Sezione supporto strategico.»

Gabriel lo fissò. «Avete chiamato una squadra del Pentagono? Un'operazione militare sul suolo statunitense?»

«So che può sembrare illegale, agente Dean, ma c'è una direttiva recente chiamata JCS Conplan 0300-97 che autorizza il Pentagono a impiegare unità militari antiterrorismo all'interno dei nostri confini quando la situazione lo richiede. È tanto nuova che gran parte delle persone non sa nemmeno che esiste», intervenne il senatore Conway.

«Ritiene sia una *buona* idea?»

«Francamente?» Il senatore sospirò. «Mi spaventa a morte, ma la direttiva rientra nella legge e i militari *possono* intervenire.»

«Per valide ragioni», aggiunse Silver. «Non so se l'ha notato, ma il nostro Paese è sotto attacco. Abbiamo l'occasione di estirpare una cellula prima che colpisca, prima che più persone vengano messe in pericolo. Nel quadro generale, questa crisi potrebbe rivelarsi un colpo di fortuna.»

«Un colpo di fortuna?»

Silver si accorse troppo tardi dell'insensibilità delle sue parole e alzò le mani in segno di scusa. «Mi spiace, ho detto una cosa terribile. Sono così concentrato sul mio compito che a volte ho, come dire, una visione a tunnel.»

«Questo potrebbe limitare anche l'idea che si è fatto della situazione.»

«Che cosa intende?»

«Considera l'assedio del centro medico e pensa automaticamente al terrorismo.»

«Devo farlo. Ci *hanno* costretto a adottare questo atteggiamento, non se lo scordi.»

«A scapito di tutte le altre possibilità?»

«No di certo. È anche assolutamente possibile che abbiamo a che fare con una coppia di pazzi, due persone che cercano di salvarsi dopo aver sparato a quel poliziotto a New Haven. Abbiamo considerato pure questa ipotesi.»

«Però vi concentrate solo sul terrorismo.»

«Il signor Wynne la vede così. Il direttore della National Intelligence prende sul serio il suo lavoro.»

Conway stava osservando Gabriel, studiandone le reazioni. «Vedo che l'ipotesi terroristica la lascia perplesso.»

«Credo sia troppo semplice», rispose Dean.

«Quale sarebbe la sua spiegazione? Che cosa vorrebbero queste persone?» domandò Silver. Si era appoggiato allo schienale della poltrona, con le lunghe gambe accavallate e le mani rilassate sui braccioli. Nella sua figura allampanata non c'era il minimo segno di tensione. Non è realmente interessato alla mia opinione, pensò Gabriel, si è già fatto la sua idea.

«Non ho ancora una risposta», disse. «Quello che ho sono vari dettagli sconcertanti che non so spiegare, per questo ho chiamato il senatore Conway.»

«Quali dettagli?»

«Ho appena assistito all'autopsia della guardia ospedaliera, l'uomo ucciso dalla sconosciuta. È emerso che non era affatto un dipendente dell'ospedale e non sappiamo chi sia.»

«Avete controllato le impronte digitali?»

«Non è schedato nell'AFIS.»

«Quindi non ha precedenti penali.»

«No. Le sue impronte non compaiono in *nessun* database consultato.»

«Non a tutti vengono prese le impronte.»

«Quell'uomo è entrato nell'ospedale con addosso un'arma caricata con proiettili duplex.»

«Questo non lo sapevo!» esclamò Conway.

«Che cos'è un proiettile duplex?» domandò Silver. «Sono solo un avvocato, perciò me lo dovrà spiegare. Sull'argomento 'armi' temo d'essere ignorante.»

«È una munizione in cui più di un proiettile è caricato in un unico bossolo», rispose Conway. «È concepita per essere ancor più letale.»

«Ho appena parlato con il laboratorio balistico della polizia di Boston», disse Gabriel. «Nella stanza dell'ospedale hanno ritrovato una cartuccia. È una M-198.»

«Una cartuccia d'ordinanza dell'esercito statunitense, di cui difficilmente una guardia sarebbe dotata.»

«Una *finta* guardia ospedaliera.» Gabriel infilò la mano nel taschino della giacca ed estrasse un foglio piegato. Lo aprì sul tavolino e disse: «Questo è l'altro particolare che mi lascia perplesso».

«Che cos'è?» domandò Silver.

«Lo schizzo che ho fatto durante l'autopsia. È il tatuaggio che il morto aveva sulla schiena.»

Silver girò il foglio dalla sua parte. «Uno scorpione?»

«Sì.»

«Mi vuol spiegare perché sarebbe importante? Scommetto che parecchi uomini vanno in giro con uno scorpione tatuato addosso.»

Conway si protese per prendere lo schizzo. «Ha detto che lo aveva sulla schiena? E che non abbiamo *alcun* documento di identità del morto?»

«Dalle impronte non è emerso niente.»

«Sono sorpreso che non sia schedato.»

«Perché?» chiese Silver.

Gabriel lo guardò. «Perché ci sono buone probabilità che quest'uomo fosse un militare.»

«Riesce a stabilirlo solo in base al tatuaggio?»

«Non è un tatuaggio qualsiasi.»

«Che cos'ha di speciale?»

«Non è sul braccio, è sulla schiena. Nei marine li chiamiamo 'piastrine da torso' perché sono utili per identificare i corpi. In un'esplosione ci sono forti rischi di perdere gli arti, perciò molti soldati scelgono di farsi tatuare il petto o la schiena.»

«Una motivazione raccapricciante», commentò Silver con una smorfia.

«Ma funzionale.»

«E lo scorpione? Ha rilevanza?»

«È stato il numero tredici ad attirare la mia attenzione», spiegò Gabriel. «Lo vede qui, circondato dal pungiglione? Secondo me si riferisce al Tredicesimo combattenti.»

«È un'unità militare?»

«Il corpo di spedizione dei marine, in grado di effettuare operazioni speciali.»

«Mi sta dicendo che il morto è un ex marine?»

«Non si è mai un *ex* marine», precisò Conway.

«Oh, certo», si corresse Silver. «È un marine *morto*.»

«Questo ci conduce al particolare che più mi preoccupa», proseguì Gabriel. «Il fatto che le sue impronte non si trovino in nessun database. Quest'uomo non ha un curriculum militare.»

«Potrebbe sbagliarsi sul significato del tatuaggio e sulla munizione duplex.»

«Oppure avere ragione, e le sue impronte potrebbero essere state specificamente rimosse dal sistema perché potesse risultare invisibile alle forze dell'ordine.»

Ci fu un lungo silenzio.

Quando comprese l'allusione di Gabriel, Silver sgranò all'improvviso gli occhi. «Mi sta dicendo che una delle *nostre* agenzie di intelligence avrebbe rimosso le impronte?»

«Per nascondere missioni operative segrete all'interno dei nostri confini.»

«Chi accusa? La CIA? L'intelligence militare? Se era uno dei nostri, non ne sono stato di certo informato.»

«Chiunque fosse quest'uomo e per chiunque lavorasse, è ormai ovvio che lui e il suo socio sono andati in quella stanza d'ospedale solo per una ragione.» Gabriel guardò Conway. «Lei è nel comitato del Senato per l'intelligence. Lei conosce le fonti giuste.»

«Ma in questo caso sono totalmente fuori dal giro», replicò Conway scuotendo la testa. «Se una delle nostre agenzie avesse ordinato l'uccisione di quella donna, sarebbe un grave scandalo. Un assassinio sul suolo statunitense?»

«Ma l'omicidio non è riuscito», osservò Gabriel. «Prima che lo portassero a termine, la dottoressa Isles è entrata nella camera. Non solo il bersaglio è sopravvissuto, ma ha anche preso degli ostaggi creando un grosso

evento mediatico. Un'operazione segreta andata male che finirà in prima pagina. I fatti salteranno fuori comunque, perciò, se sa qualcosa, me lo può anche dire. Chi è questa donna e perché il nostro Paese la vuole morta?»

«Sono pure congetture», replicò Silver. «Lei sta seguendo una pista molto labile, agente Dean. Da un tatuaggio e da un proiettile ha dedotto che ci sia in ballo un assassinio commissionato dal governo.»

«Quelle persone hanno in mano mia moglie», rispose pacato Gabriel. «Sono disposto a seguire qualsiasi pista, per quanto labile. Devo sapere come porre fine alla crisi senza che qualcuno venga ucciso. È tutto quello che voglio: che nessuno venga ucciso.»

«È quello che vogliamo tutti», rispose Silver con un cenno.

15

Quando Maura imboccò la tranquilla strada di Brookline in cui viveva, era già calato il buio. Superò case e giardini familiari, vide il solito ragazzino dai capelli rossi lanciare il pallone da basket nel canestro sopra il garage e mancarlo come sempre. Tutto sembrava come il giorno prima, una delle tante calde serate estive in una zona residenziale di periferia. Ma stasera è diverso, pensò. Questa non la passerò in compagnia di un bicchiere di vino fresco o dell'ultimo numero di *Vanity Fair*. Come si sarebbe potuta godere i suoi soliti piaceri quando Jane stava vivendo un'esperienza simile?

Sempre che fosse ancora viva.

Maura parcheggiò in garage ed entrò in casa benedicendo l'impianto centralizzato di condizionamento. Non si sarebbe fermata molto: era tornata solo per cenare in fretta, farsi una doccia e cambiarsi. Si sentiva colpevole persino per quella breve tregua. Porterò dei sandwich per Gabriel, si disse. Dubitava che si fosse ricordato di mangiare.

Era appena uscita dalla doccia quando udì suonare il campanello. Infilò l'accappatoio e corse ad aprire.

Sul portico anteriore c'era Peter Lukas. Si erano parlati solo quel mattino, ma, a giudicare dalla camicia spiegazzata e dalle borse sotto gli occhi, le ore trascorse avevano lasciato il segno sul giornalista. «Mi spiace presentarmi così», disse. «Ho cercato di chiamarla qualche minuto fa.»

«Non ho sentito il telefono. Ero sotto la doccia.»

Lui abbassò per un istante gli occhi sull'accappatoio, poi guardò alle spalle di Maura concentrandosi su un punto lontano, quasi imbarazzato nel

guardare direttamente una donna svestita. «Possiamo parlare? Mi serve il suo consiglio.»

«Consiglio?»

«Riguarda quello che la polizia mi ha chiesto di fare.»

«Ha parlato con il capitano Hayder?»

«E con quell'agente dell'FBI. Barsanti.»

«Allora sa già cosa vogliono i sequestratori.»

Lukas annuì. «Per questo sono qui. Devo sapere che cosa pensa di tutto questo folle piano.»

«Sta considerando sul serio l'idea di accettare?»

«Devo sapere che cosa farebbe lei, dottoressa Isles. Mi fido del suo giudizio.» Alla fine il suo sguardo incrociò quello di Maura, che si sentì arrossire e si ritrovò a chiudersi meglio l'accappatoio.

«Entri», disse infine. «Lasci che mi vesta e ne parleremo.»

Mentre il giornalista entrava in soggiorno, Maura pescò nella cabina armadio un paio di pantaloni e una camicetta puliti. Si fermò davanti allo specchio e trasalì alla vista del trucco sbavato e dei capelli arruffati. È solo un giornalista, pensò, non abbiamo un appuntamento. Non importa che diavolo di aspetto tu abbia.

Quando tornò in soggiorno, lo trovò in piedi davanti alla finestra intento a guardare fuori la strada buia. «È diventato un caso nazionale, sa», disse girandosi a guardarla. «In questo momento a Los Angeles lo seguono.»

«Per questo pensa di accettare? Per avere una possibilità di diventare famoso? Per poter vedere il suo nome nei titoli?»

«Oh, sì, già lo vedo: 'Reporter si becca una pallottola in testa'. Un titolo che mi fa davvero impazzire.»

«Perciò si rende conto che non è una mossa particolarmente saggia.»

«Non ho ancora deciso.»

«Se vuole il mio consiglio...»

«Voglio più del suo consiglio. Voglio informazioni.»

«Che cosa potrei dirle?»

«Potrebbe iniziare col dirmi che cosa fa qui l'FBI.»

«Ha detto di aver parlato con l'agente Barsanti. Non glielo ha chiesto?»

«Ho saputo che è coinvolto anche un certo agente Dean. Barsanti non è stato disposto a dirmi una sola parola su di lui. Perché il Bureau ha mandato due persone, di cui una da Washington per una crisi che normalmente verrebbe gestita dalla polizia di Boston?»

La domanda l'allarmò. Se sapeva già di Gabriel, non avrebbe impiegato

molto a scoprire che Jane era un ostaggio.

«Non lo so», mentì senza quasi riuscire a guardarlo negli occhi. La stava fissando tanto intensamente che alla fine dovette voltarsi e sedersi sul divano.

«Se c'è qualcosa che devo conoscere», proseguì lui, «spero me lo dirà. Vorrei sapere in anticipo in che cosa mi sto cacciando.»

«Ormai ne saprà probabilmente quanto me.»

Lukas si sedette sulla poltrona davanti a lei e la guardò in modo tanto diretto che Maura se ne sentì trafitta, come una farfalla dagli spilli del collezionista. «Che cosa vuole quella gente?»

«Che cosa le ha detto Barsanti?»

«Mi ha spiegato della loro offerta: hanno promesso di liberare due ostaggi. Quando entrerò con un cameraman televisivo e parlerò con quell'uomo, altri due ostaggi verranno liberati. Questo è il patto. Quello che accadrà dopo, nessuno lo sa.»

Quest'uomo potrebbe salvare la vita di Jane, pensò Maura. Se andrà là dentro, Jane potrebbe essere una dei due ostaggi che verranno liberati. Io lo farei, ma non posso chiedergli di rischiare la vita, nemmeno per Jane.

«Non capita tutti i giorni la possibilità di fare l'eroe», commentò Lukas. «È, per così dire, un'opportunità. Molti giornalisti l'acchiapperebbero.»

Lei scoppiò a ridere. «Molto allettante. Un contratto per un libro, la fiction della settimana. Rischierebbe la vita per un po' di fama e di fortuna?»

«Ehi, ho una vecchia e arrugginita Toyota parcheggiata qua fuori e ancora ventinove anni di mutuo, perciò un po' di fama e di fortuna non guasterebbero.»

«Se vive abbastanza da godersele.»

«Per questo sono venuto a parlarle. Lei è stata a contatto con la sequestratrice, sa con che genere di persone abbiamo a che fare. Sono razionali? Terranno fede all'accordo? Mi lasceranno andare, una volta terminata l'intervista?»

«Non posso prevederlo.»

«Non è molto illuminante come risposta.»

«Mi rifiuto di assumermi la responsabilità di qualsiasi cosa le possa accadere. Non sono in grado di prevedere quello che faranno, non so nemmeno quello che vogliono.»

Lui sospirò. «Temevo lo dicesse.»

«Adesso ho io una domanda per lei. Presumo conosca la risposta.»

«Cioè?»

«Fra tutti i giornalisti di cui avrebbero potuto chiedere perché hanno scelto lei?»

«Non ne ho idea.»

«Deve aver avuto qualche contatto con loro, prima.» Maura fu colpita dalla sua esitazione e lo guardò fissa. «Li conosce.»

«Be', i giornalisti vengono contattati da un sacco di squilibrati. Ogni settimana ricevo qualche lettera o telefonata riguardante complotti governativi segreti: quando non sono le compagnie petrolifere malvagie, sono gli elicotteri neri o le cospirazioni dell'ONU. In genere le ignoro, per questo non ci ho fatto molto caso: per me era solo l'ennesima telefonata di un pazzo.»

«Quando è arrivata?»

«Alcuni giorni fa. Me lo ha ricordato un collega, perché è stato lui a rispondere al telefono. Sinceramente, al momento ero troppo occupato per prestarci attenzione. Era tardi, dovevo finire un lavoro, e l'ultima cosa che volevo era parlare con uno squilibrato.»

«La telefonata è stata fatta da un uomo?»

«Sì. È arrivata alla redazione del *Tribune*. L'uomo ha chiesto se avessi dato un'occhiata al pacco che mi aveva mandato. Non sapevo di che parlasse. Ha detto che mi aveva spedito qualcosa alcune settimane prima, ma io non l'ho mai ricevuto. Ha detto che una donna avrebbe lasciato un altro pacco al banco della reception quella sera e che non appena fosse arrivato sarei dovuto scendere immediatamente nell'atrio a prenderlo perché era materiale scottante.»

«Ha mai ricevuto il secondo pacco?»

«No. La guardia al banco dell'ingresso ha detto che quella sera non si è presentata nessuna donna. Sono andato a casa e mi sono scordato di tutto fino a questo momento.» Tacque per un istante e aggiunse: «Mi chiedo se sia stato Joe a chiamarmi».

«Perché hanno scelto lei?»

«Non ne ho idea.»

«Quelle persone sembrano conoscerla.»

«Forse leggono la mia rubrica, forse sono miei fan.» Di fronte al silenzio di Maura, Lukas scoppiò in una risata autoironica. «Credibile come motivo, eh?»

«È mai apparso in televisione?» chiese Maura pensando: ha il volto giusto e un fascino tenebroso adatto alla TV.

«Mai.»

«E scrive solo per il *Boston Tribune*?»

«*Solo?* È un modo carino per dirlo, dottoressa Isles.»

«Non intendevo in quel senso.»

«Faccio il giornalista da quando avevo ventidue anni. Ho iniziato come free-lance per il *Boston Phoenix* e il *Boston Magazine.* Per un po' è stato divertente, ma fare il free-lance non aiuta a pagare i conti, perciò sono stato contento quando ho trovato un posto al *Tribune.* Ho cominciato con la cronaca cittadina, ho passato alcuni anni a Washington come loro corrispondente, poi sono tornato a Boston dove mi hanno offerto di tenere una rubrica settimanale. Perciò, sì, faccio questo lavoro da un po'. Non ho accumulato una fortuna, ma ovviamente ho alcuni fan, visto che Joseph Roke sembra sapere chi sono.» Dopo qualche istante di silenzio disse: «Almeno, *spero* sia un fan e non un lettore incazzato».

«Anche se fosse un fan, lei si sta mettendo in una situazione pericolosa.»

«Lo so.»

«Conosce le richieste?»

«Un cameraman e io. Faremo una diretta per qualche stazione televisiva locale. Presumo che i sequestratori abbiano modo di controllare che andiamo davvero in onda e pure che non protestino per i consueti cinque secondi di ritardo in caso...» Lukas si fermò.

Qualcosa vada terribilmente storto.

Il giornalista fece un respiro profondo. «Che cosa farebbe al posto mio, dottoressa Isles?»

«Non sono una giornalista.»

«Perciò rifiuterebbe.»

«Una persona normale non si caccia volentieri in una situazione in cui ci sono degli ostaggi.»

«Intende dire che i giornalisti non sono persone normali?»

«Ci rifletta bene.»

«Le dirò il mio parere: se accettassi, quattro ostaggi potrebbero uscire vivi di lì. Per una volta, qualcosa che *farei* io sarebbe degno di un pezzo.»

«Ed è disposto a rischiare la sua vita?»

«Sono disposto a correre il rischio», rispose, poi aggiunse con pacata onestà: «Ma ho anche una paura folle». La sua franchezza fu disarmante: pochi uomini erano tanto coraggiosi da ammettere di avere paura. «Il capitano Hayder vuole una risposta per le nove.»

«Cosa farà?»

«Il cameraman ha già acconsentito, il che mi fa sentire un vigliacco se non accetto, soprattutto se quattro persone possono essere salvate. Continuo a pensare a tutti quei corrispondenti che in questo momento si trovano a Baghdad, a quello che affrontano tutti i giorni. Al confronto, questa dovrebbe essere una passeggiata. Entro, parlo con quegli squilibrati, lascio che raccontino la loro storia e me ne vado. Forse è tutto quello che vogliono: la possibilità di esprimersi, di farsi ascoltare. Accettando, potrei porre fine alla crisi.»

«Vuol fare il salvatore, insomma.»

«No! No, sto solo...» Lukas scoppiò a ridere. «Cercando un modo di giustificare il folle rischio che correrei.»

«Lo ha detto lei, non io.»

«La verità è che non sono un eroe. Per me non ha senso rischiare la vita, a meno che non si sia costretti, ma in questo caso sono perplesso quanto lei. Vorrei sapere perché hanno scelto me.» Lanciò un'occhiata all'orologio e disse: «Sono quasi le nove. Meglio telefonare a Barsanti». Si alzò e si girò verso la porta, poi all'improvviso si fermò e guardò dietro di sé.

Il telefono di Maura stava squillando.

Lei rispose e all'altro capo sentì la voce di Abe Bristol. «Stai guardando la TV?» le chiese.

«Perché?»

«Accendila. Channel Six. Non è una buona notizia.»

Sotto lo sguardo indagatore di Lukas, Maura si avvicinò al televisore con il cuore a mille. Che cos'era successo? Che cosa era andato storto? Premette il tasto del telecomando e il volto di Zoe Fossey riempì lo schermo.

«... il portavoce ufficiale si è rifiutato di commentare, ma abbiamo avuto conferma che uno degli ostaggi è un'agente di polizia di Boston. Neanche un mese fa la stampa nazionale ha parlato della detective Jane Rizzoli a proposito dell'indagine sulla casalinga rapita a Natick. Non conosciamo ancora le condizioni degli ostaggi né la ragione della presenza della detective Rizzoli tra loro...»

«Mio Dio», mormorò Lukas in piedi accanto a lei. Maura non si era accorta che le si era avvicinato tanto. «C'è una *poliziotta* intrappolata là dentro?»

Maura lo guardò. «Adesso rischia d'essere una poliziotta morta.»

Ci siamo. Sto per morire.

Jane rimase immobile sul divano in attesa dello sparo, mentre Joe si girava a guardarla dando le spalle alla TV. Fu però la donna ad avanzare verso di lei con passi lenti e terribilmente misurati. Olena, l'aveva chiamata Joe. Almeno so il nome dei miei assassini, pensò Jane, e sentì l'inserviente scostarsi, come se temesse d'essere sporcato dal suo sangue. Lo sguardo di Jane rimase fisso sul volto di Olena: non osava guardare la pistola. Non voleva vedere la canna sollevarsi verso la sua testa, la mano stringere l'impugnatura. Meglio che non veda arrivare il proiettile, si disse, meglio che guardi questa donna negli occhi, che la costringa a vedere l'essere umano che sta per annientare. Non vi colse alcun sentimento: erano occhi di bambola. Vetro blu. Olena indossava alcuni abiti che aveva sottratto da un armadietto: i pantaloni di una divisa e un camice da medico. Un'assassina mascherata da guaritrice.

«È vero?» le chiese piano.

Jane sentì una tensione all'utero e si morse il labbro all'aumentare del dolore della nuova contrazione. Povero il mio bambino, pensò, non vedrai mai la luce. Sentì la dottoressa Tam allungare la mano e afferrare la sua per offrirle un silenzioso conforto.

«La TV dice il vero? Sei della polizia?»

Jane deglutì. «Sì», sussurrò.

«Hanno detto che sei una detective», intervenne Joe. «È così?»

In preda alla contrazione, Jane si piegò in avanti e la vista le si offuscò. «Sì», gemette. «Sì, maledizione! Sono nella... nella Omicidi...»

Olena guardò il braccialetto ospedaliero che poco prima le aveva strappato dal polso. Era ancora per terra accanto al divano. Lo raccolse e lo diede a Joe.

«Rizzoli, Jane», lesse questi.

Il momento più doloroso della contrazione era ormai passato. Jane espirò bruscamente e si accasciò sul divano con la camiciola fradicia di sudore, troppo esausta per reagire e persino per salvarsi la vita. Come avrebbe potuto farlo? *Non riesco nemmeno ad alzarmi da questo comodo divano senza un aiuto.* Sconfitta, guardò Joe prendere la cartella clinica e iniziare a sfogliarla.

«Rizzoli, Jane», lesse ad alta voce. «Coniugata, residente a Claremont Street. Occupazione: detective, squadra Omicidi, dipartimento di polizia di Boston.» La guardò con i suoi occhi scuri: erano tanto penetranti che Jane

avrebbe voluto indietreggiare. A differenza di Olena, quell'uomo era assolutamente calmo e padrone di sé. Era l'aspetto che la spaventava di più, il fatto che pareva sapere con esattezza ciò che faceva. «Una detective della Omicidi. E *guarda caso* si trova qui?»

«Dev'essere il mio giorno fortunato», borbottò lei.

«Cosa?»

«Niente.»

«Rispondimi. Perché sei qui?»

Jane sollevò di scatto il mento. «Non so se te ne sei accorta, ma sto per avere un bambino.»

«Sono la sua ginecologa. L'ho ricoverata stamattina», spiegò la dottoressa Tam.

«È la tempistica che non mi convince», replicò Joe. «Non c'è niente che mi torni.»

Jane trasalì quando Joe le afferrò la camiciola e gliela sollevò. Rimase a fissare per un attimo il pancione e i grossi seni, ora visibili a tutti nella stanza. Senza una parola lasciò quindi ricadere la camiciola.

«Sei soddisfatto, coglione?» sbottò lei con le guance rosse per l'umiliazione. «Che cosa ti aspettavi, una finta pancia?» Nello stesso momento in cui pronunciò quelle parole capì di aver detto una sciocchezza. Prima regola di sopravvivenza per un ostaggio: *non fare mai incazzare chi ha una pistola.* Quando però le aveva sollevato la camiciola, l'aveva aggredita, l'aveva messa a nudo, e adesso Jane tremava di rabbia. «Credi che volessi restare qui bloccata in compagnia di due spostati come voi?»

Jane sentì la mano della dottoressa Tam stringerle il polso come a supplicarla silenziosamente di tacere. Lei tuttavia si liberò e rivolse la sua furia sui carcerieri.

«Sì, sono della polizia e sapete cosa? Voi due siete fottuti alla grande. Se mi uccidete, sapete che succede, vero? Sapete che cosa fanno i miei colleghi agli assassini dei poliziotti?»

Joe e Olena si guardarono. Stavano prendendo una decisione? Giungendo a un accordo per lasciarla vivere o farla morire?

«Un errore», rispose lui. «Questo è tutto quello che sei, detective. Cazzo, sei nel posto sbagliato nel momento sbagliato.»

Questo lo dici tu, coglione.

Jane sussultò quando l'uomo scoppiò a ridere all'improvviso. Si diresse verso l'altro lato della stanza scuotendo la testa e, quando si voltò a guardarla, Rizzoli vide che aveva la pistola puntata verso il pavimento, non

contro di lei.

«Allora, sei una brava poliziotta?» domandò.

«Cosa?»

«Alla televisione hanno detto che hai lavorato al caso di una casalinga scomparsa.»

«Una donna incinta. Era stata rapita.»

«Com'è finita?»

«Lei è viva e il delinquente è morto.»

«Allora sei brava.»

«Ho fatto il mio lavoro.»

Joe e Olena si scambiarono un'altra occhiata.

Lui si avvicinò a Jane e si fermò proprio davanti a lei. «E se ti informassi di un crimine? Se ti raccontassi che la giustizia non è stata rispettata? Che non può mai essere rispettata?»

«Perché?»

Joe prese una sedia, l'avvicinò a Jane e si sedette. Adesso erano alla stessa altezza. Gli occhi scuri di lui fissarono quelli di lei con ferma determinazione. «Perché è stato commesso dal nostro governo.»

Oops. Allerta squilibrato.

«Ne hai le prove?» domandò Jane cercando di mantenere un tono neutro.

«Abbiamo un testimone», disse, e indicò Olena. «Lei lo ha visto accadere.»

«Le dichiarazioni rese dai testimoni non bastano di per sé.» *Soprattutto quando la testimone è una pazza.*

«Sei al corrente delle azioni criminali di cui il nostro governo si è reso colpevole? Dei crimini che commette ogni giorno? Degli assassini, dei rapimenti? Del fatto che avvelena i cittadini in nome del profitto? Sono i grandi affari che mandano avanti questo Paese e noi tutti siamo sacrificabili. Prendi le bevande analcoliche, per esempio.»

«Prego?»

«Le bevande analcoliche dietetiche. Il governo statunitense le ha comprate in gran quantità per le truppe nel Golfo: io c'ero, ho visto lattine su lattine impilate nella calura. Che cosa pensi succeda alle sostanze chimiche contenute nelle bevande dietetiche quando sono esposte al calore? Diventano tossiche, si trasformano in veleno. Per questo migliaia di veterani della guerra del Golfo sono tornati a casa ammalati. Oh, sì, il nostro governo lo sa, noi invece non lo sapremo mai. L'industria delle bevande analcoliche è troppo potente e sa come corromperlo.»

«Allora... tutto questo è per le bevande analcoliche?»

«No. C'è di peggio.» Joe le si avvicinò. «Stavolta li abbiamo in pugno, detective. Abbiamo una testimone, abbiamo la prova e anche l'attenzione del Paese. Per questo li abbiamo spaventati. Per questo ci vogliono morti. Tu che faresti, detective?»

«A proposito di che? Ancora non capisco.»

«Se sapessi di un crimine commesso dai nostri governanti che è rimasto impunito. Che faresti?»

«Semplice. Farei il mio lavoro, come sempre.»

«Faresti in modo che la giustizia venga rispettata?»

«Sì.»

«Al di là degli ostacoli che incontreresti?»

«Chi cercherebbe di fermarmi?»

«Tu non conosci quelle persone, non sai di che cosa sono capaci.»

Jane si tese quando un'altra contrazione le attanagliò il ventre e sentì la dottoressa Tam prenderle di nuovo la mano. Gliela strinse forte e all'improvviso tutto divenne sfocato mentre il dolore s'impossessava di lei e la costringeva a piegarsi in avanti con un gemito. Oh, Dio, che cosa le avevano insegnato al corso Lamaze? Si era scordata tutto.

«Faccia un bel respiro», mormorò la dottoressa Tam. «Cerchi di concentrarsi.»

Ecco, ora ricordava. *Respira, concentrati su un punto.* Quei pazzi non l'avrebbero uccisa nei prossimi sessanta secondi. Doveva solo superare il dolore. *Respira e concentrati. Respira e concentrati...*

Olena si avvicinò e all'improvviso Jane vide il volto della donna a pochi centimetri dal suo. «Guardami», disse indicandosi gli occhi. «Guarda me, qui, finché non finisce.»

Non ci posso credere. Una pazza che mi aiuta ad affrontare le doglie.

Jane iniziò ad ansimare e il suo respiro accelerò a mano a mano che il dolore cresceva. Olena era proprio davanti a lei e la fissava. Gelida acqua blu, questo ricordavano a Jane i suoi occhi: acqua. Un'acqua chiara e calma, senza increspature.

«Bene», mormorò la donna. «Sei stata brava.»

Jane emise un sospiro di sollievo e si appoggiò ai cuscini. Il sudore le gocciolò sulla guancia. Altri cinque minuti di grazia per riprendersi. Pensò a tutte le donne che nei millenni avevano sofferto per partorire, a sua madre che trentaquattro anni prima aveva avuto le doglie in una calda sera d'estate per darla alla luce. *Prima non capivo quello che hai passato, ades-*

so sì. Questo è il prezzo che le donne devono pagare per ogni bambino che nasce.

«Di chi ti fidi, detective Rizzoli?»

Joe le aveva di nuovo rivolto la parola. Lei sollevò la testa ancora troppo stordita per capire che cosa volesse.

«Ci dev'essere qualcuno di cui ti fidi», affermò. «Qualcuno con cui lavori. Un altro poliziotto, forse il tuo collega.»

Lei scosse stancamente la testa. «Non capisco dove vuoi arrivare.»

«E se ti puntassi la pistola alla testa?»

Jane s'immobilizzò quando l'uomo alzò all'improvviso l'arma e gliela premette alla tempia. Sentì la receptionist ansimare e gli ostaggi sul divano scostarsi dalla vittima designata che sedeva tra loro.

«Ora dimmi», ordinò Joe con tono freddo. «C'è qualcuno che si busche-rebbe questo proiettile al posto tuo?»

«Perché lo fai?» mormorò Jane.

«Sto solo chiedendo. Chi si prenderebbe questo proiettile per te? Nelle mani di chi metteresti la tua vita?»

Lei fissò la mano che stringeva la pistola e pensò: è un test e io non so la risposta. Non so che cosa voglia sentirsi dire.

«Dimmi, detective. C'è qualcuno in cui credi ciecamente?»

«Gabriel...» rispose deglutendo. «Mio marito. Mi fido di mio marito.»

«Non parlo della famiglia, parlo di qualcuno con un distintivo come te, di una persona pulita che fa il suo dovere.»

«Perché me lo chiedi?»

«Rispondi alla domanda!»

«Te l'ho detto, ti ho dato una risposta.»

«Hai detto tuo marito.»

«Sì!»

«È un poliziotto?»

«No, è...» Jane si fermò.

«Che cos'è?»

Lei si raddrizzò, guardò oltre la pistola e si concentrò sugli occhi dell'uomo che la impugnava. «È dell'FBI», rispose.

Joe la fissò per un istante, poi guardò la complice. «Questo cambia tutto», osservò.

Mila

C'è una nuova ragazza nella casa.

Stamattina un furgone si è fermato nel viale d'accesso e gli uomini l'hanno portata nella nostra stanza. È rimasta tutto il giorno stesa sulla branda di Olena a dormire per le droghe che le avevano dato per il viaggio. La guardiamo tutte, fissiamo quel volto tanto pallido che non sembra neanche di carne viva, ma di marmo traslucido. Respira con lievi sbuffi e una ciocca di capelli biondi ondeggia quando espira. Ha le mani piccole, mani di bambola, penso, guardando il pugnetto, il pollice premuto contro le labbra. Non si muove nemmeno quando la Madre apre la porta ed entra nella stanza.

«Svegliatela», ordina.

«Quanti anni ha?» chiede Olena.

«Fatela alzare.»

«È soltanto una bambina. Quanti anni ha, dodici? Tredici?»

«Abbastanza da poter lavorare.» La Madre si avvicina alla branda e scuote la ragazza. «Forza», dice brusca scostandole la coperta. «Hai dormito troppo.»

La ragazza si muove e si gira sulla schiena. Allora noto i lividi sul braccio. Apre gli occhi, vede che la osserviamo e il suo fragile corpo s'irrigidisce in segno d'allarme.

«Non farlo aspettare», dice la Madre.

Sentiamo la macchina avvicinarsi alla casa. È sceso il buio e quando guardo dalla finestra vedo i fari ammiccare tra gli alberi. Gli pneumatici crepitano sulla ghiaia quando l'auto entra nel viale d'accesso. Il primo cliente della serata, penso con orrore, ma la Madre non ci degna nemmeno di un'occhiata. Afferra la nuova ragazza per la mano e la fa alzare. Lei esce incespicando dalla stanza con lo sguardo assonnato.

«Come hanno fatto a procurarsi una ragazza così giovane?» sussurra Katya.

Sentiamo il campanello della porta. È un suono che abbiamo imparato a temere, il suono dell'arrivo dei nostri torturatori. La Madre saluta un cliente in inglese. L'uomo parla poco, lo sentiamo dire solo due parole. Poi i suoi passi pesanti risuonano sulle scale e noi arretriamo dalla porta. Supera la nostra stanza e continua in corridoio.

Di sotto la ragazza alza la voce per protesta. Sentiamo uno schiaffo e un singhiozzo. Udiamo altri passi sulle scale mentre la Madre trascina la ra-

gazza nella stanza del cliente. La porta si richiude sbattendo e la Madre si allontana lasciandola sola con l'uomo.

«Quella brutta troia», borbotta Olena. «Brucerà all'inferno.»

Ma stasera almeno non sarò io a soffrire. Mi sento in colpa non appena il pensiero mi attraversa la mente, eppure non riesco a cancellarlo. *Meglio a lei che a me.* Vado alla finestra e guardo la notte, il buio che non vede la mia vergogna. Katya si tira una coperta sulla testa. Tutte cerchiamo di non sentire, ma anche attraverso le porte chiuse udiamo le urla della ragazza e immaginiamo che cosa le stia facendo perché lo stesso è stato fatto a noi. Solo le facce degli uomini cambiano, il dolore che ci infliggono no.

Quando tutto finisce, quando alla fine le grida cessano, sentiamo l'uomo scendere le scale e lasciare la casa. Faccio un profondo respiro. Basta, penso. Ti prego, fa' che stasera non arrivino altri clienti.

La Madre risale le scale per andare a prendere la ragazza e c'è un lungo, strano silenzio. All'improvviso supera di corsa la nostra porta e ridiscende le scale. La sentiamo parlare con qualcuno al cellulare. Sono parole sommesse, concitate. Guardo Olena e mi chiedo se capisca quello che succede, ma lei non ricambia il mio sguardo. È rannicchiata sulla sua branda con le mani in grembo chiuse a pugno. Fuori, qualcosa fluttua nell'aria oltre la finestra, sembra una falena bianca sospinta dal vento.

Sta iniziando a nevicare.

La ragazza non andava bene. Ha graffiato il cliente sulla faccia e lui si è arrabbiato. Una così compromette gli affari, perciò viene rispedita in Ucraina: questo ci ha detto la Madre ieri sera, quando la ragazza non è tornata nella stanza.

Questo, almeno, ci ha raccontato.

«Forse è vero», dico, e il mio alito crea uno sbuffo di condensa nel buio. Io e Olena siamo di nuovo sedute sul tetto. Stasera brilla come una torta glassata alla luce della luna. Ieri sera ha nevicato, poco meno di un centimetro, ma è bastato per farmi pensare a casa, dove da settimane ormai la neve ricopre il terreno. Sono contenta di rivedere le stelle, di condividere questo cielo con Olena. Abbiamo portato con noi le coperte e siamo sedute vicine, l'una contro l'altra.

«Se ci credi davvero sei stupida», risponde Olena. Accende una sigaretta, l'ultima della festa sulla barca, e l'assapora osservando il cielo mentre inala il fumo, quasi a ringraziare qualcuno lassù per il dono del tabacco.

«Perché tu non ci credi?»

Lei scoppia a ridere. «Forse ti vendono a un'altra casa o a un altro pappone, ma non ti rimandano in patria. Comunque sia, non credo a niente di quello che dice la Madre, quella vecchia troia. Ci pensi? Secoli fa scopava anche lei, prima che diventasse così grassa.»

Non riesco a immaginare la Madre giovane, magra e nemmeno attraente agli occhi di un uomo. Non riesco a immaginare un tempo in cui non fosse ripugnante.

«Sono le puttane dal sangue freddo che finiscono per gestire le case», continua Olena. «Sono peggiori dei papponi. Lei sa quello che soffriamo, lo ha provato di persona, ma adesso tutto quello che le importa è fare soldi, molti soldi.» Olena scuote la cenere e aggiunge: «Il mondo è malvagio, Mila, e non c'è modo di cambiarlo. Tutto ciò che puoi fare è restare viva».

«E non diventare malvagia.»

«A volte non hai scelta. Devi esserlo e basta.»

«Tu non sei malvagia.»

«Come lo sai?» Mi guarda. «Come sai cosa sono o quello che ho fatto? Credimi, se fossi costretta, sarei disposta a uccidere chiunque. Anche *te*.»

Mi fissa con uno sguardo spietato sotto la luce della luna e per un momento, solo per un momento, penso che abbia ragione. *Potrebbe* uccidermi, è pronta a fare qualsiasi cosa per restare viva.

Sentiamo un rumore di pneumatici sulla ghiaia e ci raddrizziamo allarmate. Non vedo luci.

Olena si arrampica a fatica e sbircia oltre il bordo. «Là», mormora mentre un'auto spunta dal bosco. Ha i fari spenti e tutto quello che vediamo è il bagliore giallo delle luci di frenata. Si ferma sul ciglio del vialetto e ne escono due uomini. Alcuni secondi dopo sentiamo il campanello della porta. Anche così presto gli uomini hanno le loro esigenze e vogliono appagarle.

«Merda», sibila Olena. «Adesso la sveglieranno. Dobbiamo tornare nella stanza prima che scopra che siamo uscite.»

Ci caliamo sul tetto senza nemmeno preoccuparci di raccogliere le coperte e ci affanniamo a percorrere il cornicione. Olena si infila nella finestra e sparisce nel solaio buio.

Il campanello suona di nuovo e sentiamo la voce della Madre mentre apre la porta d'ingresso e saluta i nuovi clienti.

Mi affretto a scavalcare la finestra alle spalle di Olena e insieme raggiungiamo la botola. La scala a pioli è ancora abbassata, prova lampante di dove ci troviamo. Olena la ridiscende, ma si blocca all'improvviso.

La Madre sta gridando.

Olena mi guarda dal basso attraverso la botola e nell'ombra sottostante colgo un lampo di agitazione nei suoi occhi. Sentiamo un tonfo e un rumore di legno che si spacca, poi alcuni passi pesanti salgono le scale.

Le grida della Madre si trasformano in urla selvagge.

Olena si precipita su per la scala e mi spinge da parte per superare la botola. Si allunga quindi nell'apertura, afferra la scala e la tira. Questa si solleva e si ripiega mentre la botola si chiude.

«Va' indietro», sussurra. «Fuori, sul tetto!»

«Che succede?»

«*Va'* e basta, Mila!»

Corriamo alla finestra. Sono la prima a scavalcarla, ma vado talmente di fretta che il piede mi scivola sul cornicione. Ho un singulto mentre cado e in preda al panico cerco di aggrapparmi al davanzale.

Olena mi agguanta per il polso e mi tiene mentre penzolo terrorizzata.

«Afferra l'altra mia mano!» mormora.

Mi allungo per prenderla e lei mi tira su finché non mi ritrovo piegata in due sul davanzale con il cuore in gola.

«Non essere così fottutamente goffa!» sibila.

Ritrovo l'equilibrio e mi tengo con le mani sudate al davanzale mentre avanzo sul cornicione per tornare sul tetto. Olena esce fuori contorcendosi, chiude la finestra alle sue spalle e si arrampica dietro di me, svelta come un gatto.

In casa si sono accese le luci. Vediamo il bagliore riversarsi all'esterno dalle finestre sotto di noi e sentiamo alcuni passi che corrono, lo sbattere di una porta spalancata e un grido, stavolta non della Madre. Un grido solo, lacerante, che squarcia un terribile silenzio.

Olena afferra le coperte. «Sali», dice. «Veloce, su, in alto, dove non ci possono vedere!»

Mentre striscio sulle tegole catramate verso il punto più alto, Olena cancella con la coperta le impronte che abbiamo lasciato sul cornicione innevato. Fa lo stesso dove ci siamo sedute, eliminando ogni traccia della nostra presenza. Poi si arrampica e si sistema accanto a me in cima all'abbaino. Lì rimaniamo appollaiate come tremanti gargouille.

Un pensiero mi folgora. «La sedia», sussurro. «Abbiamo lasciato la sedia sotto la botola!»

«È troppo tardi.»

«Se la vedono, capiranno che siamo quassù.»

Mi afferra per la mano e mi stringe con tanta forza che credo mi voglia rompere le ossa. In solaio si è appena accesa la luce.

Ci schiacciamo contro il tetto e non osiamo muoverci. Basta uno scricchiolio, un po' di neve smossa e tutti capiranno che siamo qui. Sento il cuore battere forte contro le tegole e penso che sicuramente lo sentiranno attraverso il soffitto.

La finestra si solleva. Passa un istante. Che cosa vede quando guarda fuori? Un frammento di impronta sul cornicione? Una traccia rivelatrice che la frenetica pulizia di Olena non ha cancellato? Poi la finestra si abbassa di nuovo. Emetto un lieve sospiro di sollievo, ma le dita di Olena si conficcano di nuovo nella mia mano. Un avvertimento.

Potrebbe essere ancora lì, in ascolto.

Sentiamo un forte tonfo, seguito da un urlo che nemmeno le finestre chiuse riescono ad attutire. Un urlo atroce di dolore, tanto che comincio a sudare e a tremare. Un uomo grida in inglese: «Dove sono? Dovrebbero essere sei! Sei puttane».

Stanno cercando le ragazze scomparse.

Adesso la Madre singhiozza, supplica. Davvero non lo sa.

Un altro tonfo.

Il suo urlo mi penetra fin nelle ossa. Mi tappo le orecchie e premo il viso sulle tegole gelide. Non posso stare a sentire, ma non ho scelta. Non si fermano: i colpi, le urla vanno avanti tanto che penso che all'alba ci troveranno qui, ancora aggrappate al tetto con le mani congelate. Chiudo gli occhi e cerco di controllare la nausea. «Non vedo, non sento»: è quello che mi ripeto all'infinito per attutire le grida del tormento della Madre. «Non vedo, non sento».

Quando infine le urla cessano, ho le mani insensibili e i denti mi battono per il freddo. Sollevo la testa e sento le lacrime ghiacciate sul mio volto.

«Se ne stanno andando», sussurra Olena.

Sentiamo la porta d'ingresso aprirsi cigolando e alcuni passi sul portico. Dalla nostra postazione sul tetto li vediamo camminare sul viale d'accesso. Questa volta sono più che sagome indistinte: hanno lasciato le luci della casa accese e, grazie al bagliore delle finestre, notiamo che indossano abiti scuri. Uno di loro si ferma e i suoi capelli biondi corti vengono illuminati dalle lampade del portico. Si volta a guardare la casa e solleva lo sguardo verso il tetto. Per alcuni terribili istanti penso che ci veda, ma ha la luce negli occhi e noi siamo nascoste nell'ombra.

Salgono in macchina e si allontanano.

Per un bel po' non ci muoviamo. La luce della luna illumina tutto con il suo gelido chiarore. La notte è tanto silenziosa e sento il martellare del mio polso, il battito dei miei denti. Alla fine Olena si muove.

«No», mormoro. «E se fossero ancora là fuori? Se ci stessero osservando?»

«Non possiamo restare sul tetto tutta la notte. Congeleremo.»

«Aspetta ancora solo un po'. Olena, ti prego!»

Ma lei sta già scendendo lungo le tegole, muovendosi in direzione della finestra del solaio. Ho il terrore di restare indietro e non ho altra scelta che seguirla. Quando sgattaiolo di nuovo all'interno, lei si è già calata oltre la botola e sta scendendo la scala.

Vorrei urlare: aspettami, ti prego! ma ho troppa paura di far rumore. Mi affretto a scendere anch'io e la seguo in corridoio.

Lei è ferma in cima alle scale e sta guardando giù. Solo quando la raggiungo, capisco perché si è bloccata di colpo in preda all'orrore.

Katya giace morta sulle scale. Il suo sangue è colato sui gradini come una scura cascata, come se lei fosse una nuotatrice diretta alla scintillante piscina situata in fondo.

«Non guardare nella stanza», dice Olena, «sono tutte morte.» Ha un tono impersonale, non di un essere umano, ma di una macchina, freddo e indifferente. Non conosco questa Olena e mi fa paura. Scende le scale evitando il sangue, evitando il corpo. Quando la seguo, non riesco a distogliere gli occhi da Katya. Vedo il punto in cui il proiettile le ha lacerato la maglietta sulla schiena, la stessa che indossava ogni notte. Ha stampate sopra delle margherite e la scritta SII FELICE. Oh, Katya, penso: adesso non lo sarai più. Ai piedi delle scale, dove si è formata una pozza di sangue, vedo le impronte di un paio di scarpe grandi che vi sono passate in mezzo e si sono dirette alla porta d'ingresso.

Solo allora noto che questa è socchiusa.

Scappa! mi dico. Fuori dalla casa, giù per i gradini del portico, dentro il bosco. È la nostra fuga, la nostra possibilità di tornare libere.

Ma Olena non lascia subito la casa, anzi si dirige a destra verso la sala da pranzo.

«Dove vai?» bisbiglio.

Lei non mi risponde e continua verso la cucina.

«Olena!» la supplico arrancandole dietro. «Andiamo via *adesso*, prima...» Mi fermo sulla soglia e mi tappo la bocca con la mano per soffocare

l'urto di vomito. Sulle pareti e sul frigorifero ci sono schizzi di sangue. Il sangue della Madre. Lei è seduta al tavolo di cucina e i resti insanguinati delle sue mani sono allungati davanti a lei. Ha gli occhi aperti e per un attimo mi sembra che ci possa vedere, anche se ovviamente non è così.

Olena la supera, attraversa la cucina e va nella camera sul retro.

Tanta è la smania di scappare che penso di andarmene ora, senza Olena, di lasciarla a qualsiasi cosa intenda fare in questa casa. Lei però si muove con tale determinazione che la seguo nella stanza della Madre, che prima era sempre stata chiusa a chiave.

È la prima volta che la vedo e resto a bocca aperta di fronte all'enorme letto con le lenzuola di seta, alla cassettiera con la striscia ornamentale di pizzo e una serie di pettini d'argento. Olena va dritta alla cassettiera, spalanca i cassetti e vi fruga dentro.

«Cosa cerchi?» chiedo.

«Abbiamo bisogno di soldi. Senza, non possiamo sopravvivere là fuori. Li deve tenere qui da qualche parte.» Prende un cappello di lana da un cassetto e me lo tira. «Tieni, ti serviranno degli abiti caldi.»

Odio persino toccare quel cappello perché apparteneva alla Madre, vedo i suoi orrendi capelli castani ancora attaccati alla lana.

Olena schizza verso il comodino, apre il cassetto e trova un cellulare insieme a un piccolo rotolo di banconote. «Questi non possono essere tutto», dice. «Deve averne altri.»

Voglio solo fuggire, ma so che ha ragione: abbiamo bisogno di soldi. Mi avvicino all'armadio che è aperto. Gli assassini vi hanno frugato dentro e hanno buttato per terra diversi appendiabiti. Loro però cercavano due ragazze spaventate, non denaro, e la mensola in alto non l'hanno toccata. Prendo una scatola da scarpe da cui fuoriescono alcune vecchie fotografie. Vedo immagini di Mosca, di volti sorridenti e di una giovane donna. Quegli occhi sono inquietantemente familiari e penso: anche la Madre un tempo è stata giovane. Ecco la prova.

Tiro giù una borsa capiente. Dentro ci sono un portagioielli pesante, una videocassetta, una decina di passaporti e soldi. Un bel rotolo di dollari legati da un elastico.

«Olena! Li ho trovati.»

Lei si avvicina e guarda nella borsa. «Prendi tutto», dice. «Controlleremo meglio dopo.» Getta dentro anche il cellulare, poi afferra una felpa dall'armadio e me la getta.

Non voglio mettere i vestiti della Madre, sento che hanno il suo profu-

mo, come di lievito acre. Me li infilo lo stesso reprimendo il disgusto: un maglione a collo alto, una felpa e una sciarpa, a strati, sopra la camicetta. Ci vestiamo rapide e in silenzio, indossando gli abiti della donna morta seduta nella stanza accanto.

Sulla porta esitiamo e fissiamo il bosco. Gli uomini ci stanno aspettando? Se ne stanno seduti nella macchina al buio più in là, lungo la strada, sapendo che prima o poi arriveremo?

«Non da quella parte», dice Olena leggendomi nel pensiero. «Non lungo la strada.»

Sgattaioliamo fuori, raggiungiamo il retro della casa e ci inoltriamo nel bosco.

18

Gabriel partì alla carica in mezzo alla calca di giornalisti tenendo lo sguardo fisso sulla bionda dall'acconciatura perfetta al centro dei riflettori, una ventina di metri più in là. Mentre si avvicinava, vide che Zoe Fossey stava parlando alla telecamera. La giornalista lo notò e s'immobilizzò stringendo il microfono sotto le labbra mute.

«Lo spenga», ordinò Gabriel.

«Silenzio», disse il cameraman. «Siamo in diretta...»

«Spenga quel fottuto microfono!»

«Ehi! Chi diavolo pensa di...»

Gabriel spinse da parte la telecamera e strappò i fili elettrici spegnendo i riflettori.

«Allontanate quest'uomo!» gridò Zoe.

«Sa che cos'ha fatto?» domandò Gabriel. «Ne ha una *vaga* idea?»

«Il mio lavoro», replicò lei.

Gabriel avanzò e qualcosa nel suo sguardo indusse la giornalista ad arretrare. Cozzò contro un furgone di una troupe e lì rimase bloccata.

«Potrebbe avere appena firmato la condanna a morte di mia moglie.»

«Io?» La donna scosse la testa e aggiunse con una nota di sprezzo: «Non sono io a impugnare la pistola».

«Li ha appena informati che è una poliziotta.»

«Riferisco solo i fatti.»

«Al di là delle conseguenze?»

«Fanno notizia, non crede?»

«Sa che cos'è lei?» Gabriel si avvicinò e si trattenne a stento tanta era la

voglia che aveva di strozzarla. «È una puttana. No, anzi. È peggio di una puttana: non vende solo se stessa, venderebbe chiunque.»

«Bob!» urlò lei al cameraman. «Toglimelo di mezzo.»

«Si allontani, signore!» La mano del cameraman si posò sulla spalla di Gabriel, ma questi se la scrollò di dosso e continuò a fissare Zoe. «Se succederà qualcosa a Jane, giuro che...»

«Ho detto, si *allontani*!» Il cameraman lo afferrò di nuovo per la spalla.

All'improvviso tutte le paure di Gabriel e la sua disperazione confluirono in un attimo di furia cieca. Si girò e caricò dritto contro il torace a botte dell'uomo, sentì l'aria uscirgli sibilando dai polmoni e ne scorse fugacemente il volto stupito mentre arretrava barcollando e cadeva al suolo, atterrando su un groviglio di cavi elettrici. In un attimo Gabriel gli fu addosso con il pugno sollevato, tutti i muscoli pronti a colpire. Poi d'un tratto la vista gli si schiarì e mise a fuoco l'uomo tremante di paura sotto di lui. Si rese conto che tutt'intorno si era formato un crocchio di curiosi. La gente amava sempre lo spettacolo.

Ansimando, si alzò e vide Zoe a pochi metri di distanza con un'espressione eccitata sul volto.

«Lo hai ripreso?» gridò a un altro cameraman. «Cazzo, *qualcuno* lo ha ripreso?»

Disgustato, Gabriel si girò e si allontanò. Continuò a camminare finché non fu a debita distanza dalla folla, dal bagliore dei riflettori. A due isolati dall'ospedale si ritrovò solo a un angolo. Persino in quella strada buia la calura estiva non dava tregua: saliva dai marciapiedi cotti dal sole per tutto il giorno. Ebbe d'un tratto l'impressione di avere i piedi radicati nel selciato, incollati lì dal dolore e dalla paura.

Non so come fare a salvarti. Garantire l'incolumità delle persone è il mio lavoro, ma non sono in grado di proteggere quella che amo di più.

In quell'istante squillò il cellulare. Gabriel riconobbe il numero sul display e non rispose. Erano i genitori di Jane. Lo avevano già chiamato quando era in macchina, poco dopo la trasmissione di Zoe. Aveva sopportato in silenzio il singhiozzare isterico di Angela Rizzoli e le richieste di intervento di Frank. Non posso affrontarli ora, pensò, forse tra cinque minuti o dieci, ma non adesso.

Rimase solo nella notte, sforzandosi di recuperare l'autocontrollo. Non era un uomo che perdeva facilmente la padronanza di sé, eppure pochi momenti prima aveva quasi sferrato un pugno in faccia a un uomo. Jane sarebbe rimasta sconvolta, si disse, e probabilmente anche divertita nel ve-

dere il marito perdere finalmente le staffe. «L'uomo in grigio», lo aveva chiamato una volta in un momento di irritazione perché era sempre imperturbabile mentre lei era più sanguigna. Saresti fiera di me, Jane, pensò. Alla fine ho dimostrato di essere umano.

Ma non eri qui a vederlo. Non sai che tutto questo è successo per te.

«Gabriel?»

Lui si raddrizzò. Si voltò e vide Maura che si era avvicinata tanto silenziosamente da non farsi notare.

«Sono dovuto scappare da quella bolgia», disse. «Altrimenti, lo giuro, avrei tirato il collo a quella donna. È già abbastanza brutto che mi sia sfogato con il suo cameraman.»

«Così ho sentito», rispose lei, e dopo un attimo aggiunse: «Sono appena arrivati i genitori di Jane. Li ho visti nel parcheggio».

«Mi hanno chiamato subito dopo aver visto il telegiornale.»

«Ti stanno cercando. Faresti meglio ad andare da loro.»

«In questo momento non riesco a occuparmene.»

«Temo tu abbia anche un altro problema.»

«Quale?»

«Il detective Korsak è qui. Non è per niente contento di non essere stato informato.»

«Oh, Cristo. È l'ultima persona che voglio vedere.»

«Korsak è suo amico. La conosce da tanto tempo quanto te. Potrai non andare d'accordo con lui, ma è molto affezionato a Jane.»

«Sì, lo so.» Gabriel sospirò. «Lo so.»

«Sono tutte persone che le vogliono bene. Tu non sei l'unico, Gabriel. Barry Frost ha passato qui tutta la sera; si è fatto vedere persino il detective Crowe. Siamo tutti tremendamente preoccupati, tutti spaventati per lei.» Maura tacque e poco dopo disse: «Io so di esserlo».

Gabriel si voltò a guardare la strada in direzione dell'ospedale. «E io dovrei confortarli? Io stesso faccio fatica a non crollare.»

«È proprio per questo: ti sei fatto carico di tutto. È tutto sulle *tue* spalle.» Maura gli toccò il braccio. «Va', raggiungi la sua famiglia, i suoi amici. In questo momento avete bisogno gli uni degli altri.»

Lui annuì, poi fece un respiro profondo e s'incamminò verso l'ospedale.

Fu Vince Korsak a individuarlo per primo. Il detective in pensione di Newton si precipitò verso di lui e si incontrarono sul marciapiede. Ritto sotto il lampione sembrava un troll dal collo taurino e dalle intenzioni ostili.

«Perché non mi hai chiamato?» domandò seccato.

«Non ne ho avuto la possibilità, Vince. Tutto è accaduto così rapidamente...»

«Hanno detto che è là dentro da stamattina.»

«Senti, hai ragione. Avrei dovuto chiamarti.»

«*Avrei dovuto, avrei dovuto*: la scusa non regge. Che diavolo succede, Dean? Pensi che non sia degno d'essere informato? Pensi che non voglia sapere che cazzo succede?»

«Calmati, Vince.» Gabriel allungò una mano, ma Korsak la respinse infuriato.

«Jane è mia *amica*, maledizione!»

«Lo so, ma stavamo cercando di arginare la notizia. Non volevamo che la stampa venisse a sapere che dentro c'era una poliziotta.»

«Pensi che *io* l'avrei detto in giro? Pensi che avrei fatto qualcosa di così stupido?»

«No, naturalmente no.»

«Allora avresti dovuto chiamarmi. Sarai anche quello che l'ha sposata, Dean, ma anch'io le voglio bene!» La voce di Korsak s'incrinò, «Anch'io le voglio bene», ripeté piano, poi all'improvviso si girò.

Lo so che le vuoi bene. So pure che sei innamorato di lei, anche se non lo ammetterai mai. Per questo non potremo mai essere amici. La volevamo entrambi, ma sono io quello che l'ha sposata.

«Che sta succedendo là dentro?» chiese Korsak con voce soffocata, sempre senza guardarlo. «Qualcuno lo sa?»

«Non sappiamo niente.»

«Quella puttana ha divulgato il segreto mezz'ora fa. La sequestratrice non ha telefonato? Non si sono sentiti spari...» Korsak si fermò. «Nessuna reazione?»

«Forse non stavano guardando la TV. Forse non hanno sentito che hanno in pugno una poliziotta. Questo è quello che spero: che non lo sappiano.»

«Quando è stato l'ultimo contatto?»

«Hanno chiamato verso le cinque per proporre un patto.»

«Che genere di patto?»

«Vogliono un'intervista televisiva in diretta. In cambio libereranno quattro ostaggi.»

«Allora facciamola! Perché ci vuole così tanto?»

«La polizia è contraria a mandare dentro dei civili: significa mettere in pericolo un giornalista e un cameraman.»

«Ehi, azionerò io quella fottuta telecamera se qualcuno mi spiega come si fa. E tu puoi essere il giornalista. Dovrebbero mandare *noi due*.»

«I sequestratori hanno chiesto un giornalista in particolare: un certo Peter Lukas.»

«Vuoi dire quello che scrive per il *Tribune*? Perché lui?»

«È quello che vorremmo sapere tutti.»

«Be', allora diamoci da fare. Tiriamola fuori di lì prima che...»

Il cellulare di Gabriel suonò e lui sussultò credendo fossero di nuovo i genitori di Jane. Non poteva più evitarli. Prese il telefono e guardò accigliato il display: era un numero che non conosceva.

«Gabriel Dean», rispose.

«Agente Dean? Dell'FBI?»

«Chi parla?»

«Sono Joe. Penso tu sappia chi sono.»

Gabriel restò immobile. Vide Korsak che l'osservava allarmato.

«Abbiamo alcune cose di cui discutere, agente Dean.»

«Come sapevi...»

«Tua moglie, qui, ci ha detto che sei un uomo degno di fiducia. Che la tua parola è una garanzia. Speriamo sia vero.»

«Fammi parlare con lei, fammi sentire la sua voce.»

«Tra un minuto, quando avrai promesso.»

«Cosa? Dimmi quello che volete!»

«Giustizia. Vogliamo che prometta di fare il tuo lavoro.»

«Non capisco.»

«Ci servi da testimone: ascolterai quello che abbiamo da dire perché ci sono buone probabilità che non sopravvivremo a questa notte.»

Dean si sentì attraversare da un brivido gelido. *Hanno intenti suicidi. Faranno fuori anche tutti gli altri?*

«Vogliamo raccontare al mondo la verità», proseguì Joe. «Loro ti ascolteranno. Entra con quel giornalista, agente Dean, parla con noi. Quando sarà finita, riferirai a tutti quello che hai sentito.»

«Voi non morirete. Non è necessario.»

«Credi che lo vogliamo? Abbiamo cercato di batterli e non ci siamo riusciti. Questa è l'unica possibilità che ci resta.»

«Perché farlo in questo modo? Perché minacciare persone innocenti?»

«Altrimenti nessuno ci ascolterebbe.»

«Uscite! Liberate gli ostaggi e arrendetevi.»

«Non ci rivedresti più vivi. Troverebbero una spiegazione logica. La

trovano sempre. Sai, lo sapresti dalla stampa: sosterrebbero che ci siamo suicidati. Moriremmo in prigione prima di essere processati e tutti penserebbero: be', sono cose che succedono in carcere. Questa è la nostra ultima possibilità, agente Dean, per ottenere l'attenzione di tutti. Diglielo.»

«Cosa?»

«Quello che è accaduto veramente ad Ashburn.»

«Senti, non so di che cosa stai parlando, ma farò tutto quello che volete se lascerete andare mia moglie.»

«È proprio qui. Sta bene, anzi, ti lascerò...»

All'improvviso la comunicazione s'interruppe.

«Joe? *Joe?*»

«Cos'è successo?» domandò Korsak. «Che cos'ha detto?»

Gabriel lo ignorò, tutto preso a ristabilire la comunicazione. Recuperò il numero telefonico e premette DIAL.

«...siamo spiacenti, il numero non è attualmente raggiungibile.»

«Che diavolo succede?» gridò Korsak.

«Non riesco a mettermi in contatto.»

«Hanno riagganciato?»

«No, siamo stati interrotti. Subito dopo...» Gabriel tacque, si voltò e, guardando verso la strada, posò lo sguardo sul caravan del centro di comando. Ci stavano ascoltando, pensò. Qualcuno ha sentito tutto quello che ha detto Joe.

«Ehi!» esclamò Korsak. «Dove vai?»

Gabriel si era già incamminato verso il caravan. Non si curò di bussare, spalancò la porta ed entrò. Hayder e Stillman distolsero lo sguardo dai monitor e lo fissarono.

«Adesso non abbiamo tempo per lei, agente Dean», esordì Hayder.

«Entrerò in quell'edificio. Andrò a prendere mia moglie.»

«Oh, sì», rispose Hayder scoppiando a ridere. «E verrà sicuramente salutato con una raffica.»

«Joe mi ha chiamato sul cellulare. Mi hanno invitato a entrare. Vogliono parlarmi.»

Stillman si raddrizzò bruscamente e sul suo volto comparve un'espressione di autentico stupore. «Quando l'ha chiamata? Nessuno ce l'ha detto.»

«Pochi minuti fa. Joe sa chi sono, sa che Jane è mia moglie. Posso trattare con quelle persone.»

«È fuori questione», replicò Hayder.

«Ma era disposto a mandare il giornalista.»

«Sanno che è dell'FBI. Nella loro mente lei fa probabilmente parte di questo folle complotto governativo che tanto temono: sarebbe fortunato se sopravvivesse cinque minuti là dentro.»

«Correrò il rischio.»

«Per loro sarebbe una gratificazione», osservò Stillman. «Un ostaggio di alto profilo.»

«Lei è il negoziatore, lei è quello che ripete sempre di andarci piano. Be', quelle persone *vogliono* negoziare.»

«Perché con lei?»

«Perché sanno che non farei niente per mettere in pericolo Jane. Non userei trucchi, non introdurrei ordigni esplosivi: sarei solo io e giocherei in base alle *loro* regole.»

«È troppo tardi, Dean», osservò Stillman. «Non siamo più noi a gestire lo show. Hanno già posizionato la squadra d'assalto.»

«Quale squadra?»

«I federali l'hanno mandata da Washington. Un'unità scelta antiterrorismo.»

Proprio quello che il senatore Conway gli aveva predetto. Il tempo per negoziare era chiaramente finito.

«La polizia di Boston ha ricevuto l'ordine di mettersi da parte», aggiunse Hayder. «Il nostro compito è soltanto quello di garantire la sicurezza dei presidi mentre loro entrano.»

«Quando dovrebbe accadere?»

«Non ne abbiamo idea. Sono loro a decidere.»

«E l'accordo che avete fatto con Joe? Il cameraman, il giornalista? Lui è ancora convinto che glieli mandiate.»

«Non è così.»

«Chi lo ha annullato?»

«I federali. Non lo abbiamo ancora detto a Joe.»

«Ha già acconsentito a liberare due ostaggi.»

«E noi speriamo lo faccia. Nel qual caso saremo riusciti a salvare almeno due vite.»

«Se non rispettate l'accordo, se non mandate Peter Lukas, ci saranno quattro ostaggi che *non* salverete.»

«Spero che a quel punto la squadra d'assalto sia già entrata.»

Gabriel lo fissò. «Vuole un massacro? Perché lo otterrà! Darete a quei due paranoidi ogni ragione di pensare che il loro delirio sia fondato, che avete *intenzione* di ucciderli e, accidenti, forse hanno ragione!»

«Adesso è lei a sembrare paranoide.»

«Credo d'essere l'unico che pensa lucidamente», replicò Gabriel voltandosi e uscendo dal caravan.

«Agente Dean?» sentì il negoziatore gridare alle sue spalle.

Gabriel continuò a camminare verso lo sbarramento della polizia.

«Dean!» Stillman infine lo raggiunse. «Voglio solo che lo sappia: io non ho dato il mio consenso a nessun piano di attacco. Lei ha ragione, significa solo andare incontro a un bagno di sangue.»

«Allora perché diavolo lo permette?»

«Come se io potessi fermarlo! O Hayder! Adesso è tutto in mano a Washington. Noi dobbiamo tirarci indietro e lasciare che d'ora in poi se ne occupino loro.»

A quel punto sentirono l'improvviso mormorare della folla. La massa di giornalisti si compattò e avanzò ondeggiando.

Che succede?

Udirono un grido, videro le porte dell'atrio aprirsi, e un afroamericano alto con la divisa da inserviente uscì accompagnato da due agenti della Operazioni tattiche. Si fermò sbattendo le palpebre alla luce forte dei riflettori, poi fu condotto in fretta verso un mezzo in attesa. Alcuni secondi dopo comparve un uomo su una sedia a rotelle, spinto da un agente della polizia di Boston.

«Lo hanno fatto», bisbigliò Stillman, «hanno rilasciato due persone.»

Ma non Jane. Jane è ancora là dentro. E l'attacco potrebbe partire da un momento all'altro.

Gabriel si fece strada verso lo sbarramento della polizia.

«Dean!» esclamò Stillman prendendolo per un braccio.

Lui si voltò a guardarlo. «Tutto questo può finire senza che si spari un solo colpo. Lasciatemi entrare, fatemi parlare con loro.»

«I federali non glielo consentiranno mai.»

«La polizia di Boston controlla il presidio. Ordini ai suoi uomini di farmi passare.»

«Potrebbe rivelarsi una trappola mortale.»

«Mia moglie è là dentro», replicò Gabriel fissando Stillman dritto negli occhi. «Lei sa che devo farlo. Sa che è la migliore possibilità che abbia, la migliore possibilità che abbiano *tutti* gli ostaggi.»

Stillman espirò e annuì stanco. «Buona fortuna.»

Gabriel si infilò sotto il nastro della polizia. Un agente della Operazioni speciali fece per bloccarlo.

«Lascialo passare», ordinò Stillman. «Entrerà nell'edificio.»

«Signore?»

«L'agente Dean è il nostro nuovo negoziatore.»

Gabriel gli fece un cenno di ringraziamento con il capo, poi si voltò e si incamminò verso le porte dell'atrio.

19

Mila

Né io né Olena sappiamo dove stiamo andando.

Non abbiamo mai attraversato questi boschi e non sappiamo dove sbucheremo. Non indosso calze e il freddo mi penetra rapidamente nelle scarpe sottili. Nonostante la felpa e la maglia a collo alto della Madre, sono ghiacciata e tremo tutta. Le luci della casa sono scomparse alle nostre spalle e quando mi volto a guardare vedo solo il buio del bosco. Con i piedi insensibili arranco sulle foglie congelate e non perdo di vista Olena, che cammina davanti a me con la borsa. Il mio alito è come fumo. Il ghiaccio scricchiola sotto le nostre scarpe. Penso a un film di guerra che una volta ho visto a scuola, ai soldati tedeschi assiderati e affamati che avanzavano barcollando nella neve, condannati a morire sul fronte russo. Non ti fermare, non fare domande, continua solo a marciare, pensavano probabilmente quei soldati disperati. È quello che penso io ora, mentre incespico nel bosco.

Davanti a noi all'improvviso brilla una luce.

Olena si blocca e solleva un braccio per indicarmi di fermarmi. Rimaniamo immobili come gli alberi a guardare le luci che si muovono e sentiamo uno stridio di pneumatici sul fondo stradale bagnato. Superiamo l'ultimo sbarramento di cespugli e mettiamo infine un piede sull'asfalto.

Abbiamo raggiunto una strada.

Ho i piedi ormai tanto insensibili per il freddo che cammino goffa e sgraziata cercando di tenere il passo. Olena è come un robot, avanza decisa. Iniziamo a vedere alcune case, ma lei non si ferma. Lei è il generale e io sono solo uno stupido fante che segue una donna che non ne sa più di me.

«Non possiamo camminare per sempre», le dico.

«Non possiamo neanche restare qui.»

«Quella casa ha le luci accese. Potremmo chiedere aiuto.»

«Non adesso.»

«Quanto dovremo camminare ancora? Tutta la notte, tutta la settimana?»

«Finché sarà necessario.»

«Sai almeno dove stiamo andando?»

Si gira e sul volto ha un'espressione tanto palese di rabbia che resto paralizzata. «Sai cosa? Mi hai stufato! Non sei che una bambina, un coniglio stupido e spaventato.»

«Voglio solo sapere dove stiamo andando.»

«Tutto quello che sai fare è piagnucolare e lamentarti! Be', ne ho abbastanza. Non ti voglio più vedere.» Infila la mano nella borsa ed estrae il rotolo di dollari. Spezza l'elastico e mi getta metà dei soldi. «Ecco, prendili e togliti dai piedi. Se sei così furba, arrangiati da sola.»

«Perché fai così?» Sento gli occhi riempirsi di lacrime calde, non perché ho paura, ma perché lei è la mia unica amica e so che la sto perdendo.

«Sei un peso, Mila, mi rallenti. Non voglio dover badare a te continuamente. *Non* sono la tua fottuta madre!»

«Non ho mai voluto che lo fossi.»

«Allora perché non cresci?»

«E tu perché non la smetti di fare la stronza?»

L'auto ci coglie di sorpresa. Siamo tanto assorte a discutere che non la vediamo avvicinarsi. All'improvviso affronta la curva e i suoi fari ci catturano come animali spacciati. Con uno stridore di gomme si ferma. È una macchina vecchia e il motore batte mentre gira in folle.

Il guidatore sporge la testa dal finestrino. «Signore, vi serve aiuto», dice. Sembra più un'affermazione che una domanda, ma la nostra condizione è ovvia: una notte gelida, due donne nei guai su una strada deserta. Certo che abbiamo bisogno di aiuto.

Lo guardo a bocca aperta in silenzio. Olena prende il comando, come sempre. In un attimo si trasforma. La camminata, la voce, il modo provocante con cui ancheggia: Olena nella sua versione più seducente. Sorride e in un inglese gutturale risponde: «La nostra macchina si è rotta. Ci può dare un passaggio?»

L'uomo la studia. È solo cautela? In qualche modo si rende conto che c'è decisamente qualcosa che non quadra, e io mi preparo a sparire di nuovo nel bosco, prima che chiami la polizia.

Quando infine risponde, lo fa con voce neutra: non si capisce se la malia di Olena abbia avuto effetto. «C'è una stazione di servizio più in là sulla strada. Devo fermarmi comunque per fare benzina, chiederò che vi mandi-

no un carro attrezzi.»

Saliamo in macchina. Olena si sistema davanti, io mi accoccolo dietro. Ho cacciato in tasca i soldi che mi ha dato e adesso mi sembrano tizzoni ardenti. Sono ancora arrabbiata, ancora ferita dalla sua crudeltà. Con quei soldi posso cavarmela senza di lei, senza nessuno, e lo farò.

L'uomo non parla mentre guida. All'inizio penso semplicemente ci ignori, che ai suoi occhi non siamo degne di interesse, poi scorgo il suo sguardo nel retrovisore e mi rendo conto che mi sta studiando, che ci sta studiando entrambe. Nel suo silenzio è vigile come un gatto.

Davanti a noi brillano le luci della stazione di servizio. Imbocchiamo la strada di accesso e ci fermiamo accanto alla pompa. L'uomo scende per fare il pieno e ci dice: «Vado a chiedere un carro attrezzi». Dopodiché entra nell'edificio.

Io e Olena restiamo in macchina, incerte sulla prossima mossa. Dal finestrino vediamo il guidatore parlare con il cassiere. Ci indica e il cassiere prende il telefono.

«Sta chiamando la polizia», sussurro a Olena. «Dobbiamo andarcene. Dobbiamo scappare *ora.*» Allungo la mano verso la portiera e sto quasi per aprirla quando un'auto nera entra nella stazione di servizio e accosta di fianco alla nostra. Ne escono due uomini, tutti e due vestiti di scuro. Uno di loro ha i capelli biondo platino, tagliati a spazzola. Ci guardano.

Sento il sangue gelarsi nelle vene.

Siamo due animali in trappola nella macchina di uno sconosciuto, e ora i due cacciatori ci hanno circondate. Il biondo resta in piedi proprio davanti alla mia portiera e mi scruta. Non posso fare altro che ricambiare lo sguardo dal finestrino e osservare l'ultima faccia che la Madre ha visto in vita sua. L'ultima che probabilmente vedrò anch'io.

All'improvviso il biondo solleva il mento e sposta lo sguardo sull'edificio. Mi giro e vedo che il guidatore è appena uscito e si sta avvicinando all'auto. Ha pagato il pieno e si sta rimettendo il portafoglio in tasca. Rallenta e guarda accigliato i due uomini accanto all'auto.

«Vi serve qualcosa, signori?» chiede.

È il biondo a rispondere. «Possiamo farle qualche domanda?»

«Chi è lei?»

«Agente speciale Steve Ullman. Federal Bureau of Investigation.»

Il guidatore non sembra particolarmente colpito. Da un secchio della stazione di servizio prende un lavavetri, strizza l'acqua in eccesso e inizia a pulire il parabrezza sporco. «Di che cosa volete parlarmi?» domanda a-

sciugando l'acqua dal vetro.

Il biondo gli si avvicina e gli parla in tono sommesso. Sento le parole «donne fuggitive» e «pericolose».

«Allora perché vi rivolgete a me?» domanda il guidatore.

«Questa è la sua macchina, giusto?»

«Sì.» L'uomo scoppia improvvisamente a ridere. «Oh, adesso capisco. In caso ve lo stiate chiedendo, quelle sedute in auto sono mia moglie e sua cugina. Hanno un'aria davvero pericolosa, no?»

Il biondo lancia un'occhiata al collega. Un'occhiata sorpresa. Non sanno cosa dire.

Il guidatore getta il lavavetri nel secchio sollevando uno spruzzo d'acqua. «Buona fortuna, amici!» esclama e apre la portiera. Si siede al volante e dice a voce alta a Olena: «Scusami, tesoro. Non avevano l'Advil. Dovremo provare alla prossima stazione».

Mentre ci allontaniamo, mi guardo alle spalle e vedo che i due ci stanno ancora guardando. Uno di loro annota il numero di targa.

Per un istante nessuno parla. Io sono ancora paralizzata dalla paura per riuscire a spiccicare parola. Riesco solo a fissare la nuca del guidatore, l'uomo che ci ha appena salvato la vita.

«Avete intenzione di spiegarmi di che si tratta?» dice infine.

«Ti hanno mentito», risponde Olena. «Non siamo pericolose!»

«E loro non sono dell'FBI.»

«Lo sapevi già?»

L'uomo la guarda. «Senti, non sono uno stupido. Riconosco quelli veri quando li vedo e riconosco le stronzate quando me le propinano. Allora, che ne dite di dirmi la verità?»

Olena emette un sospiro stanco e dice in un sussurro: «Vogliono ucciderci».

«Questo lo avevo capito.» L'uomo scuote la testa e ride, ma senza allegria. È la risata di un uomo che non riesce a credere alla sua sfortuna. «Accidenti, quando mi caccio nei guai, lo faccio proprio a regola d'arte», commenta. «Chi sono e perché vi vogliono uccidere?»

«Per quello che abbiamo visto stasera.»

«Che cosa avete visto?»

Olena guarda dal finestrino. «Troppo», mormora. «Abbiamo visto troppo.»

Per un attimo lui si accontenta della risposta, perché abbiamo appena svoltato. Le gomme rimbalzano sulla strada sterrata che ci porta nel pro-

fondo di un bosco. L'uomo si ferma davanti a una casa sgangherata circondata da alberi. È poco più di una rozza capanna, un posto dove vivrebbe solo un povero, ma sul tetto ha un'enorme parabola satellitare.

«Questa è casa tua?» domanda Olena.

«È dove vivo», è la sua strana risposta.

Usa diverse chiavi per aprire la porta d'ingresso. In piedi sul portico, mentre aspettiamo che azioni le varie serrature, notiamo che tutte le finestre hanno le sbarre. Esito per un istante a entrare perché penso all'altra casa da cui siamo appena scappate. Quelle sbarre però, me ne rendo conto, sono diverse: non servono a imprigionare chi è all'interno, ma a tenere lontani gli altri.

Dentro, sento odore di fumo di legna e di lana umida. L'uomo non accende le luci, ma si orienta nella stanza buia come se ne conoscesse ogni centimetro. «Quando vado via per alcuni giorni, prende odore di muffa», dice. Accende un fiammifero e vedo che è inginocchiato davanti al caminetto. Sterpi e ciocchi sono già pronti per essere bruciati e le fiamme ben presto si accendono. Il bagliore gli illumina il volto, che in quella stanza semibuia sembra ancora più scarno, più malinconico. Un tempo, penso, era forse un bel viso, ma ora gli occhi sono troppo incavati e la mascella magra è ricoperta da una barba scura di qualche giorno. A mano a mano che il fuoco divampa, mi guardo attorno in quella piccola stanza resa ancora più piccola dalle alte pile di quotidiani e riviste, dalle decine e decine di ritagli di giornale appesi alle pareti. Sono dappertutto, simili a squame ingiallite. Lo immagino chiuso in quella casupola solitaria, giorno dopo giorno, mese dopo mese, a ritagliare freneticamente articoli di cui solo lui conosce l'importanza. Guardo le finestre con le sbarre, mi ricordo delle tre serrature dell'ingresso e penso: è la casa di un uomo che ha paura.

Lui si avvicina a un armadietto e lo apre con la chiave. Dentro scorgo cinque o sei fucili in fila. Ne toglie uno e richiude a chiave l'armadietto. Alla vista dell'arma che ha in pugno, arretro di un passo.

«È tutto a posto. Non c'è niente di cui spaventarsi», dice vedendo la mia espressione allarmata. «Stasera, preferisco tenere un fucile a portata di mano.»

Sentiamo una specie di scampanellio.

Udendolo, l'uomo solleva di scatto la testa. Si avvicina alla finestra portando con sé il fucile e guarda fuori verso il bosco. «Qualcosa ha appena calpestato il sensore», dice. «Potrebbe essere soltanto un animale, ma...» Resta accanto alla finestra a lungo con la mano sul fucile. Ricordo i due

uomini alla stazione di servizio che ci hanno guardato partire, che hanno annotato il numero di targa. A quest'ora sapranno chi è il proprietario della macchina, sapranno dove vive.

L'uomo si avvicina a una catasta di legna, prende un ciocco e lo getta nel fuoco. Poi si siede su una sedia a dondolo e resta a guardarci con il fucile in grembo. Nel caminetto le fiamme scoppiettano e le scintille schizzano di qua e di là.

«Io mi chiamo Joe», dice. «Raccontatemi chi siete.»

Guardo Olena. Nessuna delle due dice niente. Anche se stasera questo strano uomo ci ha salvato la vita, abbiamo ancora paura di lui.

«Sentite, avete scelto voi. Siete salite voi sulla mia auto.» La sedia scricchiola mentre dondola sul pavimento di legno. «Adesso è troppo tardi per fare le timide, signore mie», dice. «Il dado è tratto.»

Quando mi sveglio, non è ancora giorno, ma del fuoco restano solo tizzoni. L'ultima cosa che ricordo, prima che mi addormentassi, sono le voci di Olena e Joe che parlano sommessamente. Ora, alla luce del caminetto, vedo che Olena dorme accanto a me sul tappeto intrecciato. Sono ancora arrabbiata con lei e non l'ho perdonata per le cose che ha detto. Le poche ore di sonno mi hanno aiutato a capire l'inevitabile: non possiamo restare insieme per sempre.

Lo scricchiolio della sedia a dondolo attira la mia attenzione. Vedo il debole bagliore del fucile di Joe, sento il suo sguardo su di me. Probabilmente ci osserva dormire da un po'.

«Svegliala», mi dice. «Dobbiamo andarcene ora.»

«Perché?»

«Sono là fuori. Stanno tenendo d'occhio la casa.»

«Cosa?» Balzo in piedi con il cuore che mi martella nel petto e vado alla finestra. Tutto quello che vedo fuori è il buio del bosco, poi mi rendo conto che le stelle stanno sbiadendo, che la notte ben presto virerà al grigio.

«Credo siano parcheggiati più in su, lungo la strada. Non hanno ancora calpestato la serie successiva di rivelatori di movimento», spiega. «Ma dobbiamo muoverci ora, prima che sia giorno.» Si alza, si avvicina a un armadio e prende uno zaino. Qualsiasi cosa contenga, emette un rumore metallico. «Olena», dice e la tocca delicatamente con lo scarpone. Lei si muove e lo guarda. «È ora di andare», afferma. «Se vuoi vivere.»

Non ci conduce fuori dalla porta d'ingresso. Solleva alcune assi del pavimento e dall'ombra sottostante ci giunge un odore di terra umida. Abbas-

sa la scala ed esclama: «Signore mie, andiamo!»

Gli porgo la borsa della Madre, poi mi affretto dietro di lui. Ha acceso una torcia e nel buio scorgo alcune casse impilate contro muri di pietra.

«In Vietnam gli abitanti dei villaggi scavavano gallerie come queste sotto le case», ci spiega mentre ci conduce in un basso tunnel. «Servivano in genere per conservare il cibo, ma qualche volta hanno salvato loro la vita.» Joe si ferma, apre un lucchetto e spegne la torcia, poi solleva una botola di legno sopra la sua testa.

Usciamo dalla galleria e ci ritroviamo nel bosco buio. Gli alberi ci avvolgono mentre ci fa allontanare dalla casa. Non diciamo una parola, non osiamo. Di nuovo seguo qualcuno ciecamente; come sempre sono un fante, non il generale, ma stavolta mi fido della persona che mi guida. Joe cammina svelto, si muove con la sicurezza di chi sa esattamente dove andare. Io gli sto subito dietro e, quando l'alba inizia a rischiarare il cielo, vedo che zoppica. Trascina lievemente la gamba sinistra e in un'occasione, quando si gira a guardare, vedo una smorfia di dolore, ma continua ad avanzare verso la luce grigia del mattino.

Alla fine, in mezzo agli alberi davanti a noi, noto una fattoria diroccata. Quando ci avviciniamo, capisco che è disabitata. Le finestre sono rotte e parte del tetto ha ceduto. Joe tuttavia non entra in casa, si dirige al fienile che pare altrettanto pericolante. Fa scattare un lucchetto e apre la porta.

Dentro c'è una macchina.

«Mi sono sempre chiesto se ne avrei veramente avuto bisogno», dice mentre si siede al volante.

Io salgo dietro. Sul sedile ci sono una coperta e un cuscino e ai miei piedi tre contenitori di cibo. C'è abbastanza da mangiare per vari giorni.

Joe gira la chiave dell'accensione e il motore si avvia riluttante, sputacchiando un po'. «Odio dover lasciare questo posto», dice, «ma forse è il caso di andare via per un po'.»

«Lo fai per noi?» gli domando.

Lui si volta a guardarmi. «Lo faccio per stare lontano dai guai. A quanto pare voi due, mie care signore, me ne avete portati un bel po'.»

Esce in retromarcia dal fienile e imbocchiamo la strada sterrata sobbalzando, superando la fattoria cadente e uno specchio d'acqua stagnante. All'improvviso sentiamo una specie di botto. Joe ferma subito la macchina, abbassa il finestrino e scruta in direzione del bosco da cui siamo appena usciti.

Un fumo nero si alza tra gli alberi in minacciose colonne che salgono

turbinando verso il cielo sempre più chiaro. Sento Olena gridare. Ho le mani che mi sudano e mi tremano al pensiero della casupola che abbiamo appena lasciato in fiamme. E penso alla carne che brucia. Joe non dice niente, fissa solo il fumo in preda a un muto sconvolgimento e mi chiedo se stia maledicendo il momento in cui ci ha incontrate.

Dopo qualche istante fa un profondo respiro. «Gesù», mormora. «Chiunque siano quelle persone, fanno sul serio.» Rivolge di nuovo l'attenzione alla strada e so che ha paura, perché vedo le sue mani stringere il volante, vedo il bianco delle sue nocche. «Signore mie», dice piano, «è proprio ora di sparire.»

20

Jane chiuse gli occhi e cercò di dominare il dolore come un surfista l'onda. *Ti prego, fa' che finisca presto. Fa' che smetta, fa' che smetta.* Sentì il sudore imperlarle il viso mentre la contrazione aumentava, attanagliandola con tale forza che non riuscì nemmeno a gemere né a respirare. Al di là delle palpebre chiuse le luci parvero offuscarsi e tutti i rumori furono attenuati dal martellare del suo polso. Jane si rese solo vagamente conto del trambusto nella stanza: del bussare alla porta e delle domande concitate di Joe.

Poi all'improvviso una mano strinse la sua in modo caloroso, familiare. Non può essere, pensò mentre il dolore della contrazione diminuiva e la vista a poco a poco le si schiariva. Si concentrò sul volto che la stava osservando e restò di sasso per lo stupore.

«No», sussurrò. «No, non dovresti essere qui.»

Lui le prese il volto tra le mani e la baciò sulla fronte, sui capelli. «Andrà tutto bene, tesoro, tutto bene.»

«È la cosa più stupida che tu abbia mai fatto.»

Gabriel sorrise. «Quando mi hai sposato, sapevi che non ero molto sveglio.»

«Che cos'avevi in mente?»

«Te, te soltanto.»

«Agente Dean», disse Joe.

Gabriel si alzò lentamente. Spesso in passato Jane aveva guardato il marito e pensato a quanto fosse fortunata, mai però come in quel momento. Non aveva armi, non era in posizione di superiorità, eppure quando si voltò a guardare Joe ne trasse un senso di calma determinazione. «Sono qui.

Adesso lascerai andare mia moglie?»

«Dopo che avremo parlato. Dopo che ci avrai ascoltato.»

«Vi sto ascoltando.»

«Mi devi promettere che seguirai la faccenda di cui ti parleremo, che non la lascerai finire con noi.»

«Ho promesso che vi avrei ascoltato. Era tutto quello che chiedevate, e voi avete detto che avreste lasciato andare queste persone. Forse voi desiderate morire, loro no.»

«Non vogliamo che muoia nessuno», intervenne Olena.

«Allora dimostratelo. Liberate queste persone. Poi mi siederò qui e vi ascolterò per tutto il tempo che vorrete: ore, giorni. Sono a vostra disposizione», affermò guardando risoluto i sequestratori.

Ci fu qualche istante di silenzio.

Joe si chinò all'improvviso sul divano, afferrò la dottoressa Tam per un braccio e la fece alzare.

«Va' vicino alla porta, dottoressa», le ordinò. Quindi si girò e indicò le due donne sull'altro divano. «Voi, alzatevi. Tutte e due.»

Le due non si mossero: si limitarono a fissarlo a bocca aperta, come se fossero sicure che si trattasse di un trucco, che se si fossero spostate ci sarebbero state conseguenze.

«Forza! Alzatevi!»

La receptionist singhiozzò e si mise in piedi incespicando. Solo allora l'altra donna la seguì. Avanzarono entrambe lentamente verso la porta, dove la dottoressa Tam attendeva immobile. Tutte quelle ore di prigionia le avevano spaventate a tal punto che non credevano che la tortura stesse per finire. Anche quando allungò la mano verso la porta, la dottoressa continuò a osservare Joe, convinta che le avrebbe ordinato di fermarsi.

«Voi tre potete andare», disse Joe.

Non appena le donne furono uscite dalla stanza, Olena chiuse con forza la porta alle loro spalle e girò la chiave.

«E mia moglie?» domandò Gabriel. «Lascia andare anche lei.»

«Non posso, non ancora.»

«Il nostro accordo...»

«Ho acconsentito a liberare degli ostaggi, agente Dean. Non avevo specificato quali.»

Gabriel diventò rosso di rabbia. «Pensi che ora mi fiderò di te? Pensi che ascolterò qualsiasi maledetta cosa dirai?»

Jane prese la mano del marito e ne sentì i tendini tesi per la collera. «A-

scoltalo. Fagli dire quello che deve.»

Gabriel fece un respiro. «D'accordo, Joe. Che cosa volevi dirmi?»

Questi afferrò due sedie, le trascinò al centro della stanza e le mise l'una di fronte all'altra. «Sediamoci qui, tu e io.»

«Mia moglie ha le doglie. Non può restare qua dentro ancora per molto.»

«Olena le starà vicino», rispose lui indicando le sedie. «Ora ti racconterò una storia.»

Gabriel guardò Jane e nei suoi occhi lei vide amore e preoccupazione. *Di chi ti fidi?* le aveva chiesto Joe tempo prima. *Chi si buscherebbe questo proiettile al posto tuo?* Fissando il marito pensò: non ci sarà mai una persona più degna di fiducia di te.

Con riluttanza Gabriel rivolse di nuovo l'attenzione a Joe. Si sedettero l'uno di fronte all'altro. Sembrava un incontro tra persone perfettamente civili, tranne per il fatto che una aveva una pistola in grembo. Olena, ora seduta sul divano di Jane, aveva in mano un'arma altrettanto letale. Sembrava un piacevole incontro tra coppie. Quale delle due sarebbe sopravvissuta alla notte?

«Che cosa ti hanno detto di me?» chiese Joe. «Cosa dice l'FBI?»

«Un paio di cose.»

«Che sono pazzo, vero? Un paranoide.»

«Sì.»

«Tu ci credi?»

«Non ho ragione di non farlo.»

Jane osservò il volto del marito. Anche se parlava con tono calmo, ne coglieva il nervosismo nello sguardo e la tensione nei muscoli del collo. Sapevi che quest'uomo è pazzo, pensò, eppure sei venuto qui lo stesso. Tutto per me... Soffocò un gemito quando avvertì una nuova contrazione. *Sta' buona. Non distrarre Gabriel, lasciagli fare ciò che deve.* Si appoggiò di nuovo allo schienale del divano, strinse i denti e soffrì in silenzio. Tenne lo sguardo fisso sul soffitto, su una macchiolina scura del rivestimento acustico. *Concentrati su un punto. Usa la mente contro il dolore.* Il soffitto divenne sfocato, la macchiolina sembrò ballonzolare in un mare ondeggiante di bianco. Il solo fatto di guardarla le dava la nausea. Chiuse gli occhi come un marinaio con il mal di mare, stordito dal movimento delle onde.

Solo quando la contrazione cominciò a diminuire, quando finalmente il dolore allentò la morsa, Jane aprì gli occhi e concentrò di nuovo lo sguardo sul soffitto. Qualcosa era cambiato. Accanto alla macchiolina adesso c'era

un piccolo buco: passava quasi inosservato tra i forellini del rivestimento acustico.

Osservò Gabriel, ma lui non la stava guardando. Aveva rivolto tutta la sua attenzione all'uomo che gli sedeva di fronte.

«Credi sia pazzo?» domandò Joe.

Gabriel lo studiò per un istante. «Non sono uno psichiatra, non posso trarre una conclusione del genere.»

«Sei venuto qui aspettandoti di incontrare uno squilibrato con una pistola in pugno, vero?» Joe si protese. «È questo che ti hanno detto, sii onesto.»

«Vuoi davvero che sia onesto?»

«Assolutamente sì.»

«Mi hanno detto che avrei avuto a che fare con due terroristi; questo mi hanno indotto a credere.»

Joe si appoggiò allo schienale, cupo in volto. «Allora è così che liquideranno la faccenda», affermò pacatamente.

«Certo, è così che *di solito* fanno. Che razza di terroristi saremmo?» domandò guardando Olena, poi scoppiò a ridere. «Oh, probabilmente ceceni.»

«Sì.»

«È John Barsanti che dirige lo show?»

Gabriel si accigliò. «Lo conosci?»

«Ci dà la caccia dalla Virginia. Sembra comparire dovunque andiamo. Sapevo che sarebbe spuntato anche qui. Probabilmente non vede l'ora di chiudere i nostri sacchi salma.»

«Non è necessario che moriate. Consegnatemi le armi e usciremo tutti insieme. Niente sparatorie, niente sangue. Vi do la mia parola.»

«Sì, e questa sarebbe una garanzia.»

«Mi avete lasciato entrare, il che significa che in un certo qual modo vi fidate di me.»

«Io non posso permettermi di fidarmi di nessuno.»

«Allora perché sono qui?»

«Perché mi rifiuto di finire nella tomba senza avere una speranza di giustizia. Abbiamo cercato di dirlo alla stampa. Abbiamo dato loro *in mano* le fottute prove, ma a nessuno importa un cazzo.» Guardò Olena. «Mostragli il braccio, mostra che cosa ti ha fatto la Ballentree.»

Olena si tirò la manica fin sopra il gomito e indicò una cicatrice irregolare.

«Vedi?» disse Joe. «Che cosa le hanno messo nel braccio?»

«La Ballentree? Stai parlando della ditta appaltatrice della Difesa?»

«La tecnologia più recente sviluppata nel campo dei microchip. Un modo che la Ballentree ha per controllare le sue proprietà. Lei era merce umana, portata qui direttamente da Mosca. Una piccola attività marginale della Ballentree.»

Jane tornò a osservare il soffitto e all'improvviso si rese conto che nel rivestimento acustico erano apparsi nuovi buchi. Guardò i due uomini, ma erano ancora assorti nella conversazione. Nessun altro guardava in alto, nessun altro vedeva che ora il soffitto era sforacchiato.

«Allora tutto questo riguarda una ditta appaltatrice della Difesa?» chiese Gabriel con voce perfettamente calma, senza rivelare alcuna traccia dello scetticismo che di certo nutriva.

«Non una ditta *qualsiasi.* Stiamo parlando della Ballentree Company, che ha legami diretti con la Casa Bianca e il Pentagono. Di dirigenti che fanno miliardi di dollari ogni volta che si va in guerra. Perché credi che la Ballentree si assicuri quasi tutti i grossi contratti? Perché *possiede* la Casa Bianca.»

«Mi spiace dirtelo, Joe, ma non è propriamente nuova come teoria di complotto. Oggi la Ballentree è diventata per tutti la bestia nera. Molti vorrebbero mandarla in rovina.»

«Ma Olena può farlo.»

Gabriel guardò la donna con espressione dubbiosa. «Come?»

«Sa che cos'hanno fatto ad Ashburn. Ha visto che genere di persone sono.»

Jane stava ancora fissando il soffitto, cercando di capire che cosa stesse succedendo. Sottilissimi fili di vapore stavano scendendo silenziosi dall'alto. *Gas. Stanno immettendo gas nella stanza.*

Guardò il marito. Sapeva che sarebbe accaduto? Sapeva che quello era il piano? Nessun altro pareva essersi accorto del silenzioso invasore. Nessun altro si era reso conto dell'assalto appena iniziato, annunciato da quei fini tentacoli di gas.

Lo respiriamo tutti.

Si tese quando sentì un'altra contrazione. Oh, Dio, non ora, pensò. Non quando sta per scatenarsi l'inferno. Afferrò il cuscino del divano in attesa che la contrazione aumentasse. Ora il dolore la teneva stretta nella sua morsa e tutto quello che poté fare fu stringere il cuscino e resistere. Quella era brutta, pensò, oh, proprio brutta.

Ma il dolore non raggiunse mai l'apice. All'improvviso il cuscino parve fondersi nella sua mano chiusa a pugno. Jane si sentì trascinare verso il basso, verso il più dolce dei sonni. Nel torpore crescente udì colpi e grida maschili. Udì la voce di Gabriel, attutita, che la chiamava da molto lontano.

Adesso il dolore era quasi svanito.

Qualcosa la colpì e un oggetto morbido le sfiorò il viso. Il tocco di una mano, un'impalpabile carezza sulla guancia. Una voce le sussurrò parole che non capì, dolci e concitate, che si persero quasi tra i colpi e l'improvviso fragore di una porta che si schiantava. Un segreto, pensò. Mi sta rivelando un segreto.

Mila. Mila sa.

Ci fu un'esplosione assordante e qualcosa di caldo le schizzò sul volto.

Gabriel, pensò. Dove sei?

21

Al rumore dei primi spari l'intera folla in strada trattenne il fiato. Maura sentì il cuore fermarsi. Gli agenti della Operazioni speciali rimasero fermi ai loro posti, mentre altri spari risuonarono all'interno. A mano a mano che i minuti passavano, Maura vide la confusione sui loro volti: tutti aspettavano di sapere che cosa stesse accadendo. Nessuno si muoveva, nessuno correva verso l'edificio.

Che cosa aspettano tutti quanti?

All'improvviso le radio della polizia gracchiarono: «L'edificio è sicuro! La squadra d'assalto è uscita, l'edificio ora è sicuro! Chiamate le unità mediche. Ci servono barelle...»

Le équipe mediche si mossero all'istante superando il nastro della polizia come scattisti al traguardo. Quando la striscia gialla fu rotta, si scatenò il caos. Giornalisti e telecamere si buttarono in massa verso l'edificio e la polizia di Boston faticò a trattenerli. Un elicottero volteggiava in cielo emettendo un battito sordo con le pale.

In quella cacofonia di rumori Maura udì Korsak gridare: «Sono un poliziotto, maledizione! Là dentro c'è una mia amica! Lasciatemi passare!» Guardò quindi verso di lei e disse: «Dottoressa, deve scoprire se sta bene!»

Maura si avvicinò allo sbarramento. L'agente guardò frettolosamente il suo documento e scosse il capo.

«Dobbiamo prima prenderci cura dei vivi, dottoressa Isles.»

«Sono un medico, posso dare una mano.»

La sua voce fu quasi coperta dal frastuono dell'elicottero che era appena atterrato nel parcheggio dall'altra parte della strada. Distratto, il poliziotto si voltò a gridare a un giornalista: «Ehi, lei! Torni subito indietro!»

Maura sgattaiolò oltre lo sbarramento e corse nell'edificio paventando ciò che vi avrebbe trovato. Proprio mentre imboccava il corridoio che conduceva al reparto di diagnostica per immagini, vide arrivare a gran velocità un lettino spinto da due operatori dell'unità medica d'emergenza e si portò una mano alla bocca per soffocare un grido. Notò il ventre grosso, i capelli scuri, e pensò: no, oddio no.

Jane Rizzoli era ricoperta di sangue.

In quell'istante tutte le sue conoscenze mediche sembrarono svanire. In preda al panico, Maura si concentrò sul sangue e sul sangue soltanto. Ce n'era così tanto. Poi, mentre il lettino la superava, notò il petto che si sollevava e si abbassava e vide una mano muoversi.

«Jane?» chiamò.

I tecnici stavano già attraversando l'atrio e Maura dovette correre per raggiungerli.

«Aspettate! In che condizioni è?»

Uno si voltò a guardarla. «Ha le doglie. La portiamo al Brigham.»

«Ma tutto quel sangue...»

«Non è suo.»

«Allora di chi?»

«Della ragazza là dentro», rispose indicando col pollice in fondo al corridoio. «*Lei* sì che non andrà più da nessuna parte.»

Maura fissò il lettino mentre usciva sferragliando dalla porta, poi si voltò e corse nel corridoio superando i tecnici dell'unità medica e gli agenti di polizia, diretta al cuore della crisi.

«Maura?» la chiamò una voce stranamente lontana e attutita.

Individuò Gabriel che cercava a fatica di mettersi a sedere sul lettino. Aveva una maschera per l'ossigeno sul volto, e un accesso venoso lo collegava a una sacca di soluzione salina.

«Stai bene?»

Con un gemito Gabriel abbassò la testa. «Sono solo... stordito.»

«Sono le conseguenze del gas. Gli ho appena dato una dose Narcan per endovena. Per un po' dovrà stare tranquillo, è come uscire da un'anestesia», spiegò il tecnico.

Gabriel si tolse la maschera. «Jane...»

«L'ho appena vista», disse Maura. «Sta bene. La stanno portando al Brigham Hospital.»

«Non posso restar seduto qui.»

«Che cos'è successo là dentro? Abbiamo sentito sparare.»

«Non ricordo», rispose Gabriel scuotendo la testa.

«La maschera», disse il tecnico. «Adesso ha bisogno di ossigeno.»

«Non era necessario ricorrere a questo», continuò Gabriel. «Sarei riuscito a convincerli, li avrei persuasi ad arrendersi.»

«Signore, deve rimettersi la maschera.»

«No», rispose brusco Gabriel. «Devo stare con mia moglie, ecco quello che devo fare.»

«Non può ancora andarsene.»

«Gabriel, ha ragione», affermò Maura. «Guardati, non riesci quasi a stare seduto. Resta ancora steso per un po'. Ti porterò io stessa al Brigham Hospital non appena ti sarai ripreso.»

«Resterò ancora un poco», rispose lui stendendosi fiaccamente sul lettino. «Tra un po' starò meglio...»

«Torno subito.»

Maura identificò la porta che conduceva al reparto di diagnostica per immagini. Non appena la varcò, il suo sguardo si posò sul sangue. Era sempre il sangue a esigere per primo la tua attenzione: quegli sconvolgenti schizzi di rosso che ti urlavano: *qui dentro è accaduto qualcosa di terribile, di veramente terribile.* Nella stanza c'erano cinque o sei uomini e sul pavimento si notavano ancora le cose lasciate dai soccorritori, ma lei continuò a fissare quelle tracce rosse di morte che imbrattavano i muri. Poi il suo sguardo si spostò sul corpo della donna, accasciato contro il divano, sui capelli neri che stillavano sangue. Mai prima di quel momento si era sentita venir meno alla vista del sangue, ma improvvisamente ebbe la sensazione di cadere di lato e dovette aggrapparsi al telaio della porta. Sono i residui del gas che hanno usato nel locale, pensò. Non è stato ancora ben arieggiato.

Udì un frusciare di plastica e, nonostante lo stordimento, si accorse che stavano stendendo un telo sul pavimento. Poi vide l'agente Barsanti e il capitano Hayder restare a guardare mentre due uomini con le mani protette da guanti di lattice facevano rotolare il corpo insanguinato di Joseph Roke sulla plastica.

«Cosa state facendo?» chiese.

Nessuno le prestò attenzione.

«Perché rimuovete i corpi?»

I due uomini chini sul cadavere si fermarono e lanciarono un'occhiata in direzione di Barsanti.

«Li mandiamo a Washington», rispose questi.

«Non sposterete niente finché qualcuno del nostro ufficio non avrà esaminato la scena.» Guardò i due agenti pronti a chiudere la cerniera lampo del sacco salma. «Chi siete? Non lavorate per noi.»

«Sono dell'FBI», spiegò Barsanti.

Maura era ormai perfettamente lucida: ogni stordimento era svanito, rimpiazzato dalla rabbia. «Perché li portate via?»

«L'autopsia verrà effettuata dai nostri patologi.»

«Non ho autorizzato la consegna dei corpi.»

«È solo una questione di carte, dottoressa Isles.»

«Che io non ho intenzione di firmare.»

Adesso li stavano osservando tutti. Molti degli uomini presenti nella stanza erano, come Hayder, agenti della polizia di Boston.

«Dottoressa Isles», disse Barsanti con un sospiro, «perché perderci in queste stupide lotte territoriali?»

Lei guardò Hayder. «I decessi sono avvenuti nella nostra giurisdizione. Sapete bene che spetta a noi custodire i resti.»

«Sembra che non si fidi dell'FBI», commentò Barsanti.

È di te che non mi fido.

Maura avanzò verso di lui. «Non ho mai ricevuto una valida spiegazione della sua presenza qui, agente Barsanti», disse. «Qual è il suo ruolo in questa faccenda?»

«Queste due persone sono sospettate di essere responsabili di una sparatoria avvenuta a New Haven. Questo credo lo sappia già. Hanno attraversato i confini di stato.»

«Ma non spiega perché vogliate i corpi.»

«Riceverete i verbali autoptici definitivi.»

«Che cosa teme che scopra?»

«Sa, dottoressa Isles, comincia a sembrarmi paranoide come quei due», replicò e, voltandosi verso gli uomini in piedi accanto al cadavere di Roke, aggiunse: «Portiamoli via».

«Voi non toccate proprio nulla», ordinò Maura. Prese il cellulare e chiamò Bristol. «Abbiamo una scena del crimine, Abe.»

«Sì, l'ho saputo dalla televisione. Quanti corpi?»

«Due. Entrambi i sequestratori sono stati uccisi nell'assalto. L'FBI sta

per portare i corpi a Washington.»

«Aspetta un attimo. Prima i federali li uccidono e adesso vogliono fare l'autopsia? Che diamine...»

«Immaginavo che avresti detto così, grazie per il sostegno.» Maura riattaccò e guardò Barsanti. «L'ufficio del medico legale si rifiuta di consegnare i corpi. Per favore, uscite da questa stanza. Quando la Scientifica avrà terminato, il nostro personale trasferirà i resti all'obitorio.»

Barsanti sembrò sul punto di mettersi a discutere, ma Maura gli lanciò un'occhiata gelida con cui gli lasciò intendere che non avrebbe in alcun modo ceduto.

«Capitano Hayder!» esclamò. «Devo forse chiamare l'ufficio del governatore?»

Questi sospirò. «No, la giurisdizione è vostra.» Guardando Barsanti aggiunse: «A quanto pare, il medico legale assumerà il controllo».

Senza dire altro, Barsanti e i suoi uscirono dal locale.

Maura li seguì e rimase a guardarli mentre battevano in ritirata nel corridoio. Questa scena del crimine, pensò, verrà gestita come tutte le altre: non dall'FBI, ma dalla squadra Omicidi della polizia di Boston. Stava per fare un'altra telefonata, stavolta al detective Moore, quando notò il lettino vuoto in corridoio. Il tecnico dell'unità medica d'emergenza stava riponendo i suoi strumenti.

«Dov'è l'agente Dean?» domandò Maura. «L'uomo che era steso qui?»

«Si è rifiutato di rimanere. Si è alzato e se n'è andato.»

«Non poteva impedirglielo?»

«Signora, *niente* avrebbe potuto fermare quell'uomo. Ha detto che doveva stare accanto a sua moglie.»

«Ha visto per caso come ha fatto a raggiungerla?»

«Gli ha dato un passaggio un tizio calvo, un poliziotto, credo.»

Vince Korsak, pensò lei.

«Erano diretti al Brigham.»

Jane non ricordava come fosse arrivata in quel posto con le luci intense, le superfici lucide e i volti delle persone coperti da mascherine. Aveva solo brandelli di ricordi: urla maschili, il cigolio delle ruote del lettino, il lampeggiare delle luci blu delle auto della polizia, il soffitto bianco che scorreva sopra di lei mentre veniva portata in un corridoio e poi in quella stanza. Aveva chiesto tante volte di Gabriel, ma nessuno le aveva saputo dire dove fosse.

Oppure avevano avuto paura di dirglielo.

«Va tutto bene, mammina», disse il medico.

Jane guardò stupita quei due occhi azzurri sorridenti sopra la mascherina. *Non* va tutto bene, pensò. Mio marito dovrebbe essere qui. Ho bisogno di lui.

E piantala di chiamarmi «mammina».

«Quando sente la prossima contrazione», disse il medico, «voglio che spinga, d'accordo? E che continui a spingere.»

«Devo avere notizie di mio marito. Qualcuno può telefonargli?» ribatté lei.

«Prima dobbiamo far nascere il bambino.»

«No, prima dovete fare quello che voglio *io*! Dovete... dovete...» Trattenne il fiato quando sentì arrivare una nuova contrazione. Il dolore aumentò come pure la rabbia. Perché quelle persone non l'ascoltavano?

«Spinga, mammina! Ci siamo quasi!»

«Dio... oh, dannazione...»

«Forza, *spinga*.»

Jane ansimò mentre il dolore l'attanagliava brutalmente, ma era la collera che la induceva a spingere, e continuò a farlo con tanta determinazione che la vista le si offuscò. Non sentì il sibilo della porta che si apriva, né vide l'uomo con la divisa blu entrare nella stanza. Con un grido crollò sul lettino e lì rimase inspirando grosse boccate d'aria. Solo allora vide che lui la guardava, notò la sagoma della sua testa nella luce intensa.

«Gabriel», sussurrò.

Lui le tese la mano e le accarezzò i capelli. «Sono qui. Sono qui.»

«Non ricordo. Non ricordo che cos'è successo...»

«Adesso non è importante.»

«Sì, lo è. Devo sapere.»

Iniziò un'altra contrazione. Jane inspirò e strinse la sua mano, vi si aggrappò come se penzolasse nel vuoto di un abisso.

«Spinga», la esortò il medico.

Jane si piegò in avanti ansimando, tendendo ogni muscolo mentre il sudore le gocciolava negli occhi.

«Ecco!» esclamò il medico. «Quasi...»

Forza, bambino mio, smetti di essere così maledettamente testardo. Aiuta la tua mamma!

Stava quasi per urlare, aveva la sensazione che la gola le esplodesse, poi all'improvviso sentì un fiotto di sangue scenderle tra le gambe e udì un

pianto sottile, simile al miagolio di un gatto.

«Eccola!» annunciò il medico.

«Ecco*la*?»

Gabriel stava ridendo, la voce roca per la commozione. «Una bambina. Abbiamo una bambina», disse baciando i capelli di Jane.

«E anche suscettibile», commentò il medico. «Guardate qui.»

Jane si girò e vide due minuscoli pugni che si agitavano, un volto rosso di rabbia e una chioma nera e folta, con i ricci bagnati appiccicati alla testa. La guardò, in preda alla meraviglia e nello stesso tempo allo sgomento, mentre l'infermiera l'asciugava e l'avvolgeva in una coperta.

«La vuol prendere in braccio, mammina?»

Jane non riuscì a spiccicare parola, aveva un nodo alla gola. Riuscì solo a fissare stupita il piccolo fagotto che le veniva posto tra le braccia. Notò allora un visino gonfio per il pianto. La bambina si agitò, quasi fosse impaziente di liberarsi dalla coperta, dalle braccia materne.

Sei davvero mia? Jane pensava che, quando avesse guardato la neonata negli occhi e avesse scorto l'anima che racchiudevano, avrebbe provato subito un senso di familiarità, invece in quel momento non ci fu familiarità, ma solo goffaggine mentre cercava di cullare quel fagottino ribelle. Tutto quello che vide, guardando sua figlia, fu una creatura arrabbiata con gli occhi gonfi e i pugni chiusi, una creatura che cacciò subito un urlo di protesta.

«È una splendida bambina», disse l'infermiera. «Le assomiglia proprio.»

22

Jane si svegliò con la luce del sole che entrava dalla finestra dell'ospedale. Guardò Gabriel, addormentato sulla branda accanto al letto. Tra i suoi capelli scorse qualche filo grigio che non aveva mai notato prima. Indossava la stessa camicia spiegazzata della sera precedente e aveva la manica sporca di sangue.

Sangue di chi?

Quasi si fosse accorto d'essere osservato, Gabriel aprì gli occhi e li socchiuse per il sole.

«Buongiorno, papà», disse Jane.

Lui le rivolse un sorriso stanco. «Credo che mammina debba tornare a dormire.»

«Non ci riesco.»

«Potrebbe essere la nostra ultima possibilità di farci un buon sonno. Quando la bambina sarà a casa, non avremo molte occasioni di riposare.»

«Devo sapere, Gabriel. Non mi hai detto che cos'è successo.»

Il sorriso gli svanì dalle labbra. Gabriel si mise a sedere e si sfregò il viso. Sembrò d'un tratto molto invecchiato e infinitamente stanco. «Sono morti.»

«Tutti e due?»

«Li hanno uccisi durante l'assalto, così mi ha riferito il capitano Hayder.»

«Quando gli hai parlato?»

«È passato ieri sera. Tu dormivi già e non ho voluto svegliarti.»

Jane si stiracchiò e guardò il soffitto. «Sto cercando di ricordare. Dio, perché non riesco a ricordare niente?»

«Nemmeno io, Jane. Hanno usato il fentanile. Così hanno detto a Maura.»

Lei lo guardò. «Allora non hai assistito? Non sai se Hayder ti abbia detto il vero?»

«So che Joe e Olena sono morti. L'ufficio del medico legale ha in custodia i corpi.»

Jane tacque per un istante cercando di rievocare gli ultimi momenti trascorsi in quella sala. Si ricordava di Gabriel e di Joe, seduti l'uno di fronte all'altro a parlare. Joe voleva dirci qualcosa, pensò, e non ha avuto la possibilità di concludere il discorso...

«Doveva finire per forza così?» domandò. «Dovevano per forza essere uccisi entrambi?»

Gabriel si alzò e si avvicinò alla finestra. «Era l'unico modo sicuro per porre fine a tutto», rispose guardando fuori.

«Eravamo tutti in stato di incoscienza. Ucciderli non era necessario.»

«Evidentemente la squadra d'assalto ha ritenuto che lo fosse.»

Jane fissò la schiena del marito. «Tutte quelle cose folli che diceva Joe. Non c'è niente di vero, giusto?»

«Non lo so.»

«Un microchip nel braccio di Olena? L'FBI che dava loro la caccia? Sono tipici deliri paranoidi.»

Gabriel non rispose.

«D'accordo», disse lei. «Dimmi cosa ne pensi.»

Lui si voltò a guardarla. «Perché John Barsanti era qui? Non ho mai ricevuto una risposta plausibile a questa domanda.»

«Hai verificato con il Bureau?»

«Tutto quello che sono riuscito a sapere dall'ufficio del vicedirettore è che Barsanti è in missione speciale per conto del dipartimento di Giustizia. Nessuno è stato disposto a dirmi altro. E ieri pomeriggio, quando ho parlato con David Silver a casa del senatore Conway, ho scoperto che non sapeva del coinvolgimento dell'FBI.»

«Be', Joe certamente non si fidava dell'FBI.»

«E adesso è morto.»

Lei lo fissò. «Inizi a farmi paura. Mi viene da chiedermi...»

All'improvviso qualcuno bussò alla porta e Jane trasalì. Con il cuore che le batteva forte si girò e vide Angela Rizzoli fare capolino nella stanza.

«Janie, sei sveglia? Possiamo farti visita?»

«Oh.» Jane scoppiò in una risata sorpresa. «Ciao, mamma.»

«È bellissima, davvero bellissima! L'abbiamo vista dal vetro.» Angela irruppe nella stanza con la sua vecchia pentola Revere Ware, e nell'aria si diffuse quello che Jane considerava il miglior profumo del mondo: l'aroma della cucina di sua madre. Subito dietro Angela entrò Frank Rizzoli, seminascosto dal gigantesco mazzo di fiori che reggeva in mano, che lo faceva assomigliare a un esploratore in mezzo a una fitta giungla.

«Allora come sta la mia bambina?» chiese Frank.

«A meraviglia, papà.»

«La piccola sta causando il finimondo nella nursery. Ha due polmoni incredibili.»

«Mikey ti verrà a trovare dopo il lavoro», disse Angela. «Senti, ho portato gli spaghetti con il sugo d'agnello. Non c'è bisogno che mi racconti com'è il cibo dell'ospedale. A proposito, che cosa ti hanno dato a colazione?» Si avvicinò al vassoio e sollevò il coperchio. «Mio Dio, guarda queste uova, Frank! Sono di gomma! Ma lo fanno *apposta* a cucinare così male?»

«Non c'è niente di brutto nell'avere una bambina, no signore», commentò Frank. «Una femmina è una bella cosa, eh, Gabe? Però la dovrai sorvegliare. Quando avrà sedici anni, dovrai tenere a bada i ragazzi.»

«Sedici?» sbuffò Jane. «Papà, a quell'età avrà già lasciato l'ovile.»

«Che significa? Non intenderai dire che quando avevi sedici anni...»

«... allora come la chiamerete, tesoro? Non posso credere che non abbiate ancora scelto un nome.»

«Ci stiamo ancora pensando.»

«Che cosa c'è da pensare? Chiamatela come la nonna: Regina.»

«Ha anche un'altra nonna, sai», osservò Frank.

«Chi mai chiamerebbe una bambina Ignatia?»

«A mia mamma si addice.»

Jane guardò Gabriel dall'altra parte della stanza e notò che il suo sguardo era tornato alla finestra. *Sta ancora pensando a Joseph Roke, sta ancora interrogandosi sulla sua morte.*

Bussarono alla porta e un altro volto familiare fece capolino nella stanza. «Ehi, Rizzoli!» esclamò Vince Korsak. «Sei tornata pelle e ossa?» Il detective entrò tenendo tre palloncini che ondeggiavano in alto, sopra la sua testa. «Come sta, signora Rizzoli? Signor Rizzoli? Congratulazioni, siete diventati nonni!»

«Detective Korsak», disse Angela. «Ha fame? Ho portato gli spaghetti preferiti di Jane, e qui ci sono i piatti di carta.»

«Be', sono, come dire, a dieta, signora.»

«Sono spaghetti al sugo d'agnello.»

«Oooh, ma è una perfidia tentare un uomo a dieta.» Korsak l'ammonì muovendo un grasso dito e Angela scoppiò in una risata sonora, infantile.

Mio Dio, pensò Jane. Korsak che flirta con mia madre: non credo di volerlo vedere.

«Frank, puoi prendere i piatti di carta? Sono nel sacchetto.»

«Sono solo le dieci, non è nemmeno ora di pranzo.»

«Il detective Korsak ha fame.»

«Ti ha appena detto di essere a dieta. Perché non lo ascolti?»

Di nuovo bussarono alla porta. Stavolta entrò un'infermiera spingendo una culla con le ruote. L'avvicinò al letto di Jane ed esclamò: «È ora di far visita alla mamma». Poi sollevò la neonata e la mise in braccio a Jane.

Angela si chinò sulla piccola come un rapace. «Oooh, guardala, Frank! Santo cielo, è adorabile! Guarda che faccino!»

«Come faccio a guardarla? Le state tutti addosso.»

«Ha la bocca di mia madre...»

«Be', davvero un gran vanto.»

«Janie, ora dovresti cercare di allattarla. Devi far pratica prima che ti venga la montata lattea.»

Jane guardò il pubblico presente nella stanza, disposto tutt'intorno al letto. «Mamma, non mi sento propriamente a mio agio...» Tacque guardando la bambina che all'improvviso cacciò un urlo. *Adesso che faccio?*

«Forse ha il gas nella pancia», disse Frank. «Ai neonati capita sempre.»

«Oppure ha fame», suggerì Korsak. Lui evidentemente ce l'aveva.

La bambina iniziò a piangere più forte.

«Datela a me», disse Angela.

«Chi è la mamma qui?» domandò Frank. «Jane deve far pratica.»

«Non vorrai che una bambina così piccola continui a piangere.»

«Forse se le metti un dito in bocca», propose Frank. «Lo facevamo con te, Janie. Così...»

«Aspetta!» disse Angela. «Ti sei lavato le mani, Frank?»

Lo squillo del cellulare di Gabriel fu quasi coperto dal baccano generale. Jane lanciò un'occhiata al marito mentre rispondeva e lo vide guardare accigliato l'orologio. «Non credo di farcela. Perché non procedete senza di me?» lo sentì dire.

«Gabriel, chi è?» chiese.

«Maura sta iniziando l'autopsia di Olena.»

«Dovresti andarci.»

«Non mi va di lasciarti.»

«No, devi esserci.» Ora la bambina piangeva ancora di più e si agitava come se volesse liberarsi disperatamente dalle braccia della madre. «Uno di noi deve assistere.»

«Sei sicura che non ti dispiaccia?»

«Guarda quanta compagnia ho qui. *Va'*.»

Gabriel si chinò a darle un bacio. «Ci vediamo dopo», mormorò. «Ti amo.»

«Che dire», commentò Angela scuotendo la testa in segno di disapprovazione quando Gabriel uscì dalla stanza. «Non ci posso credere.»

«Che c'è, mamma?»

«Lascia la moglie e la bambina appena nata per correre a veder squartare un morto.»

Jane guardò la figlia, sempre urlante e sempre rossa in volto tra le sue braccia, e sospirò. *Quanto vorrei poter andare con lui.*

Quando Gabriel si fu vestito, ebbe indossato le soprascarpe e fu entrato in sala settoria, Maura aveva già sollevato lo sterno e stava esaminando la cavità toracica. Mentre il bisturi tagliava vasi e legamenti liberando cuore e polmoni, lei e Yoshima non si scambiarono una parola più del dovuto. Maura lavorava con precisione, in silenzio, e i suoi occhi non tradivano alcuna emozione al di sopra della mascherina.

«Alla fine ce l'hai fatta», osservò.

«Mi sono perso qualcosa di importante?»

«Finora nessuna sorpresa», rispose Maura guardando Olena. «Stessa stanza, stesso cadavere. È strano pensare che è la seconda volta che vedo questa donna morta.»

Questa volta però, pensò Gabriel, lo resterà.

«Come sta Jane?»

«Bene. In questo momento è un po' travolta dalle visite.»

«E la bambina?» Maura posò i polmoni rosei in una bacinella, polmoni che non si sarebbero più riempiti d'aria né avrebbero ossigenato il sangue.

«Bellissima. Tre chili e sessantotto grammi, sana come un pesce. Assomiglia incredibilmente a Jane.»

Per la prima volta un sorriso illuminò lo sguardo di Maura. «Come si chiama?»

«Per il momento è ancora 'baby Rizzoli-Dean'.»

«Spero che presto troverete *di meglio.*»

«Non lo so. Inizia a piacermi come suona.» Gli sembrava irrispettoso parlare di particolari così gioiosi quando tra loro si trovava una donna morta. Pensò alla bambina che emetteva il suo primo vagito, che dava la sua prima, confusa occhiata al mondo proprio mentre il corpo di Olena cominciava a raffreddarsi.

«Andrò a vederla questo pomeriggio», disse Maura. «O è già in overdose di visite?»

«Credimi, sei una delle persone sinceramente gradite.»

«Il detective Korsak è già passato?»

Gabriel sospirò. «Con i palloncini e tutto il resto. Il buon vecchio zio Vince.»

«Non prenderlo in giro. Forse si offrirà di farle da babysitter.»

«Proprio quello di cui ha bisogno una neonata: qualcuno che le insegni la sottile arte del rutto.»

Maura scoppiò a ridere. «Korsak è un brav'uomo, sul serio.»

«Tranne per il fatto che è innamorato di mia moglie.»

Maura posò il bisturi e lo guardò. «Allora desidererà che sia felice e farà in modo che entrambi lo siate.» Prese di nuovo il bisturi e aggiunse: «Tu e Jane date speranza a tutti quanti noi».

A tutti quanti noi. Cioè, a tutte le persone sole al mondo, pensò Gabriel. Fino a non molto tempo fa lo ero anch'io.

La guardò mentre sezionava le coronarie. Con quale calma teneva tra le mani il cuore di una morta. Con il bisturi ne aprì le cavità per l'esame. Maura lo sondò, lo misurò e lo pesò. Il suo cuore, però, lo teneva sempre

al sicuro, ben protetto.

Lo sguardo di Gabriel si abbassò sul volto della donna che conoscevano solo come Olena. Poche ore fa le stavo parlando, si disse, e quegli occhi mi fissavano, mi vedevano. Adesso erano opachi con le cornee appannate, vitree. Il sangue era stato ripulito e la ferita del proiettile era un foro roseo dai margini netti nella tempia sinistra.

«Sembra un'esecuzione», osservò.

«Ci sono altre ferite nel fianco sinistro», disse Maura indicando lo schermo luminoso. «In radiografia si vedono due proiettili nella colonna vertebrale.»

«Ma questa ferita qui», insistette Gabriel guardando il viso della donna, «questa indica che hanno voluto ucciderla.»

«Evidentemente la squadra d'assalto non ha voluto correre rischi. Anche a Joseph Roke hanno sparato alla testa.»

«Hai fatto tu la sua autopsia?»

«L'ha terminata un'ora fa il dottor Bristol.»

«Perché ucciderli? Erano già svenuti. Eravamo *tutti* svenuti.»

Maura sollevò lo sguardo dalla massa gocciolante dei polmoni che attendevano di essere sezionati. «Potevano avere esplosivi addosso, farsi saltare in aria.»

«Non c'erano esplosivi. Quelle persone non erano terroristi.»

«La squadra d'assalto non poteva saperlo. Inoltre, forse temevano conseguenze per il gas, il fentanile, che hanno usato. Sai che un suo derivato è stato utilizzato per porre fine all'assedio del teatro di Mosca?»

«Sì.»

«A Mosca ha causato numerose vittime, e qui hanno usato una sostanza simile su un ostaggio che aspettava un bambino. Non potevano esporre troppo a lungo un feto ai suoi effetti. L'assalto doveva essere rapido e pulito, così si sono giustificati.»

«Quindi sostengono che ucciderli sia stato necessario.»

«Questo è quello che hanno detto al tenente Stillman. La polizia di Boston non ha avuto alcun ruolo nel pianificare e nel condurre l'attacco.»

Gabriel si voltò verso lo schermo dove erano appese le radiografie e domandò: «Queste sono di Olena?»

«Sì.»

Si avvicinò per esaminarle meglio e vide una formazione brillante a forma di virgola all'interno del cranio: una serie di frammenti disseminati nella cavità.

«Tutti fenomeni interni di rimbalzo», spiegò Maura.

«E questa opacità a forma di C?»

«È un frammento incastrato tra il cuoio capelluto e il cranio, un pezzo di piombo che si è staccato quando il proiettile ha perforato l'osso.»

«Sappiamo quale membro della squadra d'assalto ha sparato il colpo alla testa?»

«Nemmeno Hayder ha l'elenco dei nomi. Quando i nostri tecnici della Scientifica hanno analizzato la scena, la squadra era già sulla strada per Washington, ormai irraggiungibile. Andandosene, hanno portato via tutto: armi, cartucce, hanno preso persino lo zaino di Joseph Roke. Ci hanno lasciato solo i corpi.»

«Così va il mondo oggi, Maura. Il Pentagono è autorizzato a mandare commando in qualsiasi città americana.»

«Sai una cosa?» osservò lei posando il bisturi e guardandolo. «Questo mi spaventa a morte.»

In quell'istante ronzò l'interfono. Maura sollevò lo sguardo quando la sua segretaria disse all'altoparlante: «Dottoressa Isles, c'è di nuovo in linea l'agente Barsanti. Le vuole parlare».

«Che cosa gli ha detto?»

«Nulla di nulla.»

«Bene. Gli risponda solo che lo richiamerò.» Dopo un attimo di silenzio aggiunse: «*Se* e quando ne avrò il tempo».

«Sta diventando davvero sgarbato, sa.»

«Allora non c'è bisogno che sia gentile con lui», osservò Maura e, guardando Yoshima, disse: «Terminiamo prima di essere interrotti di nuovo».

Maura infilò le mani in profondità nell'addome aperto e cominciò a resecare gli organi. Dopo qualche istante estrasse lo stomaco, il fegato, il pancreas e le infinite anse del tenue. Quando incise lo stomaco, lo trovò vuoto: nella bacinella gocciolarono solo secreti verdastri. «Fegato, milza e pancreas nella norma», rilevò. Gabriel osservò la massa maleodorante di interiora aumentare sempre più nella bacinella, turbato all'idea di avere nel ventre quegli stessi organi tutti luccicanti. Quando incidi la pelle, anche la donna più bella è come tutte le altre: un ammasso di organi chiusi in un involucro cavo di muscoli e ossa, si disse guardando il volto di Olena.

«Bene», commentò Maura con voce attutita mentre esplorava ancor più in profondità la cavità. «Vedo la traiettoria seguita dagli altri proiettili: sono finiti qui, nella colonna vertebrale, e c'è un'emorragia retroperitoneale.» L'addome era ormai svuotato di gran parte degli organi e Maura stava e-

saminando una specie di contenitore vuoto. «Puoi appendere le radiografie addominali e toraciche? Vorrei verificare la posizione di quegli altri due proiettili.»

Yoshima si avvicinò allo schermo luminoso, tolse le radiografie craniche e appese una nuova serie di lastre. Comparvero allora le sagome spettrali del cuore e dei polmoni, racchiuse nella loro gabbia toracica. Sacche scure di gas erano disposte tutte in fila come autoscontri nei tunnel dell'intestino. Rispetto alla tenue opacità degli organi, i proiettili spiccavano come frammenti luminosi contro il rachide spinale.

Gabriel fissò le radiografie per un istante e socchiuse all'improvviso gli occhi al ricordo di quello che Joe gli aveva detto. «Non c'è una radiografia delle braccia», disse.

«A meno che non ci siano traumi palesi, normalmente non radiografiamo gli arti», spiegò Yoshima.

«Forse dovreste.»

Maura alzò lo sguardo. «Perché?»

Gabriel tornò al tavolo ed esaminò il braccio sinistro. «Guarda questa cicatrice. Che ne pensi?»

Maura girò attorno al tavolo per portarsi sul lato sinistro del cadavere e osservò il braccio. «La vedo, poco al di sopra del gomito. È guarita bene, non sento masse.» Guardando Gabriel, chiese: «Di che si tratta?»

«È qualcosa che mi ha detto Joe. So che sembra una follia.»

«Cosa?»

«Sosteneva che le avessero impiantato un microchip nel braccio, proprio qui, sotto la pelle, per controllare i suoi spostamenti.»

Maura rimase a fissarlo per un momento, poi scoppiò a ridere. «Non è un delirio molto originale.»

«Lo so, lo so che cosa sembra.»

«È un classico. Il microchip impiantato dal governo.»

Gabriel si voltò per dare ancora un'occhiata alle radiografie. «Perché credi che Barsanti sia tanto ansioso di trasferire i corpi? Che cosa pensa tu possa scoprire?»

Maura rimase in silenzio per un po' con lo sguardo fisso sul braccio di Olena.

«Posso fare adesso una radiografia del braccio. Ci vorranno solo pochi minuti», disse Yoshima.

Maura sospirò e si sfilò i guanti sporchi. «È quasi sicuramente una perdita di tempo, ma così potremo chiudere subito la questione.»

Nell'anticamera, protetti dallo schermo di piombo, Maura e Gabriel guardarono dal vetro mentre Yoshima posizionava il braccio su un portalastre e orientava il collimatore. Maura ha ragione, pensò Gabriel, probabilmente è una perdita di tempo. Però doveva tracciare una linea tra paura e paranoia, tra verità e delirio. Vide Maura guardare l'orologio a muro e capì che non vedeva l'ora di ricominciare l'autopsia. La parte più importante, la dissezione della testa e del collo, doveva essere ancora ultimata.

Yoshima recuperò il portalastre e scomparve in sala sviluppo.

«Bene, ha terminato. Torniamo al lavoro!» esclamò lei. Indossò un nuovo paio di guanti e si avvicinò al tavolo. Si mise davanti alla testa del cadavere e infilò le mani nel groviglio di capelli neri per palpare il cranio. Poi, con un abile taglio incise il cuoio capelluto. Gabriel non sopportava di veder mutilare quella splendida donna. Una faccia era poco più che pelle, muscolo e cartilagine, e cedeva facilmente al bisturi del patologo. Maura afferrò il lembo resecato di cuoio capelluto e lo scollò tirandolo in avanti. I lunghi capelli ricaddero come un nero sipario sul viso della morta.

Yoshima riemerse dalla sala sviluppo. «Dottoressa Isles?»

«La radiografia è pronta?»

«Sì, e c'è qualcosa.»

Maura alzò lo sguardo.

«Lo si vede sotto la cute», rispose Yoshima appendendo la radiografia allo schermo. «Questo», aggiunse indicando l'oggetto.

Maura si avvicinò alla radiografia e fissò in silenzio la sottile striscia bianca che attraversava i tessuti molli. Nessuna struttura naturale poteva essere così diritta, così uniforme.

«È artificiale», affermò Gabriel. «Tu credi...»

«Non è un microchip», osservò Maura.

«Lì *c'è* qualcosa.»

«Non è metallico, non è abbastanza denso.»

«Che cosa stiamo guardando?»

«Scopriamolo.» Maura tornò dal cadavere e prese il bisturi. Ruotò il braccio sinistro in modo da esporre la cicatrice. L'incisione che praticò fu incredibilmente rapida e profonda: con un'unica mossa tagliò cute e tessuto sottocutaneo fino ad arrivare al muscolo. La paziente non si sarebbe mai lamentata per la sua grossolanità o per la lesione di qualche nervo: a un corpo ormai insensibile non importavano gli oltraggi subiti in quella sala, su quel tavolo.

Maura prese un paio di pinze e ne affondò le estremità nella ferita. Men-

tre frugava nel tessuto appena inciso, Gabriel provò ribrezzo per la brutalità dell'esplorazione, ma non poté girarsi dall'altra parte. La udì emettere un mormorio di soddisfazione e all'improvviso le pinze emersero stringendo una specie di fiammifero luccicante.

«So che cos'è», disse Maura posando l'oggetto su un vassoio portacampioni. «È un tubicino di Silastic, migrato più in profondità di quanto non avrebbe dovuto quando è stato inserito. È stato incapsulato da tessuto cicatriziale, per questo non sono riuscita a sentirlo attraverso la cute. Abbiamo avuto bisogno di fare la radiografia anche solo per sapere che si trovava qui.»

«A che serve?»

«Norplant. Questo tubicino conteneva un progestinico a rilascio prolungato per prevenire l'ovulazione.»

«Un contraccettivo.»

«Sì. Non se ne vedono più molti oggigiorno. Negli Stati Uniti lo hanno sospeso. Di solito se ne impiantavano sei alla volta, a ventaglio. Chiunque abbia rimosso gli altri cinque si è dimenticato di questo.»

In quel momento ronzò l'interfono. «Dottoressa Isles?» Era di nuovo Louise. «C'è una telefonata.»

«Può prendere un messaggio?»

«Credo che a questa debba rispondere. È Joan Anstead dell'ufficio del governatore.»

Maura alzò di scatto la testa. Guardò Gabriel e per la prima volta lui vide un lampo di inquietudine nei suoi occhi. Posò il bisturi, si tolse i guanti e si avvicinò al telefono.

«Sono la dottoressa Isles», disse. Anche se Gabriel non poteva sentire l'altra parte della conversazione, dal linguaggio corporeo di Maura era chiaro che non si trattava di una telefonata piacevole. «Sì, l'ho già iniziata. È nella nostra giurisdizione. Perché l'FBI si crede di poter...» Ci fu un lungo silenzio. Maura si girò con la faccia verso il muro, la schiena tutta rigida. «Ma non ho ultimato l'autopsia, sto per aprire il cranio. Se mi dà un'altra mezz'ora...» Tacque ancora, poi aggiunse con freddezza: «Capisco. Prepareremo i resti per il trasferimento in un'ora». Riagganciò, fece un profondo respiro e si voltò verso Yoshima. «Preparala. Vogliono anche il corpo di Joseph Roke.»

«Che succede?» domandò Yoshima.

«Devono essere inviati al laboratorio dell'FBI. Vogliono tutto: organi e campioni tessutali. Li prenderà in custodia l'agente Barsanti.»

«Non era mai successo prima», affermò Yoshima.

Maura si strappò la mascherina e fece per slacciarsi il camice. Dopo esserselo sfilato bruscamente, lo gettò nel bidone delle divise sporche. «L'ordine arriva dritto dall'ufficio del governatore.»

23

Jane si risvegliò di soprassalto con tutti i muscoli del corpo contratti. Vide il buio attorno a sé, sentì il rombo attutito di un'auto che passava in strada e persino il ritmo del respiro di Gabriel profondamente addormentato al suo fianco. Sono a casa, pensò, sono nel mio letto, nel mio appartamento e siamo tutti al sicuro. Tutti e tre. Fece un bel respiro e attese che il cuore rallentasse i suoi battiti. La camicia da notte fradicia di sudore le si raffreddò a poco a poco sulla pelle. Alla fine gli incubi se ne andranno, si disse. Sono solo echi lontani di grida.

Si voltò verso il marito per cercare il calore del suo corpo, il conforto familiare del suo odore, ma proprio nel momento in cui stava per cingergli la vita con un braccio udì la bambina piangere nell'altra stanza. Oh, no, per favore, non di nuovo, pensò. Sono passate solo tre ore da quando ti ho dato da mangiare. Concedimi altri venti minuti. Altri dieci minuti. Lasciami stare a letto ancora per un pochino. Lascia che mi scrolli di dosso questi brutti sogni.

Ma il pianto continuò più forte, più insistente a ogni nuovo vagito.

Jane si alzò e strascicando i piedi lasciò il buio della camera da letto, chiudendosi la porta alle spalle per non disturbare Gabriel. Accese la lampada della cameretta e guardò la figlia urlante, tutta rossa in volto. Hai solo tre giorni e mi hai già sfinita, pensò. La tolse dalla culla e sentì la boccuccia famelica cercare il suo seno. Mentre si sedeva sulla sedia a dondolo, le gengive rosee della piccola le si chiusero come una morsa sul capezzolo, ma il seno le offrì solo un momentaneo appagamento. Ben presto la bambina riprese a protestare e, nonostante Jane la cullasse e la ninnasse, non smise di agitarsi. Dove sbaglio? si chiese guardando la figlia scontenta. Perché sono così goffa? Di rado si era sentita tanto inadeguata, eppure di fronte a quella bimba di tre giorni provava un tale senso di impotenza che alle quattro del mattino ebbe l'improvviso, disperato desiderio di chiamare la madre per farsi elargire un po' della sua saggezza. Saggezza che sarebbe dovuta essere istintiva, ma che Jane sembrava non aver ricevuto. Smetti di piangere, piccola, ti prego, smetti di piangere, pensò. Sono così stanca.

Tutto ciò che voglio è tornare a letto, ma tu me lo impedisci e io non so come fare per aiutarti a dormire.

Si alzò e camminò su e giù per la stanza cullandola. Che cosa voleva? Perché piangeva ancora? Andò in cucina e continuando a cullarla fissò il ripiano tutto ingombro con lo sguardo appannato dalla stanchezza. Pensò alla sua vita prima della maternità, prima di Gabriel, quando tornava a casa dal lavoro, stappava una bottiglia di birra e si piazzava sul divano con i piedi sollevati. Amava la bambina e amava suo marito, ma era tanto stanca e non sapeva quando sarebbe potuta tornare a letto. L'aspettava una lunga notte, un travaglio senza fine.

Non posso continuare così. Mi serve aiuto.

Aprì un armadietto e studiò i vari barattoli di cibo per neonati, campioni gratuiti che le avevano dato in ospedale. La bambina piangeva ancora più forte e Jane non sapeva che altro fare. Demoralizzata, prese un barattolo e lo versò nel biberon che mise quindi a scaldare in una pentola d'acqua calda: era il monumento alla sua sconfitta, il simbolo del suo totale fallimento come madre.

Nel medesimo istante in cui si vide offrire il biberon, la bambina strinse avidamente la tettarella di gomma e iniziò a succhiare rumorosamente, con gusto. Pianti e agitazione cessarono: ora si udivano solo i versi di una neonata felice.

Uau. La magia in un barattolo.

Sfinita, Jane si accasciò sulla sedia. Mi arrendo, pensò, mentre il biberon si svuotava rapidamente. Vince il barattolo. Il suo sguardo si posò quindi sul libro dei nomi, aperto sul tavolo di cucina. Era ancora alla pagina L, dove lo aveva lasciato quando aveva sfogliato la sezione dei nomi femminili. La bambina era arrivata a casa dall'ospedale ancora senza nome e ora, mentre prendeva il libro, Jane provò un senso di sconforto.

Chi sei, piccola? Dimmi come ti chiami.

Ma lei non le avrebbe rivelato alcun segreto: era completamente assorta a succhiare il latte artificiale.

Laura? Laurel? Laurelia? Troppo delicati, troppo dolci. La sua bambina non lo era affatto, anzi sarebbe stata un vero terremoto.

Il biberon era già mezzo vuoto.

Maialino, quello era un nome adatto.

Jane passò alla M. Con sguardo annebbiato esaminò l'elenco: valutava ogni possibilità, poi studiava quel pestifero esserino.

Mercy? Meryl? Mignon? No. Sfogliò il libro con occhi ormai tanto stan-

chi che non riusciva quasi a mettere a fuoco le parole. *Perché è così difficile? Tua figlia ha bisogno di un nome, perciò sceglilo!* Scorse la pagina che aveva di fronte e lì il suo sguardo si fermò.

Mila.

Jane restò immobile a fissare il nome. Quando si rese conto di averlo pronunciato ad alta voce, sentì un brivido correrle lungo la schiena.

Mila.

All'improvviso in cucina calò il gelo, come se vi fosse appena entrato uno spettro e aleggiasse alle sue spalle. Jane non poté fare a meno di voltarsi a guardare. Tutta tremante, si alzò per mettere la bambina addormentata nella culla. Quel freddo terrore tuttavia non l'abbandonò, tanto che lei indugiò nella cameretta; tenendosi stretta, prese a dondolarsi sulla sedia e cercò di capire perché tremasse. Perché il nome Mila l'aveva tanto turbata? Mentre la piccola dormiva e i minuti si susseguivano correndo verso l'alba, Jane continuò a dondolarsi.

«Jane?»

Con un sussulto alzò lo sguardo e vide Gabriel in piedi sulla soglia. «Perché non vieni a letto?» le domandò.

«Non riesco a dormire», rispose scuotendo la testa. «Non so che cos'ho.»

«Sei soltanto stanca.» Gabriel entrò nella stanza e le diede un bacio sulla testa. «Devi tornare a dormire.»

«Dio, mi sento così incapace.»

«Di che stai parlando?»

«Nessuno mi aveva detto quanto è difficile fare la mamma. Non riesco neanche ad allattarla. Persino una stupida gatta sa come nutrire i suoi piccoli, io invece sono senza speranza. Lei non fa che piangere.»

«Adesso sembra che dorma bene.»

«Perché le ho dato il latte artificiale con il biberon», osservò sbuffando. «Non riuscivo più a sopportarlo: aveva fame, piangeva. Poi ho visto quel barattolo. Accidenti, chi ha bisogno di una mamma quando c'è il Similac?»

«Oh, Jane. E ti agiti per questo?»

«Non c'è niente da ridere.»

«Non sto ridendo.»

«Ma hai quel tono di voce da *non ci credo, è una cosa troppo stupida*.»

«Secondo me sei sfinita, nient'altro. Quante volte ti sei alzata?»

«Due, no, tre. Gesù, non me lo ricordo nemmeno.»

«Avresti dovuto svegliarmi. Non sapevo che fossi in piedi.»

«Non è solo la bambina. Sono anche...» Jane tacque per un istante, poi

aggiunse con tono calmo: «I sogni».

Lui avvicinò una sedia e si sedette. «Di quali sogni parli?»

«È lo stesso che si ripete. Riguarda quella sera all'ospedale. Nel sogno so che è successo qualcosa di terribile, ma non riesco a muovermi né a parlare. Sento il sangue sul viso, sento il suo sapore e ho tanta paura che...» Jane fece un respiro. «Ho tanta paura che sia il tuo.»

«Sono passati solo tre giorni, Jane. Stai ancora elaborando quello che è successo. Hai bisogno di tempo per liberarti degli incubi», osservò Gabriel, e dopo un istante aggiunse pacatamente: «Ne abbiamo bisogno tutti e due».

Lei guardò i suoi occhi stanchi, il suo volto non rasato. «Anche tu li hai?»

Gabriel assentì. «Sono i postumi dello shock.»

«Non me lo avevi detto.»

«Sarebbe strano non averli.»

«I tuoi che cosa riguardano?»

«Te. La bambina...» Gabriel tacque e distolse lo sguardo. «Non è una cosa di cui mi va molto di parlare.»

Rimasero in silenzio per un momento senza guardarsi. A pochi passi da loro la bambina dormiva profondamente nella culla: l'unica della famiglia a non essere tormentata dagli incubi. Questo ti fa l'amore, pensò Jane: ti rende pavido, non coraggioso. Conferisce al mondo denti aguzzi da carnivoro, pronti in ogni momento a strapparti un brandello di vita.

Gabriel si allungò e le prese le mani tra le sue. «Vieni, tesoro», le disse con dolcezza. «Torniamo a letto.»

Spensero la luce della cameretta e s'infilarono nel buio della loro stanza. Gabriel l'abbracciò sotto le lenzuola fredde. Fuori, il buio si rischiarò fino a diventare grigio e nell'aria si udirono i rumori dell'alba. Per una ragazza di città il rombo del camion della nettezza urbana e il martellare delle autoradio erano familiari come una ninnananna. Mentre Boston si alzava per affrontare la giornata, Jane finalmente si addormentò.

Si risvegliò sentendo cantare. Per un istante si chiese se non fosse l'ennesimo sogno, anche se molto più allegro, legato a vecchi ricordi d'infanzia. Aprì gli occhi e vide il sole ammiccare tra le veneziane. Erano già le due del pomeriggio e Gabriel era uscito.

Rotolò giù dal letto e andò in cucina scalza strascicando i piedi. Lì si fermò e restò stupita nel vedere la madre, Angela, seduta al tavolo da colazione con la bambina in braccio. La donna sollevò lo sguardo e osservò la

figlia stordita.

«Già due biberon. Questa bambina sa che vuol dire mangiare.»

«Mamma, sei qui.»

«Ti ho svegliata? Mi spiace.»

«Quando sei arrivata?»

«Alcune ore fa. Gabriel ha detto che avevi bisogno di dormire.»

Jane scoppiò in una risata sconcertata. «Ti ha chiamata?»

«Chi altri avrebbe dovuto chiamare? Hai forse un'altra mamma da qualche parte?»

«No, è solo che...» Jane si buttò su una sedia e si sfregò gli occhi. «Non sono ancora completamente sveglia. Lui dov'è?»

«È uscito un po' di tempo fa. Ha ricevuto una telefonata da quel detective, Moore, ed è corso via.»

«Per quale motivo?»

«Non lo so, una faccenda di polizia. Qui c'è il caffè appena fatto. E dovresti lavarti i capelli. Hai l'aria di una cavernicola. Quando hai mangiato l'ultima volta?»

«A cena, credo. Gabriel ha portato a casa qualcosa dal cinese.»

«Cinese? Be', non ti dà molta energia. Fa' colazione, beviti un caffè. Qui ho tutto sotto controllo.»

Sì, mamma, tu hai sempre tutto sotto controllo.

Jane non si alzò: rimase seduta per un attimo a guardarla tenere in braccio la nipotina con gli occhi sgranati e vide la piccola allungare le manine per esplorare il volto sorridente della nonna.

«Come hai fatto, mamma?» domandò Jane.

«Le ho solo dato da mangiare, le ho cantato una filastrocca. Vuole attenzione, è semplice.»

«No, volevo dire come hai fatto a crescerci tutti e tre? Non avevo mai pensato a quanto dev'essere stata dura per te: avere tre figli in cinque anni.» Con una risata aggiunse: «Soprattutto visto che uno era Frankie».

«Ah! Il più difficile non era tuo fratello. Eri *tu*.»

«Io?»

«Piangevi sempre e ti svegliavi ogni tre ore. Nel tuo caso non valeva il detto 'dorme come un bimbo'. Frankie gattonava ancora con il pannolino addosso e io stavo su tutta la notte a cullarti. Da tuo padre non avevo alcun aiuto. Tu sei fortunata: almeno Gabriel cerca di fare la sua parte, ma tuo padre?» esclamò Angela sbuffando. «Diceva che l'odore dei pannolini gli faceva venire il vomito, perciò non se ne occupava. Come se io avessi scel-

ta. Ogni mattina scappava al lavoro e io restavo con voi due, e Mikey in arrivo. Frankie metteva le manine dappertutto e tu piangevi come una disperata.»

«Perché piangevo tanto?»

«Alcuni bambini nascono così: si rifiutano d'essere ignorati.»

Be', questo spiega tutto, pensò Jane guardando la figlia. Ho avuto quello che merito: una figlia come me.

«E come hai fatto allora?» chiese ancora Jane. «Perché io ho molte difficoltà. Non so quello che faccio.»

«Dovresti fare quello che facevo io quando pensavo di impazzire, quando non riuscivo a resistere un'ora di più, un minuto di più bloccata in casa.»

«Cioè?»

«Prendevo il telefono e chiamavo mia madre», rispose Angela guardandola. «Chiamami, Janie. Sono qui per questo. Dio ha messo le mamme su questa terra per una ragione. Ora, non intendo dire che per crescere un bambino ci voglia un esercito», aggiunse spostando di nuovo lo sguardo sulla piccola che teneva tra le braccia, «ma avere una nonna sicuramente aiuta.»

Jane guardò Angela cullare la bambina e pensò: oh, mamma, non mi ero mai resa conto di quanto bisogno ancora ho di te. Smetteremo mai di avere bisogno della mamma?

Soffocando le lacrime, si alzò all'improvviso e si voltò verso il banco per prendersi una tazza di caffè. Rimase lì in piedi a sorseggiarlo e inarcò la schiena per stirarsi i muscoli contratti. Per la prima volta da tre giorni si sentiva riposata, quasi la Jane di un tempo. Tranne per il fatto che ora tutto è cambiato, pensò. Adesso sono mamma.

«Sei bellissima, vero, Regina?»

Jane guardò la madre. «Non abbiamo ancora scelto il nome.»

«In qualche modo dovrete chiamarla. Perché non darle il nome di tua nonna?»

«Deve suonarmi bene, capisci? Voglio un nome che le si addica, visto che dovrà tenerselo per tutta la vita.»

«Regina è un nome splendido. Dà un'idea di *regalità*, sai.»

«Come volessi metterle in testa strane idee!»

«Be', allora come la chiamerete?»

Jane notò il libro dei nomi sul ripiano. Si versò un'altra tazza di caffè e mentre lo sorseggiava sfogliò il volume con aria vagamente disperata. Se

non mi deciderò presto, sarà Regina per default.

Yolanthe. Yseult. Zerlena.

Oh, accidenti. Al confronto Regina le sembrava sempre più bello. La bimba regale.

Jane posò il libro. Lo guardò accigliata per un istante, poi lo riprese e lo aprì alla M, al nome che la notte prima aveva attirato la sua attenzione.

Mila.

Di nuovo avvertì un brivido freddo. So di aver già sentito questo nome, si disse. Perché mi dà i brividi? Devo ricordare, è importante che ricordi...

In quel momento squillò il telefono e Jane trasalì. Il libro le sfuggì di mano e cadde per terra.

«Hai intenzione di rispondere?» le domandò Angela accigliata.

Jane inspirò e sollevò il ricevitore. Era Gabriel.

«Spero di non averti svegliata.»

«No, sto bevendo il caffè con la mamma.»

«Ho fatto bene a chiamarla?»

Jane guardò Angela che stava portando la bambina nell'altra stanza per cambiarle il pannolino. «Sei un genio, non lo sapevi?»

«Credo che chiamerò più spesso Mamma Rizzoli.»

«Ho dormito otto ore di fila. È incredibile come tutto cambi: il mio cervello ha ripreso a funzionare.»

«Allora forse sei pronta per la notizia.»

«Quale?»

«Mi ha chiamato Moore un po' di tempo fa.»

«Sì, l'ho saputo.»

«Siamo qui ora, a Schroeder Plaza. Jane, hanno trovato una corrispondenza con l'IBIS. Un bossolo con le stesse impronte del percussore. Era nel database dell'ATF.»

«Di quale bossolo stiamo parlando?»

«Di quello recuperato nella stanza d'ospedale di Olena. Dopo che ha sparato alla guardia, sulla scena è stato ritrovato un solo bossolo.»

«È stato ucciso con la sua stessa arma.»

«E abbiamo appena scoperto che quell'arma è stata usata in precedenza.»

«Dove? Quando?»

«Il 3 gennaio. Una sparatoria ad Ashburn, in Virginia.»

Jane rimase in piedi con la mano stretta sul ricevitore. Lo teneva premuto all'orecchio con tanta forza che sentiva il battito del suo cuore. *Ashburn. Joe voleva raccontarci di Ashburn.*

Angela tornò in cucina con la bambina che ora aveva i capelli tutti cotonati a mo' di corona. Regina, la bimba regale. Il nome all'improvviso le sembrò più che adatto.

«Cosa sappiamo della sparatoria?» domandò Jane.

«Moore ha qui il dossier.»

Jane guardò Angela. «Mamma, devo assentarmi per un po'. Ci sono problemi?»

«Va' pure. Noi stiamo bene qui, vero, Regina?» Angela si chinò e sfregò il naso contro quello della bambina. «E tra un po' faremo un bel bagnetto.»

«Dammi venti minuti. Vi raggiungo», disse Jane a Gabriel.

«No, incontriamoci da qualche altra parte.»

«Perché?»

«Non è il caso di parlarne qui.»

«Gabriel, che diavolo succede?»

Ci fu un attimo di silenzio e sentì la voce sommessa di Moore in sottofondo. Poi Gabriel tornò in linea.

«Da JP Doyle. Ci vediamo lì.»

24

Jane non perse tempo a farsi una doccia e si mise addosso i primi abiti che trovò nell'armadio: un paio di pantaloni larghi premaman e la maglietta che i colleghi le avevano regalato alla festa per la nascita della bambina, con le lettere MOM COP ricamate all'altezza della pancia. In macchina, mentre si dirigeva verso il quartiere di Jamaica Plain, mangiò due fette di pane tostato imburrato. L'ultima conversazione con Gabriel l'aveva messa in agitazione e quando era ferma ai semafori si ritrovò a guardare nel retrovisore, a controllare le auto dietro di lei. Aveva visto quella Taurus verde quattro isolati prima? E quello era lo stesso furgone bianco che era parcheggiato dall'altra parte della strada, di fronte a casa sua?

JP Doyle era uno dei ritrovi preferiti della polizia di Boston e la sera era di solito pieno zeppo di agenti fuori servizio. Alle tre del pomeriggio tuttavia c'era solo una donna appollaiata su uno sgabello del banco, intenta a sorseggiare un bicchiere di vino bianco, mentre le immagini di ESPN si susseguivano sul televisore appeso in alto. Jane attraversò la zona bar e andò dritta nella sala da pranzo adiacente, adorna di cimeli del retaggio irlandese di Boston. I ritagli di giornale riguardanti i Kennedy, Tip O'Neal e la polizia locale erano appesi lì da tanto tempo che rischiavano ormai di

sbriciolarsi, e la bandiera irlandese in bella mostra sopra un tavolo aveva acquisito una tonalità giallo nicotina. Nell'intervallo tra il pranzo e la cena, solo due tavoli erano occupati. In uno sedeva una coppia di mezza età: a giudicare dalla cartina di Boston che avevano di fronte, erano chiaramente turisti. Jane li superò e continuò verso il tavolo d'angolo, dove si trovavano Moore e Gabriel.

S'infilò sulla panca accanto al marito e guardò la cartellina del dossier posata sul ripiano. «Che cosa mi dovevate mostrare?»

Moore non rispose e sollevò lo sguardo abbozzando automaticamente un sorriso all'avvicinarsi della cameriera.

«Ehi, detective Rizzoli, è tornata in forma», osservò la donna.

«Non come vorrei.»

«Ho saputo che ha avuto una bambina.»

«Ci tiene svegli tutta la notte. Questa potrebbe essere la mia unica possibilità di mangiare in pace.»

La cameriera scoppiò a ridere e prese il notes per le ordinazioni. «Allora la nutriremo.»

«Mi bastano un caffè e il vostro crumble di mele.»

«Ottima scelta», commentò la cameriera, e guardò i due uomini. «E voi, signori?»

«Soltanto un altro caffè», rispose Moore. «La guarderemo mangiare.»

Restarono in silenzio mentre la donna riempiva le tazze. Solo quando ebbe portato il crumble di mele e si fu allontanata, Moore passò la cartellina a Jane.

Dentro c'era una striscia di foto digitali. Jane capì subito che erano le micrografie del bossolo: mostravano l'impronta lasciata dal percussore quando aveva colpito l'innesco e quelle create dal rinculo della cartuccia contro l'otturatore.

«È della sparatoria all'ospedale?» domandò.

Moore annuì. «La cartuccia proviene dall'arma che il nostro sconosciuto ha portato nella stanza di Olena. Dall'arma che lei ha usato per ucciderlo. Il laboratorio di balistica l'ha inserita nel database IBIS e ha trovato una corrispondenza con i dati dell'ATF. Si tratta di una sparatoria avvenuta ad Ashburn, in Virginia.»

Jane passò alla serie successiva di fotografie, un'altra sequenza di micrografie di una cartuccia. «Corrispondono?»

«Le impronte del percussore sono identiche. Due cartucce diverse trovate su due scene del crimine diverse, sparate dalla stessa arma.»

«E ora abbiamo l'arma.»

«A dire il vero no.»

Jane guardò Moore. «Si sarebbe dovuta trovare insieme al corpo di Olena. È stata lei l'ultima ad averla in mano.»

«Sulla scena dell'omicidio non c'era.»

«Ma abbiamo ispezionato la stanza, giusto?»

«Non è rimasta nessun'arma. La squadra federale ha confiscato tutte le prove balistiche. Hanno preso le armi, lo zaino di Joe, persino le cartucce. Quando è arrivata la polizia di Boston, era sparito tutto quanto.»

«Hanno ripulito la scena del crimine? E la polizia di Boston cos'ha intenzione di fare?»

«Non possiamo fare proprio nulla», rispose Moore. «I federali la considerano una questione di sicurezza nazionale e non vogliono fughe di notizie.»

«Non si fidano della polizia di Boston?»

«Nessuno si fida di nessuno. Non siamo i soli a essere stati tagliati fuori. Anche l'agente Barsanti voleva le prove balistiche e non è stato per niente contento di scoprire che le aveva prese la squadra delle Operazioni speciali. Questa vicenda ha messo le agenzie federali l'una contro l'altra. La polizia di Boston è come un topolino che sta a guardare due elefanti combattere.»

Jane posò di nuovo lo sguardo sulle micrografie. «Hai detto che la cartuccia identica proviene da una scena del crimine di Ashburn. Poco prima dell'assalto, Joseph Roke ha cercato di dirci qualcosa su un fatto accaduto li.»

«Il signor Roke intendeva forse parlarvi di questo», osservò Moore frugando nella valigetta ed estraendo un'altra cartellina che posò sul tavolo. «L'ho ricevuta stamattina dal dipartimento di polizia di Leesburg. Ashburn è un piccolo centro; del caso si sono occupati quelli di Leesburg.»

«Non è una cosa piacevole da vedere, Jane», disse Gabriel.

L'avvertimento giunse inatteso. Avevano visto il peggio che una sala autoptica avesse da mostrare, e Jane non aveva mai notato in lui il minimo sussulto. Se questo caso ha sconvolto persino Gabriel, pensò, voglio davvero guardare? Non si concesse il tempo di riflettere, aprì la cartellina e affrontò la prima fotografia. Non era così terribile, concluse, aveva visto immagini ben più crude. Una donna snella dai capelli castani era stesa con la faccia all'ingiù su una scala, come se si fosse buttata dal gradino in cima. Ai piedi della scala c'era una pozza di sangue.

«Questa è la sconosciuta numero uno», spiegò Moore.

«Non è stata identificata?»

«Nessuna vittima della casa è stata identificata.»

Jane passò alla foto seguente. Stavolta si trattava di una giovane bionda stesa su una branda con la coperta tirata su fino al collo e le mani ancora avvinghiate al tessuto, come a chiedere protezione. Un rivolo di sangue era colato dalla ferita da arma da fuoco alla fronte. Era stata un'esecuzione rapida, effettuata con straordinaria efficienza, visto l'uso di un solo proiettile.

«Questa è la sconosciuta numero due», disse Moore e, vedendo lo sguardo preoccupato di lei, aggiunse: «Ce ne sono altre».

Jane colse un avvertimento nella sua voce e di nuovo sentì aumentare la tensione all'idea di passare all'immagine seguente. Mentre fissava la terza fotografia, pensò: la cosa si sta facendo più difficile, ma riesco ancora a gestirla. Ritraeva la porta di una cabina armadio, l'interno imbrattato di sangue. Due giovani seminude sedevano accasciate in un groviglio di braccia e di capelli lunghi, come sorprese in un ultimo abbraccio.

«Le sconosciute numero tre e numero quattro», spiegò Moore.

«*Nessuna* di queste donne è stata identificata?»

«Le loro impronte non sono inserite in nessun database.»

«Qui ci sono quattro belle donne e nessuno ne ha segnalato la scomparsa?»

Moore scosse la testa. «Non corrispondono a nessuna donna presente nell'elenco delle persone scomparse dell'NCIC.» Indicando con un cenno le due vittime nella cabina armadio, aggiunse: «La cartuccia individuata con l'IBIS è stata ritrovata in quella cabina. Le donne sono state uccise con la stessa arma che la guardia ha portato nella stanza di Olena».

«E le altre vittime della casa? Si tratta della stessa pistola?»

«No, con loro ne hanno usata un'altra.»

«Due pistole? Due assassini?»

«Sì.»

Fino a quel momento nessuna immagine l'aveva realmente sconvolta. Prese senza timore l'ultima foto, quella della sconosciuta numero cinque, ma ciò che vide la indusse a fare un salto indietro sulla panca. Ciononostante, non riuscì a smettere di guardarla, sconvolta dall'espressione di dolore dipinta sul volto della vittima. Quella donna era più vecchia e più pesante, sulla quarantina. Era legata a una sedia con diversi giri di corda.

«È la quinta e ultima vittima», spiegò Moore. «Le altre quattro sono state liquidate in fretta: un proiettile alla testa e via.» Guardando la cartellina

aperta aggiunse: «Anche questa è stata finita con un proiettile nel cervello, ma prima...» Tacque per un istante. «Prima le hanno fatto *questo*.»

«Per quanto...» Jane deglutì. «Per quanto l'hanno tenuta in vita?»

«In base al numero di fratture delle mani e dei polsi e al fatto che in sostanza tutte le ossa sono state polverizzate, il medico legale ritiene le abbiano dato almeno quaranta o cinquanta martellate. La testa del martello non era grande: ogni colpo ha frantumato solo una piccola area, ma non c'è un solo osso, un solo dito rimasto integro.»

Jane chiuse di colpo la cartellina, incapace di guardare ancora l'immagine, ma il danno ormai era fatto, il ricordo indelebile.

«Gli aggressori dovevano essere almeno due», affermò Moore. «Uno che la immobilizzava mentre era legata alla sedia, che le teneva il polso fermo sul tavolo mentre le facevano *questo*.»

«Avrà urlato», mormorò Jane. «Perché nessuno l'ha sentita gridare?» domandò guardandolo.

«La casa si trova su una strada sterrata privata, a una certa distanza da quelle vicine. E tieni presente che era gennaio.»

«Un mese in cui si tengono le finestre chiuse. La vittima doveva aver capito che nessuno l'avrebbe sentita urlare, che non sarebbe stata salvata. Tutt'al più poteva sperare nella grazia di un proiettile.»

«Che cosa volevano da lei?» chiese Jane.

«Non lo sappiamo.»

«Avranno avuto una ragione per farle questo. Forse sapeva qualcosa.»

«Non sappiamo nemmeno chi fosse. Cinque sconosciute, e nessuna vittima corrisponde alla segnalazione di una persona scomparsa.»

«Com'è possibile che non sappiamo *niente* di loro?» domandò Jane guardando il marito.

Gabriel scosse la testa. «Sono fantasmi, Jane. Senza nome e senza identità.»

«E la casa?»

«È stata affittata tempo fa a una certa Marguerite Fisher.»

«Chi è?»

«Non esiste. È un nome falso.»

«Gesù. È come infilarsi in un labirinto. Vittime senza nome, affittuari inesistenti.»

«Ma sappiamo chi è il proprietario della casa», disse Gabriel. «Una società chiamata KTE Investments.»

«È rilevante?»

«Sì. La polizia di Leesburg ha impiegato un mese a rintracciarla: la KTE è una consociata segreta della Ballentree Company.»

Jane sentì un formicolio alla nuca. «Di nuovo Joseph Roke», sussurrò. «Ci ha parlato della Ballentree, di Ashburn. E se non fosse stato affatto pazzo?»

Tacquero tutti mentre la cameriera tornava con la caffettiera. «Non le piace il nostro crumble di mele, detective?» chiese notando che Jane aveva a malapena toccato il dessert.

«Oh, è fantastico, ma temo di non avere tanta fame come credevo.»

«Sì, nessuno sembra avere appetito», commentò la cameriera mentre riempiva la tazza di Gabriel. «Oggi pomeriggio tutti sembrano volere solo un caffè.»

Gabriel alzò lo sguardo. «Chi altri lo ha ordinato?» domandò.

«Oh, quel signore là...» La cameriera tacque e guardò accigliata il tavolo adiacente vuoto. «Immagino non gli sia piaciuto», osservò con una scrollata di spalle, e si allontanò.

«Bene», sussurrò Jane. «Ragazzi, comincio ad avere paura.»

Moore raccolse in fretta le cartelline e le infilò in una grossa busta. «È il caso di andare», disse.

Uscirono da JP Doyle e piombarono nell'intensa calura pomeridiana. Nel parcheggio si fermarono accanto all'auto di Moore a controllare la strada e i veicoli vicini. Eccoci qua, due poliziotti e un agente dell'FBI, pensò Jane, tutti e tre tesi, tutti e tre intenti a guardarsi intorno.

«Adesso che succede?» chiese Jane.

«Per quanto riguarda la polizia di Boston, siamo bloccati», rispose Moore. «Mi hanno ordinato di non agitare le acque.»

«E i file?» disse fissando la busta che Moore teneva in mano.

«Non dovrei nemmeno averli.»

«Be', io sono ancora in maternità. Nessuno *mi* ha dato ordini di alcun tipo», disse prendendo la busta.

«Jane!» esclamò Gabriel.

Lei si voltò verso la sua Subaru. «Ci vediamo a casa.»

«Jane.»

Mentre si metteva al volante, Gabriel spalancò la portiera del passeggero e si sedette al suo fianco. «Non sai in che cosa ti stai cacciando», affermò.

«Tu invece sì?»

«Hai visto che cos'hanno fatto alle mani di quella donna. Questo è il genere di persone con cui abbiamo a che fare.»

Lei guardò dal finestrino Moore salire in macchina e allontanarsi. «Pensavo che fosse finita», disse piano. «Mi dicevo: bene, siamo sopravvissuti, perciò continueremo la nostra vita, ma *non* è finita.» Poi guardò Gabriel. «Devo sapere perché è successo tutto quanto, devo trovare un senso.»

«Mi occuperò io delle indagini. Scoprirò quello che posso.»

«E io che dovrei fare?»

«Sei appena uscita dall'ospedale.»

Jane infilò la chiave e avviò il motore. Dalla griglia del condizionatore arrivò una ventata d'aria calda. «Non ho subito un grave intervento chirurgico», replicò. «Ho solo partorito.»

«È una ragione più che valida per restarne fuori.»

«Ma è *questo* che mi tormenta, Gabriel. Per *questo* non riesco a dormire!» affermò appoggiandosi allo schienale. «Per questo l'incubo non se ne va.»

«Ci vuole tempo.»

«Non posso fare a meno di pensarci.» Jane guardò di nuovo il parcheggio. «Inizio a ricordare più cose.»

«Quali cose?»

«Colpi forti, urla, spari e poi il sangue sul mio volto...»

«È il sogno di cui mi hai parlato.»

«E che *continuo* a fare.»

«Ci saranno stati di sicuro rumori e grida. E addosso avevi del sangue, quello di Olena. Non c'è nulla di sorprendente.»

«Ma c'è qualcos'altro. Non te ne ho parlato perché stavo cercando di ricordare. Poco prima di morire, Olena ha tentato di dirmi qualcosa.»

«Cosa?»

«Ha detto un nome. Mila. Ha detto: 'Mila sa'.»

«Che significa?»

«Non lo so.»

Gabriel guardò la strada e seguì l'avanzare di una macchina che li superò lenta, svoltò l'angolo e scomparve.

«Perché non vai a casa?» disse.

«E tu?»

«Arrivo tra poco», rispose chinandosi a darle un bacio. «Ti amo», disse, e scese dall'auto.

Jane lo guardò avviarsi verso la macchina parcheggiata ad alcuni posti di distanza. Lo vide fermarsi e frugare in tasca come per cercare le chiavi. Conosceva abbastanza bene suo marito per cogliere la tensione nelle spalle

e notare la rapida occhiata con cui si era guardato attorno nel posteggio. Di rado lo aveva visto così scosso e la cosa la preoccupava, perché sapeva che era agitato. Gabriel accese il motore e attese che Jane partisse per prima.

Si mosse solo quando lei fu uscita dal parcheggio e la seguì per alcuni isolati. Vuol controllare se qualcuno mi pedina, pensò. Anche quando infine la lasciò, Jane si ritrovò a guardare nello specchietto. Non riusciva tuttavia a capire perché qualcuno dovesse seguirla. Che cosa sapeva veramente? Niente che Moore, o chiunque altro della Omicidi, non sapesse già. Solo il ricordo di un sussurro.

Mila. Chi è Mila?

Lanciò un'occhiata dietro di sé alla busta di Moore che aveva gettato sul sedile posteriore. Non aveva voglia di guardare di nuovo quelle foto. Ma devo vincere l'orrore, si disse, devo sapere che cos'è successo ad Ashburn.

25

Maura Isles aveva le braccia sporche di sangue fino ai gomiti. Fermo nell'anticamera, Gabriel la osservò dal divisorio di vetro affondare le mani nell'addome, sollevare anse e anse di intestino e posarle in una bacinella. Mentre rovistava nel mucchio, Gabriel non vide disgusto sul suo volto, solo la serena concentrazione dello scienziato. Alla fine Maura porse la bacinella a Yoshima e stava per riprendere in mano il bisturi quando notò Gabriel.

«Mi ci vorranno ancora venti minuti», disse. «Entra pure se vuoi.»

Gabriel si infilò soprascarpe e camice ed entrò in sala. Cercò di non guardare il corpo sul tavolo, ma era lì, tra loro. Ignorarlo sarebbe stato impossibile. Era una donna dagli arti scheletrici e dalla pelle grinzosa, che pareva drappeggiata sulle ossa sporgenti del bacino.

«Ha alle spalle una storia di anoressia. L'hanno trovata morta nel suo appartamento», spiegò Maura rispondendo alla tacita domanda di lui.

«È così giovane.»

«Ventisette anni. Il personale dell'unità medica d'emergenza ha detto che in frigorifero aveva soltanto una testa di lattuga e una diet Pepsi. Morire di fame nella terra dell'abbondanza.» Maura affondò le mani nell'addome per sezionare lo spazio retroperitoneale. Yoshima nel frattempo era passato alla testa e stava incidendo il cuoio capelluto. Come sempre, lavoravano in silenzio: conoscevano tanto bene le reciproche esigenze che non sembravano aver bisogno di parole.

«Volevi dirmi qualcosa?» chiese Gabriel.

Maura tacque. In mano teneva un solo rene, simile a un ammasso di gelatina nera. Lei e Yoshima si scambiarono un'occhiata nervosa. Subito dopo il tecnico avviò la sega Stryker, il cui rumore coprì quasi la risposta di Maura.

«Non qui», rispose calma. «Non ancora.»

Yoshima staccò la calotta cranica.

«Allora com'è essere papà?» domandò Maura con tono allegro mentre si chinava per estrarre il cervello.

«Supera ogni aspettativa.»

«Avete deciso il nome?»

«Regina. Mamma Rizzoli è riuscita a convincerci.»

«Be', è proprio un bel nome.» Maura mise il cervello in un vaso di formalina. «Un nome solenne.»

«Jane lo ha già abbreviato in Reggie.»

«Che di solenne ha ben poco.»

Maura si tolse i guanti e guardò Yoshima che annuì. «Ho bisogno di una boccata d'aria fresca», disse. «Facciamo una pausa.»

Si tolsero i camici, poi lei uscì dalla sala diretta alla zona di carico. Solo quando ebbero lasciato l'edificio e si ritrovarono nel parcheggio, parlò di nuovo.

«Scusa la cautela», affermò. «Hanno violato i nostri sistemi di sicurezza e adesso non mi sento a mio agio a parlare all'interno dell'edificio.»

«Che cos'è successo?»

«Ieri notte verso le tre una squadra del Medford Fire and Rescue ha portato un corpo prelevato sulla scena di un incidente. Di solito teniamo le porte esterne della zona di carico chiuse a chiave, e le squadre devono chiamare un operatore notturno per avere il codice d'accesso. La squadra ha trovato le porte aperte e quando è entrata ha visto che le luci in sala settoria erano accese. Lo ha riferito all'operatore ed è arrivata la sicurezza a controllare. Chiunque si sia introdotto nell'edificio andava di fretta, perché un cassetto del mio ufficio era ancora aperto.»

«Del tuo ufficio?»

Maura assentì. «E il computer del dottor Bristol era acceso. Lo spegne sempre quando alla sera se ne va.» Maura tacque per un istante. «Era aperto sul file dell'autopsia di Joseph Roke.»

«Hanno portato via qualcosa dagli uffici?»

«Non che ci risulti, ma ora siamo tutti un po' diffidenti a parlare all'in-

terno. Qualcuno è entrato negli uffici e in sala autopsie, e non sappiamo che cosa cercasse.»

Non c'era da stupirsi che Maura si fosse rifiutata di parlarne al telefono. Ora persino l'equilibrata dottoressa Isles aveva paura.

«Non credo alle teorie di complotto», continuò. «Ma consideriamo quanto è successo: i corpi sottratti alla nostra custodia legale, le prove balistiche confiscate da Washington. Chi muove i fili di tutto?»

Gabriel fissò il parcheggio dove il caldo scintillava come acqua sull'asfalto. «È una faccenda che parte dall'alto», rispose. «Deve essere per forza così.»

«Il che significa che non possiamo toccarli.»

Lui la guardò. «Non significa però che non ci proveremo.»

Jane si risvegliò al buio con gli ultimi echi del sogno ancora nelle orecchie: di nuovo la voce di Olena che le sussurrava da oltre il confine dei due regni. *Perché continui a tormentarmi? Dimmi quello che vuoi, Olena. Dimmi chi è Mila.*

Ma il mormorio era cessato. L'unica cosa che Jane aveva udito era il respiro di Gabriel e un attimo dopo il pianto risentito della figlia. Scese dal letto e lasciò dormire il marito. Ormai era sveglia e si sentiva ancora angosciata dagli strascichi del sogno.

La bambina si era liberata del lenzuolino e stava agitando i pugnetti rosei, quasi volesse sfidare la madre in combattimento. «Regina, Regina», sospirò Jane mentre la prendeva dalla culla, e si rese improvvisamente conto di quanto ora le sembrasse naturale quel nome. Quella bambina era nata Regina: aveva impiegato un po' a capirlo, a smettere di rifiutare caparbiamente ciò che Angela sapeva da sempre. Anche se detestava ammetterlo, sua madre aveva ragione su molte cose: sui nomi dei bambini, sui prodigi del latte artificiale e sul fatto di chiedere aiuto quando ne avevi bisogno. Era qui che Jane incontrava maggiori difficoltà: riconoscere di aver bisogno di aiuto, di non sapere che cosa fare. Era in grado di risolvere un caso di omicidio, di dare la caccia ai mostri, ma dover placare quel fagottino urlante per lei equivaleva a disinnescare una bomba nucleare. Si guardò attorno nella cameretta nella vana speranza che una fata madrina si fosse nascosta in un angolo, pronta a usare la bacchetta e a far smettere di piangere Regina.

Niente fate madrine, qui ci sono solo io.

Regina resistette solo cinque minuti attaccata al seno destro, altri cinque

al sinistro, poi fu il momento di passare al biberon. D'accordo, come mucca da latte tua mamma è un fallimento, pensò Jane mentre portava la piccola in cucina. Perciò tirami fuori dalla mandria e sparami. Con Regina che succhiava felice dal biberon, si sedette sulla sedia e si godette quel pur breve istante di pace. Guardò i capelli scuri della figlia: sono ricci, proprio come i miei, si disse. «Un giorno avrai la figlia che ti meriti!» aveva esclamato Angela una volta in un attimo di sconforto. Ed eccomi qui, pensò Jane, con questa bambina agitata e insaziabile.

L'orologio di cucina segnava le tre.

Jane allungò la mano verso la pila di cartelline che il detective Moore le aveva portato la sera precedente. Aveva terminato di leggere tutti i dossier del caso Ashburn; ne aprì una nuova e vide che non riguardava il massacro: era un file della polizia di Boston sull'auto di Joseph Roke, abbandonata ad alcuni isolati dall'ospedale. Notò alcuni fogli di appunti di Moore, le fotografie dell'interno del veicolo, un verbale dell'AFIS sulle impronte digitali e diverse dichiarazioni di testimoni. Mentre era intrappolata in quell'ospedale, i suoi colleghi della Omicidi non se ne erano stati con le mani in mano. Avevano recuperato ogni brandello di informazione sui sequestratori. Non sono mai rimasta sola, pensò: i miei amici erano là fuori a combattere per me, e questa ne è la prova.

Guardò la firma del detective sulla dichiarazione di un testimone e scoppiò in una risata sorpresa. Accidenti, persino il suo vecchio nemico Darren Crowe si era dato da fare per salvarla. Ma in fondo, perché no? Senza di lei non avrebbe avuto nessun altro da insultare nell'unità.

Passò in rassegna le foto dell'interno del veicolo. Sul fondo vide alcuni involucri appallottolati di Butterfinger e lattine vuote di Red Bull. *Un bel po' di zucchero e di caffeina, proprio quello di cui uno psicotico ha bisogno per calmarsi.* Sul sedile posteriore si notavano una coperta arrotolata, un cuscino sporco e una copia del tabloid *Weekly Confidential.* In copertina c'era Melanie Griffith. Cercò di immaginare Joe steso sul sedile posteriore a sfogliare il giornale, a spulciare le ultime notizie sulle celebrità e sulle «cattive ragazze», ma non ci riuscì. Davvero gli interessavano le imprese di quei fuori di testa di Hollywood? Forse dare un'occhiata alle loro vite incasinate, stravolte dalla coca, gli faceva apparire la sua più tollerabile. Il *Weekly Confidential* era un innocuo svago nei momenti d'ansia.

Jane mise da parte il dossier della polizia di Boston e prese la cartella sul massacro di Ashburn. Di nuovo guardò le fotografie delle donne uccise e di nuovo si soffermò su quella della sconosciuta numero cinque. All'im-

provviso non poté più sopportare la vista del sangue, della morte. Rabbrividendo fin nelle ossa, chiuse il dossier.

Regina si era addormentata.

Riportò la bambina nella culla, poi s'infilò a letto, ma non smise di tremare nonostante il calore del corpo di Gabriel. Aveva un disperato bisogno di dormire, ma non riusciva a placare il caos che aveva in testa. Troppe immagini le turbinavano nel cervello. Quella era la prima volta che capiva che cosa significasse «essere troppo stanchi per dormire». Aveva sentito che si poteva diventare psicotici per mancanza di sonno; forse lei aveva già oltrepassato quella soglia, spinta dagli incubi e dalle esigenze della figlia. *Devo fare in modo che questi incubi se ne vadano.*

Gabriel l'abbracciò. «Jane?»

«Ehi», mormorò lei.

«Stai tremando. Hai freddo?»

«Un po'.»

Gabriel la strinse con più forza e l'attirò a sé per scaldarla. «Regina ti ha svegliata?»

«Un po' di tempo fa. Le ho già dato da mangiare.»

«Toccava a me farlo.»

«Ero comunque sveglia.»

«Perché?»

Jane non rispose.

«Di nuovo l'incubo, vero?» domandò lui.

«È come se Olena mi tormentasse, come se non mi lasciasse in pace. Ogni maledetta notte mi impedisce di dormire.»

«Olena è morta, Jane.»

«Allora sarà il suo fantasma.»

«Tu non credi davvero agli spiriti.»

«Non ci credevo, ma ora...»

«Hai cambiato idea?»

Jane si voltò a guardarlo e nei suoi occhi vide il debole riverbero delle luci della città. Il suo bel Gabriel. Come aveva fatto a essere tanto fortunata? Che cosa aveva fatto per meritarselo? Gli toccò il viso e con le dita gli sfiorò la barba corta. Anche dopo sei mesi di matrimonio il fatto di dividere il letto con quell'uomo la lasciava sbalordita.

«Voglio solo che le cose tornino com'erano», rispose. «Prima che succedesse tutto questo.»

Lui l'avvicinò a sé e Jane sentì un odore di sapone e di pelle calda. L'o-

dore di suo marito. «Concediti più tempo», le disse. «Forse hai bisogno di fare questi incubi. Stai già elaborando quello che è accaduto, metabolizzando il trauma.»

«O forse dovrei fare qualcosa.»

«Cosa?»

«Quello che Olena voleva facessi.»

Gabriel sospirò. «Stai di nuovo parlando di un fantasma.»

«Lei mi ha parlato veramente. Non mi sono inventata quel particolare. Non è un sogno, è un ricordo, qualcosa che è avvenuto davvero.» Jane rotolò sulla schiena e fissò le ombre sul soffitto. «'Mila sa', questo ha detto. Questo ricordo.»

«Mila sa cosa?»

«Credo si riferisse ad Ashburn», rispose lei guardandolo.

26

Quando salirono sull'aereo diretto al Washington-Reagan, Jane aveva il seno gonfio e dolente: il suo corpo aveva bisogno del sollievo che solo un neonato avrebbe potuto darle. Ma Regina non c'era: la figlia avrebbe trascorso la giornata tra le braccia esperte di Angela e in quel momento probabilmente veniva coccolata e vezzeggiata da qualcuno che sapeva davvero come fare. Mia figlia ha solo due settimane e già l'abbandono, pensò Jane guardando dal finestrino. Sono una pessima mamma. Quando però la città di Boston scivolò via sotto di loro mentre l'aereo decollava, non provò un senso di colpa, ma un'improvvisa leggerezza, come se si fosse liberata del peso della maternità, delle notti insonni e delle ore passate a camminare su e giù. Che cos'ho che non va, si chiese, se mi sento tanto sollevata quando sono lontana dalla bambina?

Sono una pessima mamma.

Gabriel posò una mano sulle sue. «Va tutto bene?»

«Sì.»

«Non ti preoccupare, tua madre ci sa fare con lei.»

Jane annuì e tenne lo sguardo rivolto al finestrino. Come faceva a dire al marito che la loro figlia aveva una mamma spregevole, elettrizzata all'idea d'essere via da casa e di nuovo in attività? Che le mancava tanto il lavoro che quando vedeva un poliziotto in televisione stava male?

Alcune file più indietro un bambino piccolo cominciò a piangere e Jane sentì il seno pulsarle, pieno di latte. Il mio corpo mi punisce, pensò, per

aver lasciato a casa Regina.

La prima cosa che fece quando scese dall'aereo fu infilarsi nella toilette delle donne. Si sedette sul water a estrarsi il latte che assorbiva con la carta igienica e a domandarsi se le mucche provassero lo stesso incredibile sollievo quando venivano munte. Era un tale spreco, ma non sapeva che altro fare se non estrarlo e buttarlo nel water.

Quando uscì, trovò Gabriel ad attenderla accanto all'edicola dell'aeroporto. «Va meglio?» le chiese.

«Muuu.»

Il detective Eddie Wardlaw di Leesburg non sembrava particolarmente entusiasta di vederli. Aveva una quarantina d'anni, un'aria scontrosa e due occhi che non sorridevano neanche quando le labbra tentavano di farlo. Jane non riuscì a capire se fosse stanco o solo irritato dalla visita. Prima di stringere loro la mano, chiese di vedere i documenti d'identità e li esaminò per un tempo oltraggiosamente lungo, come se fosse sicuro che fossero falsi. Solo dopo diede loro malvolentieri la mano e li portò oltre il banco d'ingresso.

«Ho parlato con il detective Moore stamattina», disse mentre li conduceva senza fretta in corridoio.

«Lo abbiamo informato che saremmo venuti qui a parlarle», affermò Jane.

«Ha detto che siete persone a posto.» Wardlaw si frugò in tasca in cerca di un mazzo di chiavi, si fermò e li guardò. «Avevo bisogno di qualche informazione su di voi, perciò ho chiesto in giro. Giusto perché sappiate quel che sta accadendo.»

«In realtà non lo sappiamo», replicò Jane. «Stiamo cercando di districare questa faccenda da soli.»

«Ah sì?» Wardlaw emise un borbottio indistinto. «Benvenuti a bordo.» Aprì la porta e li fece entrare in una piccola sala riunioni. Sul tavolo c'era uno scatolone etichettato con il numero di un caso e contenente una serie di dossier. Il detective li indicò. «Vedete quanta roba abbiamo. Non potevo fotocopiare tutto; ho mandato a Moore solo quello che allora mi sono sentito di divulgare. Questa storia si è rivelata strana fin dall'inizio e dovevo essere assolutamente certo delle persone che avrebbero visto i dossier.»

«Senta, vuol verificare di nuovo le mie credenziali?» domandò Jane. «Può parlare con chiunque della mia unità. Conoscono tutti il mio curriculum.»

«Non si tratta di lei, detective. Non ho problemi con i poliziotti, ma con quelli del Bureau...» Guardò Gabriel. «Sono costretto a essere un po' più cauto, soprattutto in considerazione di quanto è successo finora.»

Gabriel reagì con quell'espressione fredda e impenetrabile che all'occorrenza sapeva assumere, la stessa che aveva tenuto Jane a distanza quando si erano conosciuti. «Se ha perplessità sul mio conto, detective, parliamone ora, prima di procedere.»

«Perché è qui, agente Dean? Avete già setacciato tutto quello che abbiamo.»

«Ci sono state ingerenze dell'FBI?» chiese Jane.

Wardlaw la guardò. «Ci hanno chiesto copie di tutto, di ogni pezzo di carta contenuto in quella scatola. Non si sono fidati del nostro laboratorio, perciò hanno portato i loro tecnici affinché esaminassero le prove materiali. I federali hanno visto tutto quanto.» Voltandosi verso Gabriel, disse: «Perciò, se ha domande sul caso, perché non si rivolge ai suoi amici del Bureau?»

«Mi creda, garantisco di persona per l'agente Dean», affermò Jane. «È mio marito.»

«Sì, Moore me lo ha detto.» Wardlaw scoppiò a ridere e scosse la testa. «Un federale e una poliziotta. Se volete la mia opinione, è come dire cane e gatto.» Il detective infilò la mano nello scatolone. «Bene, questo è ciò che volevate. Dossier delle indagini, relazioni sui fatti.» Estrasse le cartelle una alla volta e le posò energicamente sul tavolo. «Verbali autoptici e di laboratorio, foto delle vittime, rapporti giornalieri sul caso, comunicati stampa e ritagli di giornale...» Wardlaw tacque, come se all'improvviso si fosse ricordato qualcosa. «Ho un'altra cosa che potreste trovare utile», disse, e si voltò verso la porta. «Vado a prenderla.»

Alcuni istanti dopo tornò con una videocassetta. «La tengo chiusa a chiave nella mia scrivania», spiegò. «Con tutti i federali che hanno messo le mani in questo scatolone, ho pensato di conservare il video in un posto sicuro.» Si avvicinò a un armadietto ed estrasse un monitor TV e un videoregistratore. «Dato che siamo così vicini a Washington, ogni tanto capitano, be'... complicazioni politiche», affermò mentre svolgeva il filo. «Sapete, funzionari eletti che si comportano male. Alcuni anni fa la moglie di un senatore è morta quando la sua Mercedes si è cappottata su una delle nostre strade secondarie. Il guaio fu che l'uomo alla guida non era il marito e, peggio ancora, lavorava all'ambasciata russa. Avreste dovuto vedere con che rapidità l'FBI è piombato qui per le indagini.» Inserì il cavo della TV,

si raddrizzò e li guardò. «Questo caso mi sembra un déjà vu.»

«Crede ci siano implicazioni politiche?» domandò Gabriel.

«Sa chi è il vero proprietario della casa? Abbiamo impiegato settimane a scoprirlo.»

«Una consociata della Ballentree Company.»

«E *questa* è l'implicazione politica. Stiamo parlando di un Golia di Washington, di una grande amica della Casa Bianca, della principale ditta appaltatrice della Difesa. Allora non sapevo in che cosa mi stessi cacciando. Trovare cinque donne uccise da colpi d'arma da fuoco era già un grattacapo. Aggiungete la politica, l'interferenza dell'FBI, e chiunque direbbe che sono pronto per un maledetto pensionamento anticipato.» Wardlaw inserì il nastro nel videoregistratore, afferrò il telecomando e premette PLAY.

Sul monitor apparve un'immagine di alberi spolverati di neve. Era una giornata luminosa e il sole brillava sul ghiaccio.

«Il 911 ha ricevuto la telefonata verso le dieci», spiegò il detective. «Una voce maschile, il chiamante, si è rifiutata di identificarsi. Voleva solo segnalare che era accaduto qualcosa in una casa di Deerfield Road e invitava la polizia a controllare. In quella strada non ci sono tante case, perciò l'auto di pattuglia non ha impiegato molto a capire di quale abitazione si trattasse.»

«Da dove è arrivata la chiamata?»

«Da un telefono pubblico a una cinquantina di chilometri da Ashburn. Non siamo riusciti a rilevare impronte utili sull'apparecchio. Non abbiamo mai identificato il chiamante.»

Sullo schermo erano apparsi cinque o sei mezzi parcheggiati. Sovrastando le voci maschili di fondo, l'operatore della telecamera iniziò il resoconto: «4 gennaio, ore 11.35. L'indirizzo dell'abitazione è Deerfield Road 9, città di Ashburn, in Virginia. Presenti sulla scena il detective Ed Wardlaw e il sottoscritto, detective Byron McMahon...»

«Le riprese sono state effettuate dal mio collega», affermò Wardlaw. «Qui si vede il viale d'accesso. Come potete notare, l'abitazione è circondata da boschi. Non ci sono case vicine.»

La telecamera ruotò lentamente inquadrando due ambulanze in attesa. Gli uomini delle équipe avevano formato un crocchio e i loro aliti si condensavano nell'aria gelida. L'obiettivo continuò a ruotare piano per fermarsi infine sulla casa. Era un imponente edificio di mattoni a due piani, ma quella che un tempo era stata una dimora sontuosa ora mostrava numerosi segni di incuria. La vernice bianca si stava scrostando da persiane e davan-

zali, una ringhiera del portico era inclinata e le finestre erano munite di sbarre di ferro battuto, elemento architettonico più adatto a un condominio di città che a una casa di una tranquilla strada di campagna. La telecamera inquadrò poi il detective Wardlaw, in piedi sui gradini anteriori come un arcigno ospite in attesa degli invitati. L'immagine si spostò ondeggiando sul terreno mentre il detective McMahon si chinava per indossare le soprascarpe; poco dopo l'obiettivo puntò di nuovo in direzione della porta d'ingresso e seguì Wardlaw in casa.

La prima immagine che catturò era quella delle scale sporche di sangue. Jane sapeva già che cosa attendersi, aveva visto le fotografie della scena del crimine e sapeva com'era morta ogni donna. Eppure, mentre la telecamera metteva a fuoco i gradini, sentì il polso accelerarle.

La telecamera si soffermò sulla prima vittima, stesa sulle scale con la faccia all'ingiù. «A questa hanno sparato due volte», disse Wardlaw. «Secondo il medico legale il primo proiettile l'ha colpita alla schiena, probabilmente mentre cercava di scappare verso l'uscita. Ha colpito di striscio la vena cava ed è uscito dall'addome. A giudicare dalla quantità di sangue che ha perso, sarà rimasta in vita per cinque, dieci minuti prima che le sparassero la seconda volta alla testa. Per come la vedo io, l'assassino l'ha abbattuta con il primo colpo, poi ha rivolto l'attenzione alle altre donne. Quando ha ridisceso le scale, ha notato che era ancora viva e l'ha finita con il colpo di grazia.» Wardlaw guardò Jane. «Un tipo preciso, il nostro uomo.»

«Tutto quel sangue», mormorò Jane. «Ci saranno state parecchie orme.»

«Sia di sopra che di sotto. Dabbasso però sono confuse. Abbiamo trovato due serie di impronte grandi che presumiamo appartengano ai due assassini, ma ce n'erano anche altre, più piccole, che attraversavano la cucina.»

«Delle forze dell'ordine?»

«No. Quando è arrivata la prima auto, erano passate circa sei ore dal fatto. Il sangue sul pavimento della cucina era ormai secco. Le impronte più piccole che abbiamo rilevato sono state impresse quando il sangue era ancora fresco.»

«Di chi sono?»

Wardlaw la guardò. «Ancora non lo sappiamo.»

Ora la telecamera si stava spostando su per le scale e sentirono il fruscio delle soprascarpe di carta sui gradini. Nel corridoio superiore la telecamera girò a sinistra in direzione di una porta aperta. Nella stanza da letto erano

stipate sei brande e sul pavimento c'erano mucchi di vestiti, piatti sporchi e una confezione gigante di patatine. La telecamera fece una panoramica della stanza per poi inquadrare la branda su cui era morta la vittima numero due.

«Sembra che questa non abbia avuto nemmeno la possibilità di scappare», commentò Wardlaw. «È rimasta a letto e si è beccata il proiettile proprio lì dov'era.»

Di nuovo la telecamera si mosse, passando dalle brande alla cabina armadio. Dalla porta aperta zoomò sui due poveri corpi che vi erano accasciati dentro. Le ragazze si erano rintanate in fondo alla cabina, come se avessero tentato disperatamente di nascondersi, ma erano risultate fin troppo visibili al killer che aveva aperto la porta e mirato alle loro teste chine.

«Un proiettile per ciascuna», osservò Wardlaw. «Gli assassini sono stati rapidi, precisi e metodici. Hanno aperto ogni porta, ispezionato ogni vano. In quella casa non c'era un posto dove nascondersi. Le vittime non avevano alcuna possibilità di salvarsi.»

Prese il telecomando e fece avanzare il nastro. Le immagini danzarono sul monitor: un tour frenetico nelle altre stanze da letto, una corsa veloce su per una scala a pioli, oltre la botola che conduceva in solaio, poi una ritirata folle in corridoio e giù per le scale. Wardlaw premette PLAY. La velocità della perlustrazione rallentò e la telecamera prese a muoversi normalmente nella sala da pranzo e in cucina.

«Qui», disse pacato il detective premendo PAUSE, «l'ultima vittima. Ha passato davvero una brutta notte.»

La donna era seduta su una sedia a cui era legata con una corda. Il proiettile era entrato poco al di sopra del sopracciglio destro e l'impatto le aveva spinto la testa all'indietro. Se n'era andata con gli occhi rivolti al cielo, e la morte le aveva fatto defluire tutto il sangue dal volto. Aveva entrambe le braccia tese davanti a sé, sul tavolo.

Il martello insanguinato giaceva ancora accanto alle sue mani massacrate.

«Volevano chiaramente qualcosa da lei», affermò Wardlaw. «E questa donna non ha potuto, o non ha voluto, darglielo.» Il detective guardò Jane con espressione angosciata all'idea dei tormenti che aveva sofferto la vittima in quei momenti: il martello che si abbatteva in continuazione, frantumando ossa e articolazioni, le grida che riecheggiavano in quella casa piena di donne morte.

Azionò PLAY e il video riprese pietosamente a scorrere lasciandosi die-

tro il tavolo insanguinato e la carne maciullata. Ancora scossi, guardarono in silenzio mentre la telecamera li portava in una stanza da letto e quindi nel soggiorno arredato con un divano sfondato e un tappeto verde a pelo lungo. Alla fine tornarono nell'atrio, ai piedi delle scale, nel punto esatto da cui erano partiti.

«Questo è quello che abbiamo trovato», spiegò Wardlaw. «Cinque vittime di sesso femminile, tutte non identificate. Hanno usato due armi da fuoco diverse. Presumiamo sia opera di almeno due killer che lavoravano in coppia.»

In quella casa non c'era neanche un posto in cui le loro prede si sarebbero potute nascondere, pensò Jane. Immaginò le due vittime rannicchiate nella cabina armadio, abbracciate strette, il loro respiro che si trasformava in gemito all'udire lo scricchiolio dei passi in avvicinamento.

«Entrano e uccidono cinque donne», osservò Gabriel. «Passano forse mezz'ora in cucina con l'ultima fracassandole le mani con un martello. E non avete niente sugli assassini? Niente tracce microscopiche, niente impronte digitali?»

«Oh, abbiamo trovato una miriade di impronte digitali in tutta la casa: di soggetti non identificati, in ogni stanza. Se i nostri uomini ne hanno lasciate, non corrispondono a quelle contenute nell'AFIS.» Wardlaw prese il telecomando e premette STOP.

«Aspetti!» esclamò Gabriel con lo sguardo fisso sul monitor.

«Che c'è?»

«Lo riavvolga.»

«Fin dove?»

«Per una decina di secondi.»

Wardlaw lo guardò accigliato, non capendo che cosa potesse aver notato. Gli porse il telecomando e disse: «Faccia pure».

Gabriel premette REWIND e quindi PLAY. La telecamera era tornata in soggiorno e ripassò sul vecchio divano e sul tappeto a pelo lungo, poi si spostò nell'atrio e all'improvviso girò verso la porta d'ingresso. Fuori, il sole brillava sui rami ghiacciati degli alberi. Due uomini erano in piedi in giardino e stavano parlando. Uno di loro si voltò in direzione della casa.

Gabriel premette PAUSE bloccandolo dov'era, con il volto inquadrato nella porta. «È John Barsanti!» esclamò.

«Lo conosce?» chiese Wardlaw.

«Si è presentato anche a Boston», rispose Gabriel.

«Sì, be', sembra spuntare dappertutto, vero? Lui e i suoi sono comparsi

dopo neanche un'ora che ci trovavamo nella casa. Hanno cercato di intromettersi nella nostra scena e abbiamo finito per scontrarci in una bella prova di forza proprio lì, sul portico anteriore, terminata quando abbiamo ricevuto una telefonata del dipartimento di Giustizia che ci chiedeva di collaborare.»

«Come ha fatto l'FBI a sapere del caso così in fretta?» domandò Jane.

«Non abbiamo mai ricevuto una valida risposta a questa domanda.» Wardlaw si avvicinò al videoregistratore, estrasse il nastro e si voltò a guardarla. «Quindi, questo è quello che abbiamo: cinque donne morte, le cui impronte non sono schedate. Nessuno ne ha denunciato la scomparsa, sono tutte sconosciute».

«Straniere senza documenti», commentò Gabriel.

Wardlaw annuì. «A mio parere, erano dell'Europa dell'Est. Nella stanza di sotto c'erano alcuni quotidiani scritti in russo e anche una scatola da scarpe contenente fotografie di Mosca. Considerate le altre cose che abbiamo trovato nella casa, possiamo ipotizzare con una certa sicurezza il loro mestiere. Nella dispensa c'erano scorte di penicillina, di pillole del giorno dopo e una scatola piena di preservativi.» Il detective prese il dossier con i verbali delle autopsie e lo porse a Gabriel. «Guardi le analisi del DNA.»

Gabriel passò direttamente ai risultati di laboratorio. «Partner sessuali multipli» disse.

Wardlaw assentì. «Metta tutto insieme. Un gruppo di ragazze giovani e carine che vivono sotto lo stesso tetto e ricevono vari uomini. Diciamo solo che quella casa non era un convento.»

27

La strada privata attraversava boschetti di querce, pini e noci americani. La luce che filtrava a sprazzi tra il fogliame screziava il sentiero. In profondità, in mezzo agli alberi, ne arrivava ben poca e nelle ombre verdi, dove il sottobosco era fitto, gli alberelli stentavano a crescere.

«Non c'è da stupirsi che quella notte i vicini non abbiano sentito niente», affermò Jane osservando il fitto bosco. «Anzi, non vedo nemmeno vicini.»

«Deve essere davanti a noi, oltre quegli alberi.»

Dopo trenta metri la strada si allargò all'improvviso e l'auto fu avvolta dal sole del tardo pomeriggio. Di fronte a loro si stagliava una casa a due piani. Pur in cattivo stato, era strutturalmente ancora solida: aveva la fac-

ciata di mattoni rossi e un ampio portico. Niente di quell'abitazione appariva tuttavia invitante: di certo non le sbarre di ferro alle finestre né i cartelli VIETATO L'INGRESSO attaccati alle colonne. Le erbacce alte fino al ginocchio stavano già invadendo il vialetto di ghiaia: erano la prima ondata d'invasione, l'avanguardia della foresta. Wardlaw li aveva informati che un progetto di restauro era stato abbandonato all'improvviso due mesi prima, quando le attrezzature della ditta avevano causato accidentalmente un piccolo incendio che aveva danneggiato una stanza al piano superiore. Le fiamme avevano lasciato i segni dei loro artigli scuri sul telaio di una finestra, e una tavola di compensato sostituiva ancora i vetri rotti. Forse il fuoco è stato un avvertimento, pensò Jane. *Questa non è una casa accogliente.*

Lei e Gabriel uscirono dall'auto a noleggio. Avevano fatto il viaggio con il condizionatore acceso e la calura li colse di sorpresa. Jane si fermò sul viale d'accesso con la fronte già imperlata di sudore e respirò l'aria densa e cupa. Non vedeva le zanzare, ma le sentiva volteggiare tutt'intorno. Si schiaffeggiò la guancia e vide un po' di sangue fresco sulla mano. Quello era l'unico rumore che udiva: il ronzio degli insetti. Non si sentiva il traffico né il canto degli uccelli, persino gli alberi erano immobili. Jane avvertì un formicolio alla nuca: non era il caldo, ma un desiderio improvviso e istintivo di andar via da quel posto, di risalire in macchina, chiudere le portiere con la sicura e allontanarsi. Non voleva entrare là dentro.

«Be', vediamo se la chiave di Wardlaw funziona ancora», disse Gabriel avviandosi verso il portico.

Con riluttanza lei lo seguì sui gradini scricchiolanti dove, tra un'asse e l'altra, erano cresciuti fili d'erba. Il video di Wardlaw era stato realizzato d'inverno e il paesaggio circostante era spoglio; ora i rampicanti avevano avvolto le ringhiere e il polline ricopriva il portico come neve gialla.

Gabriel si fermò davanti alla porta e guardò corrucciato quel che restava di un lucchetto che un tempo chiudeva l'ingresso principale. «È qui da un po'», osservò indicando la ruggine.

Sbarre alle finestre. Un lucchetto alla porta. Non servivano per tenere alla larga gli intrusi, pensò Jane: quel lucchetto serviva per tenere *dentro* qualcuno.

Gabriel armeggiò con la chiave e diede quindi una spinta alla porta. Questa cedette con un cigolio e dalla casa uscì un odore di fumo vecchio, retaggio dell'incendio provocato dalla ditta. Puoi pulire un'abitazione, ridipingerne le pareti, sostituire tende, tappeti e mobili, ma il puzzo del fuoco

resta. Gabriel entrò.

Dopo un attimo lei lo seguì. Restò sorpresa nel vedere il pavimento di legno tutto spoglio: il video mostrava uno squallido tappeto verde, che doveva essere stato portato via durante le pulizie. La ringhiera delle scale era elegantemente incisa e il soggiorno aveva un soffitto di tre metri con una modanatura decorativa, tutti particolari che Jane non aveva notato quando aveva visto la videocassetta della scena del crimine. Alcune macchie di umidità simili a nubi scure deturpavano il soffitto.

«Chiunque abbia costruito questo posto aveva soldi», commentò Gabriel.

Jane si avvicinò a una finestra e guardò gli alberi oltre le sbarre. Il pomeriggio stava lasciando il posto alla sera; avevano al massimo un'ora prima che la luce svanisse. «Quando è stata costruita, doveva essere una casa splendida», osservò. Ma questo era accaduto tanto tempo prima, quando non c'erano tappeti a pelo lungo né sbarre di ferro. Né macchie di sangue.

Attraversarono il soggiorno privo di mobili. La carta da parati floreale mostrava i segni del tempo: macchie, angoli scollati, tinta giallognola. Si spostarono in cucina, dove si fermarono. Il tavolo e le sedie erano scomparsi: tutto ciò che videro era il vecchio linoleum per terra, con i bordi sollevati e graffiati. Il sole pomeridiano entrava obliquo dalla finestra con le sbarre. Qui è morta la donna più anziana, pensò Jane. Seduta al centro di questa stanza, legata a una sedia, le fragili dita fracassate a colpi di martello. Stava guardando una cucina vuota, ma la sua mente sovrappose a quella visione l'immagine del video, un'immagine che sembrò permanere nel vorticare delle particelle di polvere illuminate dal sole.

«Andiamo di sopra», disse Gabriel.

Uscirono dalla cucina e si fermarono ai piedi delle scale. Qui su questi gradini ne è morta un'altra, si disse Jane guardando in alto, in direzione del pianerottolo del primo piano. La donna con i capelli castani. Si afferrò al corrimano stringendo la quercia intagliata e sentì il sangue pulsarle nella punta delle dita. Non voleva andare di sopra, ma di nuovo quella voce le stava parlando.

Mila sa.

Qui c'è qualcosa che devo vedere, pensò. Qualcosa verso cui la voce mi sta guidando.

Gabriel si avviò su per le scale e Jane lo seguì più lentamente tenendo lo sguardo fisso sui gradini e il palmo sudato sul corrimano. Si fermò a osservare una zona di legno più chiaro. Quando si accovacciò per toccarne la

superficie levigata di recente, un brivido la squassò. *Se chiudessi le persiane e spruzzassi i gradini con il luminol, la grana del legno diventerebbe sicuramente di un verde spettrale. Chi li ha puliti ha cercato di levigarli al meglio, ma le prove restano qui, dove è stato versato il sangue della vittima.* Era morta lì, stesa su quelle scale, nello stesso punto che Jane stava toccando.

Gabriel era già al primo piano e stava controllando le stanze.

Lei lo seguì sul pianerottolo superiore. Lassù l'odore di fumo era più forte. Il corridoio aveva una carta da parati verde oliva e un pavimento di quercia scura. Le porte erano socchiuse e lasciavano filtrare rettangoli di luce in corridoio. Jane si girò verso la prima a destra e vide una stanza vuota, con le pareti segnate da pallidi riquadri là dove un tempo erano appesi quadri. Poteva essere una stanza vuota di una casa vuota qualsiasi: tutte le tracce degli occupanti erano svanite. Si avvicinò alla finestra e sollevò la parte mobile. Le sbarre di ferro erano state saldate. In caso di incendio non c'erano vie di fuga, pensò. Anche se uno fosse riuscito a uscire, sarebbe dovuto saltare sulla ghiaia da quattro metri e mezzo di altezza senza cespugli che attutissero la caduta.

«Jane», si sentì chiamare.

Seguendo la voce di Gabriel, attraversò il corridoio ed entrò in un'altra camera da letto.

Lui stava guardando in una cabina armadio aperta. «Qui», disse calmo.

Lei gli si avvicinò, si accucciò e toccò una superficie di legno levigata. Non riuscì a fare a meno di sovrapporre a quella vista un'altra immagine del video: le due donne con le esili braccia intrecciate, come due innamorati. Quanto tempo erano rimaste abbracciate là dentro? La cabina non era grande e l'odore della paura doveva aver reso acre l'atmosfera buia di quel vano.

Balzò in piedi. La stanza era troppo calda, soffocante. Jane andò in corridoio con le gambe intorpidite per la posizione accovacciata. Questa è la casa degli orrori, pensò. Se mi mettessi ad ascoltare con attenzione, sentirei gli echi delle grida.

In fondo al corridoio c'era un'ultima camera, quella in cui era scoppiato l'incendio. Esitò sulla soglia, disgustata dal puzzo di fumo ancor più forte che vi si sentiva. Entrambe le finestre erano state chiuse con del compensato che impediva alla luce pomeridiana di entrare. Jane prese la MagLite dalla borsa e la puntò nel locale buio. Le fiamme avevano bruciato pareti e soffitto divorandone alcune parti fino al legno che appariva annerito. O-

rientò il fascio della torcia di qua e di là e notò un vano senza porta. Mentre lo illuminava, sulla parete in fondo apparve per un istante un bagliore che poi svanì. Corrucciata, Jane puntò di nuovo la MagLite in quella direzione.

Eccolo di nuovo, il bagliore, apparire per un istante sul muro in fondo.

Si avvicinò al vano per dare un'occhiata da vicino e vide un buco abbastanza grande da potervi infilare un dito, perfettamente rotondo e liscio. Qualcuno aveva praticato un foro tra il vano e la camera da letto.

In quel momento le travi gemettero sopra la sua testa. Sussultando, Jane alzò lo sguardo mentre dal soffitto proveniva uno scricchiolare di passi. Gabriel era in solaio.

Jane tornò in corridoio. La luce del giorno andava rapidamente scemando e la casa si tingeva di varie tonalità di grigio diventando sempre più cupa. «Ehi!» gridò. «Dov'è la botola per salire lassù?»

«Guarda nella seconda stanza.»

Jane individuò la scala a pioli e si affrettò a risalirla. Quando fece capolino nel locale sovrastante, vide il fascio della MagLite di Gabriel squarciare le ombre.

«C'è niente quassù?» domandò.

«Uno scoiattolo morto.»

«Voglio dire, niente d'interessante?»

«Non molto.»

Jane salì in solaio e per poco non batté la testa su una trave bassa. Gabriel era costretto a spostarsi chino e a muovere le lunghe gambe come un granchio mentre ispezionava il perimetro e scrutava lentamente con la torcia ogni più piccolo anfratto in ombra.

«Sta' lontana da quest'angolo», disse. «Le assi sono bruciacchiate e secondo me il pavimento non è sicuro.»

Jane si avvicinò al lato opposto dove un'unica finestra lasciava entrare l'ultima luce grigia del giorno. Quella era priva di sbarre: lì non ce n'era bisogno. Jane sollevò la parte mobile e si sporse fuori. Vide un cornicione stretto e un salto folle fino a terra: una via di fuga adatta solo ai suicidi. Chiuse la finestra e si bloccò fissando gli alberi.

Nel bosco tremolò brevemente una luce, come se fosse sfrecciata una lucciola.

«Gabriel.»

«Evviva, un altro scoiattolo morto.»

«C'è qualcuno là fuori.»

«Cosa?»

«Nel bosco.»

Lui la raggiunse e guardò nell'oscurità sempre più fitta. «Dove?»

«Ho appena visto una luce.»

«Forse era un'auto di passaggio», osservò lui, e girandosi borbottò: «Maledizione, la batteria se ne sta andando». Diede alla torcia alcuni energici colpi e il fascio per un attimo s'intensificò, poi prese ad attenuarsi di nuovo.

Jane stava ancora guardando dalla finestra, osservando il bosco che pareva accerchiarli, intrappolarli in quella casa di spettri. Sentì un brivido correrle lungo la schiena e si voltò verso il marito.

«Andiamocene.»

«Avrei dovuto cambiare le batterie prima di partire...»

«Subito, per favore.»

Gabriel colse l'ansia nella sua voce. «Che c'è?»

«Non credo fosse un'auto di passaggio.»

Lui si voltò di nuovo verso la finestra e rimase perfettamente immobile, oscurando con le spalle la poca luce rimasta. Fu il suo silenzio a turbarla, un silenzio che non faceva che intensificare il martellio del suo cuore. «Va bene», disse calmo Gabriel. «Andiamo.»

Ridiscesero la scala a pioli, arretrarono in corridoio, superarono la stanza nella cui cabina armadio aleggiava ancora la presenza del sangue e s'incamminarono sulle scale dal legno levigato che sussurravano i loro orrori. Cinque donne erano morte in quella casa, e nessuno le aveva sentite gridare.

Non sentirebbero neanche noi.

Varcarono la porta d'ingresso e uscirono sul portico.

Lì si arrestarono quando una luce forte li accecò all'improvviso. Jane sollevò un braccio per proteggersi dal bagliore e sentì alcuni passi scricchiolare sulla ghiaia. Socchiudendo gli occhi riuscì a scorgere tre sagome scure che si avvicinavano.

Gabriel si portò davanti a lei con tale rapidità che restò stupita quando la sua schiena oscurò la luce.

«Fermi dove siete», ordinò una voce.

«Posso vedere con chi sto parlando?» replicò Gabriel.

«Identificatevi.»

«Prima, per favore, abbassate le torce.»

«I documenti.»

«Va bene. Va bene, ora metterò la mano in tasca», spiegò Gabriel con tono calmo, ragionevole. «Non sono armato e nemmeno mia moglie lo è.» Estrasse lentamente il portafoglio, lo porse e subito gli fu strappato di mano. «Sono Gabriel Dean, e questa è mia moglie Jane.»

«Detective Jane Rizzoli», rettificò lei. «Dipartimento di polizia di Boston.» Sbatté le palpebre quando la torcia si spostò di scatto sul suo volto. Anche se non vedeva nessuno di quegli uomini, sentiva che la stavano scrutando e, a mano a mano che la paura svaniva, percepì la collera aumentare.

«Cosa ci fa qui la polizia di Boston?» domandò l'uomo.

«Cosa ci fate *voi* qui?» replicò brusca.

Non si attendeva una risposta e non la ebbe. L'uomo restituì il portafoglio a Gabriel e con la torcia indicò una berlina scura parcheggiata dietro la loro auto a noleggio. «Salite. Dovete venire con noi.»

«Perché?» chiese Gabriel.

«Per confermare la vostra identità.»

«Dobbiamo prendere un aereo per tornare a Boston», osservò Jane.

«Cambierete volo.»

28

Jane era seduta sola nella sala colloqui e mentre fissava il suo riflesso pensò: trovarsi dalla parte sbagliata di un finto specchio è proprio un bello schifo. Era lì ormai da un'ora e di tanto in tanto si alzava per controllare la porta, nella vana speranza che si fosse miracolosamente aperta. Com'era ovvio, l'avevano separata da Gabriel: così andava fatto, così lei stessa gestiva gli interrogatori, ma tutto il resto di quella situazione era nuovo e sconosciuto. Gli uomini non si erano mai identificati, non avevano mostrato distintivi, rivelato nomi, gradi né numeri di matricola. Per quanto ne sapesse, potevano essere i Men in Black, incaricati di proteggere la Terra dalla feccia dell'universo. Avevano portato i loro prigionieri nell'edificio attraverso un garage sotterraneo, perciò non sapeva nemmeno per quale agenzia lavorassero; sapeva solo che quella stanza colloqui si trovava da qualche parte all'interno dei confini della città di Reston.

«Ehi!» Jane si avvicinò allo specchio e batté sul vetro. «Non mi avete mai letto i miei diritti. Inoltre, mi avete preso il cellulare, perciò non posso chiamare un avvocato. Ragazzi, siete nei guai.»

Non udì risposta.

Il seno stava di nuovo iniziando a farle male: la mucca aveva disperatamente bisogno d'essere munta, ma mai e poi mai si sarebbe tolta la camicetta davanti al finto specchio. Batté di nuovo con più forza: aveva ormai vinto ogni paura, poiché sapeva che erano del governo e se la prendevano comoda per cercare di intimorirla. Jane conosceva i suoi diritti; in qualità di poliziotta si era adoperata fin troppo per far sì che quelli dei criminali venissero rispettati e, accidenti, ora avrebbe preteso altrettanto per sé.

Studiò il suo riflesso nello specchio: aveva una massa di capelli castani ricci in testa e la mascella quadrata comunicava tutta la sua risolutezza. Guardatemi bene, ragazzi, pensò. Chiunque voi siate là, dietro quel vetro, state vedendo una poliziotta incazzata, sempre meno disposta a collaborare.

«Ehi!» gridò picchiando sul vetro.

All'improvviso la porta si spalancò e Jane restò stupita nel veder entrare una donna. Aveva il volto ancora giovanile, non superava la cinquantina, ma i capelli avevano già assunto un color argento lucido che contrastava nettamente con gli occhi scuri. Come i colleghi, anche lei indossava un completo classico: l'abito giusto per una donna che doveva svolgere una professione maschile.

«Detective Rizzoli!» esclamò. «Mi spiace abbia dovuto attendere tanto. Sono arrivata qui appena possibile. Sa, il traffico di Washington.» Le porse la mano e aggiunse: «È un piacere incontrarla dopo tanto tempo».

Jane ignorò la mano tesa e tenne lo sguardo fisso sul suo volto. «Ci conosciamo?»

«Helen Glasser, dipartimento di Giustizia. E, sì, sono d'accordo, ha tutti i diritti di essere incazzata.» Le tese di nuovo la mano in un secondo tentativo di far pace.

Stavolta Jane gliela strinse e sentì una presa decisa come quella di un uomo. «Dov'è mio marito?» chiese.

«Ci raggiungerà di sopra. Volevo avere la possibilità di scusarmi con lei prima di parlare di lavoro. Quello che è accaduto stasera è soltanto un malinteso.»

«Quello che è successo è una violazione dei nostri diritti.»

Glasser indicò la porta. «Prego, andiamo di sopra, parleremo lì.»

Si avviarono in corridoio verso un ascensore; Glasser inserì una chiave magnetica e premette il pulsante per salire all'ultimo piano. Dalle stalle alle stelle in un attimo. L'ascensore si aprì ed entrarono in una sala con finestre ampie e vista sulla città di Reston, arredata in modo anonimo come tutti gli

uffici governativi. Jane notò un divano grigio e alcune poltrone disposte attorno a un tappeto kilim dai colori tenui, un tavolino con una caffettiera e un vassoio con tazze e piattini. Su una parete era appesa l'unica opera d'arte della stanza: un dipinto astratto che raffigurava una sfera arancione indistinta. Appendilo in una stazione di polizia, pensò, e puoi star certo che qualche pallone gonfiato di agente lo userebbe come bersaglio.

Udendo il cigolio dell'ascensore, si voltò e vide arrivare Gabriel. «Stai bene?» le domandò lui.

«Le scosse elettriche non sono state entusiasmanti, ma, sì, sto...» S'interruppe sorpresa quando riconobbe chi era uscito dall'ascensore dietro a Gabriel: l'uomo che aveva scorto fugacemente quel pomeriggio, nel video della scena del crimine.

John Barsanti le fece un cenno col capo. «Detective Rizzoli.»

Jane guardò il marito. «*Tu* hai idea di quello che sta succedendo?»

«Sediamoci», disse Glasser. «È ora di sbrogliare un po' questa matassa.»

Jane si accomodò sospettosa sul divano accanto a Gabriel. Nessuno parlò mentre Glasser versava il caffè e passava le tazze. Dopo il trattamento ricevuto quella sera, era un gesto tardivo di cortesia, e Jane non era disposta a rinunciare alla sua più che giustificata rabbia per un sorriso e una tazza di caffè. Non ne bevve nemmeno un sorso, posò la tazza in segno di tacito rifiuto della tregua propostale.

«Possiamo fare domande, o si tratterà di un interrogatorio a senso unico?» domandò polemica.

«Vorremmo *poter* rispondere a tutte le vostre domande, ma c'è un'indagine in corso e dobbiamo tutelarla», rispose Glasser. «Non abbiamo nulla contro di voi. Abbiamo verificato il suo curriculum e quello dell'agente Dean. Vi siete entrambi distinti come ottimi tutori delle forze dell'ordine.»

«Però non vi fidate.»

Glasser le lanciò un'occhiata gelida come il colore dei suoi capelli. «Non possiamo permetterci di fidarci di nessuno, non in una situazione così delicata. Io e l'agente Barsanti abbiamo cercato di fare del nostro meglio per non dare nell'occhio, ma hanno seguito ogni nostra mossa. Sono entrati di nascosto nei nostri computer, hanno perquisito il mio ufficio, e credo che il mio telefono sia sotto controllo. Qualcuno sta interferendo nell'indagine.» Posò la tazza di caffè e disse: «Ora, devo sapere che cosa *facevate* qui e perché siete andati in quella casa».

«Probabilmente per la stessa ragione per cui voi l'avete messa sotto sorveglianza.»

«Sapete che cos'è accaduto là dentro.»

«Abbiamo visto i dossier del detective Wardlaw.»

«Siete molto lontani da casa. Perché siete interessati al caso di Ashburn?»

«Perché prima non risponde a una nostra domanda?» replicò Jane. «Come mai il dipartimento di Giustizia è tanto interessato alla morte di cinque prostitute?»

Glasser tacque e assunse un'espressione indecifrabile. Bevve con calma un sorso di caffè, come se non le avessero nemmeno fatto una domanda. Jane non poté non provare ammirazione per quella donna che non aveva ancora mostrato un solo cenno di cedimento. Glasser era chiaramente il capo.

«Sa che l'identità delle vittime non è mai stata accertata», disse infine.

«Sì.»

«Riteniamo fossero straniere senza documenti. Stiamo cercando di capire come siano entrate nel Paese, chi le abbia portate qui e quali vie seguano per superare le frontiere.»

«Ci sta dicendo che si tratta solo di una questione di sicurezza nazionale?» Jane non poté evitare una nota di scetticismo nella voce.

«È solo un aspetto della questione. Dopo l'11 settembre gli americani pensano che le frontiere siano diventate più sicure, che si sia dato un giro di vite all'immigrazione clandestina, ma non è affatto così. Il traffico illegale tra Messico e Stati Uniti è ancora intenso come quello di un'autostrada. Ci sono chilometri e chilometri di coste privi di controlli; la frontiera con il Canada è scarsamente pattugliata, e i trafficanti di esseri umani conoscono tutte le strade, tutti i trucchi. Far entrare delle ragazze è facile e, quando le porti qui, costringerle a lavorare non è un problema.» Glasser posò la tazza sul tavolino e si protese, gli occhi lucidi come ebano. «Sa quante operatrici del sesso costrette a fare quel mestiere abbiamo in questo Paese? Nel nostro cosiddetto 'Paese civile'? Almeno cinquantamila. Non parlo di prostitute. Queste sono schiave, obbligate a lavorare contro la loro volontà. Migliaia di ragazze vengono portate negli Stati Uniti dove finiscono semplicemente per scomparire, per diventare invisibili. Sono tutt'intorno a noi, nelle grandi città, nei piccoli centri, nascoste nei bordelli, chiuse negli appartamenti; pochi sanno persino che esistono.»

Jane si ricordò delle sbarre alle finestre e pensò all'isolamento di quella casa. Non c'era da stupirsi che le avesse ricordato una prigione. *Quello era esattamente, una prigione.*

«Queste ragazze hanno il terrore di collaborare con le autorità. Se vengono prese dagli sfruttatori, vanno incontro a punizioni orribili. Anche se riescono a scappare e a tornare in patria, vengono spesso rintracciate e a quel punto per loro è meglio morire.» Glasser tacque. «Ha visto il verbale autoptico della vittima numero cinque, la più anziana?»

Jane deglutì. «Sì.»

«Quello che le hanno fatto è un messaggio molto chiaro. *Se combini qualche casino, finisci così.* Non sappiamo che cos'abbia fatto per farli infuriare, quale limite abbia oltrepassato, forse si è intascata dei soldi che non le spettavano, forse gestiva un'attività collaterale. Era chiaramente la tenutaria della casa, aveva una posizione d'autorità, ma questo non l'ha salvata. Qualsiasi cosa abbia fatto di sbagliato, ha pagato, e le ragazze insieme a lei.»

«Perciò la vostra indagine non riguarda affatto il terrorismo», osservò Gabriel.

«Che cosa avrebbe a che fare il terrorismo con noi?» domandò Barsanti.

«Straniere senza documenti provenienti dall'Europa dell'Est, un possibile nesso con la Cecenia.»

«Quelle donne sono state portate nel nostro Paese solo per essere vendute, non per altre ragioni.»

Glasser guardò accigliata Gabriel. «Chi vi ha parlato di terrorismo?»

«Il senatore Conway e anche il vicedirettore della National Intelligence.»

«David Silver?»

«È venuto a Boston per il sequestro degli ostaggi. Credevano di avere di fronte questo genere di problema: una minaccia terroristica cecena.»

Glasser sbuffò. «David Silver è fissato con i terroristi, agente Dean. Li vede a ogni angolo di strada.»

«Ha detto che il timore era condiviso dagli alti vertici, per questo il direttore Wynne lo aveva mandato a Boston.»

«La National Intelligence è pagata per pensare a queste cose. Così Wynne riesce a giustificarne l'esistenza. Per loro *si tratta sempre di terrorismo.*»

«Il senatore Conway sembrava altrettanto preoccupato.»

«Lei si fida del senatore?»

«Non dovrei?»

«Ha avuto rapporti di lavoro con Conway, vero?»

«Il senatore è nel comitato di intelligence. Ci siamo incontrati più volte

per il lavoro che ho svolto in Bosnia: le indagini sui crimini di guerra.»

«Ma in realtà fino a che punto lo *conosce*, agente Dean?»

«Vuol dire che non lo conosco veramente?»

«È senatore da tre mandati», rispose Glasser. «Per avere una carriera tanto lunga, devi accettare molte alleanze, molti compromessi. Stia attento a chi dà la sua fiducia. Dico solo questo. Noi abbiamo imparato la lezione molto tempo fa.»

«Quindi in questo caso non è il terrorismo che vi preoccupa», intervenne Jane.

«Quello che mi preoccupa è la sparizione di cinquantamila donne, la schiavitù esistente all'interno dei nostri confini, gli esseri umani maltrattati e sfruttati da clienti a cui importa solo farsi una bella scopata.» Glasser tacque e fece un profondo respiro. «Questo è il punto», concluse con tono pacato.

«Sa di crociata personale.»

Lei annuì. «Da quasi quattro anni.»

«Allora perché non ha salvato quelle donne ad Ashburn? Non poteva non sapere ciò che succedeva nella casa.»

Glasser non disse nulla, non era necessario. La sua aria affranta bastò a confermare quanto immaginato da Jane.

«Per questo lei è arrivato sulla scena del crimine così presto, in pratica nello stesso momento della polizia. Sapeva già quello che accadeva là dentro, per forza», commentò guardando Barsanti.

«Avevamo avuto una soffiata solo alcuni giorni prima», rispose l'agente.

«E non siete intervenuti subito? Non avete salvato quelle donne?»

«Non avevamo ancora piazzato cimici, non c'era modo di controllare che cosa succedesse veramente all'interno della casa.»

«Però sapevate che era un bordello e che erano tenute prigioniere là dentro.»

«In gioco c'era più di quello che pensa», rispose Glasser. «Molto più di quelle cinque donne. C'era un'indagine più ampia da salvaguardare e se fossimo intervenuti troppo presto avremmo dovuto rinunciare a ogni segretezza.»

«E ora cinque donne sono morte.»

«Crede che non lo *sappia*?» La reazione angosciata di Glasser lasciò tutti sbigottiti. Si alzò e si avvicinò alla finestra, dove rimase a guardare le luci della città. «Sapete qual è stata la merce peggiore che il nostro Paese ha esportato in Russia? L'unica cosa che abbiamo dato loro e che, giuro su

Dio, avrei voluto non fosse mai stata inventata? Quel film, *Pretty Woman*, sapete, quello con Julia Roberts. La prostituta come Cenerentola. In Russia lo amano molto. Le ragazze lo vedono e pensano: se vado in America, incontrerò Richard Gere. Mi sposerà, diventerò ricca e vivrò felice e contenta. Perciò, anche se qualcuna ha dei sospetti, anche se non è sicura che negli Stati Uniti l'attenda un lavoro onesto, pensa che dovrà scoparsi solo qualche cliente e poi arriverà Richard Gere a salvarla. Viene messa su un aereo, diciamo, per Città del Messico, di lì arriva via mare a San Diego, oppure i trafficanti le fanno attraversare un valico molto affollato: se è bionda e parla inglese, passa senza problemi. A volte superano il confine a piedi. Quelle ragazze pensano di vivere il sogno di *Pretty Woman*, invece vengono comprate e vendute come quarti di bue.» Glasser si voltò e guardò Jane. «Sa quanto fa guadagnare una ragazza carina al suo sfruttatore?»

Lei scosse la testa.

«Trentamila dollari la settimana. La *settimana*.» Glasser spostò di nuovo lo sguardo sulla finestra. «Non ci sono ville con un Richard Gere che attende di sposarle. Finiscono chiuse in una casa o in un appartamento, controllate dai veri mostri del giro, le persone che le addestrano, che impongono la disciplina, che annientano il loro spirito: altre donne.»

«La sconosciuta numero cinque», disse Gabriel.

Glasser annuì. «Per così dire, la madre del gruppo.»

«Uccisa dalle stesse persone per cui lavorava?» domandò Jane.

«Quando nuoti insieme agli squali, finisci per essere azzannato.»

O in questo caso per farti massacrare le mani e polverizzare le ossa, pensò Jane. Ti hanno punita per una trasgressione, per un tradimento.

«Cinque donne sono morte in quella casa», proseguì Glasser. «Ma là fuori ci sono altre cinquantamila anime perse, prigioniere nel Paese della libertà, maltrattate da uomini che vogliono solo sesso e a cui non importa nulla se la ragazza piange. Uomini che non si soffermano mai a pensare all'essere umano che hanno appena usato. Forse poi vanno a casa dalla moglie e dai figli e fanno i bravi mariti, ma giorni o settimane dopo tornano al bordello a scoparsi una ragazza che ha l'età della figlia. E mai la mattina, quando si guardano allo specchio, pensano di avere davanti un mostro.» La voce di Glasser si era ridotta a un sussurro forzato. Fece un profondo respiro e si sfregò la nuca, come se volesse placare la rabbia con il massaggio.

«Chi era Olena?» chiese Jane.

«Il suo nome completo? Probabilmente non lo sapremo mai.»

Jane guardò Barsanti. «Lei l'ha seguita per tutto il tempo fino a Boston e non conosceva il suo nome?»

«Conoscevamo però qualcos'altro di lei», rispose Barsanti. «Sapevamo che era una testimone: era in quella casa, ad Ashburn.»

Ci siamo, pensò Jane, questo è il legame tra Ashburn e Boston. «Come facevate a saperlo?»

«Dalle impronte digitali. In quella casa la squadra della Scientifica ha rilevato letteralmente decine di impronte non identificate, che non corrispondevano a nessuna vittima. Alcune possono essere state lasciate dai clienti, ma una serie corrispondeva a quelle di Olena.»

«Aspetti un attimo!» esclamò Gabriel. «La polizia di Boston ha effettuato subito un confronto delle impronte di Olena nell'AFIS. Lei mi dice che le sue impronte sono state rilevate sulla scena del crimine in gennaio. Perché l'AFIS non ci ha fornito questa informazione?»

Glasser e Barsanti si scambiarono un'occhiata d'imbarazzo, che a Gabriel parve una risposta più che eloquente.

«Non avete inserito le impronte nell'AFIS», proseguì Gabriel. «È un'informazione che la polizia di Boston avrebbe potuto usare.»

«Anche altri avrebbero potuto usarla», replicò Barsanti.

«Chi diavolo sarebbero questi *altri* di cui parla?» intervenne Jane. «Io ero bloccata nell'ospedale con quella donna, io ero quella con una pistola alla testa. Vi siete mai preoccupati degli ostaggi?»

«Certo», rispose Glasser, «ma volevamo che *tutti* ne uscissero vivi, anche Olena.»

«Soprattutto lei», osservò Jane, «visto che era la vostra testimone.»

Glasser assentì. «Aveva visto ciò che era accaduto ad Ashburn. Per questo quei due uomini si sono presentati nella sua stanza d'ospedale.»

«Chi li ha mandati?»

«Non lo sappiamo.»

«Avete le impronte digitali dell'assassino. Chi era?»

«Non sappiamo nemmeno quello. Se era un ex militare, il Pentagono non ha intenzione di dircelo.»

«*Lei* fa parte del dipartimento di Giustizia e non riesce ad accedere a queste informazioni?»

Glasser si avvicinò a Jane e si sedette in una poltrona a guardarla. «Ora capisce le nostre difficoltà. Io e l'agente Barsanti dobbiamo gestire questa faccenda in modo discreto, senza fare chiasso. Ci siamo tenuti al di sotto dei radar perché anche *loro* la stavano cercando. Speravamo di trovarla per

primi e ci eravamo quasi riusciti. Da Baltimora al Connecticut, a Boston, l'agente Barsanti le è sempre stato alle calcagna.»

«Come siete riusciti a rintracciarla?» domandò Gabriel.

«Per un po' è stato facile. Abbiamo seguito la traccia lasciata da Joseph Roke quando usava la carta di credito e prelevava al bancomat.»

«Ho tentato ripetutamente di contattarlo: messaggi vocali sul cellulare, ho persino lasciato un messaggio a una sua vecchia zia in Pennsylvania. Alla fine Roke mi ha richiamato e ho cercato di convincerlo a venire da noi, ma non si è fidato di me. Poi ha sparato a quel poliziotto a New Haven e ne abbiamo perso le tracce. È a quel punto che secondo me si sono divisi.»

«Come sapeva che viaggiavano insieme?»

«La notte del massacro di Ashburn», rispose Glasser, «Joseph Roke ha fatto benzina in una stazione di servizio nei pressi della città. Ha usato la carta di credito e poi ha chiesto al benzinaio se avessero un carro attrezzi perché aveva dato un passaggio a due donne per strada che avevano problemi con la macchina.»

Cadde il silenzio. Gabriel e Jane si guardarono.

«Due donne?» domandò Jane.

Glasser annuì. «La telecamera di sicurezza della stazione ha ripreso l'auto di Roke parcheggiata alla pompa. Dal parabrezza si vede una donna seduta sul sedile del passeggero: è Olena. È la sera in cui le loro vite si sono incrociate, la sera in cui Joseph Roke è rimasto coinvolto in questa faccenda. Nel momento stesso in cui le ha invitate a salire in macchina, a entrare nella sua vita, è stato condannato. Cinque ore dopo la sosta in quella stazione la sua casa è saltata in aria. A quel punto ha capito di essersi cacciato in un bel guaio.»

«E la seconda donna? Ha detto che aveva dato un passaggio a due donne per strada.»

«Non sappiamo niente di lei, solo che fino a New Haven ha viaggiato con loro. Questo accadeva due mesi fa.»

«Sta parlando del video della polizia, dell'uccisione dell'agente.»

«Nel video si vede una testa sollevarsi dal sedile posteriore di Roke, solo la nuca: non l'abbiamo mai vista in volto, quindi non sappiamo nulla di lei. Sul sedile sono rimasti solo alcuni capelli rossi. Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere morta.»

«Ma se fosse viva», aggiunse Barsanti, «sarebbe la nostra ultima testimone. L'unica sopravvissuta che ha visto quello che è accaduto ad A-

shburn.»

«Io vi posso dire il suo nome», disse piano Jane.

«Cosa?» esclamò Glasser accigliandosi.

«È il sogno», affermò Jane guardando Gabriel. «È quello che mi dice Olena.»

«Ha un incubo», spiegò Gabriel, «che riguarda il momento dell'assalto all'ospedale.»

«Cosa succede nel sogno?» domandò Glasser senza distogliere lo sguardo dal suo.

Jane deglutì. «Sento degli uomini battere alla porta, irrompere nella stanza. Lei si china verso di me per dirmi qualcosa.»

«Olena?»

«Sì. Mi dice: 'Mila sa'. È tutto. 'Mila sa.'»

Glasser la fissò. «Mila *sa*? Ha usato il presente?» Guardò Barsanti. «La nostra testimone è ancora viva.»

29

«Sono sorpreso di vederla qui, dottoressa Isles!» esclamò Peter Lukas. «Dato che non sono riuscito a parlarle al telefono.» Le strinse la mano. Fu un saluto comprensibilmente freddo e professionale: Maura non aveva risposto alle sue chiamate. Le fece strada nell'atrio del *Boston Tribune* e la condusse al banco della sicurezza, dove la guardia le porse un badge arancione per visitatori.

«Signora, dovrà restituirlo all'uscita.»

«Sarà meglio che lo faccia», aggiunse Lukas, «altrimenti le darà la caccia come un segugio.»

«Me lo ricorderò», rispose Maura fissandosi il badge alla camicetta. «Avete una sicurezza migliore di quella del Pentagono.»

«Ha idea di quante persone fa incazzare ogni giorno un quotidiano?» Lukas premette il pulsante dell'ascensore e guardò il volto serio di Maura. «Oh-oh. Credo lei rientri nel gruppo. Per questo non mi ha richiamato?»

«Molti non hanno apprezzato l'articolo che ha scritto su di me.»

«Non hanno apprezzato lei o me?»

«Me.»

«Ho citato male le sue parole? Ho travisato quello che mi ha detto?»

Lei esitò. «No», ammise.

«Allora come mai ce l'ha con me? Perché è chiaro che è così.»

Maura lo guardò. «Sono stata troppo franca con lei. Non avrei dovuto.»

«Be', a me ha fatto piacere intervistare una donna franca», rispose lui. «È una gradevole novità.»

«Sa quante telefonate ho ricevuto a proposito della teoria sulla resurrezione di Cristo?»

«Oh, quella.»

«Fin dalla lontana Florida. Di persone sconvolte per la mia empietà.»

«Ha solo espresso un'opinione.»

«Quando si ricopre un ruolo pubblico come il mio, può diventare pericoloso.»

«Fa parte del gioco, dottoressa Isles. Lei è un personaggio pubblico e, se dice qualcosa di interessante, la stampa lo riporta. Almeno lei *aveva* qualcosa di interessante da dire, a differenza della maggior parte delle persone che intervisto.»

La porta dell'ascensore si aprì e loro entrarono. Una volta soli nella cabina, Maura percepì che l'altro la stava osservando, che le stava fastidiosamente vicino.

«Allora perché mi aveva cercato?» gli domandò. «Vuole procurarmi altri guai?»

«Volevo avere notizie delle autopsie di Joe e Olena. Non ha mai redatto un verbale.»

«Non ho mai completato l'autopsia. I corpi sono stati trasferiti nei laboratori dell'FBI.»

«Ma il suo ufficio ne aveva la custodia temporanea. Non posso credere che abbia lasciato i corpi nella cella frigorifera senza nemmeno esaminarli: non sarebbe da lei.»

«E come sarei esattamente?» chiese Maura guardandolo.

«Curiosa, esigente», rispose lui sorridendo. «Tenace.»

«Come lei?»

«La tenacia con lei non funziona. E io che pensavo che saremmo potuti diventare amici. Non che mi aspettassi favoritismi.»

«Che cosa si aspettava?»

«Un invito a cena? A ballare? O almeno per un aperitivo?»

«Parla seriamente?»

Lukas rispose imbarazzato con una scrollata di spalle. «Non c'è niente di male nel provarci.»

L'ascensore si aprì e uscirono insieme.

«È morta per ferite d'arma da fuoco al fianco e alla testa», affermò Mau-

ra. «Penso volesse sapere questo.»

«Quante ferite? Quanti tiratori?»

«Vuol conoscere tutti i particolari cruenti?»

«Voglio essere preciso, il che significa andare dritto alla fonte, anche se posso risultare importuno.»

Entrarono in redazione, superando vari giornalisti intenti a battere sulle tastiere e raggiunsero una scrivania interamente sommersa da fogli e Post-it. Non c'era neanche la foto di un bambino, di una donna e nemmeno di un cane. Quello spazio serviva solo per lavorare, anche se Maura si chiese come vi riuscisse circondato da quel disordine.

Lukas prese una sedia dal tavolo di un collega e gliela avvicinò affinché si sedesse. Quando lei si accomodò, la seggiola emise un forte cigolio.

«Quindi non ha risposto alle mie telefonate», disse sedendosi anche lui, «*ma* viene a trovarmi al lavoro. Lo devo prendere come un comportamento ambivalente?»

«Il caso si è fatto complesso.»

«E ora lei vuole qualcosa da me.»

«Stiamo tutti cercando di capire che cosa sia successo quella sera e perché.»

«Se aveva qualcosa da chiedermi, bastava prendesse il telefono», osservò lui trafiggendola con lo sguardo. «*Io* avrei risposto alle sue telefonate, dottoressa Isles.»

Rimasero entrambi in silenzio. Sulle altre scrivanie i telefoni squillavano e le tastiere ticchettavano, ma Maura e Lukas rimasero semplicemente a guardarsi. Nell'aria tra loro si percepiva irritazione, ma anche qualcos'altro che Maura non volle ammettere: una forte attrazione reciproca. *O sto immaginando tutto?*

«Mi scusi», disse infine lui. «Sono un imbecille. Voglio dire, lei è qui, anche se per motivi suoi.»

«Deve capire la mia posizione», affermò Maura. «Come funzionario pubblico, ricevo continuamente chiamate da giornalisti. Alcuni, molti, direi, non si curano della privacy delle vittime, del dolore dei familiari né del fatto che si possano mettere a rischio le indagini. Ho imparato a essere prudente e a misurare le parole, perché troppe volte sono rimasta scottata da giornalisti che hanno giurato che non avrebbero mai pubblicato le mie opinioni.»

«Allora è questo che le ha impedito di chiamarmi? La discrezione professionale?»

«Sì.»

«Non ci sono altre ragioni per cui non mi ha ritelefonato?»

«E quali?»

«Non lo so. Pensavo forse di non esserle simpatico.» Il suo sguardo era tanto intenso che Maura ebbe difficoltà a reggerlo. Fino a tal punto la faceva sentire a disagio.

«Lei non mi è antipatico, signor Lukas.»

«Ahi! Adesso capisco che significa essere poco apprezzati.»

«Pensavo che i giornalisti avessero una corazza più robusta.»

«Tutti vogliamo essere apprezzati, soprattutto dalle persone che ammiriamo.» Avvicinandosi, aggiunse: «Tra parentesi, non 'signor Lukas': 'Peter'».

Ci fu un altro silenzio perché Maura non sapeva se stesse flirtando o manipolandola. Forse per quell'uomo non c'era differenza.

«Ho fatto un buco nell'acqua», commentò lui.

«Essere adulati è piacevole, ma preferirei fosse sincero.»

«Credevo d'*esserlo stato.*»

«Lei vuole informazioni da me e io da lei. Non mi andava di parlarne al telefono, ecco tutto.»

Lukas assentì. «D'accordo, allora è solo una semplice transazione.»

«Quello che mi serve sapere è...»

«Parliamo già di lavoro? Non posso nemmeno offrirle una tazza di caffè?» Si alzò e si diresse alla caffettiera della redazione.

Dandole un'occhiata, Maura vide che conteneva solo fondi color pece e si affrettò a dire: «Per me no, grazie».

Lui si versò una tazza e si risedette. «Allora perché tanta riluttanza a parlare al telefono?»

«Sono successe... cose strane.»

«Cose strane? Vuol dire che non si fida nemmeno del suo telefono?»

«Come le ho detto, il caso è complesso.»

«L'intervento dei federali, la confisca delle prove balistiche, il braccio di ferro tra l'FBI e il Pentagono, una sequestratrice ancora non identificata», osservò lui ridendo. «Sì, direi che si è fatto *molto* complicato.»

«Lei sa tutto.»

«Non si dimentichi che sono un giornalista.»

«Con chi ha parlato?»

«Pensa davvero che risponderò a questa domanda? Diciamo solo che ho degli amici tra le forze dell'ordine. E ho alcune teorie.»

«A proposito di cosa?»

«Di Joseph Roke e Olena. E della vera ragione del sequestro di ostaggi.»

«Nessuno la conosce.»

«Ma io so che cosa pensano le forze dell'ordine, conosco le *loro* teorie.» Lukas posò la tazza e proseguì. «John Barsanti ha passato circa tre ore con me, lo sapeva? A studiarmi e sondarmi, per scoprire perché fossi l'unico giornalista con cui Joseph Roke era disposto a parlare. Gli interrogatori hanno un aspetto singolare: chi viene interrogato può ricavare molte informazioni dalle domande che gli vengono fatte. So che due mesi fa Joe e Olena erano insieme a New Haven, dove hanno ucciso un poliziotto. Forse erano amanti, forse solo due persone simili, affette da delirio, ma dopo un episodio del genere devono essersi divisi. Questo almeno se erano in gamba, e non penso che fossero stupidi. Avevano però un modo per restare in contatto, per ritrovarsi in caso di bisogno e avevano scelto Boston come luogo di incontro.»

«Perché Boston?»

Il suo sguardo era tanto diretto che Maura non poté evitarlo. «La ragione sta davanti ai suoi occhi.»

«Lei?»

«Non pecco di egocentrismo. Le sto solo raccontando quello che credo supponga Barsanti: Joe e Olena mi avevano in certo qual modo eletto loro eroe ed erano venuti a Boston per vedermi.»

«Questo ha a che fare col motivo per cui sono venuta qui», disse Maura sporgendosi verso di lui. «Perché lei? Non hanno estratto il suo nome dal cilindro. Joe sarà anche stato mentalmente instabile, ma era intelligente. Era un lettore ossessivo di quotidiani e riviste. Qualcosa che lei ha scritto doveva aver suscitato la sua attenzione.»

«Conosco la risposta: Barsanti mi ha fatto capire tutto quando mi ha chiesto di un pezzo che avevo scritto all'inizio di giugno sulla Ballentree Company.»

Restarono entrambi in silenzio quando un'altra giornalista passò loro accanto, diretta alla caffettiera. Mentre aspettavano che si versasse una tazza, rimasero a guardarsi negli occhi. Solo quando la donna non fu più a portata d'orecchio, Maura disse: «Mi mostri l'articolo».

«È su LexisNexis. Ora glielo recupero», rispose. Si girò verso il computer, trovò il motore di ricerca, digitò il titolo e premette CERCA.

Lo schermo si riempì di titoli.

«Sto cercando la data giusta», disse facendo scorrere la pagina in basso.

«È tutto quello che ha scritto?»

«Sì, probabilmente a partire dai tempi di Bigfoot.»

«Prego?»

«Quando terminai la scuola superiore di giornalismo, avevo una valanga di prestiti da restituire, perciò accettavo qualsiasi incarico, compreso quello riguardante una convention su Bigfoot in California.» Lukas la guardò. «Lo ammetto, mi prostituivo, ma avevo i conti da pagare.»

«E adesso è rispettabile?»

«Be', non arrivo a *tanto...*» Lukas tacque e cliccò su un titolo. «Bene, ecco l'articolo», affermò, e si alzò lasciandole la sedia. «Questo è quello che ho scritto a giugno sulla Ballentree.»

Maura si sedette sulla sedia che le aveva liberato e si concentrò sul testo che era apparso sullo schermo.

Guerra uguale profitto. Alla Ballentree gli affari vanno a gonfie vele.

Mentre l'economia statunitense rallenta il passo, c'è un settore che registra ancora grandi profitti. La Ballentree, la più grande ditta appaltatrice della Difesa, ha fatto buona pesca nel suo allevamento privato...

«Va da sé», commentò Lukas, «che la Ballentree non è stata molto contenta del pezzo, ma non sono l'unico a scrivere queste cose. Altri giornalisti hanno mosso le stesse critiche.»

«Però Joe ha scelto lei.»

«Forse per via della tempistica. Forse quel giorno aveva preso per caso il *Tribune* e trovato il mio articolo sulla potente e perfida Ballentree.»

«Posso vedere che cos'altro ha scritto?»

«Faccia pure.»

Maura tornò all'elenco degli articoli sulla pagina di Lexis-Nexis. «È prolifico.»

«Scrivo da più di vent'anni e mi occupo di tutto: dalla guerra tra bande ai matrimoni gay.»

«A Bigfoot.»

«Non me lo ricordi.»

Maura fece scorrere le prime due pagine, poi passò alla terza. Lì si fermò. «Questi articoli sono stati inviati da Washington.»

«Non gliel'ho detto? Sono stato corrispondente a Washington del *Tribune*. Ma ho resistito solo due anni.»

«Perché?»

«Odiavo Washington e devo ammetterlo: sono uno yankee nato. Mi consideri pure un masochista, ma mi mancavano gli inverni di quassù, perciò a

febbraio sono tornato a Boston.»

«Di che cosa si occupava a Washington?»

«Di tutto. Servizi speciali, politica, crimini», rispose Lukas. Tacque e dopo un attimo aggiunse: «Un cinico direbbe che tra gli ultimi due non c'è differenza. Io preferisco seguire un buon caso di omicidio piuttosto che star dietro tutto il giorno a qualche senatore con la messa in piega».

Maura si voltò a guardarlo. «Ha mai avuto a che fare con il senatore Conway?»

«Certo. È uno dei nostri senatori», rispose, e dopo un istante domandò: «Perché me lo chiede?» Quando Maura non rispose, si chinò e afferrò lo schienale della sedia. «Dottoressa Isles», disse con voce improvvisamente calma, sussurrandole nei capelli. «Mi vuol dire a cosa sta pensando?»

Maura aveva lo sguardo fisso sullo schermo. «Sto solo cercando qualche collegamento.»

«Sente il formicolio?»

«Cosa?»

«Io dico così quando capisco all'improvviso di aver messo le mani su qualcosa di interessante. Si chiama anche ESP o 'senso di ragno'. Mi dica perché il senatore Conway ha attirato la sua attenzione.»

«È nel comitato di intelligence.»

«L'ho intervistato in novembre o dicembre. L'articolo è lì da qualche parte.»

Maura passò in rassegna i titoli: udienze del Congresso, allarmi terrorismo, l'arresto di un membro del Congresso del Massachusetts per guida in stato di ebbrezza, e infine trovò il pezzo sul senatore Conway. A quel punto il suo sguardo si spostò su un altro titolo, datato 15 gennaio.

Cittadino di Reston trovato morto a bordo di uno yacht. L'uomo d'affari era scomparso il 2 gennaio.

Fu la data ad attirare la sua attenzione: 2 gennaio. Maura cliccò sul titolo e nella pagina comparve il testo dell'articolo. Solo un attimo prima Lukas le aveva parlato del «formicolio»: ora sì che lo sentiva.

«Mi racconti di Charles Desmond», disse voltandosi a guardarlo.

«Che cosa vuol sapere di lui?»

«Tutto.»

30

Dove sei, Mila? Dove sei?

Da qualche parte doveva esserci un indizio. Jane si versò una tazza di caffè, si sedette al tavolo di cucina e guardò tutto il materiale che aveva raccolto da quando era uscita dall'ospedale: i verbali autoptici, i risultati di laboratorio della Scientifica della polizia di Boston, i dossier della polizia di Leesburg sul massacro di Ashburn, i documenti di Moore su Joseph Roke e Olena. Li aveva già spulciati più volte in cerca di una traccia di Mila, la donna di cui nessuno conosceva il volto. L'unica prova materiale della sua esistenza proveniva dall'abitacolo dell'auto di Roke: alcuni capelli prelevati dal sedile posteriore, che non corrispondevano né a quelli di lui né a quelli di Olena.

Jane bevve un sorso di caffè e prese di nuovo il dossier sulla macchina abbandonata. Aveva imparato a lavorare nelle ore in cui Regina dormiva; ora che la figlia si era infine addormentata, non perse tempo e si rimise a caccia di Mila. Passò in rassegna l'elenco degli oggetti recuperati nell'auto e riesaminò ancora una volta il patetico assortimento dei beni di Roke: un borsone contenente abiti sporchi e asciugamani rubati al Motel Six, un sacchetto di pane ammuffito, una confezione di burro d'arachidi Skippy e una decina di barattoli di wurstel. La dieta di un uomo che non aveva possibilità di cucinare, di un uomo in fuga.

Passò ai verbali delle prove microscopiche e si concentrò sui dati di fibre e capelli. Era un'auto incredibilmente sporca, sia i sedili anteriori sia quello posteriore presentavano una grande varietà di fibre, naturali e artificiali, nonché numerosi capelli. Proprio questi avevano attirato la sua attenzione. Jane si soffermò sul rapporto.

Umano. A02/B00/C02 (7M)/D42

Capello. Lievemente curvo, il fusto è lungo sette centimetri, il pigmento è rosso medio.

Finora è tutto quello che sappiamo di te, pensò Jane. Hai i capelli rossi corti.

Passò alle fotografie della macchina. Le aveva già viste, ma osservò ancora una volta le lattine vuote di Red Bull e gli involucri appallottolati di dolci, la coperta arrotolata e il cuscino sporco. Il suo sguardo si fermò sul giornale posato sul sedile posteriore.

Il *Weekly Confidential.*

Di nuovo fu colpita dalla sua presenza nell'auto di un uomo. Davvero Joe si interessava ai problemi di Melanie Griffith o agli amorazzi e ai tradimenti di attori e personaggi famosi? Il *Confidential* era un giornale da donna: le donne s'interessavano alle sventure delle star.

Uscì dalla cucina e diede un'occhiata nella stanza della figlia: Regina dormiva ancora, evento raro che non sarebbe durato molto. Jane chiuse piano la porta, uscì dall'appartamento e andò dalla vicina.

La signora O'Brien impiegò qualche istante ad aprire, ma fu chiaramente contenta della visita. Qualsiasi visita l'avrebbe fatta contenta.

«Scusi il disturbo», esordì Jane.

«Entri, entri!»

«Non posso restare. Ho lasciato Regina nella culla e...»

«Come sta? Ieri notte l'ho sentita di nuovo piangere.»

«Mi spiace. Non dorme molto.»

La signora O'Brien le si avvicinò e sussurrò: «Brandy».

«Cosa?»

«Sul ciuccio. Lo usavo con i miei figli e dormivano come angioletti.»

Jane conosceva i due figli maschi della donna e «angioletti» non era esattamente la parola adatta per definirli. «Signora O'Brien», disse prima che a una cattiva madre arrivassero altri consigli, «lei è abbonata a *Weekly Confidential*, vero?»

«Ho appena ricevuto il numero di questa settimana. Come viziano gli animali domestici a Hollywood! Sapeva che alcuni alberghi hanno stanze speciali per i cani?»

«Ha ancora i numeri del mese scorso? Sto cercando quello con Melanie Griffith in copertina.»

«So quale intende.» La signora O'Brien la fece entrare. Jane la seguì in salotto e fissò sbalordita le pile storte di riviste ammucchiate su ogni superficie piana. Ci saranno stati dieci anni di *People*, *Entertainment Weekly* e *US*.

Andò dritta alla pila giusta, frugò tra i numeri di *Confidential* ed estrasse quello con Melanie Griffith. «Oh, sì, ricordo, questo era interessante!» esclamò. «I disastri della chirurgia plastica! Se sta pensando di farsi un lifting al viso, è meglio che legga questo articolo: le fa passare ogni voglia.»

«Le spiace prestarmelo?»

«Però me lo restituisce?»

«Sì, certo. È solo per un paio di giorni.»

«Lo rivorrei proprio. Mi piace rileggerli.»

Probabilmente li imparava anche a memoria.

Tornata nella sua cucina, Jane guardò la data del giornale: 20 luglio. Era stato messo in vendita solo una settimana prima che Olena venisse ripesca-

ta a Hingham Bay. Aprì il *Confidential* e iniziò a leggere. Dopo un po' si accorse che si stava divertendo. Dio, che spazzatura, pensò, ma è spazzatura *divertente.* Non avevo idea che *quello* fosse gay o che *quella* non facesse sesso da quattro anni. E cos'era quella mania per l'idrocolonterapia? Jane si fermò a dare un'occhiata ai disastri della chirurgia plastica, poi proseguì con vari altri articoli intitolati «Ho visto gli angeli» e «Gatto coraggioso salva una famiglia». Joseph Roke si soffermava a leggere le stesse rubriche di gossip, gli stessi pezzi sulle mode delle celebrità? Aveva studiato i volti sfigurati dai chirurghi plastici pensando: non è roba per me, io invecchierò bene?

No, ovviamente no. Joseph Roke non era tipo da leggere cose del genere. Allora come c'era finito quel giornale nella sua macchina?

Jane arrivò agli annunci delle ultime due pagine. Lì c'erano varie colonne di pubblicità di maghi, guaritori e offerte di lavoro da svolgere a casa. Qualcuno rispondeva? Qualcuno credeva davvero di poter guadagnare «fino a duecentocinquanta dollari al giorno imbustando volantini»? A metà pagina s'imbatte negli annunci personali e si bloccò di colpo leggendone uno di due righe. Di quattro parole familiari.

«Il dado è tratto.»

Sotto erano indicati ora, data e un numero telefonico con il prefisso di zona 617. Il prefisso di Boston.

Il messaggio poteva essere una semplice coincidenza, pensò Jane. Forse si trattava di due amanti che si davano appuntamento in segreto o di una consegna di droga; con molta probabilità non aveva niente a che vedere con Olena, Joe e Mila.

Con il cuore in gola, prese il telefono della cucina e compose il numero dell'annuncio. Squillò tre volte, quattro, cinque. Non scattò nessuna segreteria e nessuno rispose. Continuò a suonare finché Jane non perse il conto degli squilli. *Forse è il telefono di una morta.*

«Pronto?» esclamò un uomo.

Jane si bloccò proprio mentre stava per riagganciare e riavvicinò subito il ricevitore all'orecchio.

«C'è qualcuno in linea?» domandò l'uomo con tono impaziente.

«Pronto?» rispose Jane. «Chi parla?»

«Be', chi è *lei*? È lei che ha chiamato.»

«Mi spiace. Io, uh, ho avuto questo numero, ma non un nominativo.»

«Be', questa linea non ha un utente», affermò l'uomo. «È un telefono pubblico.»

«Dove si trova?»

«A Faneuil Hall. Stavo passando di qui quando l'ho sentito suonare. Se cerca qualcuno in particolare, non la posso aiutare, arrivederci.» Un attimo dopo riagganciò.

Jane fissò di nuovo l'annuncio, quelle quattro parole.

Il dado è tratto.

Prese di nuovo il telefono e fece un numero.

«*Weekly Confidential*», rispose una donna. «Annunci.»

«Buongiorno», disse lei. «Vorrei mettere un annuncio.»

«Prima, avresti dovuto parlarmene», affermò Gabriel. «Non posso credere che abbia agito di testa tua.»

«Non avevo tempo di chiamarti», osservò Jane. «Il termine per la pubblicazione degli annunci scadeva oggi alle cinque. Ho dovuto decidere su due piedi.»

«Non sai chi risponderà e adesso pubblicheranno il numero del tuo cellulare.»

«La cosa peggiore che potrebbe capitare è che mi chiami qualche squilibrato, nient'altro.»

«Oppure potresti finire risucchiata in qualcosa di molto più pericoloso di quanto non immaginiamo.» Gabriel gettò il tabloid sul tavolo di cucina. «Dobbiamo passare attraverso Moore. La polizia di Boston può scremare e monitorare le chiamate. È una cosa che va studiata in anticipo.» Guardandola aggiunse: «Togli l'annuncio, Jane».

«Non posso. Te l'ho detto, è troppo tardi.»

«Gesù. Faccio un salto in ufficio per due ore e quando torno a casa trovo mia moglie che gioca all''appuntamento pericoloso' in cucina.»

«Gabriel, sono solo due righe nella categoria annunci personali. O qualcuno mi richiama o nessuno abbocca.»

«E se succede?»

«A quel punto lascerò che se ne occupi Moore.»

«*Lascerai?*» Gabriel scoppiò a ridere. «Questo è il suo lavoro, non il tuo. Sei in maternità, ricordi?»

Quasi a sottolineare quell'affermazione, dalla cameretta provenne un forte vagito. Jane andò a recuperare la figlia e scoprì che Regina si era, come al solito, liberata a calci del lenzuolino e stava agitando i pugni, offesa perché le sue esigenze non erano ancora state soddisfatte. Oggi nessuno è contento di me, pensò Jane mentre la prendeva in braccio. Avvicinò la bambi-

na affamata al seno e sussultò quando glielo strinse con le piccole gengive. Sto cercando di essere una buona mamma, si disse. Davvero, ma sono stanca dell'odore di latte acido e di talco. Sono stanca di essere stanca.

In genere do la caccia ai cattivi, sai.

Portò la piccola in cucina e rimase in piedi a cullarla spostando il peso ora su una gamba ora sull'altra e cercando di calmarla, malgrado lei stessa fosse sul punto di esplodere.

«Anche se potessi, non toglierei l'annuncio», disse con tono provocatorio. Guardò Gabriel avvicinarsi al telefono e chiese: «Chi stai chiamando?»

«Moore. D'ora in poi se ne occuperà lui.»

«È il mio cellulare, la mia idea.»

«Non è la tua indagine.»

«Non sto dicendo che voglio dirigere lo spettacolo. Ho dato un'ora e una data precise. Che ne dici se quella sera aspettiamo tutti insieme per vedere chi chiama? Tu, io e Moore. Io voglio solo essere presente quando suonerà il telefono.»

«Stavolta devi farti da parte, Jane.»

«Sono già più che coinvolta.»

«Hai Regina, sei diventata mamma.»

«Ma non sono morta. Mi stai ascoltando? Non-sono-*morta*.»

Le parole sembrarono aleggiare nell'aria e la sua furia riecheggiare nella stanza come un fragore di cembali. Regina smise all'improvviso di succhiare e aprì gli occhi per fissare stupita la madre. Il frigorifero vibrò e poi cessò di fare qualsiasi rumore.

«Non ho mai detto che lo fossi», rispose pacato Gabriel.

«Ma da come parli potrei esserlo tranquillamente. *Oh, hai Regina. Adesso hai un lavoro più importante. Devi restare a casa, produrre latte e lasciare che il cervello ti vada in pappa.* Sono una poliziotta e devo tornare al lavoro. Mi manca. Mi manca il suono del mio maledetto cercapersone.» Jane sospirò e si sedette al tavolo di cucina mentre le sfuggiva un singhiozzo di frustrazione. «Sono una poliziotta», mormorò.

Gabriel le si sedette di fronte. «Lo so.»

«Non credo», replicò asciugandosi il viso con la mano. «Non hai capito affatto chi sono. Sei convinto di aver sposato un'altra: la signora Mamma perfetta.»

«So perfettamente chi ho sposato.»

«La realtà è una grande stronza, vero? E anch'io.»

«Be'», rispose lui con un cenno. «A volte.»

«Non è che non ti avessi avvertito», replicò Jane alzandosi. Regina era ancora stranamente tranquilla e la fissava come se la mamma fosse diventata all'improvviso qualcosa di molto interessante. «Tu sai chi sono, e il mio principio è sempre stato quello del prendere o lasciare», disse uscendo dalla cucina.

«Jane.»

«Devo cambiarle il pannolino.»

«Maledizione, stai scappando da una discussione.»

«Io non scappo dalle discussioni», ribatté girandosi.

«Allora siediti qui con me, perché io non sto scappando da te e non ho intenzione di farlo.»

Per un istante si limitò a guardarlo e pensò: è così difficile. Essere sposati è così difficile, mi fa paura, e lui ha ragione sul fatto che ho voglia di scappare. Tutto quello che voglio in realtà è nascondermi in un posto dove nessuno mi possa ferire.

Jane scostò la sedia e si sedette.

«Le cose sono cambiate, sai», affermò Gabriel. «Non è come prima, quando non c'era Regina.»

Lei non disse niente, ancora arrabbiata perché aveva convenuto che era stronza, malgrado fosse vero.

«Adesso se succede qualcosa, non sei l'unica a farti male. Hai una figlia. Hai altre persone a cui pensare.»

«Mi sono impegnata a fare la madre, non la carcerata.»

«Vuol dire che ti dispiace averla avuta?»

Jane guardò Regina. La figlia la stava fissando con gli occhi sgranati, come se capisse ogni parola. «No, ovviamente no. È solo che...» Scosse la testa. «Sono qualcosa di più di una madre. Sono *Jane* e mi sto perdendo, Gabriel. Ogni giorno sento che scompaio un po' di più, come lo Stregatto di *Alice nel Paese delle meraviglie.* Ogni giorno ho sempre più difficoltà a ricordare chi sono. Poi tu arrivi a casa e ti arrabbi perché ho messo l'annuncio, il che, devi ammetterlo, è un'idea *brillante.* E io penso: d'accordo, mi sono proprio persa. Persino mio marito si è scordato chi sono.»

Gabriel la trafisse con lo sguardo. «Sai che cos'ho passato quando eri intrappolata in quell'ospedale? Ne hai idea? Pensi di essere tanto dura. Prendi la pistola e all'improvviso sei Wonder Woman. Ma, se ti fanno del male, non sei l'unica a soffrire, Jane. Soffro anch'io. Tu pensi *mai* a me?»

Lei non replicò.

Gabriel scoppiò a ridere, ma la sua risata suonò come il verso di un animale ferito. «Sì, sono un emerito rompipalle, visto che cerco sempre di proteggerti da te stessa. Qualcuno deve farlo perché sei tu il tuo peggior nemico: non smetti mai di metterti alla prova. Sei sempre la sorellina disprezzata di Frankie Rizzoli. Una *ragazzina* che non è all'altezza di giocare con i maschi e che mai lo sarà.»

Jane ricambiò lo sguardo, risentita all'idea che la conoscesse così bene e per la precisione delle sue frecce che avevano tanto crudelmente colpito il bersaglio.

«Jane.» Gabriel si allungò sul tavolo e prima che potesse ritrarsi le prese le mani senza alcuna intenzione di lasciarla andare. «Non c'è bisogno che ti metta alla prova con me, con Frankie né con nessun altro. So che per te adesso è dura, ma tornerai al lavoro prima che te ne accorga, perciò rinuncia per un po' all'adrenalina. *Fammi* stare tranquillo. Voglio godermi il fatto di avere una moglie e una figlia a casa, al sicuro, per un po'.»

Gabriel le teneva ancora la mano bloccata sul tavolo. Lei guardò le loro mani e pensò: quest'uomo non vacilla mai. Per quanti scossoni gli dia, è sempre qui per me, che lo meriti o no. A poco a poco le loro dita si intrecciarono in un tacito armistizio.

In quell'istante suonò il telefono.

Regina emise un vagito.

«Bene», disse Gabriel con un sospiro. «La quiete è finita.» Scuotendo la testa, si alzò per andare a rispondere. Jane stava uscendo dalla cucina con Regina quando lo udì affermare: «Hai ragione. Non parliamone per telefono».

Si allarmò all'istante e si voltò per scrutarlo in volto, per capire perché la sua voce si fosse abbassata all'improvviso. Gabriel però era rivolto verso il muro e Jane fissò allora i muscoli tesi del suo collo.

«Ti aspettiamo», disse, e riagganciò.

«Chi era?»

«Maura. Sta venendo qui.»

31

Maura non arrivò sola a casa loro. Al suo fianco in corridoio c'era un uomo affascinante con i capelli scuri e la barba ben curata. «Questo è Peter Lukas», spiegò.

Jane le lanciò un'occhiata incredula. «Hai portato un giornalista?»

«Lui ci serve, Jane.»

«Da quando ci servono i giornalisti?»

Lukas la salutò cordialmente. «Piacere di conoscervi, detective Rizzoli, agente Dean. Possiamo entrare?»

«No, non parliamo qui dentro», rispose Gabriel mentre lui e Jane, che teneva in braccio Regina, uscivano in corridoio.

«Dove andiamo?» domandò Lukas.

«Seguitemi.»

Gabriel li condusse su per due rampe di scale fin sul tetto. Lì gli inquilini del palazzo avevano creato un giardino rigoglioso, che tuttavia la calura dell'estate cittadina e il tetto catramato bollente stavano facendo avvizzire. Le piante di pomodoro si erano afflosciate nei vasi e le ipomee rampicanti dalle foglie brune per le bruciacchiature si tenevano aggrappate come dita scheletriche al graticcio. Jane sistemò Regina nel seggiolino sotto l'ombrellone e la bambina si appisolò con le guance tutte rosee. Da quel punto sopraelevato potevano ammirare gli altri giardini sui tetti, le altre piacevoli chiazze di verde in quel paesaggio di cemento.

Lukas posò una cartellina accanto alla bimba addormentata. «La dottoressa Isles pensava vi potesse interessare.»

Gabriel l'aprì. Conteneva alcuni ritagli di giornale, la foto di un uomo sorridente e il titolo: *Cittadino di Reston trovato morto a bordo di uno yacht. L'uomo d'affari era scomparso il 2 gennaio.*

«Chi era Charles Desmond?» domandò Gabriel.

«Un uomo che pochi conoscevano veramente», rispose Lukas. «Ed è stato proprio questo fatto in sé a incuriosirmi, a spingermi ad approfondire la storia, anche se il medico legale aveva opportunamente dichiarato che era morto suicida.»

«Pone in dubbio la sua dichiarazione?»

«Non c'è modo di dimostrare che non si sia trattato di suicidio. Desmond è stato trovato nel bagno del suo yacht, ormeggiato in un porto turistico sul Potomac. Aveva entrambi i polsi tagliati, e c'era un biglietto d'addio nella cabina. Quando l'hanno trovato, era morto da circa dieci giorni. L'ufficio del medico legale non ha mai rilasciato fotografie, ma come immaginerete non dev'essere stata un'autopsia molto piacevole.»

Jane fece una smorfia. «Preferisco non immaginare.»

«Il biglietto che ha lasciato non era particolarmente indicativo. *Sono depresso, la vita fa schifo, non voglio vivere un giorno di più.* È noto che fosse un forte bevitore ed era divorziato da cinque anni, perciò si può suppor-

re che fosse depresso. Tutto induce a credere a un caso di suicidio, giusto?»

«Perché lei non ne è convinto?»

«Ho sentito quel formicolio, il sesto senso del giornalista che mi dice quando c'è qualcos'altro in ballo, qualcosa che nasconde una storia più grossa. Abbiamo un uomo ricco con uno yacht che scompare per dieci giorni prima che qualcuno pensi di andare a cercarlo. Sono riusciti a stabilire la data della scomparsa solo perché hanno ritrovato la sua macchina nel parcheggio del porto con il biglietto d'ingresso datato 2 gennaio. I vicini hanno dichiarato che andava spesso all'estero, quindi non si sono allarmati quando non lo hanno visto per una settimana.»

«Andava all'estero?» chiese Jane. «Perché?»

«Nessuno me lo ha saputo dire.»

«O non hanno voluto dirglielo?»

Lukas sorrise. «Ha un'indole sospettosa, detective. Anch'io. La cosa mi ha incuriosito ancora di più, tanto che mi sono chiesto se non ci fosse dell'altro. Sa, così è iniziato il Watergate: un normale caso di furto con scasso si è trasformato in qualcosa di molto, molto più grosso.»

«Che cosa c'è di grosso in questa storia?»

«Lui, Charles Desmond.»

Jane guardò la foto del suo volto. Aveva un sorriso gradevole, una cravatta ben annodata. Una foto da annuario societario. Il dirigente d'azienda che trasmetteva un'immagine di competenza.

«Più domande facevo su di lui e più emergevano cose interessanti. Charles Desmond non è mai andato al college: ha servito nell'esercito per vent'anni, lavorando perlopiù per l'intelligence militare. Cinque anni dopo essersi congedato dall'esercito è diventato proprietario di un lussuoso yacht e di una villa enorme a Reston. Che cos'ha fatto per accumulare tanti soldi?»

«Nel suo articolo dichiara che ha lavorato per una società chiamata Pyramid Services», rispose Jane. «Che cos'è?»

«È quello che mi sono chiesto anch'io. Ho impiegato un po' a scoprirlo, ma giorni dopo sono riuscito a sapere che la Pyramid Services è una consociata indovinate di quale azienda...»

«Non me lo dica», affermò Jane. «Della Ballentree.»

«Esatto, detective.»

Jane guardò Gabriel. «Questo nome continua a saltar fuori, non ti pare?»

«Guarda la data della sua scomparsa», intervenne Maura. «È stata pro-

prio quella ad attirare la mia attenzione: il 2 gennaio.»

«Il giorno prima del massacro di Ashburn.»

«Una coincidenza interessante, vero?»

«Ci racconti qualcosa di più sulla Pyramid», lo esortò Gabriel.

Lukas annuì. «È la ditta della Ballentree che si occupa di trasporti e sicurezza, cioè di una parte dei servizi che questa fornisce nelle zone di guerra. Qualsiasi cosa serva all'estero alla Difesa - guardie del corpo, scorte, forze di polizia private - la Ballentree la procura. Lavorano in zone del mondo in cui non esiste un governo operativo.»

«Speculano sulla guerra», commentò Jane.

«Be', perché no? In guerra si possono fare molti soldi. Durante il conflitto in Kosovo i soldati privati della Ballentree hanno protetto le squadre addette alla ricostruzione. Al momento hanno forze di polizia private a Kabul, Baghdad e in varie città del mar Caspio. Tutte pagate dai contribuenti statunitensi. Così Charles Desmond si è comprato lo yacht.»

«Accidenti, lavoro per il corpo di polizia sbagliato», osservò Jane. «Dovrei farmi mandare a Kabul, così potrei avere anch'io uno yacht.»

«Non lavoreresti mai per quelle persone, Jane», disse Maura, «non se sai in che cosa sono coinvolte.»

«Perché lavorano in aree in cui si combatte?»

«No», rispose Lukas. «Il punto è che hanno come soci dei personaggi ributtanti. Quando lavori in una zona di guerra, collabori con la mafia del luogo. Stringere alleanze è una strategia puramente funzionale, perciò i delinquenti locali finiscono per collaborare con società come la Ballentree. Si crea un mercato nero per qualsiasi merce: droga, armi, alcol, donne. Ogni guerra è un'occasione, un nuovo mercato, e tutti vogliono avere una fetta del bottino. Per questo c'è tanta competizione per le gare d'appalto della Difesa: non solo per i contratti in sé, ma per l'opportunità di entrare nel giro del mercato nero che li accompagna. L'anno scorso la Ballentree si è assicurata più contratti di ogni altro appaltatore della Difesa.» Dopo qualche istante di silenzio aggiunse: «In parte perché Charles Desmond era maledettamente bravo nel suo lavoro».

«Cioè?»

«Era il loro mediatore: aveva amici al Pentagono e probabilmente anche in altri posti.»

«Per quel che gli è servito», commentò Jane guardando la foto di Desmond. Un uomo il cui corpo era stato scoperto solo dopo dieci giorni, un uomo tanto misterioso agli occhi dei vicini che nessuno aveva pensato di

segnalarne subito la scomparsa.

«La domanda è», proseguì Lukas, «perché doveva morire? Gli amici del Pentagono gli si sono rivoltati contro? O lo ha fatto qualcun altro?»

Per qualche istante nessuno parlò. Il tetto scintillava per la calura e dalla strada arrivavano l'odore dei fumi di scarico e il rombo del traffico. Jane si rese conto all'improvviso che Regina era sveglia e che aveva lo sguardo fisso sul suo volto. *Quanta intelligenza vedo negli occhi di mia figlia, è sconcertante.* Da dov'era seduta, Jane poteva osservare una donna che prendeva il sole su un altro tetto, con il reggiseno del bikini slacciato e la schiena luccicante d'olio, un uomo in piedi sul balcone intento a parlare al cellulare e una ragazza accanto alla finestra che faceva pratica con il violino. In alto, una scia bianca di condensa segnalava il passaggio di un jet. Quante persone ci possono vedere? si chiese. Quante telecamere e quanti satelliti sono puntati in questo momento sul nostro tetto? Boston era diventata una città piena d'occhi.

«Sono sicura che sia venuto in mente a tutti», rispose Maura. «Charles Desmond era nell'intelligence militare. L'uomo che Olena ha ucciso nella stanza d'ospedale era quasi certamente un ex militare, eppure le sue impronte sono state cancellate dai file. Hanno violato i sistemi di sicurezza del mio ufficio. Stiamo tutti pensando a spie? Forse anche alla CIA?»

«La Ballantree e la CIA sono sempre state culo e camicia», disse Lukas. «Il che non stupisce: lavorano negli stessi Paesi, assoldano lo stesso tipo di persone, sfruttano le stesse informazioni.» Guardando Gabriel, aggiunse: «E oggi spuntano anche qui, a casa nostra. Annuncia che esiste una minaccia terroristica e il governo statunitense può giustificare qualsiasi azione, qualsiasi spesa. Fondi non dichiarati vengono incanalati in programmi segreti. In questo modo persone come Desmond finiscono per comprarsi lo yacht».

«O finiscono ammazzate», precisò Jane.

Il sole si era spostato e ora la sua luce intensa filtrava obliqua sotto l'ombrellone colpendo la spalla di Jane, che sentì il sudore gocciolarle sul seno. Fa troppo caldo quassù per te, piccola, pensò guardando il viso roseo di Regina.

Fa troppo caldo per tutti quanti noi.

32

Verso le otto il detective Moore guardò l'orologio. L'ultima volta che Ja-

ne si era seduta nella sala riunioni della Omicidi era al nono mese di gravidanza, ormai stanca, irritabile e più che pronta per andare in maternità. Adesso si trovava nella stessa stanza con gli stessi colleghi, ma tutto era diverso. L'atmosfera era elettrica, la tensione aumentava di minuto in minuto. Lei e Gabriel erano seduti di fronte a Moore; i detective Frost e Crowe erano a capotavola. Nel centro si trovava l'oggetto della loro attenzione: il cellulare di Jane, collegato a un sistema di altoparlanti.

«Ci siamo quasi», osservò Moore. «Te la senti ancora? Può prendere Frost le chiamate.»

«No, devo farlo io», rispose Jane. «Se risponde un uomo, potrebbe spaventarsi.»

Crowe alzò le spalle. «Sempre che la ragazza del mistero chiami.»

«Dato che sembrate tutti ritenerla un'enorme perdita di tempo», replicò brusca Jane, «non c'è bisogno che restiate.»

«Oh, resto solo per vedere quello che succede.»

«Non vorremmo annoiarvi.»

«Tre minuti, ragazzi», li interruppe Frost cercando come al solito di fare da paciere tra Jane e Crowe.

«Potrebbe non aver nemmeno visto l'annuncio», osservò questi.

«Il numero è in edicola da cinque giorni», rispose Moore. «Ha avuto la possibilità di vederlo. Se non chiama, è perché ha scelto di non farlo.»

O perché è morta, si disse Jane, pensiero che di certo avevano avuto tutti, anche se nessuno lo aveva espresso.

Il cellulare squillò e tutti gli sguardi si posarono su di lei. Il display indicava un numero di Fort Lauderdale. Era soltanto una telefonata, ma il cuore di Jane batteva forte.

Fece un respiro profondo e guardò Moore che annuì. «Pronto?» rispose.

All'altoparlante si udì una voce maschile strascicata. «Allora, che roba è, eh?» In sottofondo si sentivano le risate e i rumori di chi si stava godendo lo scherzo.

«Chi è lei?» domandò Jane.

«Ce lo stiamo chiedendo tutti qui. Che roba è? 'Il dado è tratto'?»

«Ha telefonato per chiedermi questo?»

«Sì. Una specie di gioco? Dobbiamo indovinare?»

«Non ho tempo di parlare con lei ora. Aspetto un'altra telefonata.»

«Ehi, ehi, signora! Chiamiamo da lontano, maledizione.»

Jane riagganciò e guardò Moore. «Che imbecille.»

«Se questo è il tipico lettore di *Confidential*, sarà una serata molto diver-

tente.»

«Probabilmente si faranno vivi altri tipi del genere», lo avvertì Moore.

Il telefono squillò di nuovo. Stavolta chiamavano da Providence.

Il battito cardiaco di Jane accelerò, stimolato da una nuova scarica di adrenalina. «Pronto?»

«Salve!» esclamò allegra una voce femminile. «Ho visto il suo annuncio sul *Confidential.* Sto preparando una ricerca sugli annunci personali e volevo sapere se lo ha messo per ragioni sentimentali o commerciali.»

«Per nessuna delle due», replicò secca Jane, e chiuse la comunicazione. «Dio, ma che cos'ha la gente?»

Alle 20.05 il telefono suonò di nuovo. «È una specie di gara? Si vince un premio quando si chiama?» chiese uno da Newark.

Ore 20.07: «Volevo solo vedere se rispondeva qualcuno».

Ore 20.15: «Lei è una spia o che?»

Alle 20.30 le telefonate cessarono e le persone nella stanza rimasero per venti minuti a fissare un telefono muto.

«Be', secondo me per oggi è tutto», commentò Crowe alzandosi e stirandosi. «Direi che abbiamo speso *bene* la serata.»

«Non andare», disse Frost. «Aspettiamo che siano le otto nella zona centrale.»

«Cosa?»

«L'annuncio di Rizzoli non specificava la zona temporale. A Kansas City sono quasi le otto.»

«Ha ragione», convenne Moore. «Restiamo tutti qui.»

«Per tutte le zone? Dovremmo fermarci fino a mezzanotte», osservò Crowe.

«Anche oltre», precisò Frost, «se includiamo le Hawaii.»

Crowe sbuffò. «Almeno ordiniamo una pizza.»

Alla fine fecero così. Nell'intervallo tra le dieci e le undici Frost uscì e tornò con due pizze giganti al salame piccante di Domino. Aprirono le lattine delle bibite, si passarono i tovaglioli e rimasero seduti a guardare il telefono silenzioso. Jane mancava dal lavoro da più di un mese, ma quella sera era come se non se ne fosse mai andata. Era seduta allo stesso tavolo, con gli stessi colleghi stanchi e, come al solito, Darren Crowe la stava irritando a morte. A parte la presenza di Gabriel nella squadra, niente era cambiato. Mi mancava, pensò, Crowe compreso. Mi mancava questo aspetto della caccia.

Lo squillo del telefono la sorprese mentre stava per addentare una fetta

di pizza. Afferrò il tovagliolo per pulirsi le dita e guardò l'orologio. Le undici esatte. Il display indicava un numero di Boston: quella chiamata era in ritardo di tre ore.

«Pronto?» rispose.

In risposta ci fu silenzio.

«Pronto?» ripeté Jane.

«Chi sei?» Era una voce di donna, quasi un bisbiglio.

Sussultando, Jane guardò Gabriel e capì che aveva notato lo stesso particolare. *La donna ha un accento strano.*

«Sono un'amica», rispose lei.

«Non ti conosco.»

«Olena mi ha parlato di te.»

«Olena è morta.»

È lei. Jane si guardò attorno e vide una serie di volti sbigottiti. Persino Crowe aveva un'aria tesa, ansiosa.

«Mila», disse Jane. «Dimmi dove ci possiamo incontrare. Ti prego, ho bisogno di parlarti. Te lo prometto, sarai assolutamente al sicuro. Scegli tu il posto che vuoi.» Udì lo scatto del ricevitore. «*Merda.*» Jane guardò Moore. «Dobbiamo localizzarla!»

«L'hanno trovata?» domandò a Frost.

Questi riagganciò il telefono della sala riunioni. «West End. Un telefono pubblico.»

«Andiamo!» esclamò Crowe, che era già in piedi e si stava dirigendo alla porta.

«Quando arriverai, lei se ne sarà andata da tempo», osservò Gabriel.

«Un'auto potrebbe essere sul posto tra cinque minuti», ribatté Moore.

Jane scosse la testa. «Niente agenti in uniforme. Se ne vede uno, penserà che è una trappola, e non avrò più possibilità di entrare in contatto con lei.»

«Allora secondo te cosa dovremmo fare?» domandò Crowe fermandosi sulla soglia.

«Diamole la possibilità di riflettere. Ha il mio numero. Sa come raggiungermi.»

«Non sa chi sei», obiettò Moore.

«E questo la spaventa. Vuole solo essere cauta.»

«Senti, magari non richiamerà più», replicò Crowe. «Questa potrebbe essere la nostra unica occasione di prenderla. Muoviamoci ora.»

«Ha ragione», disse Moore guardando Jane. «Potrebbe essere l'unica oc-

casione.»

Frost e Crowe uscirono dalla stanza. A mano a mano che i minuti passavano, Jane fissò il telefono muto pensando: forse sarei dovuta andare con loro. Sarei dovuta andare io là fuori a cercarla. Immaginava Frost e Crowe mentre percorrevano il dedalo di strade del West End in cerca di una donna di cui non conoscevano il volto.

In quel momento suonò il cellulare di Moore e lui lo afferrò brusco. A Jane bastò guardarne l'espressione per capire che non erano buone notizie. Lui riagganciò e scosse la testa.

«Niente?» domandò Jane.

«Hanno chiamato la Scientifica per rilevare le impronte sul telefono.» Jane notò che aveva un'aria di amara delusione dipinta sul volto. «Senti, almeno adesso sappiamo che è reale, che è viva.»

«Per il momento», osservò Jane.

Anche i poliziotti dovevano comprare latte e pannolini.

Jane era nel corridoio di un supermercato con Regina nel marsupio, intenta a studiare le confezioni di latte artificiale sugli scaffali e ad analizzare il contenuto nutrizionale di ogni marca. Tutte garantivano il cento percento del fabbisogno quotidiano che un neonato aveva delle varie sostanze, dalla vitamina A allo zinco. Se una qualsiasi va bene, si disse Jane, perché mi sento in colpa? A Regina *piace* il latte artificiale e io devo rimettermi addosso il cercapersone e tornare al lavoro. Devo tirarmi giù dal divano e smettere di guardare le repliche di *Cops*.

Devo uscire da questo supermercato.

Afferrò due confezioni da sei di Similac, passò all'altro corridoio in cerca dei Pampers e si diresse alla cassa.

Fuori, il parcheggio era tanto caldo che Jane sudò solo per caricare la spesa nel bagagliaio. I sedili erano roventi. Prima di sistemare Regina sul seggiolino, Jane aspettò con le portiere aperte per arieggiare la macchina. Passarono sferragliando vari carrelli spinti da acquirenti madidi di sudore. Suonò un clacson e un uomo gridò: «Ehi, guarda dove vai, coglione!» Nessuno era contento di trovarsi in città in quel momento: tutti avrebbero preferito essere sulla spiaggia con un cono gelato, non costretti a convivere gomito a gomito con altri bostoniani irascibili.

Regina cominciò a piangere. Aveva tutti i riccioli scuri appiccicati in testa per il sudore. Un'altra bostoniana irascibile. Continuò a piangere mentre Jane si chinava sul sedile posteriore e l'allacciava, e stava ancora pian-

gendo quando vari isolati dopo procedeva lenta nel traffico con il condizionatore al massimo. Trovò un altro semaforo rosso e pensò: Dio, fa' che questo pomeriggio finisca.

In quell'istante squillò il cellulare.

Lo avrebbe lasciato suonare, ma alla fine lo pescò dalla borsa e sul display vide un numero locale sconosciuto.

«Pronto?» rispose.

Tra i vagiti infuriati di Regina udì a malapena la domanda: «Chi sei?» La voce era dolce e le apparve subito familiare.

Jane sentì tutti i muscoli del corpo contrarsi. «Mila? Non riagganciare! Ti prego, non riagganciare. Parlami!»

«Sei della polizia.»

Il semaforo diventò verde e dietro di lei una macchina suonò. «Sì», ammise. «Sono una poliziotta. Cerco di aiutarti.»

«Come fai a sapere il mio nome?»

«Ero con Olena quando...»

«Quando la polizia l'ha uccisa?»

La macchina dietro di lei suonò di nuovo, implacabile nel pretendere che si togliesse dai piedi. *Coglione.* Jane schiacciò l'acceleratore e superò l'incrocio con il cellulare sempre all'orecchio.

«Mila», disse. «Olena mi ha parlato di te. È stata l'ultima cosa che mi ha detto: che avrei dovuto trovarti.»

«Ieri sera hai mandato dei poliziotti per catturarmi.»

«Non ho mandato...»

«Due uomini, li ho visti.»

«Sono amici miei, Mila. Stiamo tutti cercando di proteggerti. Per te è pericoloso restare là fuori da sola.»

«Tu non sai quanto.»

«Sì che lo so!» Jane tacque per un istante. «So perché stai scappando, perché hai paura. Eri in quella casa quando le tue amiche sono state uccise, vero? Lo hai visto succedere.»

«Sono l'unica sopravvissuta.»

«Potresti testimoniare in tribunale.»

«Mi ucciderebbero prima.»

«Chi?»

Calò il silenzio. Ti prego, non riagganciare di nuovo, pensò Jane. Resta in linea. Individuò un posto libero accanto al marciapiede e accostò bruscamente. Restò seduta con il telefono premuto all'orecchio in attesa che la

ragazza parlasse. Sul sedile posteriore Regina continuava a piangere, infuriandosi ogni minuto di più, visto che la madre osava ignorarla.

«Mila?»

«C'è un bambino che piange.»

«È mia figlia. È in macchina con me.»

«Ma hai detto che sei della polizia.»

«Sì, è così. Mi chiamo Jane Rizzoli. Sono una detective. Puoi averne conferma, Mila. Chiama il dipartimento di polizia di Boston e chiedi di me. Ero con Olena quando è morta. Ero intrappolata in quell'edificio con lei.» Dopo qualche attimo di silenzio aggiunse: «Non sono riuscita a salvarla».

Ci fu un altro silenzio. Il condizionatore andava ancora al massimo e Regina continuava a piangere, decisa a far venire i capelli bianchi a sua madre.

«I giardini pubblici», disse Mila.

«Cosa?»

«Stasera. Alle nove. Aspetta vicino al laghetto.»

«Ci sarai? Pronto?»

Dall'altra parte non c'era più nessuno in linea.

33

Al fianco l'arma le sembrava pesante e stranamente poco familiare. Un tempo sua amica, era rimasta chiusa e ignorata in un cassetto per tante settimane. Con riluttanza Jane l'aveva caricata e infilata nella fondina. Aveva sempre considerato la pistola con il giusto rispetto dovuto a un oggetto che poteva squarciare il petto di un uomo, ma mai come allora aveva esitato a prenderla. Questo probabilmente ti fa la maternità, si disse. Adesso guardo una pistola e l'unica cosa a cui penso è Regina, al fatto che la semplice pressione di un dito o un proiettile vagante potrebbero portarmela via.

«Non devi andarci tu», disse Gabriel.

Erano seduti nella sua Volvo, parcheggiata in Newbury Street, dove i negozi alla moda si stavano preparando per la chiusura serale. I frequentatori dei ristoranti del sabato sera indugiavano ancora nel quartiere: coppie eleganti passeggiavano tranquille, soddisfatte della cena e del vino, a differenza di Jane, tesa al punto da non essere riuscita a mangiare più di qualche boccone dell'ottimo brasato che aveva portato sua madre.

«Possono mandare un'altra poliziotta», aggiunse Gabriel. «Tu puoi re-

starne fuori.»

«Mila conosce la mia voce, il mio nome. Devo farlo io.»

«Sei fuori gioco da un mese.»

«Ed è ora che rientri.» Jane guardò l'orologio. «Quattro minuti», disse al microfono. «Siete tutti pronti?»

All'auricolare udì Moore rispondere: «Siamo in posizione. Frost è tra la Beacon e la Huntington. Io sono davanti al Four Seasons».

«Io sarò dietro di te», aggiunse Gabriel.

«Bene.» Jane scese dalla macchina e si sistemò la giacca leggera che indossava per nascondere il rigonfiamento creato dalla pistola. Risalì Newbury Street dirigendosi a ovest tra i turisti del sabato sera, persone che non avevano bisogno di armi alla cintura. In Arlington Street si fermò al semaforo. Dall'altra parte della strada c'erano i giardini pubblici e a sinistra Beacon Street dov'era appostato Frost, ma non lanciò occhiate da quella parte né si azzardò a guardare dietro di sé per essere certa che Gabriel la seguisse. Sapeva che c'era.

Attraversò l'Arlington ed entrò senza fretta nei giardini.

Newbury Street pullulava di gente, ma lì c'erano pochi turisti. Una coppia era seduta su una panchina accanto al laghetto: i due si tenevano abbracciati, incuranti di chiunque gravitasse attorno al loro ardente universo. Un uomo stava chino su un bidone della spazzatura, occupato a recuperare le lattine di alluminio che gettava poi in un sacchetto con un tintinnio. Sdraiati in cerchio sul prato, riparati dalla luce dei lampioni grazie agli alberi, alcuni ragazzi strimpellavano a turno la chitarra. Jane si fermò ai bordi del laghetto e scrutò le ombre. *È qui? Mi sta già osservando?*

Nessuno le si avvicinò.

Fece lentamente un giro attorno al laghetto. Durante il giorno era pieno delle famose barche con il cigno, di famiglie che mangiavano il gelato e di musicisti che suonavano i bongo, ma quella sera l'acqua era immobile, un buco nero che non rifletteva nemmeno un luccichio della città. Jane proseguì verso l'estremità settentrionale del laghetto e si fermò ad ascoltare il traffico che scorreva su Beacon Street. Tra i cespugli intravide la sagoma di un uomo che indugiava sotto un albero. Barry Frost. Si voltò, continuò lungo lo specchio d'acqua e infine si fermò sotto un lampione.

Eccomi qui, Mila, guardami bene. Vedi che sono sola.

Dopo un istante si sedette su una panchina e si sentì come l'unica protagonista di una pièce teatrale, con il riflettore puntato direttamente sopra la testa. Percepì occhi che la guardavano, che violavano la sua privacy.

Jane sentì un rumore alle sue spalle e si girò, avvicinando d'istinto la mano alla pistola, ma si bloccò quando vide che si trattava solo del barbone con il sacchetto di lattine. Con il cuore che le martellava nel petto, si appoggiò di nuovo alla panchina. Nel parco si era levata una brezza che increspava il laghetto, cospargendone la superficie di lucenti paillette. L'uomo con le lattine trascinò il sacchetto fino a un bidone dei rifiuti dietro la panchina e cominciò a frugare nell'immondizia. Estraeva con calma i suoi tesori e ogni ritrovamento veniva annunciato da un sonoro tintinnare d'alluminio. Ma perché non se ne andava? Scoraggiata, Jane si alzò per scacciarlo.

In quell'istante suonò il cellulare.

Ficcò la mano in tasca e afferrò il telefono. «Pronto? *Pronto?*»

Silenzio. «Sono qui», disse. «Sono seduta vicino al lago, dove mi hai detto di aspettare. Mila?»

Udì solo il battito del suo cuore. La linea era muta.

Jane si voltò di scatto e scrutò il parco notando le stesse persone di prima: la coppia che si sbaciucchiava sulla panchina, i ragazzi con la chitarra e l'uomo con il sacco di lattine. Era immobile, chino sul bidone dei rifiuti, come se nella spazzatura avesse scorto qualcosa di prezioso.

Mi sta spiando.

«Ehi!» esclamò Jane.

L'uomo si raddrizzò velocemente e prese ad allontanarsi con il sacchetto di lattine che tintinnava dietro di lui.

Jane si mosse. «Ti devo parlare!»

L'uomo non si girò a guardare e aumentò il passo, sapendo d'essere inseguito. Jane scattò verso di lui e lo raggiunse proprio quando stava per arrivare al marciapiede. Lo afferrò per la giacca a vento e lo costrinse a voltarsi. I due si fissarono sotto la luce intensa del lampione. Jane notò che aveva gli occhi infossati, una barba brizzolata incolta e l'alito maleodorante per l'alcol e i denti marci.

L'uomo le scostò brusco la mano. «Che fai? Che cavolo vuoi, signora?»

«Rizzoli?» La voce di Moore tuonò nell'auricolare. «Servono rinforzi?»

«No. No, sto bene.»

«Con chi parli?» chiese il vagabondo.

Infuriata, Jane lo scacciò. «Vattene, togliti di qui.»

«Chi ti credi di essere per darmi ordini così?»

«Vattene e *basta*.»

«Sì, sì.» L'uomo sbuffò e si allontanò trascinandosi dietro le sue lattine.

«In questi giorni il parco è pieno di matti...»

Jane si voltò e si rese conto d'essere circondata. Gabriel, Moore e Frost si erano portati ad alcuni metri dalla sua posizione e avevano formato un cerchio protettivo. «Oh, accidenti», sospirò. «Ho forse chiesto aiuto?»

«Non sapevamo che cosa stesse accadendo», rispose Gabriel.

«Ormai è fatta.» Jane si guardò attorno e il parco le sembrò più vuoto che mai. La coppia della panchina si stava allontanando; erano rimasti soltanto i ragazzi con la chitarra che ridevano nell'ombra. «Se Mila stava osservando, ha capito che era una trappola. Adesso non si avvicinerà più.»

«Sono le nove e quarantacinque», osservò Frost. «Che cosa credevi?»

Moore scosse la testa. «Torniamo a casa. Stasera non accadrà niente.»

«Stava andando tutto bene», disse Jane. «Non avevo bisogno della cavalleria.»

Gabriel parcheggiò nel loro posto auto dietro il condominio e spense il motore. «Non sapevamo che cosa stesse succedendo. Ti abbiamo visto inseguire quell'uomo e poi ci è parso che stesse per colpirti.»

«Stavo solo cercando di allontanarlo.»

«Noi non lo sapevamo. L'unica cosa che ho pensato è che era...» Gabriel s'interruppe e la guardò. «Ho reagito, tutto qua.»

«Probabilmente l'abbiamo persa, lo sai.»

«Va bene, l'abbiamo persa.»

«Sembra che non te ne importi nulla.»

«Sai cosa m'importa? Che non ti facciano del male. Questa è la cosa che conta davvero.» Scese dall'auto e lei lo seguì.

«Ricordi come mi guadagno da vivere?» gli domandò Jane.

«Cerco di non farlo.»

«All'improvviso il mio lavoro non ti va più bene.»

Lui chiuse la portiera e la guardò al di sopra del tettuccio. «Lo ammetto: in questo momento ho qualche difficoltà ad accettarlo.»

«Mi stai chiedendo di mollare?»

«Se sapessi di potermela cavare senza problemi...»

«Che cosa dovrei fare allora?»

«Ti do un'idea nuova: restare a casa con Regina.»

«Da quando sei diventato così antiquato? Non posso credere che dica una cosa del genere.»

Gabriel sospirò e scosse la testa. «Non riesco a crederci neanch'io.»

«Sapevi chi ero quando mi hai sposata, Gabriel.» Jane si voltò ed entrò

nel palazzo. Stava già salendo al secondo piano quando dal fondo delle scale lo sentì dire: «Forse non sapevo chi ero *io*».

Lei si voltò a guardarlo. «Che significa?»

«Tu e Regina siete tutto quello che ho.» Gabriel salì lentamente le scale finché non si ritrovarono faccia a faccia sul pianerottolo. «Prima non mi preoccupavo per nessuno, ma non avevo niente da perdere. Non sapevo che l'idea mi avrebbe spaventato tanto. Adesso ho questo grande tallone di Achille, e l'unica cosa a cui riesco a pensare è come proteggerlo.»

«Non puoi», replicò lei. «È una realtà con cui dovrai convivere. È quello che succede quando si ha una famiglia.»

«È qualcosa di troppo prezioso per rischiare di perderlo.»

La porta del loro appartamento si aprì all'improvviso e Angela fece capolino in corridoio. «Mi sembrava di aver sentito le vostre voci.»

«Ciao, mamma», disse lei girandosi.

«L'ho appena messa a dormire, perciò parlate piano.»

«Com'è stata la bambina oggi?»

«È proprio com'eri tu alla sua età.»

«Pestifera fino a questo punto, eh?» Jane entrò nell'appartamento e restò sorpresa nel vederlo tutto in ordine: i piatti erano stati lavati e messi via, i ripiani ben puliti. Un centrino di pizzo abbelliva il tavolo da pranzo. Da quando ne possedeva uno?

«Avete litigato, vero?» chiese Angela. «Mi basta guardarvi per capirlo.»

«Abbiamo avuto una brutta serata, nient'altro.» Jane si tolse la giacca e l'appese nella cabina armadio. Quando tornò da sua madre, vide che aveva lo sguardo fisso sulla pistola.

«La terrai chiusa da qualche parte, vero?»

«Lo faccio sempre.»

«Perché i bambini piccoli e le armi...»

«Va bene, va bene.» Jane si tolse la pistola e la infilò in un cassetto. «Non ha neanche un mese, sai.»

«È precoce, proprio come te.» Angela guardò Gabriel. «Ti ho mai detto che cos'ha combinato Jane a tre anni?»

«Mamma, non gli va di sentire quella storia.»

«Invece sì», affermò Gabriel.

Lei sospirò. «Riguarda un accendino, le tende del soggiorno e i vigili del fuoco di Revere.»

«Oh, quella», osservò Angela. «Di *quella* mi ero completamente scordata.»

«Signora Rizzoli, perché non me la racconta mentre l'accompagno a casa?» chiese Gabriel prendendo la felpa di Angela dalla cabina armadio.

Nell'altra stanza Regina cacciò un urlo annunciando che in realtà non era affatto pronta per dormire. Jane andò nella cameretta e la prese dalla culla. Quando tornò in soggiorno, Gabriel e la madre erano già usciti. Cullandola con un braccio, rimase in piedi in cucina davanti al lavandino per riempire una pentola di acqua calda e riscaldare il biberon. In quel momento ronzò il citofono.

«Janie?» La voce di Angela crepitò all'altoparlante. «Mi apri? Ho dimenticato gli occhiali.»

«Vieni su, mamma.» Jane premette il pulsante e quando la madre spuntò dalle scale era già sulla porta ad attenderla per porgerglieli.

«Senza non riesco a leggere», disse Angela, e si fermò per dare un ultimo bacio all'irrequieta nipotina. «È meglio che vada. Ha la macchina in moto.»

«Ciao, mamma.»

Jane tornò in cucina dove l'acqua stava ormai bollendo. Vi immerse il biberon e, mentre il latte artificiale si scaldava, cominciò a camminare su e giù con la bambina piangente in braccio.

Il citofono ronzò di nuovo.

Oh, mamma. Cos'hai dimenticato stavolta? si chiese e premette il pulsante.

Il biberon era ormai tiepido. Infilò la tettarella nella bocca di Regina, ma la bambina la respinse, come se ne fosse disgustata. Che cosa vuoi, piccola? pensò Jane scoraggiata mentre riportava la figlia in soggiorno. Se solo potessi dirmi cosa vuoi!

Aprì la porta per andare incontro a sua madre.

Ma in piedi sulla soglia non c'era Angela.

34

La ragazza sgattaiolò nell'appartamento senza dire una parola e serrò a chiave la porta. Corse alle finestre e chiuse le veneziane l'una dopo l'altra, in rapida successione, mentre Jane la osservava stupefatta.

«Che diavolo fai?»

L'intrusa si girò di scatto a guardarla e si portò un dito alle labbra. Era piccola, più una bambina che una donna, e il suo corpo esile si perdeva quasi nella grossa felpa che indossava. Le mani che spuntavano dalle ma-

niche sbiadite avevano ossa delicate come quelle di un uccellino, e la grossa borsa rigonfia che portava le incurvava la gracile spalla. Aveva una frangia arruffata e irregolare di capelli rossi, come se l'avesse tagliata lei stessa sforbiciando alla cieca, due occhi chiari di una strana tonalità di grigio, trasparenti come vetro, un volto da animale selvatico, affamato, con gli zigomi sporgenti e uno sguardo che ispezionava tutta la stanza in cerca di trappole nascoste.

«Mila?» disse Jane.

Di nuovo la ragazza si portò velocemente il dito alla bocca. L'occhiata che le lanciò non aveva bisogno di interpretazioni.

Sta' zitta. Sta' attenta.

Persino Regina sembrò capire: la piccola s'immobilizzò di colpo con gli occhi vigili e sgranati, restando tranquilla in braccio alla mamma.

«Qui sei al sicuro», disse Jane.

«Nessun posto è sicuro.»

«Posso chiamare i miei amici? Ti farò proteggere dalla polizia.»

Mila scosse la testa.

«Conosco quegli uomini. Lavoro con loro.» Jane allungò la mano per prendere il telefono.

La ragazza balzò in avanti e gliela sbatté sul ricevitore. «*Niente polizia.*»

Jane la fissò negli occhi e vide un folle terrore. «Va bene», mormorò allontanandosi dal telefono. «Anch'io sono della polizia. Perché ti fidi di me?»

Mila abbassò lo sguardo su Regina e Jane pensò: per questo si è arrischiata a venire. Sa che sono madre e in certo qual modo questo cambia le cose.

«So perché stai scappando», affermò Jane. «So di Ashburn.»

Mila andò verso il divano e sprofondò tra i cuscini. All'improvviso sembrò ancora più piccola, pareva deperire di minuto in minuto sotto lo sguardo di Jane. Curvò le spalle e piegò la testa prendendosela tra le mani, come se fosse troppo sfinita per tenerla dritta. «Sono così stanca», sussurrò.

Jane le si avvicinò fino a trovarsi a pochi centimetri dalla sua testa china e ne guardò i capelli tagliati in modo rozzo. «Tu hai visto gli assassini: aiutaci a identificarli.»

Mila sollevò lo sguardo e la fissò con occhi vuoti, allucinati. «Non vivrò abbastanza.»

Jane si accovacciò fino a porsi alla sua stessa altezza. Anche Regina stava fissando Mila, affascinata da quella creatura nuova, bizzarra. «Perché

sei qui, Mila? Che cosa vuoi da me?»

Lei infilò la mano nella borsa sporca che aveva portato con sé e frugò in mezzo a vestiti arrotolati, barrette dolci e fazzoletti appallottolati. Estrasse una videocassetta e la porse a Jane.

«Che cos'è?»

«Ho paura di tenerla ancora. La do a te. Di' loro che non ce ne sono altre. Questa è l'ultima copia.»

«Dove l'hai presa?»

«*Prendila* e basta!» Tese il braccio e gliela porse, come se fosse avvelenata, come se volesse tenerla il più possibile lontano da sé. Quando Jane infine la prese, emise un sospiro di sollievo.

Rizzoli posò Regina in un porte-enfant, si avvicinò al televisore, infilò la cassetta nel videoregistratore e premette PLAY sul telecomando.

Sullo schermo apparve un'immagine. Jane vide un letto di ottone, una sedia e tende pesanti a una finestra. Fuoricampo si udì uno scricchiolio di passi in avvicinamento e una donna ridacchiare. Si sentì il rumore sordo di una porta che si chiudeva e poco dopo nell'inquadratura comparvero un uomo e una donna. La donna aveva una chioma bionda e lucida e la camicetta scollata lasciava vedere il profondo solco tra i seni. L'uomo indossava una polo e pantaloni larghi color cachi.

«Oh, sì», sospirò questi mentre la donna si sbottonava la camicetta. Lei si sfilò ancheggiando la gonna e si tolse la biancheria intima. Spinse scherzosamente l'uomo sul letto, che si lasciò cadere mentre lei gli sbottonava i pantaloni e glieli abbassava sulle cosce. Poi si chinò e gli prese in bocca il pene eretto.

È solo un video porno, si disse Jane. Perché devo guardarlo?

«Non questo», disse Mila, e le sottrasse il telecomando per premere FAST-FORWARD.

La testa della bionda si mosse a scatti in avanti e all'indietro succhiando con frenetica efficienza, poi lo schermo divenne bianco e un istante dopo comparve in velocità un'altra coppia. Non appena vide i lunghi capelli neri della donna Jane rimase sbigottita. Era Olena.

I vestiti magicamente scomparvero e due corpi nudi rotolarono sul letto contorcendosi in FAST-FORWARD sul materasso. Ho già visto questa camera da letto, pensò Jane ricordando la cabina armadio con il buco nel muro. Ecco come hanno realizzato il video: con una telecamera installata nella cabina. Pensò inoltre che conosceva la bionda della prima ripresa: era la sconosciuta numero due del nastro del detective Wardlaw, la donna

morta sulla branda, mentre si riparava con la coperta per la paura.

Tutte le donne di questo video sono morte.

Di nuovo lo schermo divenne bianco.

«Ecco», disse piano Mila. Premette STOP e quindi PLAY.

Era lo stesso letto, la stessa stanza, ma stavolta le lenzuola erano diverse: avevano un disegno floreale e le federe erano disassortite. Un uomo più anziano con un principio di calvizie e un paio di occhiali con la montatura metallica entrò nell'inquadratura. Indossava una camicia bianca button-down e una cravatta rossa. Si tolse quest'ultima e la gettò su una sedia, poi si sbottonò la camicia mettendo in mostra un ventre pallido e gonfio. Era in piedi davanti alla telecamera, ma non sembrava al corrente della sua esistenza, tanto che si sfilò la camicia con totale mancanza di imbarazzo mostrando all'obiettivo una pancia ben poco attraente. All'improvviso si raddrizzò e rivolse l'attenzione a qualcosa che la telecamera non riusciva ancora a inquadrare. Una ragazza. Le sue urla la precedettero: erano grida acute di protesta in una lingua che sembrava russo. Non voleva entrare nella stanza, ma i singhiozzi s'interruppero bruscamente dopo un sonoro ceffone e un ordine severo di una donna. Allora la ragazza comparve vacillante nell'inquadratura, come se fosse stata spinta, e cadde scomposta sul pavimento ai piedi dell'uomo. La porta sbatté e si sentì un rumore forte e secco di passi che si allontanavano.

L'uomo guardò la ragazza, palesemente eccitato. «Alzati», disse.

La ragazza non si mosse.

«Alzati», ripeté, e la toccò con il piede.

La ragazza sollevò finalmente la testa e lentamente, come sfinita dalla sola forza di gravità, si mise in piedi con tutti i capelli biondi scarmigliati.

Jane si sentì indotta, suo malgrado, ad avvicinarsi allo schermo. Era troppo inorridita per distogliere lo sguardo, ma sentiva la rabbia crescerle nel petto. Quella ragazza non era nemmeno adolescente. Portava una camicetta rosa corta e una minigonna di denim da cui spuntavano due gambe penosamente magre. Sulla guancia recava ancora il segno rosso e infiammato dello schiaffo della donna. Dai lividi sbiaditi sulle braccia Jane capì che aveva subito altre percosse, altre crudeltà. Anche se l'uomo la sovrastava, quella fragile ragazzina lo guardò con un'aria di sfida.

«Togliti la camicetta.»

Lei si limitò a guardarlo.

«Cosa c'è, sei stupida? Non capisci l'inglese?»

La ragazza raddrizzò di scatto la schiena e sollevò il mento. *Sì, lo capi-*

sce e ti sta dicendo di andare affanculo, coglione.

L'uomo avanzò verso di lei, afferrò la camicetta con entrambe le mani e gliela strappò mentre una pioggia di bottoni cadeva per terra. La ragazza trattenne sorpresa il respiro e gli diede uno schiaffo. L'uomo perse gli occhiali che caddero rumorosamente sul pavimento e per qualche secondo restò a guardarla stupito. Poi sul suo volto comparve un'espressione tale di collera che Jane si allontanò di scatto dalla TV capendo che cosa sarebbe successo dopo.

Lo schiaffo la colpì sulla mascella e l'impatto fu tanto violento che sembrò sollevarla in aria. La ragazza cadde bruscamente a terra. Lui l'afferrò per la vita, la trascinò verso il letto e la gettò sul materasso. Con alcuni strattoni le tolse la gonna e poi si aprì i pantaloni.

Il colpo l'aveva momentaneamente stordita, ma la ragazza non aveva smesso di lottare. All'improvviso sembrò rianimarsi e urlando lo tempestò di pugni. Lui le bloccò i polsi, salì sopra di lei e la inchiodò al materasso. Nella fretta di infilarsi tra le sue cosce perse la presa del polso destro; la ragazza gli afferrò il viso e lo graffiò. L'uomo balzò indietro, si toccò la guancia ferita e si guardò incredulo le dita, il sangue fuoriuscito dai graffi che la ragazza gli aveva procurato.

«Troia, piccola *troia* del cazzo.»

Le sferrò un pugno alla tempia e a quel rumore sordo Jane trasalì sentendo un'ondata di nausea.

«Ho pagato per averti, maledizione!»

La ragazza gli diede uno spintone, ma adesso era più debole. L'occhio sinistro iniziava a gonfiarsi e il sangue le gocciolava dal labbro, eppure continuò a difendersi. I suoi sforzi sembravano tuttavia avere l'unico effetto di eccitare l'uomo. Troppo debole per opporre resistenza, la giovane non poté fermare l'inevitabile. Quando lui la penetrò, cacciò un urlo.

«Zitta.»

Ma lei non smise di urlare.

«Zitta!» disse, e la colpì ancora e poi ancora. Alla fine le tappò la bocca con la mano per soffocare le grida mentre continuava a penetrarla con brutalità. Non parve accorgersi che alla fine aveva smesso di urlare e giaceva perfettamente immobile. Gli unici rumori adesso erano il cigolio ritmico del letto e i versi gutturali, animaleschi dell'uomo. Questi emise un ultimo grido e incurvò la schiena nello spasmo liberatorio finale, quindi con un gemito crollò sulla ragazza.

Per un istante rimase lì a respirare affannosamente, il corpo flaccido per

lo sfinimento. A poco a poco sembrò però accorgersi che qualcosa non andava e abbassò lo sguardo su di lei.

La ragazza era immobile.

Lui la scrollò. «Ehi.» Le diede un paio di colpetti sulla guancia. Ora nella sua voce si percepiva una nota di preoccupazione. «Svegliati. Maledizione, *svegliati*.»

La ragazza non si mosse.

L'uomo rotolò giù dal letto e restò un attimo in piedi a fissarla. Le premette le dita sul collo per sentire il battito, e tutti i muscoli del suo corpo parvero contrarsi. Arretrò dal letto e prese a respirare veloce, in preda al panico.

«Oh, Gesù», mormorò.

Si guardò attorno come se la soluzione al dramma si trovasse da qualche parte nella stanza. Frenetico, afferrò gli indumenti e cominciò a vestirsi. Le mani gli tremavano mentre armeggiava con fibbie e bottoni. Si inginocchiò per recuperare gli occhiali che erano finiti sotto il letto e li inforcò. Diede un'ultima occhiata alla ragazza ed ebbe la conferma delle sue peggiori paure.

Scuotendo il capo, arretrò uscendo dall'obiettivo della telecamera. Una porta si aprì cigolando, si richiuse e si udì un rumore di passi frettolosi che si allontanavano. Trascorse un tempo che parve un'eternità con la telecamera sempre fissa sul letto e sulla ragazza immobile che vi era distesa.

Si sentirono quindi i passi di un'altra persona che si avvicinava, bussava alla porta e gridava qualcosa in russo. Jane riconobbe la donna che era entrata nella stanza: era la tenutaria della casa, quella che era morta legata alla sedia in cucina.

So che cosa ti capiterà, quello che ti faranno alle mani. So che morirai urlando.

La donna si avvicinò al letto e diede una scrollata alla ragazza sbraitando, ma questa non reagì. La donna arretrò e si coprì la bocca con la mano, poi si voltò di scatto e fissò la telecamera.

Sa che è lì. Sa che sta filmando.

Si mosse in quella direzione e si udì la porta della cabina aprirsi, quindi lo schermo diventò bianco.

Mila spense il videoregistratore.

Jane non riuscì a dire una parola. Si accasciò sul divano e rimase seduta stordita, in silenzio. Anche Regina era muta, come se percepisse che non era il momento di fare i capricci, che in quell'istante sua madre era troppo

scossa per pensare a lei. Gabriel, si disse Jane. Ho bisogno di averti qui. Lanciò un'occhiata al telefono e si accorse che il marito aveva lasciato il cellulare sul tavolo, perciò non aveva modo di comunicare con lui.

«È un uomo importante», disse Mila.

Jane si voltò a guardarla. «Cosa?»

«Joe diceva che quell'uomo deve essere un pezzo grosso del vostro governo.» Mila indicò il televisore.

«Joe ha visto il nastro?»

Mila annuì. «Me ne ha dato una copia quando sono andata via, in modo che tutti ne avessimo una, se...» Si fermò e dopo un attimo aggiunse piano: «Se non ci fossimo più rivisti».

«Da dove arriva? Dove l'hai preso?»

«La Madre li teneva nella sua stanza. Noi non lo sapevamo. Volevamo solo i soldi.»

Questa è la ragione del massacro, concluse Jane, ora si spiega perché sono state uccise quelle donne: sapevano ciò che era successo in quella stanza e il video ne è la prova.

«Chi è?» domandò Mila.

Jane fissò lo schermo televisivo vuoto. «Non lo so, ma conosco qualcuno che potrebbe saperlo», rispose avvicinandosi al telefono.

Mila la guardò allarmata. «Niente polizia!»

«Non ho intenzione di chiamare la polizia. Voglio chiedere a un amico di venire qui. È un giornalista. Conosce gente a Washington: ha vissuto lì e ci saprà dire chi è quell'uomo.» Sfogliò l'elenco telefonico fino a trovare il nome di Peter Lukas. Viveva a Milton, poco a sud di Boston. Mentre componeva il numero sentiva lo sguardo di Mila che la osservava: chiaramente si fidava ancora completamente di lei. Se faccio una mossa falsa, si disse Jane, la ragazza scappa. Devo stare attenta a non spaventarla.

«Pronto?» disse Peter Lukas.

«Potrebbe venire qui subito?»

«Detective Rizzoli? Che succede?»

«Non posso parlarne al telefono.»

«Sembra una cosa seria.»

«Potrebbe vincere il premio Pulitzer, Lukas.» Poi s'interruppe.

Qualcuno aveva citofonato.

Mila le lanciò un'occhiata di puro panico. Afferrò la borsa e schizzò verso le finestre.

«Aspetta, Mila, non...»

«Rizzoli?» disse Lukas. «Che sta succedendo lì?»

«Resti lì. La richiamo subito», rispose Jane e riagganciò.

Mila stava correndo da una finestra all'altra alla ricerca disperata dell'uscita antincendio.

«È tutto a posto!» esclamò Jane. «Calmati.»

«Sanno che sono qui!»

«Non sappiamo nemmeno chi sia alla porta. Vediamo di scoprirlo», disse, e premette il pulsante del citofono. «Sì?»

«Detective Rizzoli, sono John Barsanti. Posso salire?»

La reazione di Mila fu istantanea. Scattò verso le stanze da letto in cerca di una via di fuga.

«Aspetta!» gridò Jane seguendola in corridoio. «Puoi fidarti di lui!»

La ragazza tuttavia stava già sollevando la finestra della camera.

«Non te ne puoi andare.»

Udirono di nuovo il citofono. A quel suono Mila scavalcò in fretta la finestra e raggiunse la scala antincendio. Se va via, non la rivedrò più, pensò Jane. Questa ragazza è sopravvissuta tanto a lungo grazie al suo istinto. Forse dovrei ascoltarla.

L'afferrò per un polso e disse: «Vengo con te, d'accordo? Ce ne andremo insieme. Aspettami, ti prego!»

«Sbrigati», sussurrò Mila.

Jane si voltò. «La bambina.»

Mila la seguì in soggiorno e tenne nervosamente d'occhio la porta mentre Jane estraeva il video e lo gettava nella borsa dei pannolini. Poi aprì il cassetto con la pistola, prese l'arma e infilò anche quella nella borsa dei pannolini. *Non si sa mai.*

Il citofono suonò ancora.

Jane prese Regina in braccio. «Andiamo.»

Mila si precipitò giù per la scala antincendio, veloce come una scimmia. Un tempo Jane era altrettanto agile e spericolata, ma adesso era costretta a stare attenta a ogni passo perché aveva con sé Regina. Povera bambina, non ho scelta, pensò. Ti devo trascinare in questa avventura. Raggiunse infine il vicolo e le fece strada verso la Subaru. Quando aprì la portiera, dalla finestra aperta dell'appartamento sentì ancora Barsanti citofonare con insistenza.

Mentre si dirigeva a ovest lungo Tremont Street, controllò nel retrovisore, ma non vide segni di pedinamenti: non c'erano fari che le seguivano. Adesso bisogna trovare un posto sicuro dove Mila non abbia paura, pensò.

Dove non veda uniformi della polizia. E soprattutto un posto dove Regina non corra rischi.

«Dove stiamo andando?» domandò Mila.

«Ci sto pensando, ci sto pensando.» Jane guardò il cellulare, ma non osò chiamare la madre. Non osò chiamare nessuno.

All'improvviso svoltò a sud su Columbus Avenue. «Conosco un posto sicuro», disse.

35

Peter Lukas guardò in silenzio mentre sul suo schermo televisivo scorrevano le immagini della brutale aggressione. Quando finalmente il nastro terminò, non si mosse. Persino dopo che Jane ebbe spento il videoregistratore, Lukas rimase seduto immobile con lo sguardo fisso sullo schermo, come se vedesse ancora il corpo pesto della ragazza, le lenzuola macchiate di sangue. Nella stanza era calato il silenzio. Regina sonnecchiava sul divano e Mila era in piedi alla finestra, intenta a controllare la strada.

«Mila non ha mai saputo il nome della ragazza», disse Jane. «Ci sono buone probabilità che il corpo sia stato seppellito da qualche parte nei boschi dietro la casa. È un luogo isolato e ci sono molti posti dove ci si può sbarazzare di un cadavere. Dio solo sa quante altre ragazze potrebbero essere sepolte lì.»

Lukas chinò il capo. «Mi viene da vomitare.»

«Anche a me.»

«Perché qualcuno dovrebbe registrare una cosa del genere?»

«Quell'uomo non si era chiaramente reso conto di *essere* ripreso. La telecamera era stata installata in un vano dove i clienti non potevano vederla. Forse era solo un'altra fonte di reddito. Fai prostituire le ragazze, registri gli incontri e poi vendi i nastri sul mercato del porno. Da qualsiasi punto di vista lo si guardi, è un modo per far soldi. In fondo, quel bordello non era che un'altra delle loro consociate.» Jane tacque e dopo qualche istante aggiunse con tono sarcastico: «Evidentemente la Ballentree crede nella diversificazione».

«Ma questo è uno snuff film! Se lo vendesse, la Ballentree non potrebbe mai uscirne indenne.»

«No, è troppo esplosivo. La tenutaria della casa lo sapeva bene e lo ha nascosto nella borsa. Mila dice che si erano portate dietro quella borsa per mesi senza sapere che cosa contenesse il video. Alla fine Joe lo ha visto

sul videoregistratore di una stanza di motel.» Jane guardò il televisore. «Adesso sappiamo perché sono state uccise quelle donne ad Ashburn e perché è stato ammazzato Charles Desmond: conoscevano quel cliente, potevano identificarlo. Dovevano morire tutti quanti.»

«Perciò tutto ruota attorno alla copertura di uno stupro e di un omicidio.»

Jane annuì. «All'improvviso Joe si rende conto di avere in mano una bomba. Che fare con questa prova? Non sapeva di chi fidarsi. E chi avrebbe prestato ascolto a un uomo che era già stato bollato come eccentrico e paranoide? Questo deve averle mandato: una copia del nastro.»

«Che io però non ho mai ricevuto.»

«In quel momento si sono divisi, per evitare d'essere catturati. Ognuno tuttavia ha portato con sé una copia della videocassetta. Olena è stata presa prima che potesse portare la sua al *Tribune.* Quella di Joe è stata probabilmente recuperata dopo l'assalto all'ospedale.» Jane indicò il televisore e aggiunse: «Questa è l'ultima rimasta».

Lukas si voltò verso Mila che era rimasta nell'angolo in fondo alla stanza come un animale ombroso che aveva paura di avvicinarsi. «Hai visto quest'uomo con i tuoi occhi, Mila? È venuto in quella casa?»

«Sulla barca», rispose lei tremando visibilmente. «L'ho visto a una festa sulla barca.»

Lukas guardò Jane. «Crede si riferisca allo yacht di Charles Desmond?»

«È così che la Ballentree faceva gli affari», commentò Jane. «Il mondo di Desmond era un club per uomini: contratti di appalto della Difesa, personaggi del Pentagono. Dovunque ci siano pezzi grossi con molti soldi, puoi star certo che ci sia di mezzo anche il sesso. Un buon modo per concludere affari.» Estrasse la videocassetta e si girò a guardare Lukas. «Sa chi sia quest'uomo? Quello del nastro?»

Lukas deglutì. «Mi scusi, stento a credere che il video sia autentico.»

«Quell'uomo dev'essere un tipo importante. Pensi a tutto quello ha potuto fare, alle fonti che è riuscito a contattare per rintracciare la videocassetta.» Jane era in piedi davanti a lui. «Chi è?»

«Non lo riconosce?»

«Dovrei?»

«No, a meno che non abbia seguito le udienze di conferma del mese scorso. È Carleton Wynne, il nuovo direttore della National Intelligence.»

Jane emise un fischio e crollò sulla sedia di fronte a lui. «Gesù. Stiamo parlando dell'uomo responsabile di tutte le agenzie di intelligence del Pae-

se.»

Lukas annuì. «FBI, CIA, intelligence militare: quindici agenzie in tutto, compresi alcuni rami della Sicurezza interna e il dipartimento di Giustizia. È un uomo che tira i fili dall'interno. La ragione per cui non lo ha riconosciuto è che non è una figura molto pubblica. È il cosiddetto uomo in grigio. Ha lasciato la CIA due anni fa, assegnato a un incarico di maggior prestigio al Supporto strategico del Pentagono. Quando l'ultimo direttore dell'intelligence è stato costretto a rassegnare le dimissioni, la Casa Bianca ha nominato Wynne al suo posto. Lo hanno appena confermato.»

«Per favore», intervenne Mila. «Dovrei andare in bagno.»

«È in fondo al corridoio», mormorò Lukas senza nemmeno alzare lo sguardo quando la ragazza sgattaiolò fuori dal soggiorno. Continuò invece a fissare Jane. «Non è un personaggio facile da far fuori», osservò.

«Con questo nastro riesci a far fuori anche King Kong.»

«Il direttore Wynne ha un'intera rete di contatti al Pentagono e nella CIA. È l'uomo scelto dal *presidente*.»

«Adesso è l'uomo scelto anche da me, e ho intenzione di farlo fuori.»

In quell'istante suonò il campanello. Jane alzò lo sguardo sorpresa.

«Stia tranquilla», disse Lukas alzandosi. «Probabilmente è solo il mio vicino. Ho promesso di dar da mangiare al suo gatto nel fine settimana.»

Nonostante la rassicurazione, Jane rimase seduta sul bordo della sedia ad ascoltare mentre il giornalista apriva la porta. «Ehi, entra!» esclamò con un saluto informale.

«È tutto sotto controllo?» chiese l'altro.

«Sì, stavamo solo guardando una videocassetta.»

Quello fu il momento in cui avrebbe dovuto capire che qualcosa non andava, ma il tono rilassato di Lukas l'aveva disarmata, l'aveva indotta a sentirsi sicura a casa sua, in sua compagnia. Il visitatore entrò nella stanza. Aveva i capelli biondi tagliati a spazzola e braccia molto muscolose. Anche quando Jane vide la pistola che stringeva in pugno, non capì subito quanto stava accadendo. Si alzò lentamente in piedi con il cuore in gola, si voltò verso Lukas, ma il suo sguardo distrutto, di persona tradita, suscitò in lui soltanto una scrollata di spalle, un atteggiamento da *mi dispiace, ma così vanno le cose.*

Il biondo ispezionò la stanza con un'occhiata e posò lo sguardo su Regina, profondamente addormentata tra i cuscini del divano. Puntò subito l'arma in direzione della bambina e Jane sentì una fitta di terrore, acuta come un coltello alla gola. «Non dire una parola», le ordinò. Sapeva come

controllarla, come trovare il punto più vulnerabile di una madre. «Dov'è la puttana?» chiese a Lukas.

«In bagno, vado a prenderla.»

È troppo tardi per avvertire Mila, pensò Jane. Anche se urlassi, non avrebbe la possibilità di scappare.

«Quindi tu sei la poliziotta di cui ho sentito parlare», disse il biondo.

La poliziotta. La puttana. Quell'uomo conosceva i nomi delle due donne che stava per uccidere?

«Mi chiamo Jane Rizzoli», affermò.

«Posto sbagliato, momento sbagliato, detective.» Conosceva il suo nome. Certo, da professionista qual era lo sapeva, e sapeva anche di doversi tenere a debita distanza per poter reagire a qualsiasi mossa lei avesse fatto. Anche se fosse stato disarmato, non era tuttavia un uomo che avrebbe potuto affrontare facilmente. Dal comportamento, dal modo pacato ed efficiente con cui aveva assunto il controllo Jane aveva capito che senza un'arma non avrebbe avuto alcuna possibilità.

Ma con un'arma...

Guardò il pavimento. Dove diavolo aveva messo la borsa dei pannolini? Dietro il divano? Non la vedeva.

«Mila?» Lukas la stava chiamando dal corridoio. «Va tutto bene là dentro?»

All'improvviso Regina si agitò e lanciò un urlo, come se avesse percepito che qualcosa non andava, che la madre era nei guai.

«Posso prenderla in braccio?» disse Jane.

«Sta bene dov'è.»

«Se non la prendo in braccio, comincerà a piangere e sa farlo a regola d'arte.»

«Mila?» Adesso Lukas stava bussando alla porta del bagno. «Apri, per favore? Mila!»

Come previsto, Regina cominciò a urlare. Jane guardò l'uomo che infine annuì. La prese in braccio, ma il gesto non sembrò confortarla. *Sente il mio cuore battere forte, sente la mia paura.*

In corridoio si udì picchiare e poi uno schianto quando Lukas buttò giù la porta. Pochi secondi dopo arrivò correndo in soggiorno con il volto arrossato. «È scappata.»

«Cosa?»

«La finestra del bagno è aperta. Deve essersi calata giù.»

Il biondo reagì con una scrollata di spalle. «La troveremo un altro gior-

no. Quello che lui vuole veramente è il video.»

«Lo abbiamo.»

«Sei sicuro che sia l'ultima copia?»

«È l'ultima.»

Jane guardò Lukas. «Sapeva già del nastro.»

«Ha idea di quanta spazzatura riceve un giornalista con la posta?» replicò questi. «Di quanti fanatici delle teorie di complotto e di quanti squilibrati paranoidi ci sono là fuori, ansiosi di convincere l'opinione pubblica? Scrivo quel pezzo sulla Ballentree e all'improvviso divento il miglior amico di tutti i Joseph Roke del Paese, di tutti i pazzoidi in circolazione. Pensano che, se mi racconteranno i loro assurdi deliri, io mi metterò a indagare, che sia il loro Woodward e Bernstein.»

«Così *dovrebbe* essere. Questo è quello che i giornalisti dovrebbero fare.»

«Conosce qualche giornalista ricco? Se esclude le rare superstar, quanti nomi le vengono in mente? In realtà, alla gente non frega un accidente della verità, o al massimo mostra un fugace interesse per qualche settimana. Pensi ai titoli da prima pagina. *Direttore della National Intelligence accusato di omicidio.* La Casa Bianca manifesterebbe opportunamente il suo orrore, Carleton Wynne si dichiarerebbe colpevole e poi tutta la faccenda finirebbe come ogni altro scandalo di Washington. Dopo pochi mesi la gente se ne dimenticherebbe e io tornerei a curare la mia rubrica, a pagare le rate di mutuo e a guidare la stessa Toyota scassata.» Lukas scosse la testa. «Non appena ho visto quel video, ho capito che valeva molto di più del Pulitzer. Sapevo chi mi avrebbe potuto pagare.»

«Il video che Joe le ha mandato: lei lo *ha* ricevuto.»

«Per poco non lo buttavo. Poi ho pensato: che diamine, vediamo cosa c'è dentro. Ho riconosciuto subito Carleton Wynne. Prima che alzassi il telefono e lo chiamassi, non sapeva nemmeno dell'esistenza del nastro. Pensava di dover solo dare la caccia a un paio di puttane, ma all'improvviso la cosa si è fatta molto, molto più seria e molto più costosa.»

«È stato veramente disposto a trattare con lei?»

«Lei non lo sarebbe, sapendo che cosa potrebbe farle quel nastro? Sapendo che ne circolano altre copie?»

«Crede davvero che Wynne la lascerà vivere? Adesso che gli ha dato Joe e Olena? Da lei non ha bisogno d'altro.»

«Mi serve una pala», li interruppe il biondo.

Lukas continuò a guardare Jane. «Non sono uno stupido», rispose. «E

Wynne lo sa.»

«La pala», ripeté il biondo.

«Ce n'è una in garage», disse Lukas.

«Va' a prenderla.»

Mentre il giornalista si avviava in garage, Jane gridò: «È uno stupido se pensa di vivere abbastanza da godersi il suo denaro!» Regina era ammutolita tra le sue braccia, zittita dalla rabbia della madre. «Ha visto come conducono il gioco. Sa com'è morto Charles Desmond. La troveranno nella vasca da bagno con i polsi tagliati o le cacceranno un flacone di fenobarbitale giù per la gola e la getteranno nella baia, come hanno fatto con Olena. O forse quest'uomo le pianterà un proiettile in testa, senza tante storie.»

Lukas tornò in casa portando con sé una vanga e la porse al biondo.

«Fino a dove arriva il bosco dietro la casa?» domandò questi.

«Fa parte della riserva di Blue Hills. Si estende per almeno un chilometro e mezzo.»

«Dobbiamo portarla abbastanza lontano.»

«Senti, non voglio averci niente a che fare. Per questo sei pagato tu.»

«Allora dovrai occuparti dell'auto.»

«Aspetta.» Lukas si allungò dietro il divano e ne emerse tenendo in mano la borsa dei pannolini, che porse all'altro uomo. «Non voglio tracce in casa mia.»

Dammela, pensò Jane. Dammi quella maledetta borsa.

Il biondo invece se la mise in spalla e disse: «Andiamo a fare un giretto nel bosco, detective».

Jane si voltò per lanciare a Lukas un'occhiata di disprezzo. «Toccherà anche a te. Sei un uomo morto.»

Fuori, nel cielo stellato brillava una falce di luna. Con Regina in braccio, Jane avanzava incespicando in mezzo agli alberelli e ai cespugli del sottobosco, seguendo la strada indicatale vagamente dalla torcia dell'uomo. Lui la scortava a distanza, attento a tenersi fuori dalla sua portata. Jane, comunque, non avrebbe potuto colpirlo, non con Regina in braccio. Regina, che aveva solo poche settimane di vita.

«La bambina non può farti del male», disse Jane. «Non ha neanche un mese.»

L'uomo non disse nulla. L'unico rumore era quello dei loro passi nel bosco: lo spezzarsi dei ramoscelli, il fruscio delle foglie. Tanto rumore, ma non c'era nessuno nei paraggi ad ascoltare. *Se una donna cade nel bosco e nessuno la sente...*

«Risparmiala», continuò lei. «Lasciala in un punto in cui qualcuno possa trovarla.»

«Non è un mio problema.»

«È solo una *neonata*!» La voce di Jane si incrinò. Si fermò lì, in mezzo agli alberi, e strinse la figlia al petto mentre il pianto le saliva in gola. Regina emise un dolce vagito come per confortarla. Jane premette il viso contro la testa della piccola e inalò la dolcezza dei suoi capelli, sentì il calore delle sue guance vellutate. Come ho potuto coinvolgerti in tutto questo? si chiese. Non c'è sbaglio più grande che una madre possa fare, e ora morirai con me.

«Continua a camminare», disse l'uomo.

In passato ho reagito e sono sopravvissuta, pensò Jane. Posso farlo ancora. *Devo* farlo, *per te.*

«O vuoi che la facciamo finita qui?» domandò lui.

Jane fece un profondo respiro, inspirò l'odore degli alberi, delle foglie bagnate, e le vennero in mente i resti umani che aveva esaminato nella riserva di Stony Brook l'estate precedente: ai rampicanti che si erano insinuati nelle cavità orbitali, avvolgendo il cranio con i loro avidi tentacoli, alla mancanza delle mani e dei piedi, rosicchiati e portati via dai predatori. Le tremavano i polsi e pensò a quanto piccole e fragili fossero le ossa di una mano umana, con quanta facilità potessero essere sparpagliate in una foresta.

Riprese a camminare addentrandosi ulteriormente nel bosco. Sta' calma, pensò. Se ti fai prendere dal panico, non avrai possibilità di sorprenderlo, di salvare Regina. I suoi sensi si acuirono. Sentiva il sangue scorrerle nelle vene, le pareva di percepire quasi ogni molecola d'aria che le sfiorava il viso. Ti svegli, si disse, proprio quando stai per morire.

«Qui va bene», annunciò l'uomo.

Si trovavano in una piccola radura. Gli alberi li circondavano formando un cerchio scuro di silenziosi testimoni. Le stelle erano gelidi lustrini. Niente di tutto ciò cambierà quando me ne sarò andata, si disse Jane. Alle stelle non importa, e nemmeno agli alberi.

Lui le gettò la pala davanti ai piedi. «Inizia a scavare.»

«E la bambina?»

«Posala e inizia a scavare.»

«Il terreno è così duro.»

«Come se adesso avesse importanza.» Buttò ai suoi piedi anche la borsa dei pannolini. «Mettila lì sopra.»

Jane si inginocchiò. Il cuore le martellava tanto forte che pensò le sarebbe esploso. Hai una possibilità, si disse. Infila la mano nella borsa e afferra la pistola. Girati e spara prima che si renda conto di quel che accade. Nessuna pietà, fagli saltare le cervella e basta.

«Povera piccola», mormorò mentre si accovacciava accanto alla borsa e vi infilava silenziosamente la mano. «Ora la mamma ti sistema qui...» Sentì il portafoglio, il biberon, i pannolini. *La pistola, dov'è quella maledetta pistola?*

«Mettila lì e sbrigati.»

Non c'è. Quando espirò, le uscì un singhiozzo. *L'ha presa, naturalmente. Non è stupido. Sono una poliziotta, sa che avrei avuto un'arma.*

«Scava.»

Jane si chinò per dare un bacio e una carezza a Regina, poi la posò sulla borsa dei pannolini che le faceva da cuscino. Afferrò la pala e si alzò lentamente. Sentì le gambe prive di ogni energia, di ogni speranza. L'uomo era troppo lontano perché potesse colpirlo con la pala. Anche se gliel'avesse lanciata contro, sarebbe rimasto stordito solo per pochi secondi: non bastavano per prendere Regina e scappare.

Guardò il terreno. Alla luce della falce di luna vide uno strato di muschio cosparso qua e là di foglie. Il suo giaciglio per l'eternità. *Gabriel non ci troverà mai qui. Non lo saprà mai.*

Conficcò la vanga nel suolo e, mentre iniziava a scavare, sentì le prime lacrime scenderle sulla guancia.

36

La porta dell'appartamento era socchiusa.

Gabriel si fermò in corridoio, istintivamente in allerta. Udì alcune voci provenire dall'interno e un rumore di passi. Spinse la porta ed entrò. «Che state facendo qui?»

John Barsanti si voltò a guardarlo. La prima domanda che gli fece colse Gabriel di sorpresa. «Dov'è sua moglie, agente Dean?»

«Non c'è?» Gabriel spostò lo sguardo sul secondo visitatore che era appena spuntato dalla cameretta della bambina: Helen Glasser del dipartimento di Giustizia. Portava i capelli argentei raccolti in una stretta coda che ne metteva in risalto l'espressione preoccupata.

«La finestra della camera da letto è spalancata», annunciò.

«Come siete entrati?»

«Ci ha aperto il custode del condominio», spiegò Glasser, «non potevamo aspettare ancora.»

«Dov'è Jane?»

«È quello che vorremmo sapere.»

«Dovrebbe essere qui.»

«Quanto è stato via? Quando ha visto sua moglie per l'ultima volta?»

Gabriel fissò Glasser irritato per il tono pressante. «Mi sono assentato per circa un'ora. Ho accompagnato a casa sua madre.»

«Jane l'ha chiamata dopo che è uscito?»

«No, avevo lasciato il telefono a casa.» Gabriel guardò l'apparecchio.

«Non risponde al cellulare, agente Dean», proseguì Glasser, «abbiamo già cercato di contattarla. *Dobbiamo* contattarla.»

Lui si voltò a guardarli. «Che diavolo sta succedendo?»

«È con Mila in questo momento?» chiese pacata Glasser.

«La ragazza non si è mai fatta vedere al...» Gabriel si interruppe. «Questo lo sapete già. Anche voi stavate sorvegliando il parco.»

«Quella ragazza è la nostra ultima testimone», spiegò Glasser. «Se è con sua moglie, dobbiamo saperlo.»

«Jane e la bambina erano sole quando me ne sono andato.»

«E allora dove sono adesso?»

«Non lo so.»

«Lei capisce, agente Dean, che, se Mila è con lei, Jane si trova in una situazione molto pericolosa.»

«Mia moglie sa badare a se stessa. Non farebbe niente se non avesse la maledetta certezza di poterlo fare.» Si avvicinò al cassetto dove Jane teneva di solito la pistola e vide che non era chiuso a chiave. Lo aprì con forza e fissò la fondina vuota.

Ha preso la pistola.

«Agente Dean?»

Gabriel richiuse il cassetto sbattendolo e andò in camera da letto. Come riferito da Glasser, la finestra era spalancata. A quel punto si agitò. Tornò in soggiorno e sentì lo sguardo indagatore di Glasser esplorare il suo volto, percepire la sua paura.

«Dove può essere andata?» chiese lei.

«*Mi* avrebbe telefonato, ne sono certo.»

«Ma lei non aveva con sé il suo cellulare.»

«Allora sarebbe andata alla polizia. Si sarebbe diretta immediatamente a Schroeder Plaza.»

«Abbiamo già contattato il dipartimento di polizia di Boston. Non è lì.»

«Dobbiamo trovare la ragazza», disse Barsanti. «Dobbiamo trovarla viva.»

«Provo a chiamarla ancora sul cellulare. Forse non è niente. Forse ha fatto un salto al supermercato a comprare il latte.» *Già, e si è portata dietro la pistola.* Sollevò il ricevitore e stava per digitare il primo numero quando, guardando la tastiera, un pensiero lo folgorò. Le probabilità sono minime, ma forse...

Premette REDIAL.

Dopo tre squilli rispose un uomo. «Pronto?»

Gabriel tacque cercando di identificarne la voce, consapevole di averla già sentita. Poi si ricordò. «Lei è... Peter Lukas?»

«Sì.»

«Sono Gabriel Dean. Jane per caso è lì?»

Ci fu un lungo silenzio, uno strano silenzio. «No. Perché?»

«Ho trovato il suo numero in memoria premendo REDIAL. Deve averla chiamata.»

«Oh, sì», rispose Lukas ridendo. «Voleva tutti i miei appunti sul caso Ballentree. Le ho detto che li avrei recuperati.»

«Quando è stato?»

«Mi faccia pensare, più o meno un'ora fa.»

«E basta? Non ha detto altro?»

«No. Perché?»

«Allora continuerò a cercare, grazie.» Riagganciò e restò a fissare il telefono, a riflettere sul silenzio di Lukas che non aveva risposto subito alla domanda. *La cosa non mi torna per niente.*

«Agente Dean?» domandò Glasser.

Lui si voltò a guardarla. «Che cosa sa di Peter Lukas?»

Ora la fossa le arrivava all'altezza del ginocchio.

Jane raccolse un'altra palata di terra e la gettò nel mucchio sempre più alto. Le lacrime erano cessate, sostituite dal sudore. Scavava in silenzio. Gli unici rumori erano il grattare della pala e l'acciottolio dei sassi. Anche Regina era silenziosa, come se sapesse che non aveva più senso protestare, che il suo destino, come quello della madre, era già stato deciso.

No, non lo è. Maledizione, niente è stato deciso.

Jane conficcò la vanga nel suolo sassoso e, malgrado avesse male alla schiena e le braccia le tremassero, sentì il calore della rabbia pervaderle i

muscoli come un potente carburante. Non farai del male alla mia bambina, pensò. Prima, ti staccherò la testa. Gettò altra terra nel mucchio. Ora dolore e fatica non contavano più, la sua mente era concentrata sulla prossima mossa. L'assassino era solo una sagoma in piedi ai margini del bosco. Non lo vedeva in volto, ma sapeva che la stava osservando. Jane scavava da quasi un'ora, rallentata dal terreno ghiaioso, e l'attenzione dell'uomo stava probabilmente diminuendo. Ma in fondo quale resistenza poteva opporre una donna sfinita a un uomo armato? Non aveva niente a suo favore.

Solo un gesto a sorpresa e la rabbia di una madre.

Il primo sparo sarebbe stato impreciso per la fretta. Avrebbe mirato prima di tutto al tronco, non alla testa. Comunque sia, continuerai a muoverti, si disse, a caricarlo. Un proiettile impiega tempo per uccidere e persino un corpo che cade ha un certo slancio.

Jane si chinò per raccogliere un'altra palata di terra. La vanga era completamente avvolta dall'ombra della fossa, lontana dal fascio di luce della torcia. L'uomo non poté vedere i suoi muscoli contrarsi e il piede piantarsi bene contro il bordo della buca. Non la sentì inspirare mentre afferrava saldamente il manico della pala. Jane si rannicchiò, tutti gli arti pronti a scattare come una molla.

Questo è per te, mio piccolo tesoro. Solo per te.

Sollevò la vanga e gettò la terra in faccia all'uomo, che arretrò incespicando ed emise un grido di sorpresa quando Jane saltò fuori dalla fossa e lo caricò di testa mirando dritta all'addome.

Caddero entrambi per terra spezzando diversi rami. Jane cercò di strappargli la pistola, gli prese subito il polso, ma si rese improvvisamente conto che non la stringeva più, che l'aveva persa durante la caduta.

La pistola. Trova la pistola!

Si spostò e tastò frenetica nel sottobosco cercando tentoni l'arma.

Il colpo la spinse di lato. Atterrò di schiena e l'impatto le tolse il fiato. All'inizio non sentì male, solo shock e stupore all'idea che la lotta fosse finita così presto. Poi sentì un bruciore al viso e il vero dolore si fece a poco a poco strada nel cranio. Vide l'uomo in piedi sopra di lei: con la testa oscurava le stelle. Udì Regina piangere, gli ultimi vagiti della sua breve vita. *Povera piccola, non saprai mai quanto bene ti voglio.*

«Entra nella fossa», disse. «Adesso è abbastanza profonda.»

«Non la bambina», sussurrò lei. «È così piccola...»

«Entra dentro, brutta troia.»

Il calcio la colpì alle costole e Jane rotolò sul fianco, incapace di urlare

perché solo respirare le costava un dolore immenso.

«Sbrigati», ordinò.

Si mise lentamente in ginocchio e si avvicinò a Regina. Sentì qualcosa di caldo e di bagnato gocciolarle dal naso. Prese la bambina in braccio, sfiorò con un bacio i suoi riccioli morbidi e la cullò mentre il sangue le colava sulla testa. *La mamma ti tiene. La mamma non ti lascerà mai.*

«È ora», disse l'uomo.

37

Gabriel guardò nella Subaru di Jane e sentì un tuffo al cuore. Il cellulare era sul cruscotto e il seggiolino della bambina fissato al sedile posteriore. Si girò puntando la torcia direttamente in faccia a Peter Lukas.

«Lei dov'è?»

Lo sguardo del giornalista guizzò su Barsanti e Glasser, che assistevano in silenzio alla scena a pochi passi di distanza.

«Questa è la sua macchina», disse Gabriel. «Lei dov'è?»

Lukas alzò la mano per proteggersi gli occhi dalla luce intensa della torcia. «Avrà bussato alla mia porta quando ero sotto la doccia. Non avevo nemmeno notato che la sua auto fosse posteggiata qua fuori.»

«Prima la chiama e poi viene a casa sua. Perché?»

«Non lo so...»

«Perché?» ripeté Gabriel.

«È *sua* moglie o se lo è scordato?»

Gabriel lo afferrò alla gola con tale rapidità che Lukas non ebbe il tempo di reagire. Arretrò barcollando e finì contro l'auto di Barsanti sbattendo la testa sul cofano. Mentre si sforzava di respirare, il giornalista fece per afferrare le mani di Gabriel, ma non riuscì a liberarsi: poté solo agitare disperato le braccia con la schiena immobilizzata contro la macchina.

«Dean!» esclamò Barsanti. «Dean!»

Gabriel lasciò Lukas e fece un passo indietro ansimando. Cercò di non cedere al panico, ma questo era già lì e lo stava prendendo per la gola come lui aveva fatto con Lukas, che adesso era in ginocchio, scosso da colpi di tosse. Gabriel si girò verso la casa, corse su per le scale e irruppe nell'appartamento. Frenetico, passò di stanza in stanza aprendo porte e controllando armadi. Solo quando tornò in soggiorno notò quello che gli era sfuggito al primo passaggio: le chiavi dell'auto di Jane sul tappeto dietro il divano. Le fissò e il panico si trasformò in terrore. Eravate in questa

casa, pensò. Tu e Regina...

Udì alcuni spari in lontananza e sollevò di scatto la testa.

Si precipitò fuori dalla casa, sul portico.

«Provenivano dal bosco», disse Barsanti.

Restarono tutti immobili al rumore di un terzo sparo.

Gabriel stava già correndo, incurante dei rami e degli alberelli che lo sferzavano mentre s'inoltrava nel bosco. Il fascio della torcia si muoveva impazzito di qua e di là sul terreno coperto di foglie morte e di betulle cadute. Da che parte, da che parte? Stava andando nella direzione giusta?

Un groviglio di rampicanti gli bloccò la caviglia e cadde in avanti atterrando sulle ginocchia. Si rialzò ansimando profondamente e riprese fiato.

«Jane?» gridò, ma la sua voce si ruppe e il nome di lei si tramutò in un sussurro. «Jane...»

Aiutami a trovarti, indicami la strada.

Rimase in ascolto, con gli alberi che si stagliavano imponenti tutt'intorno come sbarre di una prigione. Oltre la luce della torcia c'era una notte tanto fitta da sembrare solida, impenetrabile.

In lontananza si udì il rumore di un ramoscello spezzato.

Gabriel si girò di scatto, ma oltre il fascio di luce non vide nulla. Spense la torcia e rimase a osservare con il cuore in gola, sforzandosi di distinguere qualsiasi cosa ci fosse nel buio. Solo allora scorse un luccichio, tanto debole da ricordare una lucciola in volo tra gli alberi. Poi si udì un altro ramoscello spezzarsi. La luce avanzava nella sua direzione.

Gabriel estrasse la pistola e la tenne puntata verso il terreno mentre osservava la luce diventare sempre più intensa. Non riusciva a vedere chi teneva l'altra torcia, ma sentiva i passi che si avvicinavano, il fruscio delle foglie, ormai a pochi metri di distanza.

Sollevò la pistola e accese la torcia.

Colpita dal fascio di luce di Gabriel, la figura indietreggiò come un animale terrorizzato socchiudendo gli occhi per il bagliore. Gabriel ne fissò il volto pallido, i capelli rossi e irti. È solo una ragazza, pensò, una ragazza spaventata e magra come un chiodo.

«Mila?» disse.

Poi notò l'altra figura emergere dall'ombra proprio alle spalle della ragazza. Ancor prima di vederla in volto, ne riconobbe la camminata, il profilo della chioma riccia e ribelle.

Lasciò cadere la torcia e corse verso sua moglie e sua figlia a braccia aperte, ansioso di stringerle a sé. Jane si appoggiò tutta tremante al petto del

marito; Regina era avvolta dal suo abbraccio così come lei era avvolta da quello di Gabriel. Un abbraccio in un abbraccio: la loro famiglia al completo era racchiusa nell'universo di quella stretta.

«Ho sentito degli spari», disse Gabriel. «Ho pensato...»

«È stata Mila», mormorò Jane.

«Cosa?»

«Ha preso la mia pistola. Ci ha seguiti...» Jane si irrigidì all'improvviso e lo guardò. «Dov'è Peter Lukas?»

«Lo tiene d'occhio Barsanti. Non andrà da nessuna parte.»

Jane emise un sospiro spaventato e si girò a guardare il bosco. «Arriveranno i predatori a mangiare il corpo. Dobbiamo chiamare la Scientifica.»

«Il corpo di chi?»

«Ora ti mostro.»

Gabriel restò ai margini del bosco tenendosi alla larga dai detective e dalla Scientifica, con lo sguardo fisso sulla fossa che sarebbe dovuta essere la tomba di sua moglie e di sua figlia. Il nastro della polizia delimitava l'area e alcuni riflettori alimentati da batterie illuminavano con la loro luce violenta il corpo dell'uomo. Maura Isles, accovacciata accanto al cadavere, si alzò e si voltò verso i detective Moore e Crowe.

«Vedo tre ferite d'ingresso», disse. «Due nel torace e una nella fronte.»

«È quello che abbiamo sentito», affermò Gabriel. «Tre spari.»

Maura lo guardò. «Con quale intervallo?»

Gabriel rifletté e sentì di nuovo l'eco del panico: ricordò la corsa a precipizio nel bosco e come a ogni passo il terrore gli fosse cresciuto nel petto. «Due in rapida successione», rispose. «Il terzo cinque, dieci secondi dopo.»

Maura tacque e spostò lo sguardo sul corpo. Fissò i capelli biondi dell'uomo, le spalle possenti. Accanto alla sua mano destra c'era una SIG Sauer.

«Be'», osservò Crowe, «direi che è un caso piuttosto lampante di legittima difesa.»

Nessuno disse nulla, né a proposito delle bruciature da polvere sul volto né a proposito dell'intervallo tra il secondo e il terzo sparo, ma tutti sapevano.

Gabriel si voltò e si avviò verso la casa.

Il viale d'accesso era ingolfato di veicoli. Si fermò per un istante, accecato dalle luci blu delle auto della polizia, poi individuò Helen Glasser che

stava aiutando la ragazza a salire sul sedile anteriore della sua macchina.

«Dove la porta?» le domandò Gabriel.

Glasser si voltò e i suoi capelli rifletterono le luci delle auto come stagnola azzurra. «In un posto sicuro.»

«Per lei esiste un posto del genere?»

«Ne troverò uno, mi creda.» Glasser si fermò accanto alla portiera del guidatore e guardò la casa. «Il video cambia tutto, sa. E possiamo convincere Lukas a passare dalla nostra parte. Adesso non ha altra scelta: collaborerà. Perciò, vede, non ruota tutto attorno alla ragazza: lei è importante, ma non è l'unica arma che abbiamo.»

«Ma basterà a far fuori Carleton Wynne?»

«Nessuno è al di sopra della legge, agente Dean.» Glasser lo guardò e i suoi occhi scintillarono come acciaio. «Nessuno», ripeté mettendosi al volante.

«Aspetti!» esclamò Gabriel. «Devo parlare con la ragazza.»

«E noi dobbiamo andare.»

«Ci vorrà solo un minuto.» Gabriel si avvicinò al lato del passeggero, aprì la portiera e guardò attentamente Mila. La ragazza si teneva abbracciata, rannicchiata contro il sedile come se temesse le sue intenzioni. È solo una ragazzina, pensò Gabriel, eppure ha più forza di tutti noi. Dalle mezza possibilità e lei sopravvivrà a tutto.

«Mila», disse con dolcezza.

Lei lo guardò con occhi pieni di diffidenza. Forse non si sarebbe mai più fidata di un uomo, e in fondo perché avrebbe dovuto? *Ha visto il peggio che abbiamo da offrire.*

«Voglio ringraziarti», disse. «Per aver salvato la mia famiglia.»

Allora la notò: l'ombra di un sorriso. Era più di quanto si aspettasse.

Gabriel chiuse la portiera e fece un cenno a Glasser. «Lo faccia fuori!» esclamò.

«Se mi pagano bene c'è un motivo», rispose lei ridendo, e si allontanò seguita da una scorta della polizia di Boston.

Gabriel salì i gradini ed entrò in casa. Dentro trovò Barry Frost intento a parlare con Barsanti, mentre alcuni addetti alle prove dell'FBI portavano via il computer di Lukas e delle scatole contenenti i suoi file. Era chiaramente diventato un caso federale, e la polizia di Boston avrebbe ceduto la direzione delle indagini al Bureau. Ma anche in questo caso, pensò Gabriel, fin dove potranno arrivare? Poi Barsanti lo guardò: nei suoi occhi Gabriel vide lo stesso scintillio d'acciaio che aveva scorto in quelli di Glas-

ser e notò che stringeva il video, che lo custodiva come fosse il Santo Graal.

«Dov'è Jane?» chiese a Frost.

«In cucina. La bambina aveva fame.»

Trovò la moglie seduta dando le spalle alla porta. Jane non lo vide entrare e lui si fermò a osservarla mentre teneva Regina al seno e canticchiava stonata. Jane non sarebbe mai stata intonata, pensò sorridendo, ma a Regina non pareva importare: stava tranquilla tra le braccia nuovamente sicure della madre. L'amore è l'elemento spontaneo, si disse Gabriel. È tutto il resto che richiede tempo: quello, dobbiamo impararlo.

Posò le mani sulle spalle di Jane e si chinò per darle un bacio sui capelli. Lei lo guardò con occhi raggianti.

«Andiamo a casa», disse.

38

Mila

La donna è stata gentile con me. Mentre la macchina sobbalza sulla strada sterrata, mi prende la mano e me la stringe. Con lei mi sento al sicuro, anche se so che non sarà sempre qui a tenermi la mano. Ci sono tante altre ragazze a cui pensare, ragazze che sono ancora perdute negli angoli bui di questo Paese. Per il momento però è qui con me. È la mia protettrice e mi appoggio a lei sperando che mi abbracci, ma è assente, il suo sguardo è concentrato sul deserto che circonda la nostra auto. Uno dei suoi capelli mi è caduto sulla manica e scintilla come un filo d'argento. Lo raccolgo e me lo infilo in tasca: potrebbe essere l'unico ricordo che avrò di lei quando terminerà il periodo che dobbiamo passare insieme.

La macchina si ferma.

«Mila», dice dandomi un colpetto con il gomito. «Ci stiamo avvicinando? Ti sembra la zona giusta?»

Sollevo la testa dalla sua spalla e guardo dal finestrino. Ci siamo fermati accanto al letto di un fiume in secca, dove gli alberi crescono stentati, tormentati. Al di là ci sono colline brune costellate di massi. «Non lo so», rispondo.

«Ti sembra assomigli a quel posto?»

«Sì, ma...» Continuo a osservare sforzandomi di ricordare quello che con tanta fatica ho cercato di dimenticare.

Uno degli uomini seduti davanti si volta a guardarci. «Laggiù hanno trovato il sentiero, dall'altra parte del letto del fiume», afferma. «La scorsa settimana hanno sorpreso un gruppo di ragazze che stavano passando di qui. Forse sarebbe bene che scendesse e desse un'occhiata, per vedere se riconosce qualcosa da quelle parti.»

«Vieni, Mila.» La donna apre la portiera e scende, ma io non mi muovo. Lei si china nell'auto. «È l'unico modo», spiega con dolcezza. «Ci devi aiutare a trovare il luogo.» Mi tende la mano e io con riluttanza la prendo.

Uno degli uomini ci guida attraverso un groviglio di cespugli e di alberi bassi, stentati, lungo uno stretto sentiero che conduce nel letto del fiume in secca. Lei si ferma e mi guarda. Mi osservano tutti e due, aspettano una mia reazione. Fisso la sponda, nel punto in cui c'è una vecchia ciabatta secca e crepata dal sole. Un ricordo riemerge vago e subito dopo diventa nitido. Mi giro, guardo la sponda opposta, coperta di bottiglie di plastica, e vedo un pezzo di cerata blu che penzola da un ramo.

Un altro ricordo si riaccende.

Qui mi ha colpito. Qui si trovava Anja con il piede sanguinante nella scarpa con la punta aperta.

Senza dire una parola mi volto e risalgo la sponda del fiume. Il cuore mi batte all'impazzata e il terrore mi attanaglia la gola, ma ora non ho scelta. Vedo il suo fantasma ondeggiare proprio davanti a me, una ciocca di capelli mossa dal vento, l'occhiata triste quando si gira.

«Mila?» esclama la donna.

Continuo a muovermi, mi faccio strada tra i cespugli finché non raggiungo la strada sterrata. Qui, penso. Qui erano parcheggiati i furgoni. Qui ci aspettavano gli uomini. Adesso i ricordi affiorano più veloci, come flash terribili di un incubo. Gli uomini che ci guardano lascivi mentre ci spogliamo, la ragazza che urla quando viene sbattuta contro il furgone, e Anja. Vedo Anja stesa immobile sulla schiena mentre l'uomo che l'ha appena violentata si chiude i pantaloni.

Anja si muove, si rimette in piedi barcollando come un vitellino. È così pallida, così magra, l'ombra di una ragazza.

La seguo, seguo il fantasma di Anja. Il deserto è disseminato di pietre acuminate. Piante spinose spuntano dal terreno e Anja corre in mezzo a esse incespicando con i piedi insanguinati, singhiozzando. Corre verso quella che pensa sia la libertà.

«Mila?»

Sento il respiro affannoso, terrorizzato, di Anja, vedo i capelli biondi

ondeggiarle sciolti sulle spalle. Davanti a lei ha il nulla, il deserto. Se solo potesse correre abbastanza veloce, abbastanza lontano...

Sento la deflagrazione.

La vedo piegarsi in avanti senza più fiato nei polmoni. Il suo sangue si riversa sulla sabbia calda, eppure lei si mette in ginocchio e tenta di strisciare attraverso i cespugli spinosi, sopra le pietre taglienti come schegge di vetro.

Risuona un secondo sparo.

Anja cade, pelle bianca sulla sabbia bruna. È qui che è caduta? O laggiù? Adesso giro in cerchio, alla frenetica ricerca del punto. *Dove sei, Anja, dove?*

«Parlaci, Mila.»

Mi fermo di colpo con lo sguardo fisso sul terreno. La donna mi sta dicendo qualcosa, ma io non la sento quasi. Riesco solo a fissare quello che si trova ai miei piedi.

«Vieni via, Mila, non guardare», mi dice dolcemente la donna.

Io però non riesco a muovermi. Resto in piedi, paralizzata, mentre i due uomini si accovacciano, mentre uno di loro si infila i guanti e scosta la sabbia portando alla luce alcune costole e la volta marrone di un cranio.

«Sembra femminile», afferma.

Per qualche istante nessuno parla. Un vento caldo ci getta la sabbia in faccia e sbatto le palpebre per il fastidio. Quando riapro gli occhi, vedo che un altro pezzo di Anja è emerso dalla sabbia: la curva dell'ilio, il corpo bruno del femore. Il deserto ha deciso di restituirla e ora sta riaffiorando dalla terra.

Chi scompare a volte ritorna.

«Vieni, Mila. Andiamo.»

Guardo la donna. Se ne sta così dritta, inattaccabile. I suoi capelli argentei brillano come l'elmo di un guerriero. Mi cinge con un braccio e insieme torniamo alla macchina.

«È il momento, Mila», dice pacata la donna. «Il momento di raccontarmi tutto.»

Siamo sedute a un tavolo in una stanza senza finestre. Guardo il blocco di carta che ha di fronte: è bianco, attende il primo segno di penna, le parole che ho paura di dire.

«Ti ho detto tutto.»

«Non credo.»

«Ho risposto a tutte le domande.»

«Sì, ci hai aiutato moltissimo. Ci hai detto quello che volevamo. Carleton Wynne *finirà* in prigione e *pagherà* per tutto. Adesso il mondo sa quello che ha fatto e dobbiamo ringraziare te per questo.»

«Cos'altro vuoi da me?»

«Voglio quello che è nascosto là dentro.» Si allunga sul tavolo e mi tocca il cuore. «Voglio sapere le cose che hai paura di dirmi: mi aiuteranno a capire il loro modo di agire, a combatterli e a salvare altre ragazze come te. *Devi* farlo, Mila.»

Soffoco le lacrime. «Altrimenti mi rimanderai indietro.»

«No, *no*.» Si allunga ancora di più e mi fissa con affetto. «Questa adesso è casa tua, se vorrai restare. Non verrai espulsa, ti do la mia parola.»

«Anche se...» Mi fermo. Non riesco più a guardarla negli occhi. La vergogna mi travolge e abbasso lo sguardo sul tavolo.

«Niente di quello che ti è successo è colpa tua. Qualsiasi cosa quegli uomini ti abbiano fatto, qualsiasi cosa ti abbiano costretta a fare, te l'hanno imposta con la forza. L'hanno fatta al tuo corpo: non ha niente a che vedere con la tua anima. La tua anima, Mila, è ancora pura.»

Non posso sopportare l'idea di guardarla negli occhi. Continuo a fissare in basso, a guardare le mie lacrime che gocciolano sul tavolo e mi sento come se il cuore mi sanguinasse, come se ogni lacrima fosse una parte di me che se ne va.

«Perché hai paura di guardarmi?» mi chiede gentile.

«Mi vergogno», sussurro. «Tutte le cose che vuoi che ti dica...»

«Ti aiuterebbe se non fossi qui, in questa stanza? Se non ti guardassi?»

Continuo a non alzare lo sguardo.

Lei sospira. «D'accordo, Mila, ecco che cosa farò.» Posa un registratore sul tavolo. «Accenderò questo e uscirò. Allora potrai dire tutto quello che vorrai, tutto quello che ricordi. Racconta pure tutto in russo, se ti è più facile: ogni pensiero, ogni ricordo. Ogni cosa che ti è successa. Non parlerai a una persona, ma a una macchina: non può farti male.»

Si alza, preme il tasto RECORD ed esce dalla stanza.

Fisso la luce rossa accesa dell'apparecchio. Il nastro gira lento, attende le mie prime parole, il mio dolore. Faccio un profondo respiro, chiudo gli occhi e inizio a parlare.

Mi chiamo Mila e questo è il mio viaggio.

RINGRAZIAMENTI

Il mio grazie più sentito alla mia guida e agente letteraria Meg Ruley, a Jane Berkey e Don Cleary della Jane Rotrosen Agency, a Linda Marrow e Gina Centrello della Ballantine Books e a Selina Walker della Transworld. Voi tutti lo avete reso possibile.

FINE